UNIVERSITATEA DIN BUCUREŞTI
FACULTATEA DE LIMBI ROMANICE ŞI CLASICE
CATEDRA DE LIMBĂ ITALIANĂ

Lect. dr. MIHAELA CÂRSTEA-ROMAŞCANU

CORSO DI SINTASSI
DELLA LINGUA ITALIANA CONTEMPORANEA

BUCUREŞTI
— 1973 —

U N I V E R S I T A T E A   D I N   B U C U R E S T I
FACULTATEA DE LIMBI ROMANICE SI CLASICE
CATEDRA DE LIMBA ITALIANA

Lect.dr. MIHAELA CÂRSTEA-ROMAȘCANU

CORSO DI SINTASSI DELLA LINGUA ITALIANA CONTEMPORANEA

Centrul de multiplicare al Universității din București
- 1 9 7 3 -







Prezentul curs este destinat studenţilor din anul II, cursuri de zi, de la Facultatea de Limbi Romanice, Clasice şi Orientale, Catedra de limba italiană şi studenţilor din anii II şi III de la Facultatea de Limbă şi Literatură Română cu specialitatea B. limba italiană.

Cursul a fost analizat în colectivul de catedră care s-a declarat de acord cu multiplicarea lui în actuala redactare.

CORSO DI SINTASSI DELLA LINGUA ITALIANA CONTEMPORANEA

CONTENUTO

pag.

pag.

INTRODUZIONE

Secondo la tradizione - e anche secondo l'etimologia: sintaxis deriva dal greco syn- "con" e taxis "ordine" - la sintassi è la parte della grammatica che studia l'ordine e i reggimenti nella proposizione e nel periodo[1/]. La sintassi tradizionale fa l'analisi delle proposizioni e delle frasi di una lingua data, stabilendo le varie funzioni dei loro costituenti. Conseguentemente, lo scopo di questo tipo di sintassi è quello di poter analizzare frasi date di una lingua data. Tale analisi, che richiede la comprensione del testo, deve essere sempre supplementata dall'intuizione linguistica del parlante nativo. Siccome lo scopo è l'analisi stessa, la sintassi tradizionale non offre regole precise ed esaurienti per "produrre" delle frasi corrette nella lingua data e solo quelle. Ne risulta l'insufficienza della sintassi di questo tipo per i parlanti stranieri i quali non dispongono dell'intuizione propria al nativo.

Il fatto centrale che sta alla base delle grammatiche di tipo generativo è il seguente: tutti i soggetti adulti che parlano una lingua data sono capaci di emettere spontaneamente o di capire un numero illimitato di frasi che nella maggior parte dei casi non ha mai sentito prima, partendo da un numero relativamente ridotto di regole, applicate ad un numero finito di "parole". La totalità di queste regole rappresenta la competenza linguistica del parlan-

---

1/ Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana, Ed.Zanichelli, Bologna, 1964.

te. La frasi concrete emesse dal parlante in base a questa sua competenza rappresentano l'esecuzione o la performanza. L'esecuzione è quindi la manifestazione concreta della competenza. Qualsiasi persona parlante una lingua data, in base alla sua competenza, può decidere se una frase appartiene o no alla sua lingua, cioè se è no una frase ben formata. Ciò non vuol dire che tutti i parlanti siano consapevoli delle regole che impongono un certo costrutto e non un altro.

La definizione esplicita della competenza linguistica rappresenta la meta principale delle grammatiche di tipo generativo. Le grammatiche generative[1/] costituiscono modelli sintetici, costruttivi del dispositivo cibernetico che genera le frasi possibili in una lingua[2/]. Dal processo di perfezionamento dei modelli linguistici, indichiamo le tappe principali:

1.Le grammatiche a numero finito di stati descrivono la lingua nei termini di un dispositivo il quale, passando da uno stato all'altro, produce un simbolo: parole, morfemi, fonemi, ecc. Ciascuna scelta limita la scelta seguente. Se l'elemento iniziale di solito non conosce limitazioni, l'apparizione degli elementi che seguono è limitata. Per esempio, se il primo elemento è l'articolo il, il secondo sarà un sostantivo maschile, e non uno femminile, a questo segue un verbo alla terza persona singolare, la cui scelta è limitata anche semanticamente. Se il nome scelto è stato per esempio soffitto è esclusa la scelta di un verbo come cantare, mangiare, ecc. A livello fonetico, se l'elemente iniziale è stato per esempio m, il secondo sarà una vocale o una n. Un'altra consonante

1/ Il termine "generativo" si deve capire nel senso usato nelle matematiche in cui "generare" significa non "produrre" ma "enumerare".

2/ da E.Vasiliu, S.Golopenţia-Eretescu- Sintaxa transformaţională a limbii române, Ed.Academiei, 1969, p.19 sqq.

è impossibile in italiano. Se la scelta si è fermata sulla n, il terzo elemento sarà necessariamente e, per esempio in mnemonico. Quando si arriva allo stato finale, dove non c'è più alcuna scelta possibile, si ricomincia dallo stato iniziale. Questo tipo di dispositivo non rispecchia perfettamente il processo linguistico. Uno stato interno può essere identico ad uno stato iniziale, cioè uno stato interno non sempre limita la scelta dello stato seguente. D'altra parte un certo elemento non dipende sempre da quello che lo precede immediatamente, ma da uno anteriore - si vedano per esempio le proposizioni incise. Una grammatica di questo tipo non può rendere conto degli elementi discontinui. Per esempio in Essi non sono mai venuti qui la scelta di sono, come ausiliare, è imposta da venuti (venire) mentre la persona (III del plurale), da essi. Nello stesso tempo, l'elemento mai non influisce assolutamente sull'elemento seguente, venuti. La grammatica con un numero finito di stati parte dal presupposto che l'ordine lineare e l'ordine strutturale coincidono, il che non si verifica sempre.

2. Le grammatiche a costituenti immediati risolvono alcuni dei problemi sollevati sopra. Queste grammatiche presentano la generazione di una frase come un processo di segmentazione delle unità superiori in unità di rango inferiore in base alla subordinazione. Il termine subordinato è quello che in un'unità di un certo tipo si può sostituire con zero, senza far cambiare la funzione dell'unità di cui faceva parte. Si arriva alle unità minimali le quali si possono dunque combinare in unità di rango superiore, in un numero di strutture tipiche alla lingua data. Le varie relazioni esistenti tra gli elementi di una proposizione risultano da uno schema che stabilisce i costituenti immediati di una proposizione:

<table>
<tr><td colspan="5">Il compagno di Carlo è malato</td></tr>
<tr><td colspan="3">Il compagno di Carlo</td><td colspan="2">è malato</td></tr>
<tr><td>Il</td><td>compagno</td><td>di Carlo</td><td>è</td><td>malato</td></tr>
</table>

In questo tipo di grammatica una sequenza come La malattia del compagno di Carlo si ottiene da una struttura di costituenti del tutto diversa da quella presentata, benchè qualsiasi parlante si renda conto di una relazione esistente tra le due strutture. Invece, una proposizione come L'arrivo del treno è imminente si ottiene nella stessa maniera come l'esempio iniziale, benchè la relazione tra arrivo e treno sia diversa da quella tra compagno e Carlo. Ancora un'altra relazione esiste tra i costituenti della sequenza la spiegazione della regola. Infatti anche le grammatiche di tipo tradizionale hanno intuito la differenza tra questi tre tipi di strutture e hanno parlato di genitivo possessivo, genitivo soggettivo e genitivo oggettivo. Queste differenze non si possono esplicitare in una grammatica a costituenti immediati. Di più, la grammatiche a costituenti immediati non possono esplicitare le ragioni per cui una frase "grammaticale" è aberrante dal punto di vista semantico, come per esempio: *Mangia che piova, sul modello di Sembra che piova.

A tutti questi problemi la grammatica generativo-transformazionale riesce a rispondere, supponendo che:

- Tutte le proposizioni di una lingua data rappresentano la struttura superficiale di una struttura profonda che rende conto dell'ordine strutturale, dedotto dall'ordine lineare della proposizione. La descrizione della struttura superficiale della proposizione non ha valore esplicativo, almeno in un numero di casi.

La struttura profonda contiene le relazioni fondamentali per l'interpretazione semantica corretta della proposizione;

- La struttura profonda viene convertita, tramite un numero di trasformazioni, in una struttura superficiale.

Conseguentemente, due proposizioni sono sinonime quando hanno una struttura profonda identica e strutture superficiali diverse, per esempio Bisogna studiare e Bisogna che si studi. Le differenze risultano dal ciclo trasformazionale diverso che è stato applicato nei due casi. Al contrario, due strutture superficiali sono omonime quando si possono correlare a strutture profonde diverse; si tratta delle proposizioni chiamate di solito ambigue: Il medico fa vedere i ciechi.

Secondo i lavori di grammatica generativo-transformazionale[1/], la grammatica contiene tre componenti: sintattico, semantico e fonologico. Il componente sintattico è fondamentale e contiene due lati: il sottocomponente di base e il sottocomponente trasformazionale. Il componente sintattico è quello che ha funzione generativa, specificando tutti gli insiemi di simboli che generano tutte le proposizioni possibili in una lingua. Il componente fonologico converte una stringa di formativi con una struttura sintattica specifica in una rappresentazione fonetica, mentre il componente semantico assegna una interpretazione semantica a una struttura astratta generata dal componente sintattico. E'quindi la struttura profonda che determina tanto l'interpretazione semantica quanto la rappresentazione fonetica.

Il sottocomponente sintattico di base include le regole di riscrittura o le regole sintagmatiche, le regole sottocategorizzazione e il lessico.

1/ N.Chomsky, Aspects of the Theory of Syntax, Cambridge Mass: MIT Press, 1965.

Le regole di riscrittura o sintagmatiche hanno la forma:

$$A \rightarrow Z \;/\; X ___ Y$$

ciò che si legge A si riscrive come Z nel contesto X ___Y. Se X e Y sono uguali a Ø , la regola è a contesto libero; se almeno uno dei due simboli è diverso da zero, si dice che la regola è contestuale.

Le regole di sottocategorizzazione sono:

- regole di sottocategorizzazione stretta, le quali servono a delimitare il contesto sintattico in cui può apparire un certo formativo lessicale;

- regole di selezione, le quali caratterizzano i formativi lessicali secondo i tratti semantici del contesto.

Il lessico, ò il dizionario, è un insieme non-ordinate di tutti i formativi lessicali,caratterizzati tanto da un simbolo categoriale e da tratti semantici inerenti, quanto da tratti contestuali sintattici e semantioi.

Il sottocomponente trasformazionale della grammatica è costituito dall'insieme di regole di trasformazione che convertono una struttura profonda in cui sono presenti tutte le informazioni di ordine sintattico e semantico, in una struttura superficiale. Le trasformazioni possono cancellare certi elementi della struttura profonda, introdurre altri elementi, o cambiare l'ordine risultato dalle regole di riscrittura. Tutto ciò a condizione che le relazioni sintattiche e semantiche stabilite nella struttura profonda non vengano modificate. Le regole trasformazionali hanno la forma seguente:

$$\begin{array}{lcccc} & X\frown & Y\frown & Z\frown & W \\ & 1 & 2 & 3 & 4 \\ T \Longrightarrow & 1 & \emptyset & 4 & 3 \end{array}$$

ciò che significa che la stringa $X \frown Y \frown Z \frown W$ generata dalla struttura profonda deve diventare nella struttura superficiale: $X \frown W \frown Z$.

Qualsiasi regola della grammatica generativa viene formulata attraverso i simboli. I simboli rappresentano il vocabolario specifico alla grammatica. I simboli indicano insiemi omogenei di elementi linguistici e sono a diversi livelli i seguenti:

1. simboli categoriali
   - categorie grammaticali
   - categorie lessicali

2. formativi
   - formativi grammaticali
   - formativi lessicali

I simboli che indicano categorie grammaticali sono: P - proposizione; GN - gruppo nominale; GPred - gruppo predicativo; GV - gruppo verbale; GAvv - gruppo avverbiale; GPrep - gruppo preposizionale, cioè un gruppo nominale preceduto da una proposizione, ecc. In linea di massima, questi simboli corrispondono alle parti della proposizione delle grammatiche tradizionali.

I simboli che indicano categorie lessicali sono: N - nome; V - verbo; Agg - aggetivo; Avv - avverbio; prep - preposizione, corrispondono quindi alle parti del discorso delle grammatiche tradizionali, con delle differenze notevoli in ciò che riguarda l'omogeneità delle classi rispettive.

I formativi grammaticali sono del tipo: PP - participio passato; Ger - gerundio; Inf - infinito; Int - Interrogazione; Nmz - nominalizzazione;

I formativi lessicali sono rappresentati dalle radici lessicali che corrispondono alle categorie lessicali: spesso, per, pote-, veni-, il, noi, ecc.

I simboli categoriali rappresentano il vocabolario ausiliare della grammatica, mentre i formativi rappresentano il vocabolario terminale.

Accanto ai simboli, che costituiscono una modalità di classificazione degli elementi linguistici ma anche l'unica possibilità di formulare una regola, la grammatica di tipo generativo trasformazionale si serve di alcuni segni ausiliari:

--le parentesi semplici servono a notare un elemento la cui apparizione è facoltativa: GPred → GV⁀(GAvv)

- le graffe servono a indicare due possibilità di riscrittura tra cui si deve scegliere, cioè non possono apparire contemporaneamente: $GN \rightarrow \begin{cases} Nom^\frown(Rel) \\ che^\frown P \end{cases}$

- il segno di concatenazione⁀serve a legare tra di loro i vari simboli generati dalla struttura profonda;

- la derivazione o l'indicatore sintagmatico, a forma di "albero" serve a rappresentare graficamente la struttura profonda; nella variante scelta nel presente corso gli alberi rappresentano solo le strutture profonde e non quelle superficiali o intermedie; non si avranno quindi indicatori sintagmatici derivati.

Essendo lo scopo della grammatica quello di generare le proposizioni corrette e solo quelle di una lingua, si pone il problema del criterio di identificazione delle proposizioni corrette. Il criterio può essere quello della grammaticalità o quello dell'accettabilità. Una proposizione può essere grammaticalmente corretta anche se per ragioni che sono specifiche alle condizioni di trasmissione del messaggio,non è molto accettabile. L'accettabilità riguarda quindi la performanza linguistica e non solo la competenza. La grammaticalità rappresenta la condiziona minima ma non sufficiente dell'accettabilità. Esiste una scala di accettabilità, ma un solo livello di grammaticalità.

Nel presente corso è stato preso in considerazione il criterio della grammaticalità, per ragioni didattiche ma anche per

ragioni attinenti al fenomeno stesso di ricerca linguistica. Comunque la ricerca deve stabilire per primo quei costrutti che sono grammaticali e solo in seguito quelli accettabili. L'accettabilità dipende dall'aspetto più o meno curato - o trascurato - del linguaggio, dagli scopi stilistici, dal tipo sociale del linguaggio - lingua standard, linguaggio scientifico, gergo, ecc. Per una prima tappa sarebbe se non impossibile, comunque molto difficile, una tale meta. Il presente corso tratta la sintassi della lingua italiana standard. Evidentamente la nozione di lingua standard è una nozione astratta, per l'italiano forse più che per le altre lingue, a causa dei dialetti, ancora molto forti e all'interpenetrazione tra i diversi sistemi della lingua letteraria e dialettale.

In ciò che riguarda l'oggetto del corso, è stato utilizzato un corpus, fornito dai materiali che sono stati alla base del Dizionario di frequenza della lingua italiana, elaborato all'Istituto di Glottologia di Padova da Umberta Bortolini e Antonio Zampolli, sotto la direzione del prof.Carlo Tagliavini. Siccome nei materiali preliminari al dizionario, le proposizioni venivano registrate con la fonte codificata, non abbiamo potuto specificare per gli esempi che abbiamo utilizzato, il testo e l'autore rispettivo. D'altra parte il corpus è una nozione "rifiutata"dalla grammatica generativo-trasformazionale per ragioni molto ovvie: se un costrutto non appare nel corpus rispettivo, ciò non significa assolutamente che è impossibile, ma, al massimo, che è molto raro. In molti casi abbiamo"supplementato" questo corpus con esempi presi dalle diverse grammatiche dell'italiano o dai dizionari italiani. Nella maggior parte dei casi abbiamo preferito esempi semplici, brevi, per far capire meglio la struttura e i meccanismi specifici all'italiano e che presentano un carattere abbastanza astratto.

La trattazione della struttura sintattica dell'italiano ha avuto, in maniera non esplicita ma permanente, anche uno scopo contrastivo. Sono stati trattati in maniera più particolareggiata i fenomeni in cui l'italiano e il romeno sono divergenti. Invece si è insistito poco su quegli aspetti in cui l'italiano e il romeno sono simili, come per esempio la coordinazione, l'accordo tra nome e verbo, nome e aggettivo,ecc.

Finalmente, per scopi didattici, è stato evitato un carattere troppo tecnico della descrizione.

Speriamo che in questa forma, che può evidentemente subire molti miglioramenti, il presente corso abbia raggiunto le scopo che si era prefisso.

REGOLE DI RISCRITTURA DELLA PROPOSIZIONE

Il simbolo iniziale del componente sintattico, nella concezione della grammatica di tipo generativo o trasformazionale è il simbolo che rappresenta la proposizione e che viene notato tra due simboli di pausa: #P # I simboli di pausa devono apparire sempre insieme e rappresentano in un senso più ampio il contesto di una proposizione. Stabilendo la proposizione come simbolo iniziale della grammatica, implicitamente lo scopo della grammatica è limitato alla generazione delle proposizioni e non di un testo.

La prima regola grammatica parte quindi da questo simbolo iniziale:

$$\# P \# \rightarrow \begin{cases} \# \ P^\frown Coord \# P \\ (AvvP)^\frown Nucleo \end{cases}$$

Il simbolo P ha carattere ricorsivo, siccome può apparire anche a destra. La prima regola di riscrittura della proposizione rende conto delle proposizioni coordinate. In questa concezione, due proposizioni coordinate non formano un'unità di rango superiore. In parole povere, non ha più importanza la distinzione tra la proposizione e la frase. Qualsiasi delle due proposizioni coordinate possono avere la struttura che risulta dalla seconda regola sintagmatica, o può rappresentare un altro paio di proposizioni coordinate. Teoricamente, il numero delle proposizioni coordinate tra di loro, applicando più volte la regola ricorsiva, è illimitato. Il grado di accettabilità però non è identico e da questo punto di





vista ci sono dei limiti stabiliti nel processo di trasmissione del messaggio linguistico.

La seconda possibilità di riscrittura del simbolo P include un elemento facoltativo, l'avverbio proposizionale, e il nucleo della proposizione. L'avverbio proposizionale include una serie di simboli che giustificano al livello della struttura profonda le diverse trasformazioni che generano le proposizioni interrogative, esclamative, imperative e negative. Tutti questi simboli sono facoltativi e nella loro assenza si ottengono le proposizioni enunziative. Nel simbolo AvvP è incluso come espansione minima anche l'avverbio proposizionale. Questi avverbi proposizionali sono rappresentati da forme come ovviamente, certamente, beninteso, le quali riguardano tutta la proposizione e non solo il gruppo verbale.

Il nucleo è l'espansione minima del simbolo P, così come risulta dalla regola sintagmatica surricordata. Il Nucleo si riscrive a sua volta:

$$\text{Nucleo} \rightarrow \text{GN} \frown \text{GPred}$$

I due simboli che formano il nucleo, il gruppo nominale e il gruppo predicativo, rappresentano il gruppo del soggetto e rispettivamente il gruppo del predicato.Conservando le denominazioni di soggetto e di predicato, dobbiamo fare l'osservazione che il GN della regola precedente rappresenta dunque non il "soggetto" nella maniera in cui era inteso nella grammatica tradizionale, cioè un nome o un pronome, ma il gruppo intero, il cui centro è un nome o un pronome, ma con tutta la serie dei determinanti possibili di un nome o un pronome, tra cui attributi e relative. Parallelamente, il gruppo predicativo, il quale si riscrive con la regola:

$$\text{GPred} \rightarrow \text{GV} \frown (\text{GAvv})$$

riguarda il "predicato" tradizionale cioè il verbo, ma anche i complementi dell'oggetto, i quali insieme formano il GV, e tutti i complementi circostanziali rappresentati dal GAvv.

Siccome anche il gruppo avverbiale è facoltativo al livello della regola generale, risulta che l'espansione minima di una proposizione è : GN⁀GV.

Questa regola suppone che alle proposizioni in cui appare solo uno dei due costituenti minimali, o un costituente che non fa parte né del GN , né del GV, si debba dare una spiegazione nei termini della teoria stessa. Non abbiamo in vista casi come: <u>Parto domani</u>, in cui manca il soggetto. Si tratta in questo caso di una regola specifica all'italiano, d'altronde anche al romeno, per cui il pronome soggetto atono può essere sostituito con zero. Ci riferiamo invece a sequenze del tipo: <u>Inverno</u>. <u>Domenica</u>. <u>Silenzio</u>. A queste si può attribuire una struttura profonda del tipo:

GN (<u>Inverno</u> / <u>Domenica</u> / <u>Silenzio</u>) ⁀ GPred (verbo esistenziale: <u>c'è</u>)

oppure

GN (+Indefinito)⁀GPred (verbo esistenziale)⁀GAvv (<u>Inverno</u> / <u>Domenica</u>)

Lo studio del nucleo proposizionale inizia col GV e il GAvv, che rappresentano insieme il GPred, per prendere poi in esame il GN, il quale accanto al GPred forma il nucleo, ma che appare anche nella riscrittura del GV e del GAvv.

L'AVVERBIO PROPOSIZIONALE

L'avverbio proposizionale è introdotto dalla regola di riscrittura della proposizione insieme al Nucleo proposizionale. Quest'ultimo rappresenta l'espansione minima, mentre l'avverbio proposizionale è facoltativo. L'avverbio proposizionale include a sua volta un simbolo obbligatorio e una serie di simboli facoltativi:

$$P \rightarrow \begin{Bmatrix} P \frown Coord \frown P \\ (AvvP) \frown Nucleo \end{Bmatrix}$$

$$Avv\ P \rightarrow \left(\begin{Bmatrix} INT \\ IMP \\ ESCL \end{Bmatrix} \right) \frown (NEG) \frown \begin{Bmatrix} avv\ P \\ GPrep \end{Bmatrix}$$

Nella maggior parte dei lavori di linguistica generativo-trasformazionale, si considera comme espansione minima del GAvv solo l'avverbio proposizionale, e non un gruppo preposizionale. Abbiamo preferito la soluzione di sopra per regioni di ordine didattico e anche di semplicità.

L'avverbio proposizionale si riscrive a livello lessicale tramite una regola come:

avvP → {
<u>certamente</u>
<u>evidentemente</u>
<u>ovviamente</u>
<u>precisamente</u>
<u>sicuramente</u>
<u>forse</u>
<u>probabilmente</u>
<u>eventualmente</u>
<u>di solito</u>
<u>normalmente</u>
ecc.

Tali avverbi determinano tutta la proposizione e non solo il gruppo verbale, come avviene per il gruppo avverbiale incluso nel gruppo predicativo. La posizione normale dell'avverbio proposizionale è quella anteriore al nucleo, come risulta dalla regola sintagmatica. Sono però possibili delle trasformazioni posizionali, che portano l'avverbio proposizionale alla fine della proposizione o anche in mezzo alla proposizione (avverbi incisi).

Certamente, Carlo non verrà domani

Carlo non verrà domani, certamente

Carlo, certamente, non verrà domani

Dal punto di vista semantico gli avverbi proposizionali si possono suddividere in avverbi col tratto +[Indefinito] e avverbi col tratto -[Indefinito]. Questi tratti potrebbero essere correlati col modo del verbo della proposizione. Un avverbio col tratto -[Indefinito] richiederebbe un verbo all'indicativo, il quale indica certezza, mentre un avverbio indefinito richiederebbe il presuntivo o il condizionale. Gli eventuali scarti da questa regola potrebbero essere considerati delle deviazioni formali e non semantiche. Infatti, l'indicativo di una proposizione che include un avverbio indefinito non indica più certezza :

Forse viene oggi

Nella stessa categoria degli avverbi predicativi si potrebbero introdurre anche certi avverbi chiamati dalle grammatiche di solito avverbi predicativi o avverbi reggenti come certo, sì, forse, ecco: Certo che verrà; Sì che lo conosco; Ecco venire Luigi; Ecco che arriva il treno; Forse che lo conosco. Si verificano però alcune situazioni diverse:

Certo e forse possono apparire anche senza il che e in questo caso è giustificata l'analisi di "avverbio proposizionale". Certo che sembra piuttosto la riduzione di una preposizione principale con un predicato nominale, e che regge una soggettiva:

E' certo che verrà

Questo fenomeno si verifica anche in altri casi: E' peccato che tu non lo abbia visto - Peccato che tu non lo abbia visto. Nell'esempio precedente certo è però aggettivo e non avverbio. La riduzione è possibile data l'identità tra l'aggettivo e l'avverbio. Forse che appare però solo per analogia e perciò le grammatiche italiane sconsigliano questa formula. Sempre l'analogia può spiegare anche l'uso predicativo di sì che in questo caso significa è certo, è normale, è evidente, predicati che reggono una soggettiva.

Finalmente, le strutture in cui entra ecco si spiegano per l'analogia con i verba sentiendi. Ecco venire Luigi contiene un accusativo con l'infinito nella stessa maniera come Vedo (vediamo, si vede) venire Luigi. Lo stesso avviene per Ecco che arriva il treno: Vedo (vediamo, vedete, si vede) che arriva il treno.

Accanto all'avverbio proposizionale abbiamo incluso un gruppo preposizionale il quale dovrebbe rendere conto dei così detti complementi limitativi, i quali determinano l'intero nucleo della proposizione e non solo il gruppo verbale; questo gruppo preposizionale si riscrive sia tramite una preposizione e un nominale, sia tramite una proposizione limitativa. Questo complemento o proposizione limitativa precedono la proposizione nucleare o possono essere incisi in mezzo al nucleo:

Secondo il mio parere, va bene così

In quanto al tuo problema, niente di nuovo

Da questo punto di vista, tutti sono colpevoli

Secondo che sosteneva il professore, non tutti saranno promossi

Per quanto io ne sappia, tutto è andato bene

A quello che sembrerebbe, nessuno aveva ragione

Per quello che mi si è detto, la direzione non gradisce la nostra proposta

L'uomo, in quanto è dotato di libero arbitrio, risponde per le sue azioni.

La maggior parte delle proposizioni limitative si possono ridurre a complementi limitativi determinati da una relativa. Per casi simili si vedano le proposizione circostanziali introdotte da come, quando, dove e le interrogative indirette che fungono da soggettive e completive.

Le proposizioni limitative implicite hanno il verbo al gerundio o all'infinito presente:

Parlando sul serio, tutto queso è inutile

A dirla tra di noi, nessuno aveva ragione

A dire il vero, tutti avevano torto

Nella stessa maniera si esprimono in italiano le proposizioni condizionali implicite, per cui spesso viene rifatta una forma esplicita delle proposizioni limitative, simile alla forma delle condizionali:

Se parliamo sul serio,...

Se diciamo tra di noi...

Se diciamo o se si dice la verità,...

Anche in questo caso il valore delle proposizioni è limitativo e non condizionale.

La regola di riscrittura dell'avverbio proposizonale include quattro simboli facoltativi, i quali giustificano al livello della struttura profonda varie trasformazioni del nucleo proposizionale a cui corrispondono interpretazioni semantiche diverse.

Tre di questi simboli si escludono reciprocamente:l'interrogazione,l'imperativo e l'esclamazione. Tutti questi simboli accettano la cooccorrenza del simbolo Negazione.

I simboli Interrogazione e Negazione dell'avverbio proposizionale servono a generare le proposizioni interrogative totali e le negative totali. I simboli Imperativo e Esclamativo servono a generare le proposizioni imperative e le proposizioni esclamative totali.

Le proposizioni interrogative totali

Le proposizioni interrogative totali includono nell'avverbio proposizionale il simbolo INT. A questo simbolo non corrisponde un formativo lessicale. Invece al livello fonetico questo simbolo corrisponde ad una intonazione speciale della proposizione, ascendente. L'esistenza del simbolo INT può determinare un cambiamento posizionale tra il soggetto e il verbo del nucleo proposizionale benchè una tale trasformazione possa essere attribuita piuttosto ad un tratto semantico di enfasi del soggetto. Normalmente la proposizione interrogativa totale ha la stessa struttura della proposizionale affermativa, la quale non è preceduta dal simbolo INT.

Il treno arriva alle tre.

Il treno arriva alle tre ?

Le proposizioni interrogative totali si comportano però diversamente in ciò che riguarda la complementazione. Le proposizio-

ni affermative, quando fungono da complementi verbali, dominate dal GV, sono introdotte dall'elemento di relazione che; invece le interrogative totali richiedono le trasformazione dell'elemento di relazione che in se:

Non sapevo che lui fosse arrivato

Non sapevo se lui fosse arrivato

La trasformazione dell'elemento di relazione serve a ricuperare l'intonazione interrogativa che sparisce nel caso della complementazione.

Le proposizioni negative totali

Le proposizioni negative totali includono nell'avverbio proposizionale il simbolo NEG. Questo simbolo si riscrive a livello lessicale con il formativo non. Alle proposizioni che sono precedute dal simbolo NEG viene applicata una trasformazione posizionale che introduce il formativo non davanti al verbo della proposizione:

NEG⁀Io vengo domani

⟹ Io non vengo domani

Le proposizioni negative totali hanno l'intonazione identica alle proposizioni affermative. Non precede sempre il verbo e qualsiasi ausiliare del verbo - temporale o aspettuale: Non è venuto; Non stava leggendo; Non stava per partire; Non era solito camminare. Il simbolo della negazione totale non influisce sulla complementazione, a parte la compatibilità semantica:

So di non avere ragione

Posso non dirgli le tue intenzioni

Si accorgeva di non avere ragione

Sembra che non voglia accettare

Accetto perchè non ho altra possibilità

Vengo oggi per non venire domani

Quando invece tanto la proposizione reggente quanto la subordinata includono la negazione totale , ciò equivale ad una affermazione:

Non posso non dirgli le tue intenzioni

Non si accorgeva di non avere ragione

Non sembra che non voglia accettare

Tale situazione ha però delle conseguenze semantiche molto complesse che non intendiamo studiare in questa sede.

Una proposizione negativa può essere anche interrogativa totale. In questo caso però il valore della negazione è diminuito, nel senso che sembra corrispondere piuttosto ad un'intenzione di enfasi:

Vieni domani ?

e Non vieni domani ?

sono più o meno sinonime dal punto di vista denotativo, non però connotativo.

Le proposizioni imperative

Le proposizioni imperative includono nell'avverbio proposizionale il simbolo IMP il quale giustifica l'intonazione specifica e il cambiamento posizionale che si verifica tra il soggetto e il verbo. Il verbo assume il cosiddetto modo imperativo:

Tu vieni subito

Vieni tu subito !

Viene il giorno.

Venga il giorno !

Se il soggetto è rappresentato da un pronome di I e II persona che

presenta il tratto - [Tonico], allora questo viene omesso:

Vieni subito !

Andiamo a vederlo !

Parla più piano !

Dite la verità !

Non può apparire il simbolo IMP nell'avverbio proposizionale della proposizione il cui soggetto è alla prima persona singolare. Ciò significa che si deve formulare una restrizione in questo senso, la quale giustificherebbe il fatto che in una situazione come quella ricordata la trasformazione che converte la struttura profonda in una struttura superficiale imperativa si blocca.

In certi contesti, e precisamente quando il verbo della proposizione è alla II persona singolare e plurale o alla I persona plurale, la presenza del simbolo IMP esige una trasformazione posizionale delle forme pronominali atone:

IMP ⁀ Tu mi dai il libro.

⟹ Dammi il libro !

IMP ⁀ Gli dite la verità.

⟹ Ditegli la verità !

IMP ⁀ Ce ne andiamo.

⟹ Andiamocene !

Occorre specificare ancora che il simbolo IMP si può realizzare solo quando il verbo della proposizione include nella sua riscrittura il tempo presente indicativo.

Il simbolo IMP accetta anche la presenza del simbolo NEG, come d'altronde risulta dalla regola di riscrittura. Quando il verbo della proposizione è alla seconda persona singolare, la co-occorrenza dei due simboli IMP e NEG produce una trasformazione morfofonetica e permette anche un'altra variante della trasformazione posizionale delle forme pronominali atone:

NEG ⁀ Vieni subito ! → Non venire subito !

NEG ⁀ Dammi il libro ! → { Non darmi il libro !
Non mi dare il libro !

NEG ⁀ Parlamene ! → { Non parlarmene !
Non me ne parlare !

Le proposizioni esclamative totali

Le proposizioni esclamative totali includono nella riscrittura dell'avverbio proposizionale il simbolo ESCL il quale giustifica al livello della struttura profonda l'intonazione specifica alle proposizioni esclamative totali. A questo simbolo non corrisponde un formativo lessicale. Come per le interrogative totali, questo simbolo può corrispondere a un cambiamento posizionale tra il soggetto e il verbo della proposizione, non obbligatorio però:

Viene la primavera !

E' fantastica la maniera in cui riesce a fare contemporaneamente tante cose !

In ciò che riguarda la complementazione, le proposizioni esclamative totali, a differenza delle interrogative, non si distinguono dalle affermative, cioè viene neutralizzata l'opposizione tra le affermative e le esclamative totali.

Tu dici che viene la primavera

corrisponde a:

Tu dici: Viene la primavera.

o a: Tu dici: Viene la primavera !

TRASFORMAZIONI DELLA PROPOSIZIONE
DOVUTE AI SIMBOLI APPARTENENTI AL NUCLEO

Le proposizioni negative parziali

Le proposizioni negative parziali includono un elemento negato e solo uno. Ciò significa che il simbolo Neg può apparire nella riscrittura di un solo costituente della proposizione - il gruppo nominale soggetto, il gruppo nominale che funge da complemento, il gruppo avverbiale. Le proposizioni che contengono più di un costituente negato sono ottenute tramite la coordinazione di due proposizioni in cui costituenti diversi includevano la negazione:

Non adesso e non così si comincia

Il simbolo Neg appare nella riscrittura del gruppo nominale, precedendo il Nominale. Vengono negati in questo modo i nomi e i pronomi:

Non Luigi doveva farlo

Non io sono colpevole

Se il simbolo Neg accompagna un gruppo nominale preceduto da una preposizione, il formativo lessicale negativo deve precedere anche la preposizione:

*Il professore si era rivolto a [non Luigi]

Il professore si era rivolto non a Luigi

Il simbolo Neg non può apparire nel gruppo nominale che rappre-

senta il nome predicativo. Ciò significa che in questo caso si deve formulare una regola che non permetta l'apparizione della negazione in certi contesti. Sarebbe possibile considerare che questa è una situazione in cui l'opposizione tra la negazione totale della proposizione e quella parziale, del nome predicativo, si neutralizza.

Luigi non è ingegnere (negazione totale che si inserisce davanti al verbo)

Luigi è non ingegnere - Luigi non è ingegnere (negazione parziale del nome predicativo)

Nella regola di riscrittura del nome il simbolo della negazione parziale Neg precede solo il nominale perchè nella riscrittura delle proposizioni completive (che⁀P) può esistere un simbolo di negazione riscritto tramite l'avverbio proposizionale della rispettivo proposizione. Ciò significa che per le proposizioni completive la negazione totale corrisponde alla negazione parziale dei singoli elementi della proposizione che le rispettive subordinate sostituiscono. Lo stesso si verifica per le subordinate circostanziali.

Quando il simbolo Neg precede un nominale espresso tramite un pronome indefinito come uno, qualcuno, alcuno, si ottiene nella struttura superficiale l'indefinito negativo nessuno, il quale come gli indefiniti di sopra presenta il tratto [Animato]. Se invece il pronome indefinito è qualcosa si ottiene il pronome negativo indefinito niente o nulla.

Quando il nominale è espresso da un nome il cui determinante non-definito è uno, alcuno, tanto per l'animato quanto per l'inanimato, si ottiene l'aggettivo negativo indefinito nessuno che non distingue l'animato dall'inanimato: nessuna cosa , nessuna persona.

La presenza di un nominale negativo - pronome o nome con determinante negativo - in una proposizione determina secondo la posizione del nominale stesso nella proposizione, una trasformasizione. Lo stesso avviene anche per gli avverbiali negativi. Se l'avverbio indefinito temporale è preceduto dalla negazione, si ottiene l'avverbio indefinito negativo mai. Non esistono forme lessicali che rappresentino avverbi indefiniti modali o locali negati (cfr. rom. nicicum, niciunde, nicăieri). L'italiano usa in questi casi il gruppo preposizionale con un determinante indefinito negato in nessun luogo, in nessun modo, in nessuna parte.

La trasformazione a cui si accennava sopra si applica dopo altre trasformazioni posizionali della proposizione; non è correlata quindi alla funzione sintattica del costituente negato. Questa trasformazione si può formulare in maniera generalizzata:

		X ⁀	V ⁀	Neg ⁀	Y ⁀	Z
		1	2	3	4	5
T-Neg	⟹	1 non	2	3	4	5

Il simbolo Y rappresenta il costituente negato, che può essere un pronome indefinito, un nome con un determinante indefinito o un avverbio indefinito. V rappresenta il verbo della proposizione. X e Z rappresentano il contesto, cioè gli altri costituenti della proposizione. La trasformazione introduce la forma non davanti al verbo se il costituente negato segue il verbo stesso.

*Viene nessuno studente - Non viene nessuno studente

*Conoscevo nessuno - Non conoscevo nessuno

*Luigi è venuto mai - Luigi non è venuto mai

*Oggi ho mangiato niente - Oggi non ho mangiato niente

La forma non non corrisponde alla negazione totale in questi casi;

potrebbe essere interpretata come la forma negativa discontinua parziale.

Se invece il costituente, qualsiasi funzione abbia nella proposizione, precede il verbo, non si applica nessuna trasformazione:

Nessuno studente viene

Nessuno conoscevo

Mai è venuto Luigi

Oggi niente ho mangiato

Le proposizioni interrogative parziali

Le proposizioni interrogative parziali includono un elemento interrogato e soltanto uno. Ciò significa che il simbolo Int non può apparire nella riscrittura di più elementi costituenti della proposizione. Le proposizioni come Chi parte e quando ? sono ottenute tramite la coordinazione di due proposizioni interrogative parziali, in cui l'elemento interrogato è diverso; Chi parte ? e Quando parte ?

Il costituente interrogato, se è definito, riceve un accento speciale, interrogativo, nella struttura superficiale:

Io devo dirglielo ?

Tu parti domani ?

Il simbolo Int può giustificare un cambiamento posizionale, per cui il costituente interrogato passa all'inizio della proposizione; tale trasformazione non è obbligatoria e può essere collegata anche alla presenza di un simbolo [Tonico]:

Avete parlato dell'aspetto economico ?

Dell'aspetto economico avete parlato ?

Quando il simbolo Int precede un pronome indefinito animato è ottenuta la forma chi; nel contesto del tratto - [Animato] si ottiene la forma che o anche che cosa - forma in cui cosa ha perso il suo valore nominale. Se il simbolo Int precede un nome con un determinante indefinito, si ottengono le forme interrogative del determinante che o quale che non distinguono più l'animato dall'inanimato. Finalmente, il simbolo Int produce nel contesto degli avverbi indefiniti, secondo il loro tratto semantico, +[Temporale], +[Locale], +[Modale], gli avverbi indefiniti interrogativi: quando, dove, come.

Normalmente, la presenza degli interrogativi - pronomi, determinanti o avverbi - determina una trasformazione posizionale; il costituente interrogato deve stare sempre all'inizio della proposizione:

Chi era venuto ? Chi hai incontrato ? Che succede ?
Di chi si trattava ? A che cosa alludevi ?
Quando si arriverà ? Come si deve procedere ? Dove vai ?
Da quando sei arrivato ? Da dove proviene l'errore ?

E' vero che nella lingua parlata avviene che la trasformazione posizionale non sia applicata; ciò si deve alle condizioni della trasmissione del messaggio: Era venuto chi ? - con intonazione diversa dal caso precedente. La proposizione comincia come affermativa e l'interrogazione è introdotta proprio nella posizione del costituente sconosciuto, per cui solo a questo punto viene modificata l'intonazione.

Le proposizioni esclamative parziali

Le proposizioni esclamative parziali non si distinguono dalle interrogative parziali se non in ciò che riguarda l'intonazione. Ciò è valido tanto per i costituenti definiti, quanto per quelli indéfiniti:

Io devo dirglielo !

Tu parti domani !

Chi deve dirmelo ! Che cosa succede !

Quando si arriverà !

Quanto si deve lavorare ancora ! Come è bella !

Nella stessa categoria si potrebbero includere anche le interrogative retoriche ; in questo caso la struttura profonda dovrebbe includere simultaneamente i simboli Int e Escl per giustificare il senso diverso che questi costrutti presentano.

LA TRASFORMAZIONE DI DISTACCAMENTO

Questa trasformazione consiste in un cambiamento posizionale di un costituente della proposizione, che viene portato all'inizio della proposizione stessa. Tale trasformazione è condizionata dall'esistenza del tratto + [Tonico] nel costituente rispettivo. Ciò significa che può stare all'inizio della proposizione solo un costituente che contiene tra i suoi tratti anche il tratto [Tonico] - gruppi nominali, aggettivi-nomi predicativi, gruppi avverbiali - che possono essere anche pronominalizzati però nella forma tonica, e non atona. Si è visto che le forme atone sono caratterizzate dalla posizione fissa all'interno della proposizione.

La trasformazione non è molto evidente in ciò che riguarda il soggetto nominale della proposizione, perchè la posizione normale del soggetto è quella iniziale. In questo caso la trasformazione consiste solo nell'introduzione di una pausa tra il soggetto e il resto della proposizione:

Io, vengo. Ma tu ?

La trasformazione si applica però per le proposizioni soggettive la cui posizione normale è post-verbale, e anche per i soggetti nominali dei verbi che reggono normalmente una soggettiva, e che stanno sempre dopo il verbo:

Mi piace questo libro - Questo libro mi piace

Mi piace stare all'aperto - Stare all'aperto mi piace

Mi sorprende che lui non sia ancora arrivato - Che lui non sia ancora arrivato, mi sorprende

Per le soggettive col verbo all'indicativo, la trasformazione di distaccamento implica anche una trasformazione del modo verbale, che sarà al congiuntivo:

E' certo che lui non ne sa niente - Che lui non ne sappia niente, è certo.

In ciò che riguarda il nome predicativo, la trasformazione consiste nel solito cambiamento posizionale:

Maria non è bella - Bella, Maria non è

ma anche Maria bella non è

Questa scatola non è di legno - Questa scatola di legno non è; Di legno, questa scatola non è

Questo libro non è mio - Questo libro, mio non è; Mio, questo libro non è

Certe volte, il cambiamento posizionale è accompagnato da una trasformazione pronominale del nome predicativo-aggettivo:

Bella, Maria non lo è o Maria bella non lo è

La trasformazione pronominale è assai rara anche nella proposizione normale e ancor più rara nelle proposizioni col nome predicativo distaccato.

Il distaccamento si applica molto frequentemente al complemento oggetto e in questo caso è coinvolto anche il pronome atono. Ciò è dovuto al fatto che in italiano le funzioni di soggetto e oggetto diretto vengono distinte tramite la posizione relativa di fronte al verbo. Il pronome lo viene introdotto appunto per conservare nella struttura superficiale la funzione dell'oggetto;

Carlo parla bene l'italiano - L'italiano Carlo lo parla bene

Ho dimenticato il libro a casa - Il libro l'ho dimenticato a casa

Questa trasformazione non avviene quando l'oggetto è rappresentato da un pronome tonico:

Carlo guarda me con coriosità- (?)Me, Carlo guarda con curiosità

La lingua parlata usa in questo caso una forma simile al dativo:

A me Carlo mi guarda con curiosità

ma un simile costrutto non è accettato nella lingua scritta.

Il pronome atono non appare né quando il complemento oggetto è riscritto col determinante non-definito:

Un libro così non ho mai letto

Un esempio come: Uno straniero lo riconosco dall'accento suppone una struttura profonda più complessa: Se uno è straniero allora quello lo riconosco dall'accento.

Il complemento oggetto preceduto da un determinante partitivo può essere ripreso con la forma atona ne, ma il meccanismo della trasformazione in questo caso non è molto bene fissato:

Pere ne mangio volentieri

Un po' di burro ne prende volentieri

Alcuni libri ti presto volentieri

Di pere ne mangio volentieri

Soldi non ne ho

Di viaggi ne ha fatti parecchi

La trasformazione di distaccamento si applica assai frequentemente alle completivo col verbo ad un modo personale, e meno frequentemente alle completive implicite. E' raro il caso in cui la completiva sia ripresa col pronome atono nella principale:

Che lui mi veda non (lo) voglio

Che lui sia malato (lo) sapevo

Andare adesso da lui non vorrei

Nel secondo esempio si verifica la trasformazione congiuntiva del verbo subordinato - e che è richiesta dal verbo reggente - come si è visto per le soggettive.

A capire i geroglifi non imparerò mai

In ciò che riguarda i complementi preposizionali, la trasformazione avviene sempre in due varianti:

- nella variante letteraria consiste solo nel cambiamento posizionale;

- nella variante della lingua parlata il cambiamento posizionale è accompagnato anche dalla pronominalizzazione atona del complemento rispettivo.

Io non parlo a Gianni - { A Gianno io non parlo
A Gianni io non gli parlo

Non mi sono accorto dello sbaglio
{ Dello sbaglio non mi sono accorto
Dello sbaglio non me ne sono accorto

Io non aggiungo mai lo zucchero al caffè
{ Al caffè io non aggiungo mai lo zucchero
Al caffè io non ci aggiungo mai lo zucchero

Mi trovo benissimo qui
{ Qui mi trovo benissimo
Qui mi ci trovo benissimo

Il distaccamento si applica nello stesso modo ai costituenti delle proposizioni subordinate. Il costituente rispettivo passa in questo caso davanti alla frase intera:

Spero che Luigi sappia il suo numero di telefono
Il suo numero di telefono spero che Luigi lo sappia

Suppongo che tu abbia parlato col medico
Col medico, suppongo che tu abbia parlato

Sembra che nessuno abbia dato i soldi a Gianni
A Gianni, sembra che nessuno abbia dato i soldi

Ho l'impressione che nessuno di voi si interessi della politica estera - Della politica estera, ho l'impressione che nessuno si interessi, o...che nessuno se ne interessi

La trasformazione di distaccamento si applica quasi nelle stesse situazioni come nel romeno, se non si considera la pronominalizzazione atona che in romeno è regolata da altre leggi. Benché assai frequente, il distaccamento solleva parecchi problemi di interpretazione semantica a cui non cerchiamo di dare ora un soluzione.

LA TRASFORMAZIONE ENFATICA

La trasformazione enfatica si applica alle proposizioni in cui un costituente - soggetto o complemento - contiene un simbolo ENF e serve a sottolineare e a mettere in risalto il costituente rispettivo. Il simbolo ENF non viene introdotto tramite l'avverbio proposizionale, ma tramite la regola di riscrittura di due simboli, GN e GAvv:

$$GN \rightarrow (ENF)\frown \begin{Bmatrix} Nom \frown (Rel) \\ che \frown P \end{Bmatrix}$$

$$GAvv \rightarrow (ENF)\frown \begin{Bmatrix} ((Int)\frown(Neg))\frown(prep)\frown Avv \\ prep\frown Nom\frown(Rel) \\ Sub\frown P \end{Bmatrix} \frown (Enf)$$

L'esistenza di questo simbolo serve a mettere in risalto un solo costituente della proposizione, ma la trasformazione coinvolge tutta la proposizione. L'applicazione della trasformazione enfatica produce delle sequenze come le seguenti:

1.a. Luigi mi ha detto questo
b. {E' / E' stato} Luigi che mi ha detto questo
c. E' stato Luigi a dirmi questo

2.a. Non riesco a capire questa regola
b. E' questa regola che non riesco a capire

3.a. Dovevo rivolgermi a Luigi
b. Era a Luigi che dovevo rivolgermi

4.a. Aspetto una riposta da voi
b. E' da voi che aspetto una riposta

5.a. Voglio partire con loro
b. E' con loro che voglio partire

6.a. Devo vederti per un problema importante
b. E' per un problema importante che devo vederti

7.a. Vorrei parlarti di un altro aspetto
b. E' di un altro aspetto che vorrei parlarti

8.a. Ho chiesto a Carlo di venire
b. E' a Carlo che ho chiesto di venire

9.a. Ho fatto leggere il gionale a Carlo
b. E' a Carlo che ho fatto leggere il giornale

10.a. Deve aver visto l'eclissi
b. E' l'eclissi che deve aver visto

11.a. Ho cominciato a fumare così
b. E' così che ho cominciato a fumare

12.a. Devo partire oggi, alle tre e mezzo
b. E' oggi, alle tre e mezzo che devo partire

13.a. M'interessa che il bambino mangi
b. E' che il bambino mangi che m'interessa

14.a. Aspetto di vedere Carlo
b. E' di vedere Carlo che aspetto

15.a. Ho paurra che lui venga troppo tardi
b. E' che lui venga troppo tardi che ho paura

16.a. Nessuno lo conosce
b. *E' nessuno che lo conosce

17.a. Gli dico sempre così
b. *E' sempre che gli dico così

18.a. Non l'ho mai visto
b. *E' mai che l'ho visto

19.a. Non mi ha detto niente
b. *E' niente che mi ha detto

20.a. Questo libro è interessante
b. *E' interessante che è questo libro

21.a. Questa giacca è senza bottoni
b. *E' senza bottoni che è questa giacca

22.a. Chi deve venire ?
b. Chi è che deve venire ?

23.a. Con chi parti ?
b. Con chi è che parti ?

24.a. A chi devo rivolgermi ?
b. A chi è che devo rivolgermi ?

25.a. Che cosa cerchi ?
b. Che cos'è che cerchi ?

26.a. Quando te ne vai ?
b. Quand'è che te ne vai ?

27.a. Dove posso trovarti ?
b. Dov'è che posso trovarti ?

28.a. Quanto Le devo ?
b. Quant'è che Le devo ?

29.a. Come sei venuto ?
b. Com'è che sei venuto ?

In tutti i casi, gli esempi b. sono le "varianti enfatiche" delle proposizioni a. L'elemento sottolineato sta tra essere e che.

Che non introduce in questo caso una relativa perchè:

a. non può essere sostituito con il quale, la quale...come nelle proposizioni relative: Luigi, {che / il quale} è arrivato adesso, è studente. Partendo dall'esempio 4.a., non si può ottenere *E' da voi il quale aspetto una risposta;

b. le proposizioni relative non determinano avverbi come in 11,12,17,26,27,29.

c. in tutti gli esempi b., che è invariabile. Il relativo che sostituisce un nominale soggetto o oggetto; negli altri casi è preceduto da una proposizione e riceve la forma cui; se nell'esempio 3.b. si sostituisce che con cui si ottiene una proposizione che deve si capire con soggetto omesso (Quello) era Luigi a cui dovevo rivolgermi.

d. il relativo che ha nella proposizione relativa una funzione sintattica. In (Questo) è un film che devo vedere, nella relativa che funge da complemento oggetto. Non si può parlare però di una funzione sintattica di che negli esempi con la trasformazione enfatica.

Tutti gli esempi b. sono stati ottenuti "introducendo" il costituente che presenta il simbolo ENF tra il verbo essere e che.

Con questo procedimento si possono mettere in risalto i gruppi nominali che fungono da soggetto, da complemento oggetto, i gruppi preposizionali che fungono da complementi indiretti, i gruppi avverbiali che fungono da complementi circostanziali. Non accettano però questo procedimento i verbi - predicati verbali o predicati nominali - e implicitamente non lo accettano i nomi predicativi. Ciò significa che la trasformazione è bloccata quando il simbolo ENF appare nella riscrittura del gruppo nominale che funge da nome predicativo. La trasformazione si blocca anche quando il simbolo ENF appare in più di un costituente della stessa proposizione. Ciò significa che la trasformazione avviene solo quando appare un solo simbolo ENF. Non si tratta di costituenti coordinati dello stesso tipo, che rappresentano insieme un solo gruppo: Carlo e Maria devono venire - Sono Carlo e Maria che devono venire; E' oggi o domani che dovrebbe arrivare.

Partendo da una sequenza come $GN_1 \frown V \frown GN_2 \frown GPrep \frown GAvv$, tranne il verbo, tutti i costituenti possono includere il simbolo ENF, ma non contemporaneamente.

Nell'analisi dei costrutti enfatici bisogna tener conto anche dell'accento che è sempre caratteristico a questi costrutti e che può apparire anche quando sintatticamente non è accettata la trasformazione - per esempio per i verbi. Il simbolo ENF lo riscriviamo con la regola seguente:

$$ENF \rightarrow \begin{cases} E \ / \ ___ \ C_1 \\ Enfasi \frown E \ / \ ___ \ C_2 \end{cases}$$

E indica l'accento di enfasi, che sarà riscritto come tale fino all'ultimo livello, il componente fonologico. C_1 e C_2 rappresentano due classi di contesti che cercheremo di stabilire più avanti (non sono dei simboli generati dalla grammatica). Il simbolo Enfasi corrisponde alla sequenza essere ...che e sarà riscritto:

Enfasi→Tp⌒Pers⌒(Aus)⌒essere...che

Abbiamo dettagliato il simbolo Enfasi perchè il verbo essere sta sia al presente dell'indicativo sia al tempo del verbo della proposizione di base; in ciò che riguarda la persona, essere prende la persona e il numero del nominale messo in risalto, se questo funge da soggetto o da oggetto, o sta alla III persona del singolare se l'enfasi caratterizza un gruppo preposizionale o avverbiale: Sono questi libri che cerco; E' di questi libri che avevo bisogno. In un esempio come E' i nostri soldi che vogliono (di lingua parlata), il verbo essere non è accordato col complemento oggetto messo in risalto; conformemente alle norme della lingua italiana standard, è un costrutto anomalo; ciò dimostra però che il costrutto essere...che è sentito come una formula fissa, uno strumento grammaticale.

La selezione del tempo del verbo essere si rende con una regola come:

$$Tp_{essere} \rightarrow \begin{cases} Tp \\ \text{Indicativo presente} \end{cases}$$

mentre la selezione della persona con una regola contestuale:

$$Pers_{essere} \rightarrow \begin{cases} Pers_{Nom} \;/\; ___\; \underline{essere}\frown Nom \frown \underline{che} \\ Pers\ III \;/\; ___\; \underline{essere}\frown \begin{Bmatrix} GPrep \\ che\ P \\ Avv \end{Bmatrix} \frown \underline{che} \end{cases}$$

Mentre la selezione delle persona ha un carattere molto rigido nella lingua contemporanea (E' i nostri soldi che vogliono è un esempio di lingua parlata), sono necessarie alcune osservazioni in ciò che riguarda la regola di selezione del tempo. La regola della selezione del tempo produce esempi come:

Luigi doveva partire - {E' / Era} Luigi che doveva partire

Luigi mi disse di tacere - {E' / Fu} Luigi che mi disse di tacere

Se invece il verbo della proposizione è al condizionale, la selezione del condizionale per il verbo essere è poco probabile:

Vorrei parlare a Luigi -

(?) Sarebbe a Luigi che vorrei parlare
E' a Luigi che vorrei parlare

Avrei voluto parlare a Luigi

(?) Sarebbe stato a Luigi che avrei voluto parlare
E' a Luigi che avrei voluto parlare

Si deve prendere in considerazione anche un'altra variante dell'enfasi del soggetto (si veda l'esempio l.c.) la quale consiste nell'introduzione del simbolo Inf al posto del tempo del verbo principale preceduto dalla preposizione a. In questo caso il verbo essere ha sempre il tempo del verbo principale:

Carlo me lo disse→Fu Carlo a dirmelo

Non accettano la trasformazione enfatica i nomi predicativi. Ciò significa che nel contesto del nome predicativo il simbolo ENF si deve riscrivere solo tramite l'accento enfatico E. (es.20, 21).

Ugualmente non accettano la trasformazione enfatica i nominali e gli avverbi che includono i tratti + [Indefinito], +[Negativo], se non nella forma dell'accento(v.es.16,18,19.).

La trasformazione enfatica si applica nella forma seguente: Z rappresenta il costituente preceduto dal simbolo ENF; X e Y rappresentano il contesto che precede o segue la detta sequenza:

- la prima trasformazione introduce il costituente Z tra essere e che:

	X⁀	Tp⁀	Pers⁀	essere⁀	che⁀	Z⁀	Y
	1	2	3	4	5	6	7
T-a ⟹	1	2	3	4	6	5	7

Se il simbolo ENF viene riscritto ENF→Tp⁀Pers⁀<u>essere</u> ⁀<u>a</u>⁀Inf , la trasformazione avrà la forma:

Tp⁀	Pers⁀	essere⁀	a⁀	Inf⁀	Nom_1⁀	Tp⁀	Pers⁀	Verbo⁀	Y
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
T-a'⇒1	2	3	6	4	5	∅	∅	9	10

- la seconda trasformazione porta la sequenza contenente l'enfasi all'inizio della proposizione; tale trasformazione è inutile se si tratta del soggetto che sta ad ogni modo all'inizio:

	X⁀	Tp⁀Pers⁀essere⁀Z⁀che⁀	Y
	1	2	3
T-b ⇒	2	1	3

Le trasformazioni formulate in questa maniera sono valide anche per le proposizioni interrogative totali:

<u>E' stato Luigi a dirgli questo</u> ?

<u>E' stato Luigi che ti ha detto questo</u> ?

<u>E' questo che ti ha detto Luigi</u> ?

<u>E' con me che vuoi parlare</u> ?

<u>E' di voi che si tratta</u> ?

Nelle interrogative parziali, il simbolo ENF può apparire solo nella riscrittura del nominale o avverbio interrogativo, e non di un altro costituente. Nel contesto del tratto [Int], la trasformazione enfatica è diversa:

- non si applica la T-a, cioè il nominale o l'avverbio non "entra" tra <u>essere</u> e <u>che</u>;

- i nominali e gli avverbi interrogativi stanno sempre all'inizio della proposizione; occorre però una trasformazione che cambia la posizione relativa del nominale o avverbio e il simbolo ENF, che in questo caso occupa il secondo posto:

$$ENF \frown Int \frown \begin{Bmatrix} Nom \\ Avv \end{Bmatrix} \frown V \frown X$$

	1	2	3	4	5
T-c ⇒	2	3	1	4	5

Anche nel contesto degli interrogativi, l'enfasi si può riscrivere nella variante che introduce l'infinito, evidentamente nel caso in cui sottolinea il soggetto chi ? Si veda l'esempio seguente:

Chi è stato a dirtelo ? Chi fu a dirtelo ?

Per tutti i casi di interrogative parziali si vedano gli esempi 22-29.

Stabilendo il meccanismo che sta alla base dei costrutti enfatici, possiamo spiegare l'ambiguità di certi costrutti:

E' il clima che mi nuoce

significa:

a. Il clima mi nuoce (risposta a Che cosa ti nuoce ? o
+[ENF] Che cos'è che ti nuoce ?

b. (Questo) è il clima che mi nuoce (Quale è il clima che ti nuoce ?)

In un esempio come: E' un anno che non ti vedo non c'è un caso di enfasi, perchè non si può avere: Non ti vedo un anno ma un costrutto relativo in cui si verifica quell'errore assai frequente dell'anacoluto: E' un anno {in cui / da quando} non ti vedo come pure in Il giorno che arrivai pioveva, invece di il giorno in cui...
Per questo aspetto si veda il capitolo riguardante la trasformazione relativa.

IL GRUPPO PREDICATIVO (GPred)

IL GRUPPO VERBALE

IL VERBO (V)

Il verbo notato col simbolo V rappresenta l'espansione minima del gruppo verbale. Accanto al verbo, il gruppo verbale include i vari complementi dell'oggetto - diretto, dativale, indiretto - la cui apparizione è determinata dal verbo stesso.

Nel presente corso la struttura del verbo V interessa solo per quegli aspetti rilevanti per la sintassi. Si pone il problema di rendere conto della selezione dei tempi, dei modi, della persona e del numero, nella misura in cui questa selezione è determinata sintatticamente. In ciò che riguarda i tempi e i modi, non tenteremo di attribuire loro dei valori semantici, i quali si definiscono generalmente per il tempo anche secondo il tempo reale. Esiste evidentemente anche un fondamento sintattico per la definizione dei tempi e dei modi: la possibilità dell'apparizione di un certo tempo o modo nel contesto di un certo avverbio, o la concordanza dei tempi, ecc.

Le quattro variabili del verbo si raggruppano a due a due:

La persona e il numero del verbo sono scelte tramite una regola di ridondanza o di accordo. Queste variabili non rappresentano delle caratteristiche inerenti del verbo, ma l'espressione della relazione sintattica soggetto - verbo. La regola dell'accordo del verbo essendo a carattere generale, nella maggior parte dei

casi non registreremo la persona e il numero nella riscrittura del verbo. Saranno invece registrati quando in certi casi la regola dell'accordo sarà trasgredita, tramite una trasformazione speciale. Per esempio, se in una proposizione come Noi andiamo a scuola, la persona e il numero del verbo "ripetono" la persona e il numero del soggetto, sarà notato solo GN⁀GV e non:

Pron + Pers.I + Plurale⁀Verbo + Pers.I + Plurale

Nel caso di una sequenza come Noi si va a scuola, dove la regola dell'accordo non è più rispettata, la trasformazione che genera questa sequenza dovrà rendère conto di questo fatto e conseguentemente dovrà partire da una sequenza di simboli che include la persona e il numero.

Per la semplicità si potrebbe usare un solo simbolo per le due categorie solidali, per esempio Pers che corrisponda alle sei combinazioni possibili (Pers.I, Pers.II , Pers.III, Pers.IV, Pers.V, Pers.VI). La semplificazione è però solo apparente. Per esempio nei tempi composti coll'ausiliare essere o nelle forme passive, il participio si accorda solo in ciò che riguarda il numero, e il participio dovrebbe aggiungere la categoria del genere, invece rimane indifferente alla categoria della persona.

I tempi sono "solidali" con i modi. Dallo studio sintattico dei verbi, non risulta nessun criterio di distinzione delle due categorie. Useremo solo la categoria del tempo, includendovi anche il modo. Il simbolo Tp sarà riscritto:

$$Tp \rightarrow \begin{cases} \text{indicativo presente} \\ \text{indicativo imperfetto} \\ \text{indicativo passato remoto} \\ \text{indicativo futuro} \\ \text{condizionale presente} \end{cases}$$

Le cinque possibilità di riscrittura costituiscono i tempi fondamentali e sono dei tempi semplici. I tempi composti sono ottenuti

riscrivendo il simbolo Ausiliare. Il verbo V sarà quindi riscritto con la regola:

$$V \rightarrow Tp \frown (Aus) \frown Verbo$$

in cui Verbo rappresenta la radice lessicale del verbo e che per la semplificazione riscriveremo con l'infinito verbale. Per il momento considieriamo la seguente regola di riscrittura dell'ausiliare:

$$Aus \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{essere} \\ \underline{avere} \end{array} \right\} \frown PP$$

dove il simbolo PP rappresenta il morferma del participio passato. La regola sintagmatica del V può generare le seguenti forme verbali (se il Verbo è per esempio cantare e si mantengono invariati la persona e il numero):

Aus → ∅	presente	- canta
	imperfetto	- cantava
	pass.rem.	- cantò
	futuro	- canterà
	condizionale	- canterebbe
Aus → avere	presente	- ha cantato
	imperfetto	- aveva cantato
	pass.rem.	- ebbe cantato
	futuro	- avrà cantato
	condizionale	- avrebbe cantato

La struttura dell'ausiliare (Aus)

La scelta tra i due ausiliari che abbiamo indicati sopra non è libera. Si devono stabilire certe restrizioni che ci permettano di ottenere:

Carlo è partito

Carlo ha camminato

Carlo ha mangiato una mela

ma che impedisca la generazione delle proposizioni:

*Carlo ha partito

*Carlo è camminato

*Carlo è mangiato una mela

Questi esempi dimostrano che la scelta dell'ausiliare è determinata da una regola contestuale, esistente nel dizionario per ciascun verbo, del tipo:

$$\text{Aus} \rightarrow \begin{cases} \underline{\text{essere}}^\frown \text{PP} \;/\; ____ \;\text{Verbo} \\ \qquad\qquad\qquad\quad + \left[\underline{\text{essere}}_{\text{Aus}}___\right] \\ \underline{\text{avere}}^\frown \text{PP} \;/\; ____ \;\text{Verbo} \\ \qquad\qquad\qquad\quad + \left[\underline{\text{avere}}_{\text{Aus}}___\right] \end{cases}$$

Ciò significa che l'ausiliare si riscrive essere PP nel contesto di un verbo che nel dizionario presenta un tratto sintattico contestuale il quale specifica la maniera di riscrittura dell'ausiliare nel contesto del verbo rispettivo. Il dizionario rappresenta per la grammatica generativa un "elenco" completo di unità lessicali a cui si indica la categoria grammaticale, i tratti sintattici, come per esempio l'ausiliare, o la possibilità di apparire nel contesto di un GN, cioè la transitività, ecc. come pure i tratti semantici per esempio: $\pm$ [Animato], $\pm$ [Astratto], $\pm$[Umano] per i nomi, $\pm$[Statico] per i verbi; questi tratti semantici hanno spesso delle conseguenze di ordine sintattico. Un simile "dizionario" non esiste in questa forma attualmente per nessuna lingua. Però, una serie di "informazioni" di questo tipo si possono ottenere anche dai dizionari esistenti per tutte le lingue. Si indicati per esempio per i verbi intransitivi:

camminare,v. (a); partire,v. (e);

ciò che nei termini della grammatica generativa si potrebbe scrivere:

camminare → $\left[\begin{array}{l} +[V] \\ +[\underline{avere}_{Aus}\ __] \\ \vdots \end{array}\right]$ partire → $\left[\begin{array}{l} +[V] \\ +[\underline{essere}_{Aus}\ __] \\ \vdots \end{array}\right]$

Di solito, per i verbi transitivi i dizionari non indicano l'ausiliare, siccome è sempre avere.

La relazione esistente tra la selezione dell'ausiliare e la transitività è stata messa in risalto da tutte le grammatiche italiane. La regola di riscrittura dell'ausiliare avere secondo il dizionario potrebbe essere sostituita con una regola contestuale del tipo:

Aus → avere⌒PP / ___ Verbo⌒GN

Un esempio come Luigi si è comprato un gelato non contraddice questa regola. L'ausiliare essere invece di avere appare solo in seguito ad una trasformazione. Si rappresenta il complemento dativale, il quale nel caso dell'identità col soggetto viene pronominalizzato, e in forma atona determina la sostituzione di avere con essere:

Luigi ha comprato {a / per} Luigi un gelato

Luigi ha comprato {a / per} sé un gelato

Luigi si ha comprato un gelato

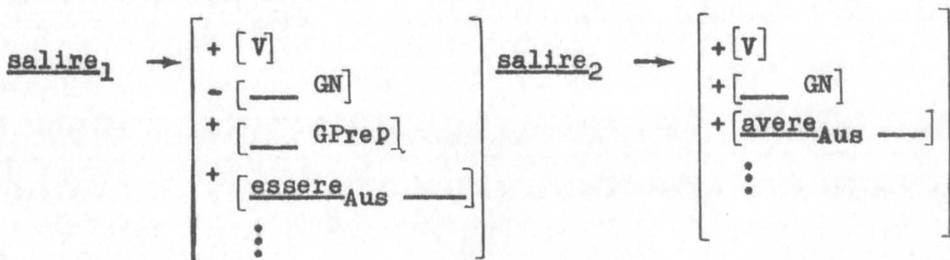
Luigi si è comprato un gelato

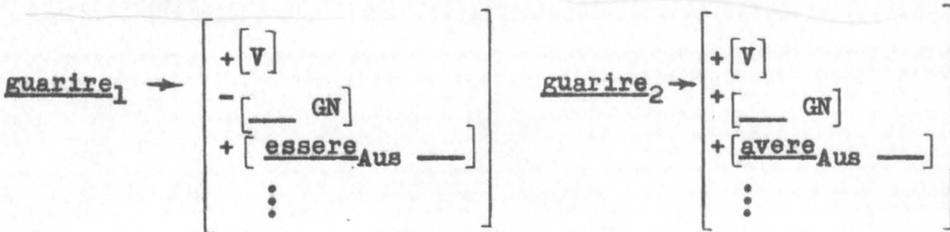
In ciò che riguarda i verbi intransitivi:

a. alcuni appaiono sempre con lo stesso ausiliare, essere o avere, secondo il tratto specificato dal dizionario.

b. alcuni verbi appaiono con l'ausiliare essere quando vengono usati intransitivamente, ma richiedono avere quando sono transitivi.

In questi casi si può praticamente parlare di due verbi diversi, anche se dal punto di vista semantico sono molto simili:





Per i verbi salire$_2$, guarire$_2$, l'ultimo tratto sintattico, quello che indica l'ausiliare, è ridondante, essendo già specificata la transitività.

c. altri verbi appaiono ora con l'ausiliare avere, ora con l'ausiliare essere; ciò influisce sull'interpretazione semantica. La differenza di contenuto consiste in una sfumatura aspettuale, gli altri tratti semantici rimanendo invariati:

volare – { Non ho mai volato
Il passero è volato sul tetto }

Siccome i contesti non sono caratteristici – nel secondo esempio tutto ciò che segue dopo il verbo potrebbe non apparire, e siccome la differenza semantica risulta solo dalla selezione degli ausiliari, consideriamo che si può parlare di due verbi diversi, simili semanticamente, ma con tratti contestuali diversi:

$$\underline{volare}_1 \rightarrow \begin{bmatrix} +[V] \\ +[__\ GN] \\ +[\underline{avere}_{Aus}\ __] \\ \vdots \end{bmatrix} \qquad \underline{volare}_2 \rightarrow \begin{bmatrix} +[V] \\ -[__\ GN] \\ +[\underline{essere}_{Aus}\ __] \\ \vdots \end{bmatrix}$$

Al verbo <u>volare</u>$_1$ si aggiunge anche un tratto semantico -[Perfettivo], mentre al verbo <u>volare</u>$_2$ si aggiunge il tratto +[Perfettivo]. Questi tratti non sono però in rapporto di ridondanza con l'ausiliare, perchè non esiste sempre un rapporto di implicazione, per esempio tra l'ausiliare <u>essere</u> e il senso perfettivo.

Per quanto riguarda i verbi "sempre riflessivi" la soluzione migliore consiste nel considerarli sempre dei verbi intransitivi, che selezionano sempre l'ausiliare <u>essere</u>. Questa volta il tratto che specifica l'ausiliare è in rapporto di ridondanza con la particella riflessiva, quindi si può formulare una regola del tipo:

$$Aus \longrightarrow \underline{essere}\frown PP \quad / \left\{ \begin{array}{c} \underline{mi} \\ \underline{ti} \\ \underline{si} \\ \underline{ci} \\ \underline{vi} \end{array} \right\} ___\ Verbo$$

<u>accorgersi</u> - <u>si è accorto</u>, <u>ci siamo accorti</u>, ecc.
<u>pentirsi</u> - <u>si era pentito</u>, <u>vi siete pentiti</u>, ecc.

Per i verbi il cui ausiliare si riscrive includendo il verbo <u>essere</u>, è necessaria in seguito una regola morfofonemica che renda conto dell'accordo dei participi col soggetto in genere e numero.

In relazione alla scelta degli ausiliari <u>essere</u> e <u>avere</u>, che potremmo chiamare "ausiliari temporali", facendo a meno del significato aspettuale che è implicito nell'uno o nell'altro, dobbiamo ricordare l'esistenza di alcuni verbi nel cui contesto l'ausiliare non è mai realizzato - quindi verbi "difettivi" di tempi composti, come per esempio <u>sedere</u>, <u>solere</u>.

Una forma come è seduto non viene interpretata come un passato, più precisamente come un passato prossimo. Sedere è un verbo intransitivo e il suo ausiliare dovrebbe essere infatti essere. Tuttavia è seduto è sinonimo con sta seduto (da non confondere con il verbo sedersi il quale mella forma si è seduto rappresenta un passato prossimo). Lo stesso avviene con le forme: è disteso (sul letto), è sdraiato, è accoccolato, ecc. i quali sono interpretati come forme del presente e non del passato prossimo. Similmente, le forme era seduto, era disteso, era sdraiato, era coricato, ecc., sono degli imperfetti e non dei trapassati. Col verbo solere si verifica la stessa situazione: è solito è sinonimo con suole. La differenza non è di tempo, bensì di aspetto. I verbi distendere, sdraiare, coricare possono essere anche transitivi. Ci sarebbe quindi la soluzione della forma passiva:

Qualcuno distende Carlo sul letto

Carlo è disteso sul letto (da qualcuno)

L'omissione del complemento d'agente si fa di solito nella presenza del tratto semantico +[Indefinito]. Nel caso presente è però difficile immaginare anche in una struttura sottostante un "agente" possibile. D'altra parte sedere, come pure propendere, solere, sono sempre intransitivi[1].

1/ Le seguenze del tipo è disteso, è sdraiato, ricordano alcuni costrutti alquanto simili del romeno: este plecat, este sosit, este venit, che vengono capiti al presente. Il fenomeno è interessante perchè in romeno a fi non si usa mai come ausiliare del passato prossimo; le forme del passato sarebbero: a plecat, a sosit, a venit. Una frase come Ion este plecat non si può tradurre facilmente in italiano; Giovanni è partito corrisponde a Ion a plecat. Infatti Ion este plecat significa Ion a plecat dar nu s-a întors, cioè azione con effetto continuato nel presente, in it. eventualmente Giovanni è fuori, mentre Giovanni è partito traduce solo parzialmente la proposizione (è possibile che sia tornato nel frattempo). Una seguenza come è morto si traduce in romeno: a murit o e mort.

Per rendere conto di questa situazione, consideriamo che per certi verbi intransitivi, e vi includiamo anche i reflessivi apparenti - tipo <u>abituarsi</u>, <u>sedersi</u>, <u>occuparsi</u>, accanto a <u>propendere</u> -, il paradigma è più ricco di quello che presentano di solito le grammatiche, e cioè interviene l'aspetto che può distinguere due forme che non sono in opposizione temporale. Per "opposizione aspettuale" si considera in ciò che segue l'opposizione tra stato e processo (perfettivo e imperfettivo). In realtà un valore aspettuale è presente nel paradigma di tutti i verbi, ma nella maggior parte dei casi è accompagnato anche da una differenza temporale, per cui non sempre le due coordinate si possono distinguere. Per questi verbi, che realizzano l'opposizione aspettuale, la formula di riscrittura del verbo sarà:

$$V \rightarrow Tp^\frown \begin{pmatrix} Aus \\ Perf \end{pmatrix} {}^\frown Verbo$$

Il simbolo Perf (perfettivo) esclude quindi la realizzazione del simbolo Aus, ed è riscritto:

$$Perf \rightarrow \underline{essere}^\frown PP$$

La stessa espansione può presentare anche l'ausiliare temporale, ciò che spiega le forme identiche di due contenuti diversi:

<u>Carlo è partito</u> (in cui Aus → <u>essere</u>⁀PP)
<u>Carlo è seduto</u> (in cui Perf → <u>essere</u>⁀PP)

Per i riflessivi apparenti che rientrano nella categoria dei verbi che realizzano l'opposizione aspettuale, la riscrittura del simbolo Perf è seguita obbligatoriamente da una trasformazione che cancella la particella pronominale:

<u>abituarsi</u> : <u>è abituato</u> / <u>si abitua</u> / <u>si è abituato</u>

Ausiliari aspettuali

Prendiamo in esame in ciò che segue i costrutti del tipo: Sto leggendo; Lo stavano guardando, cioè formati col verbo stare e un altro verbo al gerundio. Le grammatiche tradizionali non prestano molta attenzione a questo tipo di costrutto, indicando che si tratta di una perifrasi con senso di durata[1]. Gli studiosi americani Agard e Di Pietro[2] considerano il verbo stare "a progressive verb", secondo il modello del costrutto inglese he is reading, che per molti aspetti, ma non per tutti, è simile al costrutto italiano.

In romeno esiste un costrutto che solo apparentemente è simile al costrutto italiano. La proposizione Stătea privind pe cei ce treceau, assolutamente corretta, non è sintatticamente

1/ M.Regula, J.Jernej, Grammatica italiana descrittiva, Francke Verlag, Bern und München, 1965, p.232: N.B.Andare col gerundio denota la ripetizione o la progressione successiva, stare col gerundio la durata dell'azione: Va gridando tutto il giorno - Essi vanno allargando il loro potere - La strada va restringendosi - Sto raccogliendo materiale per un nuovo libro - Che cosa state facendo ? - Stiamo leggendo il giornale- Gli ospiti stanno giungendo.

Trabalza e Allodoli, La grammatica degli Italiani, VI ed. Firenze, 1939, p.178: "E non sempre l'idea verbale trova la sua perfetta fusione nelle forme assolute del paradigma. Non di rado,quando rivesta una particolare intensità o carattere iterativo, si foggia una locuzione perifrastica con l'aiuto di quegli stessi verbi che intervengono nella formazione della voce passiva, essere,stare,andare,venire,ottenendo effetti singolari di espressività:Io sto scrivendo questa mia vita in età d'anni quaranta (Alfieri).Passero solitario nella campagna cantando vai (Leopardi).Una donna corse a riceverli e andava guardando tra brigata e nel gregge (Manzoni)..."

Pier Gabriele Goidànich,Grammatica italiana, Bologna,II. ed.1919, pp.184-185: "Chiamiamo Gerundio predicativo quello che integra i verbi stare,andare e venire, formando frasi in cui: 1.il verbo stare serve ad esprimere, con maggior efficacia che un presente o un imperfetto,l'attualità o continuità dell'azione del verbo al Gerundio: Che fai ? Leggo o Sto leggendo; 2.andare e venire indicano con maggiore efficacia la continuità e la frequenza o ripetizione: Va dicendo a tutti che è un grand'uomo; Durante il viaggio andavo (o venivo) osservando il paesaggio".

Il Dizionario Garzanti della lingua italiana, Milano, 1965: (stare) seguito dal gerundio indica azione continuata: stava studiando.

2/ The Grammatical structures of English and Italian,Chicago, 1965.

uguale al costrutto di cui ci occupiamo. Infatti, questa frase equivale a Stava (lì) e guardava.. in cui il verbo stare può essere sostituito con altri verbi: Se plimba încet privind...; Rămînea {acolo / pe gînduri} privind... In romeno il verbo a sta, o gli altri che lo possono sostituire, può stare al passato remoto, ciò che in italiano risulta impossibile. Le frasi di questo tipo possono essere ottenute da due proposizioni coordinate con soggetti identici e azioni simultanee: Luigi stava e Luigi guardava, o da una frase che include una subordinata temporale che esprime simultaneità: Mentre L. stava guardava...

In romeno nelle frasi del tipo Stătea privind, il verbo a sta conserva i suoi tratti semantici. Perciò non si puo accettare *stă sosind, *stă îndepărtîndu-se. Al contrario, in italiano il verbo stare non conserva i suoi tratti semantici, diventando una specie di ausiliare del verbo principale - al gerundio. Si deve però vedere in che misura il costrutto stare⁀Ger è grammaticalizzato, cioè applicabile a qualsiasi verbo, o se al contrario si tratta solo di una espressione verbale molto frequente.

Da ciò che precede risulta che una sequenza come sta leggendo non si può ottenere da due proposizioni in un rapporto qualsiasi - coordinazione o subordinazione temporale. Si vedano che gli esempi seguenti:

Il treno sta partendo

Don Calògero sta salendo le scale

Sta riaccompagnando suo padre alla stazione

Tutto questo che sta succedendo...

Vedo che ti sta tornando il coraggio

Il sole se ne sta andando

Si sta facendo tardi

Data l'incompatibilità semantica tra il verbo *essere* e il verbo al gerundio, risulta che l'unica soluzione accettabile sarebbe considerare il verbo *stare* una specie di ausiliare con valore aspettuale, il quale accanto agli ausiliari temporali *essere* e *avere* sarebbe introdotto tramite la regola di riscrittura dell'ausiliare. La varie grammatiche hanno parlato ahche di altri ausiliari, oltre ai temporali, e precisamente degli ausiliari modali (*dovere*, *potere*) o dei semi-ausiliari aspettuali (*cominciare*, *finire*). A differenza dei modali e degli aspettuali[1/], che nella struttura superficiale possono apparire soli, con il verbo"principale" sottinteso, senza che il senso lessicale cambi, nel costrutto con *stare*, il gerundio non può essere omesso senza che il senso aspettuale di *stare* sparisca:

Io sto leggendo - *Io sto*

Carlo sta entrando - *Carlo sta*

E' questo un comportamento simile a quello dei verbi *avere* ed *essere*, i quali se non sono seguiti dai participi passati, hanno un significo semantico diverso .

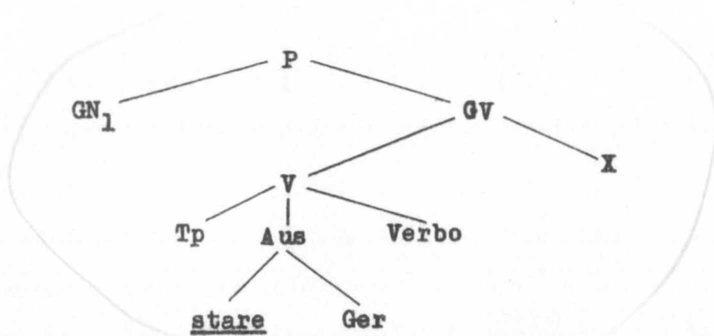
La maniera più semplice di generare questo costrutto è una regola sintagmatica in cui *stare* verrebbe introdotto nella riscrittura del simbolo Ausiliare:

$V \rightarrow Tp^\frown(Aus)^\frown Verbo$

$Aus \rightarrow \underline{stare}^\frown Ger$

che genera la derivazione:

1/ Si vedano i capitoli sulle completive oggettive e sulle soggettive.



Nella regola di riscrittura dell'ausiliare, stare⁀Ger si trova in un rapporto di distribuzione complementare con gli ausiliari essere o avere; ciò si deve al fatto che il verbo stare seguito da un gerundio non appare mai ad un tempo composto. Per il momento, la regola dell'ausiliare sarà:

$$Aus \rightarrow \begin{cases} essere ⁀ PP \\ avere ⁀ PP \\ stare ⁀ Ger \end{cases}$$

Per il caso in cui l'ausiliare viene riscritto nella forma stare Ger, occorre aggiungere una regola contestuale che impedisca di generare delle forme come *Stette parlando; *Stetti venendo, cioè il passato remoto. Tale restrizione appare solò nel contesto del verbo ausiliare stare; gli altri ausiliari che aggiungeremo accanto a stare, e precisamente andare e venire, non presentano più questa restrizione. E' vero però che il passato remoto si usa rare volte nella lingua contemporanea nel contesto degli ausiliari avere e essere, quando genera le forme di trapassato remoto; ebbe detto, fu venuto. E' invece possibile nel contesto degli altri ausiliari aspettuali, venire e andare.

Le sequenze E' stato studiando e Deve essere stato studiando, non dimostrano la possibilità dell'ausiliare stare di apparire ad un tempo composto. Gli esempi appartengono agli studiosi Agard e Di Pietro i quali hanno calchiato il costrutto inglese simile.

Tali sequenze sono infatti possibili in italiano, ma come osserva anche V.Lo Cascio nel lavoro citato 1/, non rappresentano un unico gruppo verbale. Infatti, il primo esempio costituisce il risultato dell'applicazione della trasformazione enfatica essere... che ad un complemento modale espresso tramite un gerundio; quindi è stato non rappresenta il passato del verbo stare, ma del verbo essere. Una proposizione completa sarebbe:

Studiando si è reso conto di aver bisogno degli occhiali

Applicando la trasformazione enfatica si ottiene:

E' stato studiando che si è reso conto che...

Se questa proposizione è retta dal verbo dovere con senso presuntivo, si ottiene:

Dove essere stato studiando che si è reso conto che...

I verbi modali, dovere, potere, volere, sapere e solere, non accettano di essere preceduti dall'ausiliare stare ⁀ Ger. Invece dovere e potere accettano nella posizione di una completiva diretta, un verbo che presenti tale ausiliare. Ciò non è possibile per gli altri modali. Nel contesto però di questo ausiliare, dovere e potere assumono significato presuntivo; lo stesso avviene anche quando dovere e potere reggono una completiva col verbo ad un tempo composto. Da ciò risulta che per questi due verbi, una completiva il cui verbo abbia un ausiliare temporale o aspettuale come stare Ger, costituisce un contesto di disambiguazione, essendo selezionato solo il senso presuntivo; nell'assenza dell'ausiliare, questi due verbi possono avere tanto senso presuntivo, di probabilità, quanto senso modale - di necessità, capacità, ecc.

Deve essere venuto (E' probabile che sia venuto)

1/ Lo Cascio, Strutture pronominali e verbali italiane, Zanichelli, Bologna, 1970, pp.154-155.

Deve star leggendo (E' probabile che stia leggendo)

però Deve venire (E' necessario che lui venga) / (E' probabile che lui venga)

Similmente una sequenza come: Potrebbe stargli facendo dipingere la stanza per nascondere i segni dell'umidità si deve capire solo nella stessa maniera: E' possibile che lui stia facendo dipingere la stanza ad uno,per...

I verbi aspettuali come cominciare, finire, terminare, iniziare,continuare, ecc, accettano la riscrittura dell'ausiliare tramite il verbo stare⁀Ger, ciò che dimostra che il loro valore aspettuale non si sovrappone su quello dell'ausiliare:

Stavo cominciando a scrivere

Sto finendo di scrivere

Sto continuando a leggere

Lo spettacolo sta finendo

Parecchi verbi non accettano l'ausiliare stare Ger:

Maria è bella - *Maria sta essendo bella

invece

Maria diventa bella - Maria sta diventando bella

Lo stesso verbo accetta o no l'ausiliare stare⁀Ger secondo il senso che assume nel contesto:

Luigi ha i capelli biondi - Luigi sta avendo i capelli biondi

invece

Lo spettacolo messo in scena al Teatro Verdi ha un successo straordinario - Lo spettacolo messo in scena... sta avendo un successo straordinario.

La possibilità di selezionare l'ausiliare stare⁀Ger costituisce una regola di sottocategorizzazione dei verbi, i quali dovrebbero

essere registrati nel dizionario coà tratto $\pm\left[(\underline{stare}\frown Ger)_{Aus}\text{---}\right]$ Questa regola di sottocategorizzazione, che riguarda il comportamento sintattico si sovrappone su un tratto semantico comune. Infatti, i verbi che accettano l'ausiliare stare⁀Ger sono tutti dei verbo non stativi, presentano cioè il tratto -[Stativo];i verbi caratterizzati dal tratto +[Stativo] non accettano però tale ausiliare.

Abbiamo trattato in ciò che precede solo l'ausiliare stare Ger,tra quelli che sono registrati nelle grammatiche nel costrutto gerundivo.Ciò si spiega per la frequenza decisamente più alta del costrutto con stare. E' vero che la frequenza non è la ragione sufficiente per studiare o no un certo fenomeno. Il fatto però che il costrutto con stare è molto frequente, permette di avere a disposizione una certa quantità di dati empirici su cui fondare un modello di funzionamento. Ciò non è valido per gli altri verbi che entrano nel costrutto col gerundio, andare e venire. Nel corpus che è stato alla base del Dizionario di frequenza elaborato presso il Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico sotto la direzione del prof.C.Tagliavini, e che conteneva mezzo milione di parole, sono stati registrati solo 30 esempi per andare⁀Ger e 5 esempi per venire⁀Ger, mentre per stare⁀Ger, gli esempi ammontavano a qualche centinaio. Di più, in alcuni casi in cui si ha il verbo andare seguito da un gerundio è difficile stabilire se si tratta di un costrutto, cioè di un sintagma unico, o no:

> Andava gemendo: Mon Dieu ! Mon Dieu !
> Un araldo andava di castello in castello annunciando...
> Mi sembri uno che va in giro camminando con la testa voltata per stare attento a quello che la gente gli dice.

In tutti casi si può considerare che alla base dei costrutti col gerundio ci siano due proposizioni: Andava e gemeva o Mentre andava,

gemeva; Andava e annunciava...; Va in giro e cammina con la testa voltata o Quando va in giro, cammina con la testa voltata. Anzi, questa soluzione è più probabile.

Esistono evidentemente dei casi in cui la soluzione delle due "proposizioni" non può essere accettata, e che attestano l'esistenza di un "ausiliare" andare:

...una politica di informazione e di orientamento che noi da anni andiamo raccomandando.

...mi aveva fornito il pretesto che andavo cercando...

Va spegnendosi nell'uomo la capacità di comunicare...

...un peso abbastanza forte che va man mano aumentando.

Nel caso in cui si verifica ciò che si chiama la trasposizione pronominale - fenomeno per cui le forme pronominali atone che determinano il gerundio passano davanti all'ausiliare - si tratta con certezza di un costrutto in cui andare o venire fungono da ausiliari:

...quando s'andavano formando le galassie...
...questo giovane bandito mi va restituendo una certa fiducia...
...il segretario del PSU di origine social-democratica si va convincendo della bontà della sua tesi

Nel tempo stesso si è andata attenuando la polemica tra la DC e i socialisti.
...si venne costituendo un organismo internazionale...

Nei travagliati anni della Revoluzione Francese, si era venuta affermando la concezione che i popoli...

In linea di massima, le considerazioni fatte per l'ausiliare stare sono valide anche per andare e venire, con i seguenti emendamenti:

La regola di riscrittura dell'ausiliare deve contenere anche l'ausiliare essere davanti a venire e andare, per rendere conto dei costrutti in cui questi ausiliari possono apparire ad un tempo composto, ciò che non è possibile per stare:

$$\text{Aus} \longrightarrow (\text{essere}^\frown \text{PP})^\frown \begin{Bmatrix} \underline{\text{andare}} \\ \underline{\text{venire}} \end{Bmatrix}^\frown \text{Ger}$$

Nello stesso tempo, la regola che escludeva l'apparizione del passato remoto nel contesto dell'ausiliare stare, non funziona più nel contesto di andare e venire: si andò delineando, si venne formando.

Le restrizioni stabilite per stare in ciò che riguarda la possibilità di apparire nel contesto di certi verbi, sembrano essere le stesse anche per gli altri due ausiliari, o comunque più numerose. E' interessante notare che nel contesto dei verbi di moto è più probabile l'apparizione di stare che degli altri due ausiliari:

Il treno sta partendo
(?) Il treno va partendo
(?) Il treno viene partendo

Don Calogero sta salendo le scale
(?) Don Calogero va salendo le scale
(?) Don Calogero viene salendo le scale

Questi esempi ci fanno concludere che stare è più "grammaticalizzato" di andare e venire, che conservano alcuni tratti semantici, ciò che non permette la loro apparizione nel contesto di molti verbi. Questo fatto spiegherebbe anche la frequenza bassa del costrutto in cui andare e venire accompagnano un gerundio. Come pure per stare, la possibilità di riscrivere l'ausiliare come

andare o venire⁀gerundio deve apparire tra i tratti contestuali dei verbi.

Sempre nella categoria degli ausiliari dobbiamo includere stare per⁀Inf, come in sto per partire, sto per uscire. Si tratta di un altro ausiliare aspettuale, che serve a indicare il momento che precede immediatamente l'inizio di un'azione. Questo costrutto è sinonimo di essere sul punto di⁀Inf.

L'infinito introdotto con per può apparire nel contesto di molti verbi, specialmente di moto e stato, e rappresenta la forma implicita di una proposizione finale (si veda anche il capitolo sulle completive indirette):

Vengo per vedere che cosa succede, o anche

Vengo a vedere che cosa succede

Il verbo venire nell'esempio precedente conserva la sua indipendenza, accettando avverbi locativi, temporali, modali, ecc. Vengo qui (domani, subito, in fretta, ecc.) per vedere... Anche il verbo stare può reggere simili avverbiali, ma in questo caso diventa verbo indipendente, sostituibile con rimanere, fermarsi e perde il valore aspettuale che aveva nel costrutto iniziale:

Sto { qui / volentieri } per vedere che cosa succede / o a vedere...

relativamente sinonimo con:

Rimango { qui / volentieri } per vedere...

L'impossibilità di introdurre un avverbiale dopo il verbo stare in certi casi dimostra che si ha da fare con un costrutto fisso. In un esempio come Stava quasi per addormentarsi, quasi determina tutto il gruppo e non il verbo stare.

Risulta che occorre registrare anche un'altra variante di riscrittura dell'ausiliare e cioè:

Aus → stare per⁀Inf

Dalla maniera in cui è stata formulata la regola risulta che stare non può apparire ad un tempo composto. In ciò che riguarda la selezione dei tempi, sembra che funzioni la stessa restrizione come per il verbo ausiliare stare⁀Ger, e precisamente l'impossibilità di apparire quando il tempo è il passato remoto: Stette per partire. Le restrizioni sono le stesse anche rispetto ai verbi modali. Solo dovere e potere accettano di reggere un verbo che presenta questo ausiliare, ma in questo caso viene selezionato il senso presuntivo e non modale: Deve star per partire...; Può star per addormentarsi.

Anche le restrizioni semantiche che riguardano i verbi che accettano un simile ausiliare sembrano di ripetare le restrizioni stabilite per stare⁀Ger:

Lo spettacolo { sta diventando / sta per diventare } interessante

*Lo spettacolo { sta essendo / sta per essere } interessante

*Questo libro { sta appartenendo / sta per appartenere } a Carlo

Invece del verbo stare nel sintagma stare per⁀Inf, può apparire anche il verbo essere, benchè molto più raramente. Le sole differenze di fronte a stare sono: l'ausiliare essere per⁀Inf può apparire nel passato remoto: Fu per dire qualcosa me si trattenne, e appare di rado al presente: (?) sono per dire.

Da tutto ciò che precede risulta che la regola di riscrittura dell'ausiliare deve avere la forma seguente:

$$\text{Aus} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \text{Aus.Temporale} \\ \text{Aus.Perfettivo} \\ \text{Aus.Imperfettivo} \end{array} \right.$$

Questa regola fa una partizione di natura semantica, stabilendo i significati dei vari ausiliari.

$$\text{Aus.Temporale} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{essere}} \\ \underline{\text{avere}} \end{array} \right\} \frown \text{PP}$$

$$\text{Aus.Perfettivo} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{essere}} \frown \text{PP} \\ \underline{\text{stare}} \frown \underline{\text{per}} \frown \text{Inf} \end{array} \right.$$

$$\text{Aus.Imperfettivo} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{stare}} \frown \text{Ger} \\ (\underline{\text{essere}} \frown \text{PP}) \frown \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{andare}} \\ \underline{\text{venire}} \end{array} \right\} \frown \text{Ger} \end{array} \right.$$

Il predicato nominale

La nozione di predicato nominale è ben nota nella grammatica tradizionale e sembra essere assai chiara; questa nozione si riferisce ai predicati formati da un verbo copulativo - come essere, diventare, divenire - e un nome o anche un aggettivo che si accorda col soggetto, chiamato nome predicativo, o semplicemente predicativo. I predicati così formati non accettano un complemento che si possa sostituire con un elemento della classe lo, la, li, le, in altre parole sono intransitivi. Ci sono però dei predicati che hanno una struttura simile, ma in cui il predicativo, nome o aggettivo, si accorda non più col soggetto, ma col complemento oggetto, sostituibile con una delle forme lo, la, li, le: Io considero Mario intelligente - Io lo considero intelligente. Le proposizioni che presentano un simile "predicato nominale transitivo" accettano la trasformazione passiva, in seguito alla quale il verbo diventa

"intransitivo": Mario è considerato intelligente da me. Nella forma passiva, la sequenza è considerato si comporta nello stesso modo come i verbi copulativi: Mario è intelligente, ma accetta anche un complemento d'agente, il quale non può apparire dopo questi ultimi.

Alcune grammatiche italiane parlano di predicati nominali intransitivi e di predicati nominali transitivi. Altri autori considerano l'aggettivo e il nome che appare nel contesto di un verbo transitivo col quale si accorda - complemento predicativo, tanto nella forma attiva quanto nella forma passiva. Vengono inclusi in questa categoria, dei verbi che hanno un complemento predicativo, anche certi verbi che altre grammatiche considerano sempre dei copulativi[1/], come sembrare, parere, diventare, restare, riuscire.

Com'è facile osservare, le proposizioni contenenti il così detto predicato nominale transitivo sono il risultato della trasformazione di una proposizione completiva, la quale contiene un predicato nominale con la copula essere:

Io considero che Mario {è / sia} intelligente

Certi verbi accettano che la completiva che ha la struttura di un predicato nominale sia ridotta solo al soggetto e al predicativo. Il soggetto della completiva oggettiva diventa nella struttura superficiale oggetto diretto del verbo reggente, mentre il predicativo è chiamato da vari autori complemento predicativo. Tale denominazione riguarda però solo la struttura superficiale. Per questo tipo di complementazione si veda il capitolo riguardante le completive oggettive.

1/ M.Regula, J.Jernej, Grammatica italiana descrittiva, Francke Verlag Bern und München, 1965, pp.184-186; S.Battaglia, V.Pernicone, La grammatica italiana, Loescher Chiantore, Torino, 1954, pp. 466, 469.

Prendiamo in considerazione i predicati nominali "intransitivi".

In ciò che riguarda la copula, spesso vengono registrati accanto al verbo essere anche altri copulativi, come: sembrare, parere, apparire, risultare, riuscire, restare, rimanere, tornare, ecc.

L'analisi della struttura profonda, in cui appaiono questi verbi seguiti da un predicativo, dimostra che non per tutti si può sostenere la tesi della funzione copulativa, la quale risulta essere solo un fenomeno superficiale.

Tale analisi dimostra che la funzione copulativa è intrinseca al solo verbo essere. Infatti, solo il verbo essere è privo di tratti semantici e serve nelle proposizioni col predicato nominale solo da appoggio verbale per un nome o un aggettivo, i quali dal punto di vista logico, rappresentano il predicato, cioè caratterizzano il soggetto, ma i quali non hanno la possibilità di esprimere l'accordo col soggetto e il tempo. D'altra parte le proposizioni, il cui predicato nominale contiene il verbo essere, si comportano in una maniera specifica nelle varie trasformazioni mentre tutti gli altri supposti verbi copulativi non accettano simili trasformazioni. Si tratta per esempio della trasformazione di una proposizione completiva oggettiva col predicato nominale la quale nel contesto di certi verbi si può ridurre ad un complemento oggetto accompagnato da un aggettivo o un nome. In questo caso viene omesso il verbo essere e la congiunzione che:

Io credevo che lui fosse malato - Io lo credevo malato

Io fingo che io sono malato - Io mi fingo malato

Si veda anche l'esempio portato sopra col verbo considerare.

La trasformazione attributiva, la quale converte una proposizione relativa ad un semplice attributo, si applica sempre alle proposizioni relative il cui predicato è del tipo essere + aggettivo o essere + gruppo preposizionale, Anche in questo caso viene omesso il verbo essere insieme, questa volta,al relativo che:

un libro che è interessante - un libro interessante

una scatola che è di legno - una scatola di legno

Tutte queste trasformazioni sono bloccate se invece del copulativo essere c'è un altro verbo:

Io considero che lo spettacolo diventa interessante

Uno spettacolo che diventa divertente

L'omissione del verbo diventare in questi casi implica una perdita semantica, ciò che significa che non si può parlare di una trasformazione.

Si possono includere nella categoria dei verbi copulativi anche altri verbi, i quali semanticamente suppongono il verbo essere, ma presentano tratti semantici riguardanti l'aspetto diversi. Questi verbi sono:

- divenire o diventare, il quale presenta a differenza del verbo essere, il tratto semantico [Imperfettivo], cioè [Processo]; ciò è dimostrato dalla parafrasi: l'argomento diventa interessante = l'argomento comincia a essere interessante;

- restare o rimanere, il quale presenta a differenza del verbo essere il tratto semantico [Durata]; è possibile in questo caso la parafrasi seguente: Lei restava calma = Lei continuava a essere calma;

- tornare, il quale presenta il tratto [Processo] ma anche [Incoativo]: Il tempo torna bello = Il tempo ridiventa bello / Il tempo diventa di nuovo bello.

In ciò che riguarda altri verbi che spesso vengono inclusi nella categoria delle copule, come sembrare, parere, apparire, risultare, riuscire, l'analisi della struttura profonda rileva una situazione più complessa. Infatti, tutti questi verbi possono reggere una proposizione soggettiva. Se questa soggettiva ha un predicato di tipo verbale, nessuna trasformazione è possibile:

Mi sembra che Luigi non lo conosca

Risulta che loro non abbiano saputo niente

Se invece la proposizione soggettiva ha un predicato nominale con la copula essere, e possibile un ciclo di trasformazioni che hanno come risultato una struttura superficiale in cui i verbi rispettivi fanno le veci di una copula:

Mi sembra che Luigi sia malato

Luigi mi sembra che sia malato

Luigi mi sembra di essere malato

Luigi mi sembra malato

A differenza delle proposizioni come Luigi mi è simpatico, in cui il dativo mi è richiesto dall'aggettivo, nell'esempio precedente il dativo rappresenta il complemento del verbo sembrare e non dell'aggettivo malato. Anche un esempio come: Luigi mi sembra simpatico deve essere interpretato: Mi sembra che Luigi sia simpatico e non Sembra che Luigi sia simpatico a me.Anzi,l'esistenza di un complemento di questo tipo nella proposizione soggettiva blocca l'omissione della copula:

Luigi sembra di esserti simpatico

siccome questo esempio non è sinonimo di:Luigi ti sembra simpatico.

Per la forma esatta delle trasformazioni per cui si ottengono queste copule superficiali si veda il capitolo sulle proposizioni soggettive.

Non per tutti i verbi indicati sopra sono attestate tutte le "fasi " delle trasformazioni (per esempio per apparire).

E' da notare che allor quando appare in una struttura di questo tipo,il verbo riuscire è sinonimo di risultare: Quel tizio mi riesce antipatico, ed è diverso dal verbo riuscire che regge una proposizione indiretta implicita: Non riesco a finire.

Alcuni verbi intransitivi, di moto o stato, possono apparire in esempi come i seguenti, in cui sono seguiti da un aggettivo accordato col soggetto:

1. Il cappotto mi viene ormai stretto
2. Il vestito mi è venuto troppo largo
3. I guanti mi vanno stretti
4. E' uscito sano e salvo da un incidente
5. Le piante crescono alte
6. Sono entrati impiegati presso una ditta commerciale
7. Tutti stavano seduti
8. Luigi stava zitto

Nella struttura profonda l'aggettivo o il nome accordato ha origini diverse secondo i verbi reggenti.

Nei primi tre casi l'aggettivo ha funzione avverbiale, potendo essere sostituito con avverbi modali come bene, male, perfettamente. E' da osservare che agli aggettivi stretto e largo non corrispondono in italiano avverbi modali che conservino il significato degli aggettivi nei contesti anteriori. Strettamente significa"in modo che non si sciolga facilmente" e "rigorosamente"; largamente significa "diffusamente", "in larga misura", "con agiatezza". Si tratta quindi di un uso avverbiale degli aggettivi, i quali per analogia con i predicati si accordano col soggetto. D'altronde, tutti i verbi rispettivi si possono usare anche da soli, conservando il senso, il che si devé alle restrizioni selettive

riguardanti il soggetto: Il vestito mi va; Questo cappotto non mi viene.

L'esempio 6. si può interpretare facilmente rifacendo la completiva indiretta infinitiva retta dal verbo entrare : Sono entrati a essere impiegati in cui è stata omessa la copula essere. Lo stesso esempio si può parafrasare anche in Sono entrati a fare l'impiegato, in cui manca l'accordo perchè in questo caso il verbo fare suppone un complemento oggetto del tipo mestiere.

Gli esempi 7 e 8 hanno un'origine bi-proposizionale. La seconda proposizione, sia che viene interpretata come coordinata alla prima, sia come circorstanziale gerundiva, contiene un predicato nominale con il verbo essere. Il verbo essere può rappresentare la copula che introduce un aggettivo, come in sta zitto, sta attento, sta ritto, sta sveglio (stare + essere⌒Agg) ma può rappresentare anche l'ausiliare che serve ad esprimare l'aspetto perfettivo, come in sta seduto, sta coricato, sta disteso, sta sdraiato (stare + essere⌒PP). La stessa analisi può essere valida per l'esempio 4.[1/].

Per l'esempio 5. si può accettare sempre l'origine bi-proposizionale; sembra però che il verbo copulativo omesso dalla seconda proposizione sia non essere ma diventare; ciò sarebbe giustificato dall'esistenza del tratto + [Processo] nel verbo crescere, e quindi l'omissione del verbo diventare non rappresenterebbe una perdita semantica: Le piante crescono {e diventano alte / diventando alte} - Le piante crescono alte.

Finalmente, una sequenza come Luigi passa per intelligente o Luigi passa per un genio può interpretato come la trasformazione

1/ Laura Vasiliu, "Double subordination syntaxique" et "ellipse" in RRL, 5/1970, pp.519-528.

di tipo passivo, come in Io considero Mario furbo - Mario è considerato furbo, ma a livello idiomatico di Qualcuno tiene Luigi per {intelligente / un genio} / Qualcuno prende Luigi per {intelligente / un genio} in cui non può più apparire il complemento d'agente (Indefinito).

Da tutto ciò che precede risulta che la tesi, secondo la quale solo essere rappresenta la copula della struttura profonda è giustificata in maniera soddisfacente.

Lo studio dei predicati nominali è stato incluso nel capitolo della struttura del verbo. In questo modo, vengono messi sullo stesso piano, dal punto di vista sintattico, le sequenze formate da una copula e un nome predicativo e i verbi "normali" e precisamente i verbi intransitivi. Il nome predicativo non rappresenta quindi un determinante, ma fa parte del verbo stesso. Questa interpretazione, che appare anche in molti lavori di linguistica generale è giustificata da parecchi argomenti. Un argomento sarebbe il fatto che in certe lingue la copula non esiste - per esempio nel russo al presente, o che il contenuto semantico espresso tramite una copula e un aggettivo si può esprimere tramite un verbo normale. Esempi del genere ci sono anche in italiano: nuoce - è nocivo. Un'altra ragione, che riguarda la struttura interna di una singola lingua, è il fatto che le sequenze formate dalla copula e il nome predicativo si comportano in ciò che riguarda la complementazione- reggenza di complementi e completive - in maniera simile:

Mi accorgo di avere sbagliato - Me ne accorgo

Sono consapevole di avere sbagliato - Ne sono condapevole

Parla di tutto - Ne parla

E' capace di tutto - Ne è capace

Consideriamo che nel quadro del gruppo verbale GV, il simbolo V si riscrive tramite la regola:

$$V \longrightarrow Tp^\frown(Aus)^\frown\begin{Bmatrix} \text{Verbo} \\ \text{Copula}^\frown\begin{Bmatrix} \text{Agg} \\ \text{GN} \\ \text{GPrep} \end{Bmatrix} \end{Bmatrix}$$

Per la regola dell'ausiliare si veda il capitolo precedente.

Tanto il Verbo quanto la Copula devono essere caratterizzati nel dizionario dai tratti sintattici rispettivi, riguardando per esempio anche l'ausiliare temporale o aspettuale.

<u>La struttura del nome predicativo</u>

Il nome predicativo è rappresentato, come risulta dalla regola di riscrittura del verbo V, da un aggettivo, un gruppo nominale o un gruppo preposizionale.

Alcuni aggettivi reggono un complemento, ma nella maniera in cui abbiamo riscritto il simbolo V e il simbolo GV, questo rappresenta il complemento del "verbo" cioè della sequenza Copula Agg. Infatti, la trasformazione di pronominalizzazione nella forma atona di questi complementi è possibile solo nella presenza della copula. Non intfoduciamo accanto all'aggettivo i cosiddetti modificatori aggettivali, che generano le forme di comparativo e di superlativo, in quanto questi modificatori verranno introdotti tramite il gruppo avverbiale quantitativo (si veda il capitolo rispettivo).

Accanto agli aggettivi occorre prendere in considerazione i gruppi preposizionali formati di solito da una preposizione e un nome senza determinante e che fungono da aggettivi:

<u>Questa scatola è di legno, di ferro</u>

Quel vestito è da donna

L'armadio è per abiti

Questi modi sono da gentiluomo

La seta era a righe

Spesso, al gruppo preposizionale corrisponde un aggettivo derivato ligneo, ferreo, donnesco, rigato, ma non sempre può sostituire il gruppo avverbiale lasciando intatto il senso; alcuni di questi aggettivi sono usati solo con senso metaforico. La loro esistenza può giustificare però l'inclusione del gruppo nel nome predicativo.

Certi gruppi preposizionali che appaiono nella posizione dei nomi predicativi sollevano dei problemi. Infatti a tutti gli esempi seguenti ci sembra di poter dare un'altra spiegazione:

a. Questo tessuto è con pallini

Questa persona è con soldi

b. Questo tessuto è senza pallini

Io sono senza soldi

c. Il libro è di Marco

Il libro è suo

d. Questo compito è da fare

A tutti questi esempi corrisponde una variante col verbo avere. Alle proposizioni di tipo a., la variante col verbo avere non cambia l'ordine dei nominali:

Questo tessuto ha dei pallini

Questa persona ha dei soldi

Le proposizioni del tipo b., corrispondono a proposizioni in cui il verbo avere è negato:

Questo tessuto non ha pallini

Io non ho soldi

Le proposizioni del tipo c., in cui il nome predicativo rappresenta un caso di genitivo di possesso, possono essere interpretate come la forma trasformata di proposizioni col verbo avere in cui l'ordine dei due nominali è cambiato:

Marco ha il libro

Lui ha il libro

Finalmente l'esempio d., può rappresentare la forma trasformata di una sequenza contenente il verbo avere. In ambedue i casi è presente l'idea di necessità:

Qualcuno ha da fare questo compito

E'ovvio che tra le forme con il verbo avere e le forme con il verbo essere c'è una relazione. Questa relazione può essere espressa a livello trasformazionale, supponendo che ci sia un tipo di sequenze ottenute per l'applicazione delle regole di riscrittura, mentre l'altra serie sia ottenuta applicando alle prime una trasformazione. Questa trasformazione viene chiamata di solito la la trasformazione sum pro habeo, ciò che significa che si considera la forma con il verbo avere come iniziale e quella con essere derivata dalla prima. Per il meccanismo di questa trasformazione si veda il paragrafo rispettivo del gruppo nominale. Qualsiasi posizione prendessimo, si deve pur accettare che ci sia una relazione tra le forme con avere e quelle con essere. In ciò che riguarda il predicato nominale, le sequenze contenenti il verbo essere si comportano come se fossero formate dalla copula e un nome predicativo espresso da un gruppo preposizionale. Chiamiamo questi predicati "dei predicati nominali trasformati".

In ciò che riguarda la trasformazione di pronominalizzazione del nome predicativo, quando questo appare già nel contesto anteriore, non esiste una differenza tra i predicati nominali "semplici" e quelli "trasformati":

Maria era bella ma adesso non lo è più

Mio padre è stato ammalato ma non lo è più

I miei amici diventarono in pochi minuti i miei nemici - I miei amici lo diventarono in pochi minuti

Questo armadio era per abiti ma ora non lo è più

Ero senza soldi ma ora non lo sono più

Una volta questo palazzo era di una famiglia ricca, adesso però non lo è più

La trasformazione si può formulare:

$$\ldots \begin{Bmatrix} GN \\ Agg \\ GPrep \end{Bmatrix} \ldots \; GN_1 \frown \begin{Bmatrix} \underline{essere} \\ \underline{diventare} \\ \underline{divenire} \end{Bmatrix} \frown \begin{Bmatrix} GN \\ Agg \\ GPrep \end{Bmatrix}$$

	1	2	3
T - lo ⟹	1	2	lo

Siccome la forma lo, che è invariabile e cioè non si accorda in genere e numero con il nome predicativo e, implicitamente col soggetto, fa parte della categoria delle forme preverbali, si deve applicare in seguito una trasformazione posizionale.

La pronominalizzazione del nome predicativo non è molto frequente. Il Dizionario Garzanti consiglia, anzi, di non applicarla. Il fatto che, dal punto di vista delle norme, un fenomeno viene sconsigliato, costituisce una prova dell'esistenza del fenomeno stesso.

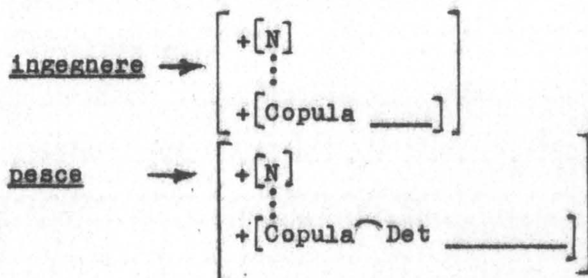
D'altra parte esistono molte restrizioni di natura lessicale, specialmente per i nomi predicativi-sostantivi.

Il nome predicativo può essere espresso, come risulta dalla regola di riscrittura, da un gruppo nominale. Spesso il gruppo nominale è ridotto al solo nome, senza alcun determinante: Carlo è ingegnere; Maria è studentessa; Mario è operaio. In tutti questi esempi il nome funge da aggettivo. Non tutti i nomi possono apparire però in questa proposizione:

1. Mario è padre
   *Mario è un padre
   Mario è un padre felice
2. Carlo è ingegnere
   *Carlo è un ingegnere
   Carlo è un ingegnere molto bravo
3. *Questo oggetto è sedia
   Questo oggetto e una sedia
   Questo oggetto è la sedia di mio padre
4. *La rosa è fiore
   La rosa è un fiore
   La rosa è il fiore che mi piace
5. *Questo fiore è rosa (corretto se rosa è capito come aggettivo)
   Questo fiore è una rosa
6. *La sogliola è pesce
   La sogliola è un pesce
7. *Maria è ragazza
   Maria è una ragazza

Negli esempi 3,4,5,6 e 7 il nome predicativo non può apparire senza articolo. Negli esempi 1 e 2 il nome predicativo appare di solito senza articolo; l'articolo appare solo quando il nome è

accompagnato da un attributo, ciò che suppone nella struttura profonda una relativa. Questo comportamento è collegato ad un tratto semantico. I nomi che indicano "professione, mestiere, attività permanente" si comportano come gli aggettivi e cioè appaiono senza articolo. Invece altri nomi, il cui tratto comune è "classe di oggetti" richiedono l'articolo quando fungono da nomi predicativi. A questi tratti semantici corrispondono dei tratti sintattici che si possono formulare come segue:



Nel linguaggio figurato queste restrizioni possono essere trasgredite - con certe conseguenze sul piano semantico.

Il determinante del nome predicativo può essere zero, quando il nome ha funzione aggettivale; il determinante deve apparire sempre quando il nome predicativo, cioè il GN, include anche una proposizione relativa:

<u>Carlo è l'ingegnere che ha parlato ieri</u>
<u>che ti ho presentato</u>
<u>a cui ho parlato</u>
<u>di cui ho parlato</u>
ecc.

Lo stesso avviene quando la relativa è ridotta ad un attributo.

Consideriamo quindi che la sequenza : <u>Carlo è un ingegnere preparato</u> è formata da due proposizioni: la proposizione reggente

Carlo è un ingegnere, e una proposizione relativa ridotta ad un attributo - un ingegnere [che è preparato].

La regola di riscrittura del nome predicativo tramite un GN permette anche la generazione delle proposizioni predicative, che hanno la stessa funzione del nome predicativo. Per la struttura delle proposizioni predicative si veda il capitolo rispettivo.

Tutti i predicati nominali presi in esame fino a questo punto servono a qualificare il soggetto, a caratterizzarlo.

In un certo numero di casi il nome predicativo non attribuisce al soggetto una certa qualità, ma serve solo a identificare il soggetto. In questi casi la copula è sempre essere e i due gruppi nominali che fungono da soggetto e rispettivamente da nome predicativo hanno la stessa sfera semantica. Nessuno dei due GN rappresenta una "classe di oggetti" o ambedue rappresentano classi di oggetti che si sovrappongono. Di più, la funzione di soggetto o di nome predicativo si può dedurre dall'intonazione. In Quello è Carlo; o Loro sono i miei amici, ambedue i GN possono avere qualsiasi funzione. Alla domanda Quale è Carlo ? la risposta avrà il soggetto Carlo - l'elemento noto - e sarà:

a. Carlo è quello (intonazione neutra)

b. Quello è Carlo (con accento - dovuto all'enfasi - su quello)

Invece, alla domanda Chi è quello ?, la proposizione-risposta avrà il soggetto quello e può essere:

c. Quello è Carlo (intonazione neutra)

d. Carlo è quello (con accento - dovuto all'enfasi sul nome predicativo Carlo)

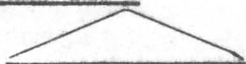
Risulta quindi che gli esempi a. e d., e rispettivamente c. e d. non sono sinonimi.

Il problema è se veramente queste proposizioni possono essere incluse nella stessa categoria dei predicati nominali qualificativi. In un esempio come *Mario è alto* o *Mario è studente*, tra il GN-soggetto e il GN-nome predicativo si stabilisce un rapporto di predicazione in senso logico. Lo stesso rapporto esiste nelle proposizioni "trasformate" : *Il libro è di Mario*; *Il libro è letto*.

Invece tra *quello* e *Mario* non si stabilisce un rapporto di predicazione ma di identità, ciò che giustifica il fatto che non appare mai *diventare* invece di *essere*. Ci sono anche altri argomenti sintattici a favore di quest'ipotesi:

1. Queste proposizioni non appaiono mai dominate dal simbolo Rel, cioè non possono fungere mai da relative, e quindi non si possono ridurre mai ad un attributo - fenomeno possibile per tutti gli altri predicati nominali;

Io ti presento a quello che P



Quello è Carlo

**Io ti presento a quello che è Carlo*

Sembra che si possa trasgredire questa restrizione nella lingua letteraria in frasi come: *L'opera di quello che fu Dante Alighieri rappresenta*...; *I primi versi di quello che sarà Giovanni Pascoli*.

2. Queste proposizioni possono apparire al posto del complemento oggetto dei verbi come: *credere*, *considerare*, *stimare*, ma non accettano la trasformazione di riduzione della copula:

Io credo che Carlo sia quello

Io credo che quello sia Carlo

però *Io credo Carlo quello; *Io lo credo quello

*Io credo quello Carlo; *Io lo credo Carlo

sul modello : Io credo che Carlo sia intelligente - Io credo Carlo intelligente; Io lo credo intelligente.

3. Queste proposizioni non accettano la trasformazione di pronominalizzazione del nome predicativo. Sul modello:

Carlo è alto ? - No, non lo è

si ottengono proposizioni aberranti:

Carlo è quello ? - *No, non lo è

Quello è Carlo ? - *No, non lo è

Concludiamo questo capitolo osservando che nella categoria dei predicati nominali bisogna distinguere:

a. i predicati nominali qualificativi

b. i predicati nominali d'identità

diversi tanto semanticamente quanto nel comportamento sintattico.

IL GRUPPO VERBALE

I DETERMINANTI DEL VERBO

Nella struttura del gruppo verbale, tranne il verbo che ne rappresenta l'espansione minima, sono inclusi i complementi dell'oggetto diretto, dell'oggetto indiretto, dell'oggetto datívale, ma vengono esclusi i circostanziali che sono dominati dal simbolo GAvv. Ciò significa fare una distinzione chiara tra i due tipi di complementi. Se si prende come criterio la possibilità di omettere un complemento senza che in questo modo risulti una sequenza incompleta, allora diamo per il gruppo verbale la seguente regola di riscrittura:

$$GV \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} V \\ \left. \begin{array}{l} V \frown GN \\ V \frown GN \frown GPrep \end{array} \right\} \frown (\text{Passivo}) \\ V \frown GPrep \\ V \frown GPrep \frown GPrep \\ V \frown GQuant \end{array} \right\} \frown (\text{Impersonale})$$

La prima possibilità di riscrittura riguarda i verbi intransitivi che possono essere seguiti al massimo da un circostanziale; in questa categoria vengono inclusi anche certi predicati nominali - nel caso in cui l'aggettivo non regge un complemento.

La seconda possibilità riguarda i verbi transitivi, quelli cioè che reggono un complemento senza un elemento di relazione. In italiano non esistono dei verbi che reggano due complementi

oggetti come in romeno: a învăța ceva pe cineva - insegnare qualcosa a qualcuno. Il gruppo preposizionale può apparire tanto nel contesto di certi verbi transitivi, quanto dei verbi intransitivi. I diversi gruppi preposizionali saranno distinti secondo l'elemento di relazione richiesto e la forma della trasformazione pronominale che accettano.

Le regole di riscrittura servono a generare la struttura profonda. Ciò significa che un verbo transitivo, per esempio, ha sempre nella struttura profonda un complemento oggetto, anche se questo non appare nella struttura superficiale. Quest'omissione si può giustificare sia per una pronominalizzazione "zero" sia per l'esistenza di un tratto semantico, +[Indefinito] o + [Generale] nel complemento oggetto.

Il complemento oggetto

Il complemento oggetto è una delle più "vecchie" categorie sintattiche conosciute dalla grammatica, ma che continua a sollevare dei problemi a causa della correlazione esistente tra questo tipo di complemento e la trasformazione passiva[1].

1/ Tra i tentativi di definire il complemento oggetto ricordiamo quello di V.Lo Cascio. Secondo questo studioso i verbi transitivi sono quei "verbi che oltre al solito sintagma nominale *con funzione di soggetto (SN1)*, possono reggere un sintagma nominale per mezzo di un elemento coordinatore uguale a zero. Diremo di questi verbi che hanno funzione transitiva (tr.) per mantenere il termine tradizionale. Come abbiamo già visto nei precedenti capitoli, chiameremo il sintagma nominale diverso da SN 1 da essi retto: SN 2. SN 2 è facilmente distinguibile da SN 1, perchè può essere sempre sostituito da uno degli allomorfi del gruppo So - L -. Il gruppo L - dà più chiaramente l'idea dell'accusativo". Lo Cascio cita poi la definizione data al complemento oggetto da Norma Costabile (...una FN, facente parte del verbale, ha funzione di oggetto solo ed esclusivamente quanto alla proposizione della quale detto verbale è elemento costitutivo può essere applicata la trasformazione passiva) e porta per infirmarla due esempi: 1. Carlo ha mille lire e 2. Mio nonno ha venduto il suo podere. Secondo la definizione della Costabile, mille lire non sono il complemento oggetto, perchè non si può applicare la T-Passiva.

Il complemento oggetto rappresenta accanto al verbo una delle espansioni del gruppo verbale, introdotto senza elemento di relazione: $GV \rightarrow V\frown GN$. La proposizione in cui appare avrà dunque la forma :

$$GN_1\frown V\frown GN_2$$

I verbi che appaiono nella posizione di V sono caratterizzati nel dizionario dal tratto contestuale $+[___ \; GN]$. In questo capitolo ci interessa solo la situazione in cui il GN_2 viene riscritto con un nominale, nome o pronome, eventualmente con una relativa, e non con una proposizione. Partendo quindi dalla regola di riscrittura del gruppo nominale:

$$GN \rightarrow \begin{cases} Nom\frown Rel \\ \underline{che}\frown P \end{cases}$$

i verbi possono essere sottocategorizzati secondo la possibilità di reggere un oggetto nominale, un oggetto proposizionale (una completiva) o l'una e l'altra.

A. - una classe di verbi possono reggere tanto un oggetto nominale quanto una completiva. Questi verbi avranno i tratti:

(cont.pag.ant.)
nel secondo esempio si può applicare la T-Passiva, ma la forma trasformata non è più identica alla forma iniziale: Il suopodere è stato venduto da mio nonno, in cui suo non si riferisce più a mio nonno. Ambedue gli esempi sono discutibili. Nel secondo esempio, si può osservare che la T-Passiva si applica prima della pronominalizzazione, e in questo caso le due forme, attiva e passiva, sono sinonime. Nel primo esempio non si può applicare la T-Passiva per due ragioni: a. il verbo avere richiede un tipo speciale di passivizzazione, sum pro habeo; b. se l'oggetto non ha un determinante definito non è possibile la trasformazione. Il problema della definizione dell'oggetto è piuttosto teorico. In ambedue i casi, il "criterio per riconoscere" il complemento oggetto è una trasformazione - passiva o di pronominalizzazione. Cioè stabiliamo che la proposizione ha una certa struttura se accetta certe trasformazioni. Dall'altro canto, quando viene formulata una regola di trasformazione, si deve specificare la struttura a cui si applica, C'è qui un circolo vizioso. La soluzione consiste nell'analizzare le sequenze secondo l'elemento di relazione, e nel caso in cui lo stesso elemento introduce complementi di diversi tipi, speci icare i verbi rispettivi.

+[V]
+[___ Nom⌒(Rel)]
+[___ che⌒P]

Esempi: *dire*, *chiedere*, *raccontare*, *capire*, *temere*, *sapere* ...

B. - una classe di verbi che possono reggere un oggetto nominale ma non una completiva oggettiva:

+[V]
+[___ Nom⌒(Rel)]
-[___ che⌒P]

Esempi: *uccidere*, *rompere*, *amministrare*, *aprire* ...

C. - una classe di verbi che possono avere una completiva, ma non possono reggere un complemento oggetto nominale:

+[V]
-[___ Nom⌒(Rel)]
+[___ che⌒P]

Esempi: *potere*, *dovere*, *solere*, *sapere*$_1$...

Questa sottocategorizzazione può sollevare parecchi problemi. La proposizione, per esempio, *Voglio questo libro* non dimostra per il verbo *volere* l'esistenza del tratto contestuale +[___ Nom⌒(Rel)] . Qualsiasi parlante interpreta questa proposizione come: *Voglio* (*avere*, *comprare*, *studiare*, ecc) *questo libro*, mentre in *Cerco questo libro* non è supposto un infinito omesso e non si può interpretare come per esempio *Cerco di capire questo libro*. La sottocategorizzazione si fa secondo la struttura profonda e non quella superficiale.

Nella classe B. abbiamo incluso verbi come uccidere, che apparentemente possono reggere una completiva: Ha ucciso chi lo odiava. Nella struttura profonda chi lo odiava rappresenta non una completiva, bensì un complemento, e precisamente un pronome dimostrativo, e una proposizione relativa. Ciò è evidente se chi viene sostituito con colui che : Ha ucciso colui che lo odiava. Per il meccanismo della fusione dei dimostrativi con i relativi si veda il capitolo sulla trasformazione relativa.

Il verbo sapere appare tanto nella classe A. quanto nella classe C.. Si tratta di due verbi diversi. Sapere_1 della classe C. domina sempre una proposizione completiva ed è approssimativamente sinonimo di potere: So scrivere. Sapere_2 può reggere un complemento o una completiva e in tal caso è sinonimo con conoscere: So il titolo; So di aver sbagliato; So che è venuto.

Una partizione ulteriore dei verbi parte dalle restrizioni selettive. Prendiamo in considerazione solo i verbi che presentano il tratto $+\left[___ \text{ Nom}^\frown(\text{Rel})\right]$, dunque le classi A e B. Questo tratto può essere formulato solo $+\left[___ \text{ Nom}\right]$, se ammettiamo che una proposizione relativa è sempre possibile nel contesto di un nominale. Secondo il tratto $\pm\left[\text{Animato}\right]$dell'oggetto, i verbi si possono suddividere in:

a. verbi col tratto $+\left[___ \;\; +\left[\text{Animato}\right]_{\text{Nom}}\right]$: invitare, abituare, convincere, divertire, ecc.

b. verbi col tratto $+\left[___ \;\; -\left[\text{Animato}\right]_{\text{Nom}}\right]$: costruire, suonare, attraversare, recitare, occupare, ecc.

c. verbi col tratto $+\left[___ \;\; \pm\left[\text{Animato}\right]_{\text{Nom}}\right]$: vedere, sentire, aspettare, osservare, scegliere, ecc.

Ci sono però dei verbi che è difficile inquadrarli nelle categorie di sopra. Una ragione è costituita dal senso figurato.

Per esempio il verbo ammazzare, caratterizzato dal tratto semantico contestuale +[___ [+ Animato]$_{Nom}$], può apparire in un costrutto come ammazzare il tempo; si vedano anche decapitare una statua, sposare la causa della libertà, sposare un partito, ringraziare la sorte. Viceversa, un verbo che regge normalmente un complemento inanimato, può apparire anche nel contesto di un oggetto animato: inventare il cannocchiale, una scusa, una bugia, ma anche inventare un personaggio.C'è anche la situazione in cui, grazie alla frequenza, il senso figurato smette di essere percepito come tale e allora il verbo passa nella classe C., il cui oggetto può essere animato: interrompere un'azione, i lavori, un discorso, ma anche interrompere un parlante.

Una serie di verbi possono reggere tanto oggetti animati, quanto inanimati, ma con sensi diversi:

avvertire: a. avvertire la polizia; avvertire uno di non scherzare;
b. avvertire un rumore, un dolore alla spalla, la bellezza di un brano musicale.

vincere: a. vincere i nemici
b. vincere una gara, la partita, la battaglia

nutrire : a. nutrire una bambina; fig. nutrire la mente con la lettura
b. nutrire amore, sospetto, gratitudine, ecc.

Un'altra partizione dei verbi si può fare secondo il tratto semantico dell'oggetto che si potrebbe formulare ±[Singolare semantico]. Si vedano gli esempi seguenti:

a. Il professore ha riunito gli studenti / i pezzi della collezione.

b. Il professore ha riunito la classe

c. *Il professore ha riunito lo studente

d. La polizia ha disperso i manifestanti

e. La polizia ha disperso la folla

f. *La polizia ha disperso l'operaio

Si può costatare che certi verbi possono avere tanto complementi animati quanto inanimati, al singolare o al plurale: riunire, radunare, dissipare, spargere, sparpagliare, schierare, stendere, spiegare (l'esercito, le truppe, la squadra). Negli esempi b.e e. l'oggetto è singolare, ma è ciò che si chiama di solito un nome collettivo , mentre in c. e f. l'oggettivo è singolare, non collettivo. Si può considerare[1/] che i nomi come lo studente, l'operaio hanno il tratto +[Singolare semantico], mentre i nomi come la classe, la folla hanno il tratto -[Singolare semantico]. Ne risulta una regola di selezione per i verbi della categoria indicata sopra, i quali accettano sia un oggetto al plurale, sia un singolare collettivo, quindi semanticamente plurale. Il tratto contestuale di questi verbi sarebbe:

$$+\left[\begin{array}{ll} & -[\text{Singolare}] \\ ___ & -[\text{Singolare}]\ \text{semantico}]_{\text{Nom}} \end{array}\right]$$

Lo stesso tratto è specifico alle forme riflessive neutre degli stessi verbi, riguardante però il soggetto: Gli operai si sono riuniti; La folla si è riunita, però *Lo studente si è riunito; *L'operaio si è riunito.

Spesso i verbi transitivi, che hanno il tratto +[___ GN], accettano anche un altro complemento proposizionale. Il caso più frequente è quello dei verbi transitivi che reggono anche un complemento datívale, come: dare, offrire, chiedere, scrivere, spedire

---

1/ N.Ruwet, Restrictions de sélection, transformations et règles de redondances: les constructions pronominales en français, in Scritti e ricerche di grammatica italiana, ed.Lint,Trieste 1972, pp.305 sqq.

Un verbo come <u>perdonare</u> può apparire in due costrutti diversi, con due complementi, i quali sono equivalenti semanticamente:

a. <u>perdonare a uno gli sbagli</u> (dunque l'accusativo dell'oggetto e il dativo della persona);

b. <u>perdonare uno degli sbagli</u> (dunque l'accusativo della persona e il complemento preposizionale dell'oggetto);

Quando un verbo come <u>perdonare</u> ha due complementi, la grammatica deve specificare che non possono avere ambedue il tratto +[Animato] o -[Animato]. Ciò significa che per il primo caso il verbo <u>perdonare</u> ha i tratti:

$$+\left[___ \; a^\frown Nom\right] \; ; \; +\left[___ \; Nom\right]$$

$$+\left[___ \; +[Animato]_{a^\frown Nom}\right] \; ; \; +\left[___ \; -[Animato]_{Nom}\right]$$

Nel secondo caso:

$$+\left[___ \; Nom\right] ; \; +\left[___ \; \underline{di}^\frown Nom\right]$$

$$+\left[___ \; +[Animato]_{Nom}\right] \; ; \; +\left[___ \; -[Animato]_{\underline{di}^\frown Nom}\right].$$

<u>Il complemento oggetto partitivo</u>

Dalla maniera in cui abbiamo riscritto il gruppo verbale, risulta che il complemento oggetto non è mai introdotto da un elemento di relazione. Anche in ciò che riguarda il complemento oggetto proposizionale, cioè le completive, l'elemento di relazione <u>che</u> viene introdotto tramite la regola di riscrittura del gruppo nominale, ed è lo stesso in qualsiasi posizione sintattica appaia il gruppo rispettivo, e non tramite la regola che riscrive il gruppo verbale. Lo stesso avviene anche in ciò che riguarda le preposizioni che introducono le completive implicite.

In un esempio come: Io compro dei libri, la preposizione fa parte sempre del gruppo nominale, e precisamente dal determinante del nome. Si tratta dell'articolo non-definito partitivo. Dei complementi oggetti partitivi sono presenti anche negli esempi seguenti:

a. Cerco degli amici; Mangio del burro

b. Cerco una decina di amici; Mangio un po' di burro

c. Cerco alcuni amici; Mangio molto burro

d. Cerco alcuni degli amici.

Nei primi tre gruppi di esempi appaiono le tre possibilità di riscrittura del determinante nominale non-definito e precisamente:

$$\text{Non-Def} \rightarrow \begin{cases} \underline{\text{di}} \frown \text{Art.Def.} \\ \text{Q-N} \frown \underline{\text{di}} \\ \text{Q-Indef.} \end{cases}$$

in cui

Q-N → un po' , un centinaio , una decina, un mucchio, un sacco...

Q-Indef → molto, poco, alcuno, tanto, troppo, certo, parecchio,...

Nel quarto esempio il gruppo nominale ha una struttura più complessa, ottenuta in seguito ad una trasformazione di un gruppo nominale che contiene anche una relativa. Per tutto il problema si veda il capitolo riguardante il determinante del gruppo nominale.

La forma esatta del determinante del nome che funge da complemento oggetto è molto importante per le trasformazione di pronominalizzazione.

Bisogna ricordare a questo punto anche l'articolo "zero",

che certi studiosi prendono in considerazione[1]. V.Lo Cascio parla del "tradizionale 'morfema' o 'funzionale' partitivo che per lo più in italiano corrisponde a Ø ". Non è però molto chiaro quando il partitivo può essere zero. Se si accetta Non ho soldi, si deve accettare ugualmente Vedo studenti ; Cerco libri o Compro burro. Consideriamo che nella struttura profonda ci sia sempre presente il determinante di⁀Art.Def., il quale in certi casi, assai difficile da delimitare, viene omesso nella struttura superficiale tramite una trasformazione, Questa maniera di interpretazione permette anche una descrizione unitaria del meccanismo della pronominalizzazione.

Certe grammatiche prendono in esame dei complementi oggetti preposizionali come quelli degli esempi seguenti:

Chiese da mangiare

Devo far da mangiare

Pago io da bere

Ha offerto da bere

Ha trovato da lavorare

qualcosa che è da

La preposizione da serve però nelle sequenze da mangiare, da bere a introdurre un tipo speciale di proposizione relativa. Il centro del gruppo nominale che funge da complemento oggetto è un pronome indefinito del tipo qualcosa, o eventualmente nei costrutti negativi, niente, il quale è stato omesso. Tutti gli esempi precedenti possono essere "completati" con un indefinito di questo tipo. L'origine dell'infinito è da cercare nelle proposizioni relative: qualcosa che è da mangiare, qualcosa che è da bere, qualcosa che è da lavorare. Le relative stesse possono essere derivate da

1/ Norma Costabile - Le strutture della lingua italiana, Bologna, Pàtron,1967,p.62; Vincenzo Lo Cascio, Strutture pronominali e verbali dell'italiano, Bologna, Zanichelli, 1970, p. 88.

costrutti transitivi col verbo avere del tipo avere da mangiare qualcosa. Per relazione tra i costrutti avere⁀da⁀Inf e essere⁀da Inf si veda nel capitolo   riguardante il gruppo nominale, la trasformazione sum pro habeo. Il problema che rimane aperto è se si può parlare di sinonimia tra:

a. Ha un libro da leggere

b. Ha da leggere il libro

Se accettiamo come sequenza ottenuta direttamente in seguito alle regole sintagmatiche l'esempio b., mentre a. sarebbe ottenuto tramite una trasformazione del complemento oggetto del verbo all'infinito, implicitamente dobbiamo accettare la sinonimia dei due costrutti, con, al massimo, una differenza di enfasi - la quale giustificherebbe il cambiamento posizionale. Secondo questa interpretazione, nell'esempio a. un libro rappresenta il complemento oggetto del verbo leggere. Se non accettiamo la sinonimia tra a. e b. dobbiamo considerare che nell'esempio a. il verbo avere ha senso di possesso, un libro rappresenta l'oggetto di avere, mentre da leggere rappresenterebbe una relativa ridotta ad una forma attributiva; Ho un libro che è da leggere. La relativa sarebbe ottenuta a sua volta da Qualcuno [+ Indefinito] ha da leggere il libro. La trasformazione sum pro habeo sarebbe possibile in questi casi solo se il soggetto è indefinito.

Un esempio come : Non ha da vivere deve essere interpretato in una maniera simile, cioè includendo il verbo avere che indica possesso. Secondo il Dizionario Garzanti, Non ha da vivere significa Non ha di che vivere. Vivere può reggere un complemento introdotto con di : Vive del suo stipendio; Vive di elemosina. Il complemento oggetto di avere sarebbe qualcosa, cioè indefinito, e questo complemento sarebbe determinato da una proposizione relativa.

Una serie di verbi transitivi entrano in costrutti ambigui come: Io bevo il caffè caldo. Se l'aggettivo caldo viene interpretato come l'attributo del nome il caffè, derivato da una proposizione relativa, e formano quindi insieme un gruppo nominale, allora in seguito alla pronominalizzazione si ottiene: Io lo bevo. La stessa proposizione potrebbe costituire la riposta alla domanda: Che cosa bevi ? - Io bevo il caffè (che è) caldo. Con un'intonazione alquanto diversa, la proposizione potrebbe essere capita diversamente e costituirebbe la riposta alla domanda: Come bevi il caffè? in cui l'aggettivo sarebbe capito in una maniera quasi avverbiale.La pronominalizzazione genera in questo caso Io lo bevo caldo; ci si potrebbe applicare anche una trasformazione dovuta all'enfasi: Il caffè io lo bevo caldo.Da tutto ciò che precede risulta che in questo secondo caso l'aggettivo non è più il determinante del nome, con cui non forma insieme un gruppo nominale.Cfr. anche Io bevo caldo il caffè; all'interno del gruppo nominale, l'aggettivo può precedere il nome, sebbene raramente , ma non può precedere il determinante.

L'ambiguità non appare per tutti i verbi che reggono un complemento accompagnato da un aggettivo:

Carlo guida la macchina rossa

Applicando la pronominalizzazione si ottiene:

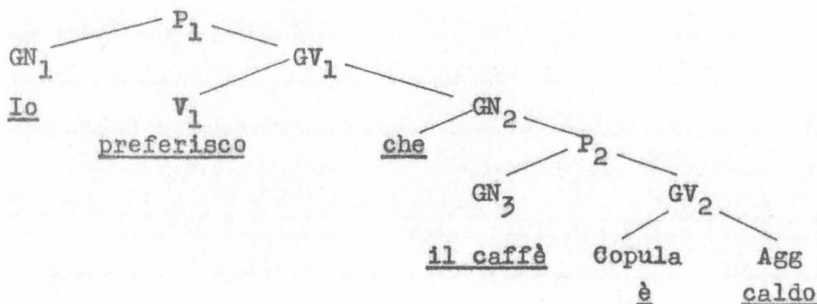
Carlo la guida e non *Carlo la guida rossa[1/]

Gli esempi del tipo Io bevo il caffè caldo o anche Venderà cara la pelle devono essere interpretati in maniera simile ai costrutti come Io preferisco il caffè caldo, che sono ugualmente ambigui, ma per cui l'ambiguità si può spiegare tramite una struttu-

---

1/ esempi adattati per l'italiano dal francese; cfr.M.Gross, Lexique des constructions complétives, mai, 1969,p.I-6 sqq.

ra profonda e una serie di trasformazioni a cui corrispondono, in tutte le fasi, delle strutture superficiali attestate ; lasciando da parte il senso attributivo dell'aggettivo, per la seconda interpretazione supponiamo la seguente struttura profonda:



Qualsiasi struttura abbia la P_2, questa struttura profonda può produrre strutture superficiali come: Io preferisco che il caffè sia caldo. Il congiuntivo è richiesto dal verbo reggente. Nella stessa struttura possono entrare anche verbi che non richiedono il congiuntivo: dichiarare, sapere, sentire, vedere, ricordare: Sentivo che era stanca; accanto a preferire richiedono il congiuntivo: desiderare, volere, immaginare, supporre, ecc.

Quando invece la P_2 ha la struttura GN⁀essere⁀Agg , GN⁀essere⁀Nom , GN⁀essere⁀PP (cioè una forma passiva), la proposizione completiva può essere "ridotta" al solo soggetto, che diventa oggetto, e al nome predicativo: La sentivo stanca; Me l'immaginavo bella; Mi vedo preclusa ogni possibilità di lavoro; Di solito mi vedo costretto a posteggiare a pagamento; Si sono visti costretti a sospendere le vendite in Italia.

Una proposizione ottenuta in questo modo - per la forma esatta delle trasformazioni si veda il capitolo sulle proposizioni oggettive - come Io preferisco il caffè caldo accetta le stessa trasformazioni come: Io bevo il caffè caldo: Io lo preferisco caldo;

Il caffè lo preferisco caldo; E' il caffè che preferisco caldo, ecc.

A differenza però di preferire, un verbo come bere non accetta una proposizione completiva: *Io bevo che il caffè {è / sia} caldo. Nella stessa situazione sono moltissimi verbi: avere, bere, cercare, chiamare, consigliare, costare, cuocere, dare, dedicare, dipingere, fumare, mandare, mantenere, ottenere, portare, prendere, possedare, proclamare, rendere, regalare, reputare, tenere, valutare, vendere, ecc.

Alcuni studiosi[1/] propongono per questi verbi una interpretazione simile ai verbi che reggono una completiva, ma per cui la trasformazione di "riduzione" sia obbligatoria e quindi le tappe intermedie non-attestate.

Per un verbo come rendere si potrebbe dare anche un'altra interpretazione; a partire dal senso "causativo" che rendere ha in esempi come: Ciò rende i nostri sforzi inutili si propone una proposizione reggente in cui verbo sia della classe di fare, cioè un verbo causativo, astratto, e una completiva il cui predicato abbia struttura nominale:

Ciò	V [astratto / causativo]	che i nostri sforzi	COPULA (essere)	inutili

Per mezzo di una trasformazione, il verbo astratto V e la copula sono realizzati, nella presenza dell'aggettivo, nella forma rendere. Una struttura "non-trasformata" come Ciò fa che i nostri sforzi siano inutili non è impossibile in italiano.

1/ M.Gross, Grammaire transformationnelle du français, Larousse, 1968, p.117-118.

2/ Per un'applicazione di questa trasformazione si veda il cap.sulle soggettive.

A parte l'interpretazione di rendere, l'interpretazione proposta per gli altri verbi come bere, avere, ecc. non è del tutto soddisfacente. Non si può rendere conto in questo modo del senso condizionale Io bevo il caffè se è caldo o modale - temporale Io bevo il caffè di solito quando è caldo.

La pronominalizzazione del complemento oggetto

La trasformazione di pronominalizzazione consiste nella sostituzione del GN, complemento oggetto nel nostro caso, con una forma pronominale,quando nel contesto anteriore è apparso lo stesso GN, con una funzione qualsiasi. In una proposizione come Io scrivo non abbiamo da fare con una pronominalizzazione. I pronomi di I e II persona sono introdotti per mezzo della regola sintagmatica che riscrive il gruppo nominale. Lo stesso avviene anche per casi come Lui vede me. Le forme casuali del pronome personale di I e II persona sono ottenute tramite delle regole morfo-fonemiche come:

io → me / V ___

Si veda anche avanti la riscrittura delle forme atone e toniche.

Nella trasformazione pronominale si deve tener conto della differenza esistente tra le forme atone e le forme toniche, che sono correlate ad un aspetto semantico. Si potrebbe considerare che alle forme toniche corrispondesse nella struttura profonda un tratto semantico +[Enfasi], mentre per le forme atone il tratto -[Enfasi]. Le cose si complicano se si tiene conto che almeno in certi casi esiste una "scala" dell'enfasi, con parecchi gradi:

a. Mario mi sorride spesso

b. Mario sorride a me spesso

c. Mario a me sorride spesso

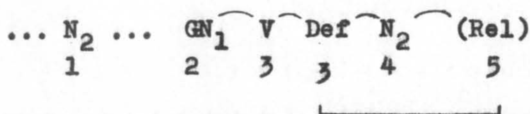
d. A me Mario sorride spesso

e. E' a me che Mario sorride spesso

Se nell'esempio a. il complemento presenta il tratto -[Enfasi], negli esempi b.,c.,d., l'enfasi si ottiene per via di trasformazioni posizionali. Nell'ultimo esempio si tratta di una trasformazione speciale di enfasi che tratteremo separatamente. Per semplificare le cose, consideriamo che solo nell'esempio e. ci sia presente il tratto +[Enfasi], mentre negli altri si tratterebbe del tratto -[Enfasi] che sarebbe suddiviso in -[Tonico] e +[Tonico](gli esempi a.e b.). Gli esempi c.e d. sarebbero ottenuti tramite la trasformazione di distaccamento (fr.détachement).

In ciò che segue abbiamo in vista solo la pronominalizzazione che "produce" le forme atone, che dal punto di vista sintattico solleva problemi più interessanti, essendo collegata a cambiamenti posizionali obbligatori. La pronominalizzazione tonica non richiede assolutamente trasformazioni posizionali e non sembra essere possibile in tutti i casi. Comunque, le forme toniche sono assai rare per i nomi inanimati: Io leggo il libro - *Io leggo lui; eventualmente Io leggo questo o quello, ciò che implica tratti semantici supplementari (vicinanza o lontananza), tratti assenti nei pronomi personali propriamente detti.

La pronominalizzazione si applica ad una sequenza in cui il complemento oggetto contiene il determinante Def:

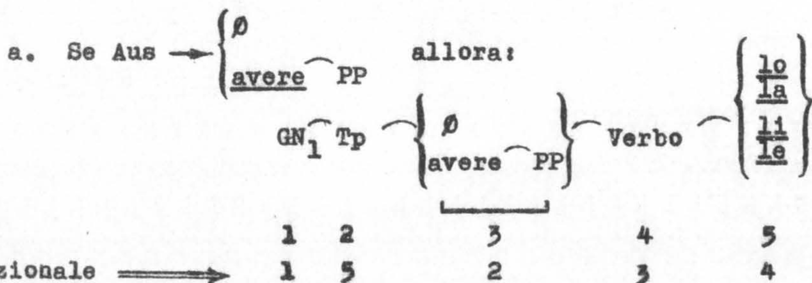


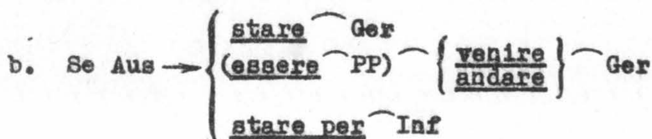
T-Pron ⟹ 1 2 3 Pron

in cui $Def\frown N_2\frown(Rel) > GV$

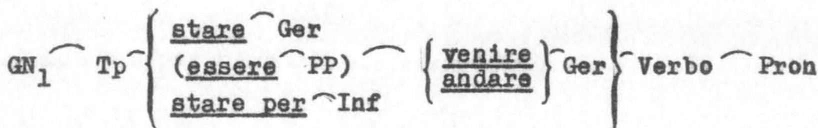
Formulando la restrizione per cui la trasformazione si applica solo quando la sequenza $Def\frown N_2\frown(Rel)$ è dominata dal GV cioè fa parte del gruppo verbale, viene esclusa l'applicazione della trasformazione ad una proposizione come: Io leggo la sera in cui la sera non è dominata dal GV ma dal GAvv.

Pron viene riscritto tramite una delle forme lo, la, li, le, secondo il numero e il genere del nome sostituito. Segue una trasformazione posizionale obbligatoria, la cui forma dipende dalla maniera in cui è riscritto l'ausiliare del verbo:





allora ci sono due possibilità, quindi la trasformazione avrà due varianti:



1 2 3 4 5

T-Posizionale

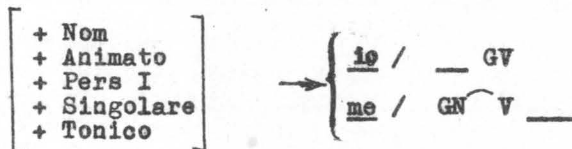
⟹1. 1 5 2 3 4

⟹2. 1 2 3 4 + 5

La prima variante trasformazionale è identica a quella del caso a., il pronome atono cioè precede il verbo. Nella seconda variante la posizione del pronome non cambia, però il pronome diventa enclitico. E' ciò che abbiamo notato col simbolo + . Ecco esempi per tutti i casi: Io leggo il libro - *Io leggo lo.

a. Io lo leggo
Io l'ho letto
b.1. Io lo sto leggendo
Io lo venivo leggendo
Io lo sto per leggere
2. Io sto leggendolo
Io venivo leggendolo
Io sto per leggerlo

Nella posizione delle forme lo, la, li, le, possono apparire anche le forme mi, ti, ci, vi, che fanno parte della stessa classe contestuale, ma che vengono ottenute non in seguito alla pronominalizzazione ma tramite regole di riscrittura come per esempio:



$$\begin{bmatrix} + \text{Nom} \\ + \text{Animato} \\ + \text{Pers I} \\ + \text{Singolare} \\ - \text{Tonico} \end{bmatrix} \rightarrow \begin{cases} \emptyset \; / \; ___ \; \text{GV} \\ \underline{\text{mi}} \; / \; \text{GN}^\frown \text{V} \end{cases}$$

Si rende conto in questo modo anche del pronome atono zero del nominativo - il soggetto - in italiano: Io leggo, quando il soggetto include il tratto +[Tonico]; Leggo, quando il soggetto include il tratto - [Tonico].

Quando il complemento oggetto nominale include il simbolo Non-Def, cioè è un nome preceduto dal determinante non-definito, la pronominalizzazione è possibile o no, secondo il modo in cui è riscritto il simbolo Non-Def:

A. Quando il simbolo Non-Def → Q-Indef, cioè per una delle forme molto, poco, alcuno, certo, ecc., la pronominalizzazione è bloccata. Una sequenza come Ne conosco molti va rapportata per esempio a Conosco molti dei titoli e non a Conosco molti titoli.

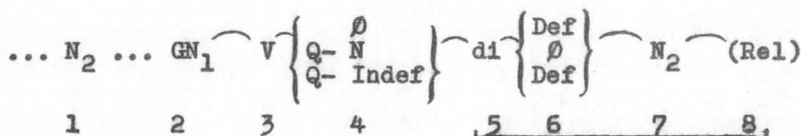
B. La pronominalizzazione è possibile quando il nominale ha la struttura:

di⁀Def⁀N⁀(Rel)
Q-N⁀di⁀N⁀(Rel)

ottenuta tramite regola di riscrittura, o

Q-Indef⁀di⁀Def⁀N⁀(Rel)
N⁀(Rel)

ottenute per la trasformazione di una relativa e, rispettivamente, per l'omissione del determinante di⁀Def . La forma atona che risulta dalla pronominalizzazione è ne, chiamato anche ne - partitivo. Formuliamo la regola in una forma generalizzata. Il simbolo Ø non suppone in questo caso un costituente omesso ma serve a dare una forma unica alla trasformazione:



T-
Pron ⟹ 1 2 3 4 ne

La trasformazione pronominale è seguita obbligatoriamente dalla trasformazione posizionale specifica alle forme atone e che dipende dalla maniera in cui è riscritto l'ausiliare del verbo. La forma della trasformazione è identica a quella data per il complemento definito. Diamo alcuni esempi:

Io mangio (alcune) delle pere - *Io mangio (alcune) ne

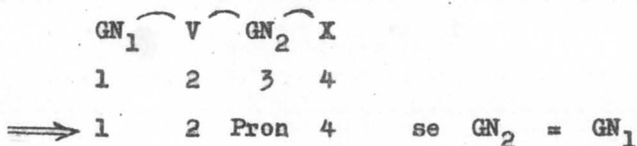
a. Io ne mangio (alcune)
   Io ne ho mangiate (alcune)

b.1. Io ne sto mangiando (alcune)
   Io ne venivo mangiando (alcune)
   Io ne stavo per mangiare (alcune)

2. Io sto mangiandone (alcune)
   Io venivo mangiandone (alcune)
   Io sto per mangiarne(alcune)

La trasformazione riflessiva

La trasformazione riflessiva è una forma della trasformazione pronominale. Questa volta però il complemento oggetto è identico non ad un gruppo nominale che appare nel contesto anteriore in una posizione qualsiasi,ma al soggetto della proposizione stessa:



Pron si riscrive con una delle forme *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *si*, secondo il GN_1 che deve includere un simbolo della persona. Secondo la forma dell'ausiliare, si applicano le varianti della trasformazione posizionale delle forme atone che sono le stesse come per il complemento oggetto non-riflessivo. Ecco degli esempi:

a. *Carlo si guarda (nello specchio)*
Carlo si è guardato
b.1. *Carlo si sta guardando*
Carlo si veniva guardando
Carlo si sta per guardare
2. *Carlo sta guardandosi*
Carlo andava guardandosi
Carlo sta per guardarsi

La trasformazione nella forma atona, presentata sopra impone la trasformazione dell'ausiliare *avere* del verbo:

$$GN_1{}^\frown\left\{\begin{array}{c}\underline{mi}\\ \underline{ti}\\ \underline{si}\\ \underline{ci}\\ \underline{vi}\end{array}\right\}{}^\frown Tp{}^\frown \underline{avere}{}^\frown PP{}^\frown Verbo{}^\frown X$$

	1	2	3	4	5	6	7
T-Aus $\Longrightarrow$	1	2	3	*essere*	5	6	7

Se il pronome presenta il tratto +[Tonico] e risultano le forme *me*, *te*, *sé*, *noi*, *voi*, *sé*, che non richiedono una trasformazione posizionale, l'ausiliare *avere* non è più sostituito; lo stesso avviene nel caso in cui questi pronomi sono acompagnati dal simbolo Enf che corrisponde alla forma lessicale *stesso*, *medesimo*: *me stesso*, *te medesimo*, *se stesso*, ecc.:

Io ho guardato me stesso

Nella posizione di V, possono apparire numerosi verbi che accettano l'identità tra il complemento oggetto e il soggetto: *ac-*

cusare, conoscere, pettinare, lavare, toccare, vedere, ecc.

Alcuni verbi riflessivi appaiono sempre in questa forma, cioè accompagnati dalle forme mi,ti,si,ci,vi; accorgersi, pentirsi.

Io mi accorgo; Io mi pento

Invece è impossibile la forma tonica del pronome o l'assenza di quest'ultimo: *Io accorgo me; *Io pento me; *Io accorgo; *Io pento.

Altri verbi possono apparire anche senza la forma pronominale ma con senso diverso: rendersi conto - rendere conto. Però è impossibile sostituire il pronome: *Io rendo conto me o a me.

Il riflessivo non si può ridurre ad un complemento nella struttura profonda, quindi non si può parlare di una pronominalizzazione. Ovviamente, non esiste la possibilità delle forme toniche. I verbi come accorgersi, pentirsi si dovrebbero introdurre tali e quali nella struttura profonda; nella conversione di queste strutture in una struttura superficiale le forme atone dovrebbero subire le trasformazioni posizionali caratteristiche a tutte le forme atone. Di più, una serie di trasformazioni possibili nei verbi riflessivi non sono accettate dei reflessivi apparenti:

Carlo guarda se stesso
Carlo non guarda che se stesso
E' se stesso che Carlo guarda
Non è che se stesso che Carlo guarda

Un'altra serie di verbi come: svegliarsi,addormentarsi, spaventarsi,sciogliersi,soffocarsi,allungarsi,inginocchiarsi, ecc. possono apparire senza le forme pronominale, e in tal caso sono transitivi:

La madre addormenta il bambino
La luce ha svegliato Marco
Il rumore spaventò i bambini

Le forme riflessive, benchè non molto diverse in ciò che riguarda il significato, non possono essere dedotte da una struttura in cui $GN_1 = GN_2$:

Il bambino si addormenta - *Il bambino addormenta il bambino
Marco si e svegliato - *Marco ha svegliato Marco
I bambini si spaventarono - *I bambini spaventarono i bambini

Le trasformazioni che non si possono applicare ai verbi apparentemente riflessivi, non sono accettate né da questi ultimi:

*Il bambino ha addormentato se stesso
*Il bambino non ha addormentato che se stesso
ecc.

Come si può costatare[1/] tra i verbi come: addormentarsi, spaventarsi, riunirsi, e i loro soggetti ci sono le stesse restrizioni selettive come tra i verbi rispettivi e i loro complementi oggetti. Per esempio svegliare, spaventare, richiedono un oggetto animato mentre svegliarsi, spaventarsi un soggetto animato; riunire richiede un oggetto al plurale semantico, mentre riunirsi, richiede un soggetto con lo stesso tratto: Carlo ha riunito gli amici, la squadra. Gli amici si sono riuniti; La squadra si è riunita; però *Carlo ha riunito l'amico; *Il direttore si è riunito.

Molti verbi, tra i "veri" riflessivi entrano nel costrutto chiamato riflessivo reciproco. Ad una proposizione contenente un riflessivo reciproco corrispondono nella struttura profonda due proposizioni coordinate con costituenti dello stesso tipo; per esempio a Noi ci salutiamo corrisponde una struttura profonda che si potrebbe esprimere anche Io ti saluto e tu mi saluti. Il verbo è identico nelle due proposizioni, il soggetto della prima è identico all'oggetto della seconda e viceversa. Non entriamo nei partico-

---

1/ N.Ruwet, Restrictions de sélection,... cit.

lari della trasformazione perchè esistono parecchie varianti, non tutte possibili per tutti i verbi: Noi ci salutiamo; Noi ci salutiamo tra di noi, ecc.

Il verbo e il pronome saranno sempre al plurale. In ciò che riguarda la persona, esiste una regola di "precedenza": la I persona ha la precedenza sulla II e la III ; la II persona ha la precedenza sulla III. Quando il soggetto è un pronome come noi, voi, il costrutto risultante può essere ambiguo, data l'ambiguità dei pronomi stessi. Un costrutto come Noi ci salutiamo può significare

a. Io e te ci salutiamo
b. Io e lui ci salutiamo
c. Io e lei ci salutiamo
d. Io e voi...
e. Io e loro...
f. Noi e te ci salutiamo
g. Noi e lui...
h. Noi e lei...
i. Noi e voi...
j. Noi e loro...

Nella posizione del verbo riflessivo reciproco possono apparire solo i verbi che accettano tanto il soggetto quanto l'oggetto animato. Sono rari i casi in cui l'oggetto e il soggetto sono inanimati: Le due parti si toccano; cfr. anche urtare, investire.

Per alcuni verbi il costrutto può essere ambiguo per altre regioni. Noi ci conosciamo bene può includere un riflessivo "semplice" al plurale: Io mi conosco bene, tu ti conosci bene, ecc. ò un riflessivo reciproco : Io ti conosco bene, tu mi conosci bene, ecc.

Lo stesso avviene per verbi come spaventarsi, i quali possono essere interpretati come intransitivi o transitivi reciproci:

Noi ci spaventiamo:

- intransitivo : Il buio ci spaventa; Noi ci spaventiamo
- riflessivo reciproco : Io ti spavento e tu mi spaventi

Il senso intransitivo essendo più frequente, per rendere chiaramente l'idea della reciprocità si usano altri mezzi: Noi ci spaventiamo l'un l'altro; Noi ci spaventiamo reciprocamente.

Il complemento dativale (di termine)

Il complemento dativale, chiamato nelle grammatiche della lingua italiana anche complemento di termine, è uno dei complementi preposizionali. La preposizione più frequente che introduce questo tipo di complemento è a. I verbi saranno dunque sottocategorizzati non solo secondo il tratto generale, $+[__\ GPrep]$, ma con la specificazione della preposizione : $+[__\ a^\frown GN]$. Anche questa specificazione è però insufficiente. Siano gli esempi seguenti:

a. Parlo al direttore
b. Penso agli esami
c. Penso al direttore
d. Vado al cinema
e. Vengo a Natale
f. Va a caso

Il gruppo preposizionale introdotto dalla preposizione a appare dunque in parecchi casi, con struttura profonde diverse. Applicando la trasformazione pronominale alla prima proposizione, si ottiene Gli parlo; alla proposizione b. : Ci penso. Nel caso c. la pronominalizzazione atona non è possibile; nel caso d. si ottiene Ci vado. Negli esempi e. e f. non si può applicare nessuna trasformazione pronominale perchè a Natale e a caso sono circostanziali e sono dominati non dal GV ma dal GAvv.

La trasformazione applicata nell'esempio a. produce una forma atona come gli; gli fa parte di una classe di pronomi atoni i quali possono apparire solo nella pronominalizzazione di un certi tipo di complementi. Aggiungiamo al tratto contestuale l'indice Dat. - per conservare il termine tradizionale - per distinguere nella trasformazione pronominale i verbi che possono accettarla in questa variante: $+\left[\underline{\quad} \text{ a}^\frown GN_{Dat}\right]$.

La possibilità di avere un complemento dativale è determinata dalla struttura semantica dei verbi; tuttavia questa osservazione non ha carattere assoluto. In varie lingue, ci sono verbi anche se non numerosi,che sono diversi da questo punto di vista.In italiano il verbo insegnare regge un complemento inanimato nell'accusativo e un complemento animato nel dativo, mentre in romeno a învăţa regge due accusativi.Ciò ha delle consequenze in ciò che riguarda la pronominalizzazione. In italiano ambedue i complementi si possono pronominalizzare, mentre in romeno l'accusativo dell'oggetto inanimato non può essere pronominalizzato: Il professore insegna la storia allo studente - Il professore gliela insegna. In romeno ciò è possibile solo se invece di a învăţa si usa a preda.

Spesso la preposizione a può essere sostituita con per: Mi ha aperto la porta può corrispondere nella forma tonica a: Ha aperto la porta a me o Ha aperto la porta per me; oppure Ti ho prenotato un posto - Ho prenotato un posto a te o Ho prenotato un posto per te. Nella stessa maniera si comportano i verbi : cogliere, comprare,conservare,cucire,dipingere,fabbricare,fare,mettere, portare,prendere,preparare,raccogliere,recitare,nascondere,riservare,ritenere,sacrificare,scegliere,selezionare,serbare,suonare,tenere,trovare, ecc.

La preposizione a si usa quando è presente un tratto semantico caratteristico a certi verbi chiamati anche dalla tradizione verba dandi e dicendi : offrire,regalare,dire,spiegare, ecc.

In parecchi casi il dativo sembra essere richiesto non dal verbo ma da un'altra preposizione. Si tratta di verbi intransitivi i quali richiedono una preposizione, la quale a sua volta richiede una sequenza a⁀GN, sostituibile con un pronome datívale. Tra le preposizioni che "reggono" il dativo, lo studioso V. Lo Cascio registra contro,sopra,dietro,addosso,appresso,incontro,vicino,attorno,davanti,accanto. Spesso si tratta di espressioni idiomatiche, che devono essere registrate tali e quali dal dizionario:

Loro venivano insieme a me - *Loro mi venivano insieme

Siccome non è possibile la pronominalizzazione di tipo datívale della sequenza a⁀GN, occorre registrare nella categoria delle preposizioni una preposizione come insieme a, accanto a insieme con.

Perchè sia possibile la pronominalizzazione di tipo dativale il GN deve essere animato:

Carlo sta vicino a me - C. mi sta vicino
Non stare così vicino alla stufa - *Non starle così vicino
Tremava davanti al direttore - Gli tremava davanti
Trema davanti al pericolo - *Gli trema davanti
Andava sempre dietro a me - Mi andava sempre dietro
Andava dietro alla moda - *Le andava sempre dietro
Luigi veniva incontro a me - Luigi mi veniva incontro
Andava incontro all'inverno - *Gli andava incontro
Tutti stavano attorno al vecchio - Tutti gli stavano attorno
Sedevano attorno al fuoco - *Gli sedevano attorno

D'altronde le preposizioni dietro,sopra,appresso richiedono rare volte la preposizione a quando sono seguite da un nome non-animato.

Alcune delle preposizioni registrate sopra richiedono a^{o} $\emptyset$ quando segue un nome, ma preferiscono di quando segue un pronome personale: contro al muro - contro di me; sopra il suo capo - sopra di noi.

La soluzione migliore sarebbe registrare questi verbi nel dizionario insieme alla preposizione, come una sola unità. In questo modo si otterrebbero tratti contestuali simili agli altri verbi:

venire incontro $+[V]$

$$+[\,___\; a^\frown GN_{Dat}]$$
$$+[\,___\; Animato_{GN}]$$

venire contro $+[V]$

$$+\left[\,___ \left\{\begin{matrix} a^\frown GN \\ di^\frown Pron \end{matrix}\right\}_{Dat}\right]$$
$$+[\,___\; Animato_{GN}]$$

Sono poco numerosi i verbi che reggono solo un complemento datīvale - ci riferiamo ai complementi del GV: accadere, appartenere, bastare, capitare, dispiacere, giovare, mancare, occorrere, resistere, restare, rimanere, scappare, sfuggire, sopravvivere, sopravvenire, sorridere, spettare, spiacere, ubbidire. Ubbidire è spesso citato come un verbo con un complemento dativale a cui corrisponde la forma passiva. Non si può dedurre però che la trasformazione passiva si possa applicare anche ai verbi intransitivi. Ubbidire può essere anche transitivo: devi ubbidire la mamma; i superiori devono essere ubbiditi. Anche se l'uso transitivo è apparso in seguito al passivo, risulta importante il fatto che la relazione tra il passivo e la transitività è sentita come necessaria. Tutti i verbi registrati sopra entrano nel contesto GN $__$ $a^\frown GN_{Dat}$ in cui il soggetto è un nominale: Mi accade una cosa strana; Questo libro mi appartiene; Mi ba-

stane due fogli di carta; Mi è capitata un'occasione favorevole; Il suo comportamento dispiace a tutti; Non mi è giovato il tuo aiuto; Mi manca qualcosa; Mi occorrono due metri; Non gli resistiamo; Mi restano pochi soldi; Gli era sfuggito un errore; Il figlio gli somiglia; Gli sopravvenne una disgrazia; Il padre gli è sopravvissuto; Lui ci sorride; Gli spetta una somma forte; Nessuno gli ubbidisce; Ciò succede solo a me. La maggior parte di questi verbi accettano un soggetto astratto e quindi anche una proposizione soggettiva. Anche sembrare e parere, reggono un dativo, ma hanno sempre una soggettiva.

La maggior parte dei verbi con un complemento datívale sono transitivi, hanno quindi anche il tratto +[___ GN]. Applicando la stessa partizione secondo la regola di sottocategorizzazione che riguarda la maniera in cui si riscrive il complemento oggetto - tramite un nominale o una proposizione, raggruppiamo i verbi transitivi con un complemento datívale in due gruppi:

1. verbi che accettano un complemento datívale e un complemento oggetto riscritto tramite una proposizione(o un nominale astratto): affermare, annunziare, augurare, chiedere, comunicare, confermare, confessare, dichiarare, dimostrare, dire, garantire, giurare, gridare, imporre, mostrare, narrare, nascondere, negare, ordinare, precisare, predire, prescrivere, promettere, proporre, raccomandare, raccontare, richiedere, ricordare, riferire, ripetere, rivelare, scoprire, scrivere, segnalare, sottolineare, spiegare, suggerire, telefonare, trasmettere, ecc. Si può costatare che si tratta di verba dicendi. Nella stessa categoria entrano anche verbi come: concedere, consentire, esigere, permettere, proibire, vietare, che si possono raggruppare anche secondo il contenuto semantico.

2. verbi che accettano un complemento datívale e un complemento nominale dell'oggetto: accordare, affidare, affittare, ammini-

strare,assegnare,attribuire,cedere,conferire,consegnare,dare,dedicare,distribuire,fornire,gettare,imprimere,lanciare,lasciare,mandare,negare,offrire,pagare,passare,porgere,porre,portare,presentare, prestare,procurare,recare(danni),regalare,restituire,rifiutare, rimandare (mandare di nuovo),riportare,servire,sottoporre,spedire, vendere,trasmettere,versare, ecc. Tutti questi verbi fanno parte della classe dei verba dandi. Sempre qui potrebbero essere inclusi i verbi nel cui contesto la preposizione a si può sostituire con per.

Certi verbi possono apparire tanto nella categoria dei verbi dandi quanto di quelli dicendi. Ai contesti diversi corrispondono sensi diversi:

negare: a. nel contesto [___ che⁀P] e [___ a⁀GN_{Dat}] ha senso contrario a quello di dire,affermare : Mi ha negato di averlo visto. Il complemento datívale appare rare volte in questo contesto;

b. nel contesto [___Nom] e [___ a⁀GN_{Dat}] è il contrario di dare, "non dare", "rifiutare" : Mi hanno negato il permesso; Il capo gli negò l'aumento dello stipendio.

ritenere: a. regge il dativo col senso "prenotare", e può avere anche la preposizione per: Ti ho ritenuto un posto.

b."pensare", "considerare" regge solo l'accusativo.

amministrare: a. "somministrare" Il medico gli ha amministrato una medicina;

b. regge solo un complemento oggetto ed eventualmente un dativo possessivo in: Il figlio gli amministrava i beni.

Nella categoria dei verbi che reggono un complemento nel dativo sono inclusi anche parecchi predicati nominali, formati dal

verbo essere e un aggettivo. Gli aggettivi fanno parte della classe: antipatico,avverso,caro,conosciuto,contrario,estraneo,fatale, favorevole,fedele,gradevole,grato,indifferente,noto,ostile,pari, riconoscente,simile,simpatico,uguale,utile,vicino.

Quando il predicato nominale è formato dalla copula e un nome, il dativo appare solo come sostituto del possessivo - si veda oltre - e comunque è molto raro questo caso in italiano. Si preferisce Carlo è mio cugino e non Carlo mi è cugino ; E' stato mio professore e non (?) Mi è stato professore.

Il dativo non può apparire nel contesto di un predicato nominale di identificazione: *Quello mi è Carlo 1/.

Il complemento dativale è caratterizzato dal punto di vista semantico sempre dal tratto +[Animato], e implicitamente -[Astratto]. E' questa la ragione per cui non esiste al livello della frase una proposizione che funga da complemento dativale. I pochi esempi in cui è tuttavia possibile un complemento inanimato sembrano essere piuttosto il risultato di un'analogia: dare (o accordare) importanza a una cosa; portare l'acqua ai fiori. La trasformazione pronominale è oscillante tra un pronome dativale o una particella locativa:

E' una sciocchezza : Le dai troppa importanza / Ci dai troppa importanza

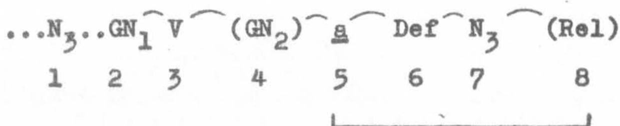
Le restrizioni selettive possono essere ovviamente trasgredite nel linguaggio figurato : parlare al muro,al vento.

1/ cfr. rom.: Cine-mi eşti ?

La pronominalizzazione del complemento dativale

La trasformazione pronominale si applica solo ai complementi nominali, cioè alla III persona. Per i pronomi di I e II persona, che vengono introdotti tramite regole sintagmatiche, si veda la pronominalizzazione del complemento oggetto.

La pronominalizzazione si applica solo quando il complemento dativale è riscritto: a⁀Def⁀N ; in tutti gli altri casi la trasformazione è bloccata. Occorre quindi che il complemento abbia un determinante definito:



T-Pron ⟹ 1 2 3 4 Pron

dove

a⁀Def⁀N_3⁀(Rel) > GV

Stabilendo la condizione che la sequenza a⁀Def⁀N⁀(Rel) debba essere dominata dal GV, escludiamo la possibilità dell'applicazione della trasformazione a proposizioni come: Lui si svegliò al rumore; Il bambino vestiva alla marinara.

Quando il gruppo preposizionale introdotto da a include l'indice Dat., il pronome sarà riscritto nelle forme −[Toniche] gli, le, loro, secondo il numero e il genere del nome sostituito. Se il pronome viene riscritto con le forme gli o le − ma non loro, si applica la trasformazione posizionale obbligatoria, identica a

quella vista per l'oggetto. La stessa trasformazione si applica anche per le forme di prima e seconda persona che sono ottenute tramite le regole di riscrittura (si veda sempre il capitolo sul complemento oggetto).

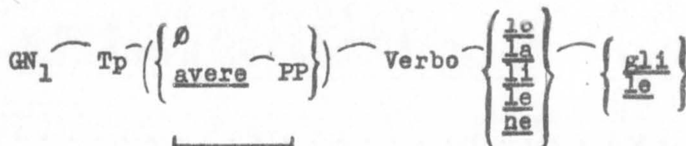
*<u>Io parlo gli</u> - <u>Io gli parlo</u>

secondo la forma dell'ausiliare si otterrà:

a. <u>Io gli parlo</u>
<u>Io gli ho parlato</u>
b.1. <u>Io gli sto parlando</u>
<u>Io gli venivo parlando</u>
<u>Io gli stavo per parlare</u>
2. <u>Io sto parlandogli</u>
<u>Io venivo parlandogli</u>
<u>Io stavo per parlargli</u>

Nella formulazione della trasformazione pronominale, GN_2 stava per il complemento oggetto che, nel contesto di certi verbi, può cooccorrere col complemento dativale. Se anche questo viene pronominalizzato in forma -[Tonica], e si ottengono seconda la forma del determinante e il numero e il genere del nome, le forme <u>lo</u>,<u>la</u>, <u>li</u>,<u>le</u>,<u>ne</u>, la trasformazione posizionale avrà la forma seguente:

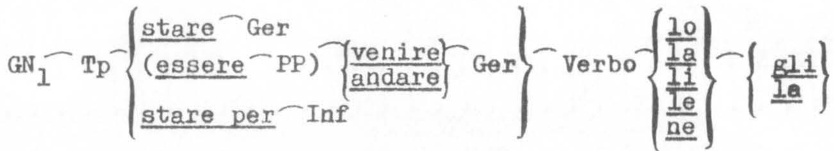
a.



1 2 3 4 5 6

T-Posizionale → 1 6 + 5 2 3 4

b.



1 2 3 4 5 6

T-Posizionale

⇒1.1 6 + 5 2 3 4

2.1 2 3 4 + 5 + 6

Esempi: Io porto il libro a Giovanni - *Io porto lo gli

a. Io glielo porto
Io gliel'ho portato

b.1. Io glielo sto portando
Io glielo venivo portando
Io glielo sto per portare

2. Io sto portandoglielo
Io venivo portandoglielo
Io sto per portarglielo

Occorre specificare per tutti i casi la regola morfo-fonetica:

$$\left\{\begin{matrix}\underline{gli}\\ \underline{le}\end{matrix}\right\} \rightarrow \underline{glie} - / ___ \left\{\begin{matrix}\underline{lo}\\ \underline{la}\\ \underline{li}\\ \underline{le}\\ \underline{ne}\end{matrix}\right\}$$

Questa regola è identica a quella che riguarda le forme per la I e la II persona, ma che risultano in seguito a regole contestuali di riscrittura: me lo, te lo, ce lo, ve lo.

Se invece il pronome risultato in seguito alla pronominalizzazione è loro, non si applica nessuna trasformazione posizionale, o solo quella che riguarda il pronome oggetto: Io lo porto loro; Io ne porterò loro alcuni, ecc.

La trasformazione riflessiva

La trasformazione riflessiva non è molto frequente nel contesto dei verbi intransitivi che reggono un dativo. Come pure per il complemento oggetto, si applica solo quando il complemento dativale è identico al soggetto. Se il pronome ha il tratto -[Tonico], si applicano le trasformazioni posizionali specifiche alle forme atone: *Carlo sorride a Carlo nello specchio - Carlo si sorride nello specchio.

Sembra più frequente la trasformazione riflessiva quando il pronome presenta il tratto +[Tonico]; in questo caso può apparire anche il simbolo Enf e si ottengono forme come a me stesso, a te stesso, ecc: Io sorrido a me stesso

Tu appartieni a te stesso

Tu somigli a te stesso

Si verifica più frequentemente la trasformazione riflessiva reciproca: 1. Noi ci sorridiamo; 2. Noi ci auguriamo la buona notte. A qualsiasi di queste proposizioni corrisponde nella struttura profonda una coppia di proposizioni coordinate, con costituenti dello stesso tipo. Anche in questo caso, i soggetti pronominali noi, voi, essendo ambigui, rendono ambigua la struttura finale:

Noi ci sorridiamo : Io sorrido a te e tu sorridi a me

Io sorrido a lui e lui sorride a me

ecc.

Noi ci auguriamo la buona notte:

Io auguro la buona notte a te e tu auguri la buona notte a me

Io auguro ...a lui e lui augura ...a me

ecc.

Nel costrutto riflessivo reciproco entrano pochi verbi intransitivi: appartenere, parlare, rispondere, sorridere; accettano invece questo costrutto parecchi verbi transitivi: augurare, chiedere, conservare, dare, dire, domandare, giurare, lasciare, leggere, narrare, nascondere, offrire, promettere, raccontare, regalare, scrivere, serbare, telefonare, versare, voltare, ecc. Ci si possono includere anche certi verbi di moto o stato che reggono il dativo solo nella presenza di un'altra preposizione: Io vengo incontro a te e tu vieni incontro a me - Noi ci veniamo incontro. Ciò nella misura in cui la reciprocità è accettata semanticamente: *Luigi andava dietro a Maria e Maria andava dietro a Luigi, benchè i costituenti siano dello stesso tipo.

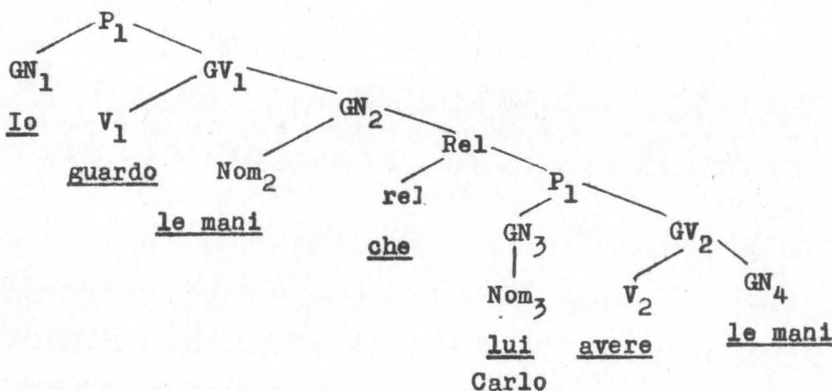
Una sequenza come Noi ci nascondiamo i libri può presentare anche un altro tipo di ambiguità, perche ci può essere presso per particella avverbiale; lo stesso avviene, più raramente, per vi. Finalmente, c'è da segnalare l'ambiguità dovuta al senso possessivo che può avere il dativo. Noi ci nascondiamo i libri può significare : Ognuno nasconde i propri libri.

I verbi formati da copula e aggettivo preferiscono per il costrutto reciproco mezzi lessicali: Loro sono fedeli l'uno all'altro.

Il dativo possessivo

Il dativo possessivo è una categoria che riguarda la struttura superficiale e si ottiene in seguito ad una trasformazione pronominale. Il dativo possessivo nominale sembra una forma ottenuta ulteriormente, a partire dalle forme pronominali datívali. Prendiamo in esame per primo il dativo possessivo non-riflessivo.

Il dativo riflessivo è solo un caso speciale. Supponiamo che la struttura profonda di una proposizione come Io gli guardo le mani sia la seguente:



in cui $Nom_2 = Nom_4$

Questa struttura genera, senza nessun'altra trasformazione oltre a quella segnalata dal simbolo Rel, una proposizione come: Io guardo le mani che lui ha. Per ottenere il dativo possessivo, supponiamo che alla relativa sia stata applicata prima la trasformazione sum pro habeo: lui ha le mani - le mani sono di lui; in seguito la trasformazione relativa:...le mani che sono di lui e finalmente la trasformazione attributiva:...le mani di lui. Per la forma esatta di queste trasformazioni si veda il capitolo sulla trasformazione relativa e attributiva. Una volta ottenuta una proposizione come:

Io guardo le mani di $\begin{cases} \text{Carlo} \\ \text{lui} \end{cases}$

se un nominale identico a Carlo o a lui appare in una posizione qualsiasi nel contesto anteriore, si applica la trasformazione pronominale. La forma delle trasformazione dipende dal tratto $\pm$ [Tonico] dell'attributo possessivo di Carlo o di lui nella pro-

posizione stessa in cui avviene la pronominalizzazione. Se l'attributo presenta il tratto +[Tonico], tramite la pronominalizzazione si ottengono le forme del possessivo vero e proprio, mio,tuo,suo, nostro,vostro,loro, che richiedono anche una trasformazionale posizionale:

... Carlo... Io guardo le mani di Carlo - Io guardo le mani sue - Io guardo le sue mani

Se invece l'attributo presenta il tratto -[Tonico], allora viene sostituito con una delle forme pronominali datival: mi,ti,gli,le, ci,vi,loro. Eccetto loro, queste sono forme che richiedono una trasformazione pronominale, specifica alle forme atone:

*Io guardo le mani gli - Io gli guardo le mani

Da ciò che precede risulta che il dativo in questo caso è solo un fenomeno superficiale; un verbo come guardare non accetta infatti un dativo nella struttura profonda.

A questo punto sembra verosimile un fenomeno di "analogia inversa" : dalle forme atone datival viene rifatto un dativo tonico, (benchè le forme toniche che corrispondono non siano datival ma genitivali): Io gli guardo le mani - Io guardo le mani a Carlo. Oppure da Il professore ci strinse le mani, derivato da Il professore strinse le mani di noi / le nostre mani, si ottiene per questa falsa analogia Il professore strinse le mani a noi. Anche questo fenomeno sembra però condizionato; il dativo tonico viene rifatto solo se tra l'attributo che indica il possessore e il nome determinato dall'attributo, cioè l'oggetto posseduto esiste un rapporto normale di possesso. Infatti da Il professore ci guardò il compito, derivato da Il professore guardò il nostro compito, non si ottiene Il professore guardò il compito a noi.

Se Nom_2 viene pronominalizzato nella forma atona, si ottengono le forme del tipo glielo, glieli, ecc. in cui la prima parte - il dativo - sostituisce il possessore, mentre la seconda parte - l'accusativo - l'oggetto posseduto. La trasformazioni posizionali sono quelle indicate anche per il dativo propriamente detto:

Io gliele guardo come Io gliele racconto (le barzellette)

Quando GN_1 = Nom_3 si ottiene il dativo possessivo riflessivo:

a. se il Nom_3 presenta il tratto +[Tonico], viene pronominalizzato con le forme del possessivo mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro, che possono essere accompagnate anche dal simbolo Enf:

Io guardo le mie mani
Io guardo le mie proprie mani

b. se il Nom_3 presenta il tratto -[Tonico], le forme pronominali saranno quelle del dativo riflessivo: mi, ti, si, ci, vi, si. Oltre alle trasformazioni posizionali obbligatorie, queste forme suppongono anche la trasformazione dell'ausiliare avere → essere:

Io mi guardo le mani - Io me le guardo
Io mi sono guardata le mani - Io me le sono guardata
Io mi sto guardando le mani - Io me le sto guardando

Quando le forme atone sono al plurale, il costrutto diventa ambiguo potendo essere interpretato anche come reciproco:

Noi ci guardiamo le mani

a. non-reciproco: Ognuno guarda le proprie mani
b. reciproco: Io guardo le tue mani; tu guardi le mie mani, ecc.

In quello che precede, la relativa ridotta ad un attibuto possessivo determina il complemento oggetto della proposizione reggente. Se la relativa determina il soggetto, la storia trasfor-

mazionale è simile; non è però possibile, per motivi facili da capire, il dativo possessivo reciproco. Gli occhi gli lampeggiarono deriva dalla pronominalizzazione atona dell'attributo genitivale:

... Carlo ... Gli occhi di Carlo lampeggiarono

+[Tonico]..Carlo ... Gli occhi suoi lampeggiarono

I suoi occhi lampeggiarono

-[Tonico]..Carlo ... Gli occhi gli lampeggiarono

Benché poco frequente, la pronominalizzazione che genera il dativo possessivo è possibile anche quando l'attributo possessivo determina il nome predicativo: Diventai amico di Carlo - Gli diventai amico.

Nei casi precedenti il dativo possessivo rappresentava il sostituto pronominale di un attributo possessivo, però sempre animato. La trasformazione avviene anche quando l'attributo possessivo da sostituire è inanimato, ma questa volta la forma pronominale superficiale non sarà più un dativo, bensì la particella ne, chiamato in questi casi ne-possessivo. C'è qui un argumento per il carattere"superficiale"del dativo possessivo[1/].Diamo solo degli esempi,la "storia trasformazionale" essendo la stessa di prima:

1. Mangio una pesca e butto il nocciolo della pesca
   a. Mangio una pesca e butto il suo nocciolo
   b. Mangio una pesca e ne butto il nocciolo
2. Ecco il testo ma manca una parte del testo
   a. Ecco il testo ma manca una sua parte
   b. Ecco il testo ma ne manca una parte

1/ In romeno questo ne si traduce sempre col dativo possessivo: Mănînc piersica şi îi arunc sîmburele. E' l'unico caso in cui la particella ne dell'italiano si traduce in romeno con una forma diversa da zero.

3. Questo non è il testo che cerchi; questa è solo una parte del testo

a. ...; questa è solo una parte

b. ...; questa ne è solo una parte

La forma atona ne può sostituire anche un attributo animato, quando il nominale determinato da tale attributo funge da nome predicativo ma in questo caso è possibile anche il dativo possessivo:

Conobbi sua sorella e {le / ne} diventai subito amica

Qualsiasi altra funzione abbia il nominale determinato dall'attributo possessivo - tranne quella di soggetto, oggetto diretto o nome predicativo - la sostituzione tramite una forma pronominale atona è bloccata. L'unica possibilità di sostituzione pronominale è quella tonica, ciò che suppone praticamente la neutralizzazione dell'opposizione +[Tonico] / -[Tonico].

Prima di concludere il capitolo sul complemento datívale, bisogna osservare che una serie di trasformazioni applicate ad una proposizione contenente un complemento dativale lascia immutato questo complemento:

- La trasformazione passiva: Io dico a Luigi la notizia; La notizia è detta a Luigi; Gli è detta; Gli va detta; Gli viene detta.

- La trasformazione impersonale: Gli si dice la notizia; Gli si parla.

Per il dativo che appare in costrutti come Faccio leggere il libro a Carlo si veda il capitolo sulle proposizioni oggettive.

Il complemento introdotto con la preposizione di

Una serie di verbi reggono un complemento indiretto introdotto con la preposizione di, sono caratterizzati quindi dal tratto contestuale +[___ di⁀GN]: parlare (di qualcuno o di qualcosa),

sapere (qualcosa di qualcuno o di qualcosa), interessarsi (di qualcuno o di qualcosa), ridere (di qualcosa), ecc. Possono reggere un complemento introdotto con di anche alcune espressioni verbali che sintatticamente si comportano come verbi normali: avere paura, avere bisogno, avere pietà, fare a meno. Un complemento introdotto con di può apparire anche nel contesto di certi predicati nominali: essere capace (di qualcosa), essere certo, ecc. Nella categoria di questi aggettivi che reggono un complemento introdotto con di si possono introdurre anche certi participi passati dei verbi, che anche in ciò riguarda la pronominalizzazione si comportano come gli aggettivi propriamente detti: essere sorpreso (di qualcosa), essere meravigliato (di qualcosa), essere deluso (di qualcuno o di qualcosa), ecc. Le strutture profonde da cui derivano questi costrutti participiali sono però più complesse e suppongono una trasfomazione passiva applicata ad una proposizione con soggetto inanimato. Nella forma passiva il soggetto diventa complemento d'agente, ma essendo inanimato è presente piuttosto il significato causale, ciò che impone la selezione della preposizione di invece di da. Lo stesso avviene anche quando la proposizione a cui si applica la trasformazione passiva contiene non un soggetto, ma una soggettiva, la quale per definizione suppone il tratto semantico +[Astratto].

Il risultato mi sorprende - Sono sorpreso del risultato

Anche quando apparentemente il soggetto che diventa complemento è animato, la struttura profonda semantica suppone un contenuto astratto:

Sono sorpreso di Carlo

suppone Sono sorpreso di quello che fa Carlo, del modo in cui si comporta Carlo, ecc., mentre

Sono sorpreso da Carlo

in cui c'è la forma "tradizionale" del passivo con complemento d'agente, suppone effettivamente un agente animato, e si potrebbe completare con qualcosa come: ... mentre leggo la lettera

In maniera simile a questi participi verbali si comportano alcuni aggettivi, che anche semanticamente andrebbero insieme ai participi, e che reggono un complemento introdotto con di, con senso causale: contento (di qualcosa), lieto, inquieto, stufo, triste, ecc. Per tutta la discussione riguardante la struttura profonda e le trasformazioni necessarie si veda il capitolo sulle proposizioni soggettive.

In ciò che riguarda la pronominalizzazione, trasformazione che si applica sempre a strutture superficiali e sempre dopo qualsiasi altra trasformazione, tanto i participi verbali quanto gli aggettivi del tipo contento si comportano come dei verbi semplici come accorgersi, interessarsi, parlare, essere capace, ecc.

Tra i verbi che reggono un complemento introdotto con di, alcuni sono transitivi e reggono anche un complemento oggetto, ciò che permette la sottocategorizzazione all'interno della classe:

A. - verbi caratterizzati dai tratti + [___ di⌒GN] e - [___GN] (intransitivi) : abbondare, approffitare, avere bisogno, aver notizia, aver paura, aver pietà, chiacchierare, discutere, disperare, dubitare, fare a meno, godere, importare, parlare, ragionare, ridere, risentir(si), sorridere, ecc. Sempre in questa categoria entrano dei verbi riflessivi che figurano come tali nel dizionario, e non ottenuti inseguito alla trasformazione riflessiva: accontentarsi, dimenticarsi, ammalarsi, compiacersi, dolersi, farsi, fidarsi, fregarsi, impadronirsi, innamorarsi, intendersi, giovarsi, interessarsi, lagnarsi, lamentarsi, meravigliarsi, occuparsi, pentirsi, preoccuparsi, prevalersi, privarsi,

rallegarsi,rammaricarsi,rendersi conto,ricordarsi,scordarsi,spaventarsi,stupirsi,stancarsi,valersi,vantarsi,vergognarsi, ecc. Finalmente nella stessa categoria si includono i predicati nominali formati dalla copula e aggettivi come: abbondante,avaro,avido, allegro,bisognevole,bramoso,capace,carico,certo,colpevole,degno, desideroso,dispiaciuto,dolente,furioso,geloso,goloso,incapace,invidioso,pieno,povero,privo,puro,ricco,sicuro,suscettibile,vuoto, ecc.

B. - verbi caratterizzati dai tratti +[___ di⁀GN] e +[___GN] (transitivi); alcuni di questi accettano l'identità tra il soggetto e il complemento oggetto e quindi anche la trasformazione riflessiva: accusare,armare,assicurare,circondare,convincere,dire, incaricare,incolpare,informare,leggere,liberare,nutrire,ornare, persuadere,riempire,ringraziare,sapere,sentire,udire,vendicare, ecc. Tra questi dire e leggere accettano anche un complemento datival̇e.

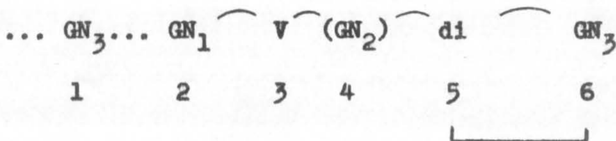
Il complemento introdotto con la preposizione di può essere animato o inanimato. I verbi che accettano un complemento astratto accettano anche una subordinata con la stessa funzione.

La pronominalizzazione del complemento introdotto con di

La trasformazione pronominale del complemento introdotto con la preposizione di non è condizionata dalla maniera in cui è riscritto il determinante del nome che rappresenta il complemento:

Ti ha parlato di { quel suo amico ? / un amico ? } → Si, me ne ha parlato

La pronominalizzazione avrà la forma seguente:



$$\ldots\ GN_3 \ldots\ GN_1 \frown V \frown (GN_2) \frown di \frown GN_3$$

$$1 \quad 2 \quad 3 \quad 4 \quad 5 \quad 6$$

$$\text{T-Pron} \Rightarrow 1 \quad 2 \quad 3 \quad 4 \quad \underline{ne}$$

in cui $((GN_2) \frown di \frown GN_3 > GV$

GN_2 rappresenta il complemento oggetto che può apparire nel contesto di certi verbi. La condizione stabilita per l'applicazione della trasformazione, e cioè che la sequenza $GN_2 \frown di \frown GN_3$ sia dominata dal gruppo verbale, serve a evitare la pronominalizzazione di un gruppo nominale preceduto da <u>di</u>, che funge però da complemento circostanziale ed è dominata dal GAvv, o da nome predicativo che è dominato dal simbolo V :

<u>Non lo vedo l'estate</u> ; <u>Questa scatola è di legno</u>

Nel la posizione del simbolo V può apparire un predicato nominale: <u>essere capace</u>, ma in tal caso viene esclusa la possibilità di apparizione del GN_2.

In seguito alla pronominalizzazione si ottiene una forma atona <u>ne</u> che non varia secondo il numero e il genere del nome sostituito.La forma <u>ne</u> rappresenta anche i complementi introdotti con <u>di</u> di I e II persona.La trasformazione posizionale è identica a quella indicata per il complemento oggetto o datívale, dipende dunque dalla forma dell'ausiliare del verbo:

<u>Io parlo del libro</u> - *<u>Io parlo ne</u>

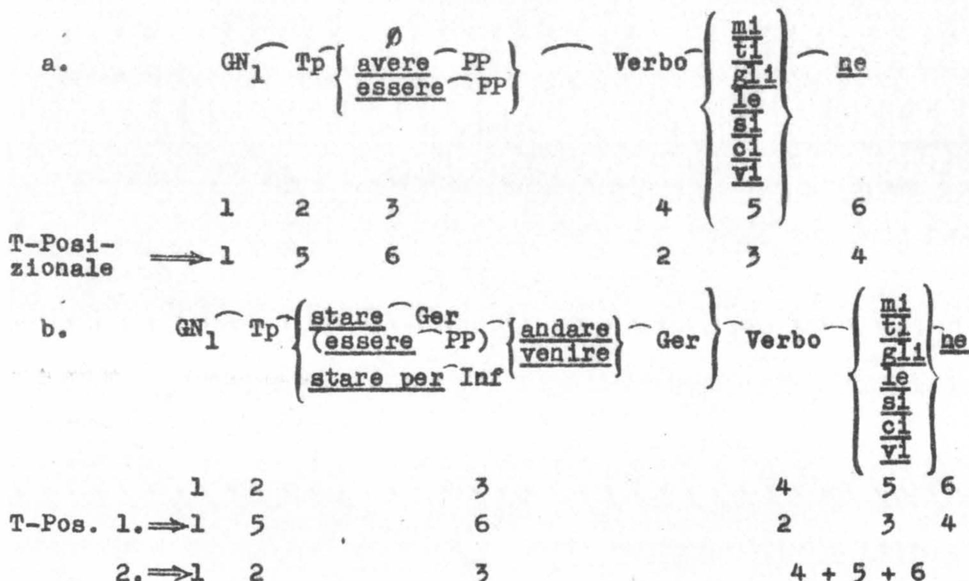
a. <u>Io ne parlo</u>
<u>Io ne ho parlato</u>

b.1. <u>Io ne sto parlando</u>
<u>Io ne andavo parlando</u>
<u>Io ne stavo per parlare</u>

2. <u>Io sto parlandone</u>
<u>Io andavo parlandone</u>
<u>Io stavo per parlarne</u>

Quando la trasformazione pronominale si applica tanto al complemento introdotto con la preposizione di, quanto al complemento oggetto o di termine che può apparire nella riscrittura dello stesso verbo, o quando il complemento oggetto o datívale è riscritto con una forma di I o II persona, sono necessarie alcune trasformazioni posizionali supplementari. Queste trasformazioni non dipendono dalla funzione del gruppo rispettivo, ma dalla forma in cui sono riscritti. Sono applicate le stesse trasformazioni in me ne parla e in me ne convince; nel primo caso me rappresenta un dativo e nel secondo il complemento oggetto. Ugualmente, non importa se si tratta di una forma riflessiva ottenuta tramite la trasformazione riflessiva o che viene introdotta insieme al verbo stesso: se ne accorge, se ne convince. Le trasformazioni posizionali dipendono anche questa volta dalla forma dell'ausiliare:

A. il complemento oggetto o di termine viene riscritto con una delle forme: mi, ti, gli, le, si, ci, vi.



La trasformazioni posizionali sono seguite da alcune regole morfo-fonemiche: mi → me/ ___ ne; ti → te/ ___ ne; $\left\{\begin{matrix} \text{gli} \\ \text{le} \end{matrix}\right\}$ → glie -/___ ne, ecc. In tutti i casi precedenti le forme mi, ti, ci, vi, possono rappresentare il complemento oggetto, il complemento di termine, un riflessivo reale o apparente; similmente si può rappresentare un riflessivo reale o apparente; solo le forme gli e le sono specifiche per il dativo.

Esempi: a. Carlo me ne convince
Carlo me ne parla
Carlo se ne accorge

Carlo me ne ha convinto
Carlo me ne ha parlato
Carlo se ne è accorto

b.1. Carlo me ne sta convincendo
Carlo me ne sta parlando
Carlo se ne sta accorgendo

2. Carlo sta convincendomene
Carlo sta parlandomene
Carlo sta per convincermene

B. il complemento oggetto è riscritto con una delle forme lo, la, li, le ; nella lingua contemporanea questa situazione si verifica rare volte, nel senso che non vengono pronominalizzati ambedue i complementi nella forma atona :

Io convinco Carlo di questo

Io ne convinco Carlo

Io lo convinco di ciò

Sono tuttavia possibili forme come:

Io ne lo convinco

Io ne l'ho convinto

Nella presenza degli ausiliari aspettuali, queste forme sono poco accettabili.

C'è da osservare che nella presenza di un complemento indiretto sostituito con la particella di, non può essere pronominalizzato un complemento oggetto partitivo, il quale richiederebbe sempre il sostituto ne; uno dei due complementi sarà pronominalizzatonella forma tonica: Io convinco alcuni di loro di questo fatto:

a. Io ne convinco alcuni di loro

b. Io ne convinco alcuni di ciò

I verbi: dire,leggere,sapere,sentire,udire sono transitivi, ma il loro complemento oggetto è sempre inanimato del contesto [V ___ di⌒GN], e quindi non è mai alla I e alla II persona. Infatti, il complemento oggetto di questi verbi è il più delle volte una proposizione completiva. In esempi come: Che cosa ne dici ? Te ne dirò tutto; Me ne disse questo, i complementi che cosa,tutto, questo, sono sostituti delle completive.

Un verbo come dire può accettare contemporaneamente tre complementi: un oggetto, un dativo e un complemento introdotto con di: dire qualcosa a qualcuno di qualcosa. Non si accetta però mai la pronominalizzazione atona di più di due dei complementi.

Come pure il complemento datívale, il complemento introdotto con la preposizione di non è toccato dalla trasformazione passiva.

Io accuso Carlo di tradimento - Io ne accuso Carlo

Carlo è accusato di tradimento (da me) - Carlo ne è accusato (da me)

Finalmente, la pronominalizzazione tramite la particella ne e possibile anche in casi come:

Sembra che Luigi ne sia contento

Luigi sembra esserne contento

Luigi ne sembra contento

L'omissione della copula rende possibile un cambiamento posizionale della particella, però a condizione che il verbo reggente, sembrare non abbia un complemento pronominale:

Mi sembra che Luigi ne sia contento

Luigi mi sembra di esserne contento

Il complemento introddtto con la preposizione da

Parecchi verbi reggono complementi introdotti con la preposizione da. Generalmente questi complementi sono stati considerati circostaziali, perchè di solito danno delle informazioni locali. Paragonando però due esempi come:

a. Il treno parte da Roma

b. Guardava il traffico dalla finestra

si può costatare che in a. il complemento da Roma non è facoltativo e non può essere omesso, fa parte quindi del GV. Un verbo come partire ha sempre un complemento di questo tipo nella struttura profonda anche se non è espresso nella struttura superficiale. Invece nell'esempio b. il complemento dalla finestra determina tutta la proposizione, può essere omesso, è quindi dominato dal GAvv.

Sempre nella categoria dei complementi introdotti con la preposizione da vengono inclusi anche quei complementi chiamati nella grammatiche tradizionali "complementi di separazione": Ho staccato il mobile dalla parete; L'hanno liberato dalla prigione, o "i complementi di provenienza e origine" : estrarre il marmo

dalle cave,ricavare tanto da una vendita; imparare molto da qualcuno; discendere da famiglia illustre; Dal racconto risulta che...

In ciò che riguarda il caso in cui la preposizione da introduce un complemento con senso locale, bisogna distinguere due situazioni:

a. Quando da indica "moto da luogo" : Il treno arriva da Milano; Uscì di corsa del negozio;

b. Quando da appare dopo verbi di moto o stato e introduce un complemento col tratto +[Animato] : Vengo da te; Mi reco dal medico; Scendo un attimo dal droghiere; Abitava dai nonni; Sono stato dal dentista. In questo caso c'è una variante "posizionale" della preposizione a. Il contesto specifico è un nome animato. In questo caso la pronominalizzazione si fa nello stesso modo per i complementi introdotti da a o da e diversamente per il caso precedente. In esempi come: Passerò da Pavia; Andrò da quelle parti c'è sempre una variante della preposizione a.

Molti verbi di moto o stato si posso riferire sia al punto di arrivo sia a quello di partenza:

1. (punto di arrivo) Torno a Milano
Torno da te

(punto di partenza) Torno da Milano
Torno da te

2. (punto di arrivo): Scendo a Milano
Scendo da te

(punto di partenza): Scendo dal treno
Scendo da te

3. (punto di arrivo): Vengo a Milano
Vengo da te

(punto di partenza): Vengo da Milano
Il consiglio viene da te

Prendiamo in considerazione in ciò che segue solo il caso in cui la preposizione *da* indica moto da luogo, introducendo un complemento preposizionale che presenta anche un tratto semantico comune. La pronominalizzazione atona genera la forma *ne*, chiamata dalle grammatiche tradizionali particella "avverbiale". Questo *ne* ha comunque una funzione diversa dal *ne* partitivo e dal *ne* possessivo; la pronominalizzazione viene seguita da una trasformazione posizionale, secondo la forma dell'ausiliare del verbo, come nei casi precedenti:

Io torno dalla scuola - **Io torno ne*

a. *Io ne torno*
   Io ne sono tornato
b.1. *Io ne sto tornando*
   Io ne sto per tornare
2. *Io sto tornandone*
   Io sto per tornarne

Nella posizione di V possono apparire verbi come: *arrivare*, *cadere*, *derivare*, *fuggire*, *nascere*, *partire*, *provenire*, *risultare*, *ritornare*, *salire*, *scendere*, *seguire*, *tornare*, *uscire*, *venire*, *volare*. Ci si possono includere anche *andarsene* e *starsene*. Il verbo *servirsi* può apparire con un complemento introdotto con la preposizione *da* o anche con la preposizione *di*: *servirsi delle proprie gambe*; *loro si servono dallo stesso sarto.* La pronominalizzazione produce in ambedue i casi la particella *ne*; nel caso di un complemento introdotto con *di*, il verbo *servirsi* dovrebbe essere incluso tra i verbi che reggono un tale complemento.

Un'altra serie di verbi reggono nello stesso tempo un complemento oggetto e un complemento introdotto con la preposizione *da*; l'apparizione del complemento preposizionale sembra essere condizionata dall'apparizione dell'oggetto: *allontanare*, *buttare*,

avere, derivare, ottenere, ricavare, ricevere, ritirare, separare, staccare, tirare, ecc.

Derivare può essere anche intransitivo:

(intr.) L'italiano deriva dal latino (...ne deriva)

(tr.) Hanno derivato un canale d'irrigazione dal fiume (...ne hanno derivato un canale)

Nel contesto di certi verbi transitivi, $GN_1 = GN_2$, e i verbi avranno la forma riflessiva : allontanarsi, ritirarsi, ritrarsi, separarsi, staccarsi, tirarsi, benchè si possano registrare anche come dei verbi formalmente riflessivi.

Quando i verbi che reggono un complemento introdotto con di presentano anche il complemento oggetto espresso da un pronome di I e II persona, o se il verbo è accompagnato da una forma pronominale riflessiva, le trasformazioni sono quelle viste per il complemento intfodotto con di:

Io allontano te da qualcosa - *Io allontano ti ne

a. Io te ne allontanato
   Io te ne ho allontanato
b.1. Io te ne sto allontanando
   Io te ne venivo allontanando
 2. Io sto allontanandotene
   Io sto per allontanartene

Se invece l'oggetto viene espresso con una delle forme lo, la, li, le, si ottengono le strutture, assai rare:

a. Io ne lo allontano
   Io ne l'ho allontanato
b.1. Io ne lo sto allontanando
 2. Io sto allontanandonelo
   Io sto per allontanarnelo

Come avviene anche per altri complementi preposizionali, il complemento introdotto con la preposizione da rimane immutato nel caso dell'applicazione della trasformazione passiva e impersonale:

(Qualcuno) ha staccato il bottone dalla giacca

(Qualcuno) ne ha staccato il bottone

Il bottone è stato staccato dalla giacca

Il bottone ne è stato staccato

Se ne stacca il bottone

Una situazione meno chiara, in ciò che riguarda la pronominalizzazione, è quella del complemento di agente introdotto dalla preposizione da. In certi casi sembra che questo complemento si possa sostituire con ne: Il giovane corteggiava l'infermiera ma finì per esserne respinto (esempio portato da V. Lo Cascio, op. cit.); o anche La città fu distrutta da terremoto - La città ne fu distrutta. Se il verbo può reggere anche un altro complemento introdotto dalla preposizione da, il costrutto risultante è ambiguo:

Ne fu allontanato - Fu allontanato da qualcuno (agente)
Fu allontanato da quel posto

L'ambiguità esiste anche nella forma non-pronominale:

Fu allontanato da Carlo - Carlo l'ha allontanato { da qualcuno / da qualcosa }

{ Qualcuno / Qualcosa } l'ha allontanato da Carlo

Il complemento introdotto con la preposizione a

Sono inclusi qui i complementi dominati dal GV e introdotti con la preposizione a, raramente in, per, su, che appaiono nel contesto di certi verbi come pensare, alludere, riferirsi, rinunciare, ecc. :

Penso agli esami
Alludeva a una cosa vecchia
Si riferiva all'altro aspetto
Rinuncio a questi benefici

o nel contesto di certi verbi di moto o stato come andare, venire, arrivare, stare, con senso locale e che in questo caso può avere anche altre preposizioni: a, in, su, sopra, sotto, ecc, :

Vado al mare
Vengo in Italia
Stava sull'erba
Il libro si trovava sopra lo scaffale

In seguito alla pronominalizzazione si ottiene la particella ci, chiamata dalla grammatica tradizionale per il primo caso "particella pronominale" e per il secondo caso, "particella avverbiale". Riprendendo il discorso fatto per il complemento introdotto con la preposizione da, dobbiamo distinguere questi falsi circostanziali dai verbi circostanziali dominati dal GAvv. E' vero che in molti casi è difficile stabilire la differenza tra i circostanziali apparenti e quelli veri e propri. Nella proposizione Io vado a Roma, a Roma è un complemento che non può essere omesso. Il verbo andare stabilisce una relazione di un certo tipo (semantico) tra il soggetto e il complemento; invece in una proposizione come Leggevo un libro nel giardino non esiste una relazione diretta

tra il soggetto e il complemento nel giardino. Si tratta di un complemento che può essere omesso e che determina tutta la proposizione Leggevo un libro. In questo caso il complemento non si può sostituire con ci. D'altra parte è vero che nella lingua parlata c'è la tendenza di sostituire quasi qualunque complemento locale con ci, benchè teoricamente solo nel contesto dei verbi di moto o stato la sostituzione dovrebbe essere possibile. Perciò è difficile stabilire un elenco "finito" dei verbi nel contesto dei quali si può fare la sostituzione.

C'è però una differenza tra i casi in cui appare la particella pronominale e quelli in cui appare la particella avverbiale. La particella pronominale ci può sostituire solo un complemento che contiene un nominale -[Animato]. Il complemento +[Animato] può essere pronominalizzato solo nella forma tonica, ciò che è impossibile nel caso del complemento inanimato:

Penso all'esame → { Ci penso / *Penso a lui }

Penso a Carlo → { *Ci penso / Penso a lui }

Sembra però che questa restrizione non si manifesti nel contesto dei verbi di moto o stato:

Abito dai nonni - Ci abito

Vado dai nonni - Ci vado

Nella struttura profonda però,in questi casi in cui si usa la preposizione da come variante di a nel contesto dei nomi animati, si sottintende sempre un nome inanimato del tipo: alla casa di, allo studio di, al negozio di, ecc., quindi la restrizione funziona ugualmente.

- la coordinazione
la subordinazione < complementazione
relativizzazione

IL MECCANISMO DELLA COMPLEMENTAZIONE
I COMPLEMENTI PROPOSIZIONALI (LE COMPLETIVE)

Una delle premesse fondamentali della grammatica generativa-trasformazionale è il numero illimitato delle proposizioni possibili in una lingua data. Considerando che in una lingua esiste un numero ridotto di suoni, un numero finito di parole ed anche un numero finito di regole, il carattere infinito del numero delle proposizioni possibili è dovuto alla possibilità di combinare le parole e di formare delle proposizioni che includono altre proposizioni. Questa possibilità di inserire una proposizione in un'altra proposizione è chiamata ricorsività. Consideriamo ricorsivo il simbolo P (proposizione). Esistono tre tipi di ricorsività:

- la coordinazione che suppone che una proposizione possa essere riscritta includendo due proposizioni coordinate:

$$P \rightarrow P^\frown coord^\frown P$$

- la relativizzazione che suppone la possibilità di riscrivere il gruppo nominale con un nominale (nome o pronome) e una proposizione relativa la quale è introdotta da un elemento di relazione:

$$GN \rightarrow Nom^\frown Rel$$

$$Rel \rightarrow rel^\frown P$$

- la complementazione che suppone la possibilità di riscrivere un gruppo nominale per una proposizione introdotta da un elemen-

to di relazione, di modo che questa proposizione ha le stesse funzioni di un gruppo nominale espresso da un nome o un pronome: soggetto, complemento oggetto, complemento indiretto,ecc.:

GN → che⁀P

L'elemento di relazione <u>che</u> rappresenta al livello della regola di riscrittura un simbolo astratto. Nello stesso tempo esso corrisponde alla congiunzione <u>che</u>, la quale introduce le proposizioni completive e soggettive. In certe condizioni, in seguito alle trasformazioni applicate alla proposizione inserita al posto di un nominale, questa congiunzione viene cancellata o sostituita con una preposizione, di solito <u>a</u> o <u>di</u>.

La relativizzazione e la complementazione corrispondono in linea di massima al termine tradizionale di <u>subordinazione</u>.

Abbiamo in vista in ciò che segue la complementazione al livello del gruppo verbale GV, cioè la possibilità di riscrivere un gruppo nominale facente parte del gruppo verbale con una proposizione ed anche la possibilità di riscrivere con una proposizione il soggetto di un verbo. In ambedue i casi, la possibilità di apparizione di una proposizione al posto di un nominale dipende dal verbo reggente, mentre la possibilità dell'apparizione di una proposizione circostanziale non dipende dal verbo reggente. Consideriamo che si ha da fare con proposizioni formate per mezzo della complementazione in casi come i seguenti:

1. <u>Voglio andarmene</u>
2. <u>Voglio che tu te ne vada</u>
3. <u>Credo di saperlo</u>
4. <u>Credo che lo sappiano tutti</u>
5. <u>Chiedo a Carlo di venire</u>

Molti dei verbi che reggono un complemento introdotto con a sono transitivi. Il complemento oggetto può essere a sua volta pronominalizzato tramite una forma atona. In più, alcuni di questi verbi possono essere anche riflessivi, cioè accompagnati da una forma atona riflessiva. In questo contesto la trasformazione di pronominalizzazione del complemento introdotto con a impone anche alcune trasformazioni posizionali e regole morfo-fonemiche, secondo la forma che rappresenta l'altro complemento e secondo la forma dell'ausiliare:

A. GN_2 è rappresentato da una delle forme lo, la, li, le, ne, (partitivo) si, o $ci_{(ac)}$ (l'indice "accusativo" viene usato per distinguere il pronome personale ci dalla particella che sostituisce il complemento introdotto con a):

a.

$$GN_1 \frown Tp \frown \left\{\begin{array}{l} \emptyset \\ \underline{avere}\ \ PP \\ \underline{essere}\ \ PP \end{array}\right\} \frown Verbo \frown \left\{\begin{array}{c} \underline{lo} \\ \underline{la} \\ \underline{li} \\ \underline{le} \\ \underline{ci} \\ \underline{ne} \\ \underline{si} \end{array}\right\} \frown \underline{ci}$$

	1	2	3	4	5	6
T-Posizionale ⟹	1	6	5	2	3	4

b.

$$GN_1 \frown Tp \frown \left\{\begin{array}{l} \underline{stare} \frown Ger \\ (\underline{essere} \frown PP) \frown \left\{\begin{array}{l} \underline{venire} \\ \underline{andare} \end{array}\right\} \frown Ger \\ \underline{stare\ per} \frown Inf \end{array}\right\} \frown Verbo \left\{\begin{array}{c} \underline{lo} \\ \underline{la} \\ \underline{li} \\ \underline{le} \\ \underline{ne} \\ \underline{ci} \\ \underline{si} \end{array}\right\} \frown \underline{ci}$$

	1	2	3	4	5	6
1. ⟹	1	6	5	2	3	4
2. ⟹	1	2	3	4 +	5 +	6

Dopo qualsiasi di queste due regole , si applica una regola morfofonemica:

$$\underline{ci} \rightarrow \begin{cases} \underline{ce} \;/\; __ \begin{Bmatrix} \underline{lo} \\ \underline{la} \\ \underline{li} \\ \underline{le} \\ \underline{ne} \end{Bmatrix} \\ \underline{ci} \;/\; __\; \underline{si} \\ \underline{vi} \;/\; __\; \underline{ci}_{(ac)} \end{cases}$$

Esempi:

Io adatto discorso alle circostanze - *Io adatto lo ci
Io metto il libro sul tavolo - *Io metto lo ci

a. Io ce lo adatto — Io ce lo metto
Io ce l'ho adattato — Io ce l'ho messo

b.1. Io ce lo sto adattando — Io ce lo sto mettendo
Io ce lo venivo adattando — Io ce lo venivo mettendo
Io ce lo sto per adattare — Io ce lo sto per mettere
2. Io sto adattandocelo — Io sto mettendocelo
Io venivo adattandocelo — Io venivo mettendocelo
Io sto per adattarcelo — Io sto per mettercelo

Lui si adatta alle circostanze - *Lui si adatta ci
Lui si ferma al semaforo - *Lui si ferma ci

a. Lui ci si adatta — Lui ci si ferma
Lui ci si è adattato — Lui ci si è fermato

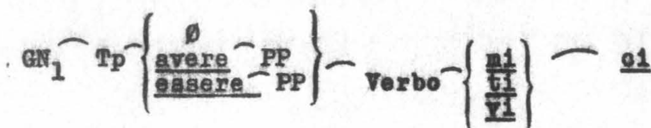
b. 1. Lui ci si sta adattando — Lui ci si sta fermando
Lui ci si va adattando — Lui ci si va fermando
Lui ci si sta per adattare — Lui ci si sta per fermare
2. Lui sta adattandocisi — Lui sta fermandocisi
Lui va adattandocisi — Lui va fermandocisi
Lui sta per adattarcisi — Lui sta per fermarcisi

Noi ci adattiamo alle circostanze - *Noi ci adattiamo ci
Noi ci fermiamo al semaforo - *Noi ci fermiamo ci

a. Noi vi ci adattiamo — Noi vi ci fermiamo
Noi vi ci siamo adattati — Noi vi ci siamo fermati
ecc.

B. GN_2 è rappresentato da una delle forme mi,ti,vi :

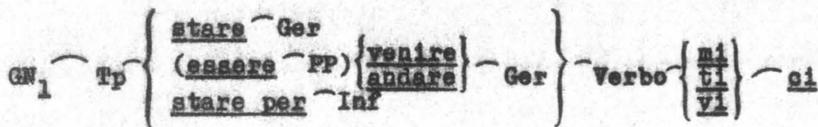
a.



1 2 3 4 5 6

⇒ 1 5 6 2 3 4

b.



1 2 3 4 5 6

1. ⇒ 1 5 6 2 3 4

2. ⇒ 1 2 3 4 + 5 + 6

Io mi fermo qui - *Io mi fermo ci

a. Io mi ci fermo
Io mi ci sono fermato

b.1. Io mi ci sto fermando
Io mi ci andavo fermando
Io mi ci sto per fermare

2. Io sto fermandomici
Io vengo fermandomici
Io sto per fermarmici

Nel contesto dei verbi del tipo andare, la pronominalizzazione può produrre invece della particella ci anche la particella vi. Se il GN_2 è rappresentato dalla forma ti, si applicherà la trasformazione posizionale del tipo A. vi ti trovo, invece di ti ci trovo.

Nel contesto di certi verbi (essere,avere,fare,volere) la particella ci è pleonastica, cioè appare nella presenza del complemento locale:

Nel giardino c'è un albero
La matita non ce l'ho qui
Qui ci vogliono ancora due metri
A casa mia non ci posso far niente

In ciò che riguarda il verbo volere, si può parlare di un'espressione, perchè in questo senso appare sempre accompagnato dalla particella ci : "occorrere", "essere necessario". Consideriamo anche le sequenze avercela,sentirsela,farcela, delle espressioni verbali, e non verbi accompagnati da sostituti pronominali: Io non ce la faccio; Non me la sento di dirglielo in faccia; Lui ce l'ha con me. Nel contesto del verbo essere la particella ci serve a distinguere il verbo esistenziale dalla copula:

a. C'è un albero
b. E' un albero

Nel primo esempio un albero rappresenta il soggetto, mentre nel secondo esempio rappresenta il nome predicativo, e il soggetto è omesso (questo, quello).

Altri complementi preposizionali

Tutti i complementi che abbiamo trattato fino a questo punto accettavano l'applicazione della trasformazione pronominale. Ci sono però anche altri complementi preposizionali dominati dal GV, che non possono più essere pronominalizzati. E' abbastanza difficile però distinguere questi complementi dai circostanziali, dominati dal GAvv. L'unico criterio è l'impossibilità dell'omissione del gruppo preposizionale rispettivo.

A. Verbi che presentano il tratto contestuale $+\left[__ \; con^\frown GN\right]$: congratularsi con uno, condolersi con uno, avercela con uno, intendersela con uno. In certi casi la presenza del complemento introdotto con la preposizione con è condizionata dalla presenza di un altro complemento: Va male con la salute. Una proposizione come Va con la salute è incompleta mentre Va male, se può essere accettata, cioè considerata completa, ha un senso diverso. Ne risulta che anche male è un determinante obbligatorio. Si veda anche Sta male a quattrini. Nella proposizione:

Io confronto una cosa con un'altra

tutti i determinanti sono obbligatori. Tanto

Io confronto una cosa

quando

Io confronto con un'altra

sono proposizioni incomplete. Invece Io confronto queste cose è assolutamente accettabile. Ne risulta che il verbo confrontare, ed anche comparare, paragonare, unire, ecc., accettano due costrutti diversi, secondo il complemento oggetto:

a. $\left[__ \; GN_2{}^\frown \underline{con}{}^\frown GN_3\right]$, se $GN_2 \rightarrow \pm$ [Singolare]

b. $\left[__ \; GN_2\right]$ se $GN_2 \rightarrow -$ [Singolare]

B. Verbi che presentano il tratto contestuale $+\left[__ \; \underline{da}{}^\frown GN\right]$: fungere da interprete, servire da riparo, fare da padre. A differenza degli altri complementi introdotti con la preposizione da, questi non possono essere pronominalizzati e sono d'altronde pochi i verbi che reggono un tale complemento, tanto da poterli considerare a carattere idiomatico.

C. Per una serie assai ampia di verbi le proposizioni sono incomplete se non è presente un avverbiale:

comportarsi : *Carlo si comporta
Carlo si comporta bene
Carlo si comporta in una maniera tremenda

procedere : *Carlo non procede
Carlo non procede con cautela

agire : *Luigi agisce
Luigi agisce bene, male

finire (la presenza dell'avverbiale distingue due sensi diversi):

La conferenza è finita
La conferenza è finita male

vestire : *Maria veste
Maria veste bene, con eleganza, con gusto

Per questi il componente sintagmatico della sintassi dovrebbe includere una regola che introduca l'avverbiale nel GV; rimangono però aperti problemi di interpretazione semantica.

Il complemento quantitativo

Il complemento quantitativo che fa parte del GV è un determinante obbligatorio e come tale non può essere omesso. Questo complemento quantitativo deve essere distinto dal complemento quantitativo che fa parte dal GAvv e che praticamente può apparire nel contesto di qualsiasi verbo.

Il complemento quantitativo del GV è un determinante con una struttura assai eterogenea. Ci si possono distinguere tre tipi di complementi:

A. Nel contesto di alcuni verbi il complemento quantitativo viene introdotto senza un elemento di relazione e apparentemente occupa il posto di un complemento oggetto. In questo caso però è assolutamente impossibile la pronominalizzazione. La trasforma-

zione passiva non si può applicare, invece si può applicare una trasformazione simile, la quale sostituisce il verbo avere, o un verbo simile a avere, con essere, conservando il complemento quantitativo. Si tratta di una trasformazione del tipo sum pro habeo, benchè sia assai difficile parlare di una trasformazione vera e propria, di una forma iniziale con avere in una struttura con essere. Ci accontentiamo di segnalare il rapporto esistente tra questi due tipi di struttura1/, lasciando aperto il problema teorico della loro generazione:

Carlo ha 15 anni (di età) - Carlo è (vecchio) di 15 anni
Il pozzo ha 5 metri (di profondità) - Il pozzo è(profondo)di 5m.
L'albero ha 20 m.(di altezza) - L'albero è (alto) di 20 m.
Il pacco pesa 2 chili - Il pacco è (pesante) di 2 chili
La stanza misura 3 m.(di lunghezza) - La stanza è (lunga)di 3 m.
Il dollaro vale 600 lire - Il dollaro è (uguale) a 600 lire
Il libro costa 3000 lire - Il libro è (caro) di 3000 lire

Eccetto gli ultimi due esempi, il verbo avere è sufficiente per esprimere tutti i rapporti quantitativi specificati dal nome o dall'aggettivo nel costrutto con essere. Lo stesso è valido per essere.

B. Nel contesto di alcuni verbi il complemento quantitativo viene introdotto con una preposizione; la sua apparizione è condizionata dall'esistenza di un complemento oggetto. La trasformazione passiva è possibile e lascia immutato il complemento quantitativo:

Hanno multato il trasgressore di 10.000 lire - Il trasgressore è stato multato di 10.000 lire

1/ cfr.Lorenzo Renzi, Per una semantica di "avere" in Scritti e ricerche di grammatica italiana,Ed.Lint,Trieste,1972,pp.263-281.

Hanno valutato la casa a un milione - La casa è stata valutata a un milione.

La pago il libro con 3000 lire - Il libro è pagato con 3000 lire

O. Finalmente, un complemento quantitativo appare nel contesto del verbo distare insieme ad un complemento introdotto con da:

La mia casa dista 3 kilometri dalla stazione
Firenze dista 300 kilometri da Roma

I due complementi sono condizionati reciprocamente, di modo che si potrebbe formulare un tratto contestuale del verbo distare includendovi ambedue i complementi.

In nessun contesto il complemento quantitativo può essere pronominalizzato, né in forma tonica, né in forma atona. Tutti i complementi quantitativi possono essere però espressi da un pronome indefinito come molto, poco, troppo, tanto.

Se accettiamo questa differenza tra i complementi indiretti introdotti con a e i complementi indiretti locali, simili ai circostanziali, in molti casi è difficile prendere una decisione: aggiungere qualcosa a qualcosa; partecipare a una riunione; o anche assistere, annettere, applicare, accludere. Alcuni verbi possono avere due complementi: allenarsi al calcio allo stadio, abituarsi alle usanze in un posto. Un caso assai interessante è quallo del verbo mancare. Quando il complemento introdotto con a è animato, si tratte di un dativo; se invece è inanimato, può essere interpretato sia come un dativo, sia come un complemento sostituibile con ci : A Carlo manca questo libro → Gli manca questo libro

Al libro manca una pagina → { Gli manca una pagina / Ci manca una pagina }

Nella stessa maniera si comporta anche resistere.

Consideriamo il tratto contestuale +[___ a GN] il criterio di sottocategorizzazione, che classifica insieme i verbi come pensare e andare. In seguito stabiliamo una restrizione selettiva e precisamente ±[___ Locale]$_{GN}$ che distingue i verbi come pensare che presentano il tratto negativo, dai verbi come andare che presentano il tratto positivo. Nella presenza del tratto locale, la preposizione può essere diversa da a : sotto, in, su, sopra, e non è selezionata dal verbo. Quando il complemento non ha un tratto locale la preposizione è selezionata dal verbo; oltre alla preposizione a può apparire in o su : Riesco bene in matematica - Ci riesco bene; Ho pensato sulla tua proposta - Ci ho pensato.

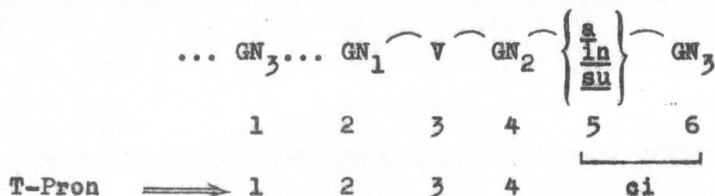
Nella stessa suddivisione di pensare possono apparire i verbi: abituare, accennare, adattare, adeguare, affezionare, alludere, appoggiare, associare, avere gusto, avere piacere, consentire, contare, contribuire, corrispondere, credere, far caso, far attenzione, insistere,

mirare, pensare, piangere, provare, provvedere, mancare, resistere, ricorrere, riferirsi, riflettere, rinunciare, ripensare, riuscire, sperare, stare, (ai patti, alle promesse), tenere, ecc.

Accanto a andare, stare si possono registrare moltissimi verbi di moto o stato. L'elenco essendo praticamente aperto, ci accontentiamo con la specificazione dei tratti semantici.

La pronominalizzazione del complemento preposizionale introdotto con a

La pronominalizzazione atona è possibile solo nella presenza del tratto -[Animato] del complemento stesso. La trasformazione ha la forma seguente:



$$\ldots GN_3 \ldots GN_1 \frown V \frown GN_2 \frown \left\{\begin{matrix} a \\ in \\ su \end{matrix}\right\} \frown GN_3$$

$$\begin{matrix} & 1 & 2 & 3 & 4 & 5 & 6 \\ \text{T-Pron} \Longrightarrow & 1 & 2 & 3 & 4 & \text{ci} & \end{matrix}$$

La trasformazioni posizionali sono le stesse come per le altre forme atone. Diamo solo degli esempi:

Io penso alla tua proposta - *Io penso ci

a. Io ci penso
   Io ci ho pensato

b.1. Io ci sto pensando
   Io ci andavo pensando
   Io ci stavo per pensare

2. Io sto pensandoci
   Io andavo pensandoci
   Io stavo per pensarci

6. Il caffè lo voglio caldo
7. Sento suonare le campane
8. Faccio leggere il giornale a Carlo
9. Mi accorgo di sbagliare
10. Mi accorgo che tutti sbagliano
11. Vado a vederlo
12. E' capace di capire male
13. Basta che venga lui
14. Mi basta vederlo una sola volta
15. E' possibile che sia già partito
16. E' possibile andarci a piedi ?
17. Comincia a piovere
18. Lei sembra molto bella.

Le proposizioni sopraelencate vengono considerate in tutte le grammatiche tradizionali delle proposizioni formate per mezzo della subordinazione, eccetto gli esempi 6 e 18.

La complementazione, cioè la sostituzione di un nominale con una proposizione, è possibile soltanto nel contesto di certi verbi e dipende dalle restrizioni selettive del verbo rispettivo, e precisamente dalla capacità del verbo di avere un complemento o un soggetto astratto. I verbi che accettano soltanto un complemento o un soggetto concreto, cioè col tratto semantico -[Astratto], non possono reggere una completiva o rispettivamente una soggettiva. Un verbo come rompere richiede un soggetto ed anche un complemento oggetto -[Astratto]; una sequenza come rompere il discorso, col senso di "interrompere" è metaforica, mentre Mario rompe che lui parta o di partire è aberrante. Un verbo come credere richiede invece un oggetto astratto, per cui non si accetta Io credo il bicchiere, mentre è perfettamente normale Io credo di avere ragione.

Un verbo come <u>sembrare</u> richiede necessariamente un soggetto astratto: <u>Sembra che vogliano partire</u> ma *<u>Sembra il muro</u>.

Le regole di riscrittura delle proposizioni che includono una completiva sono le stesse come per le proposizioni "semplici", in cui non è inserita un'altra proposizione:

P → GN⁀GPred

GPred → GV⁀(GAvv)

GV → { V
V⁀GN
V⁀GPrep
V⁀GN⁀GPrep
⋮ }

Appare però in più una sola regola, quella che riscrive il GN come una proposizione. In questo modo sparisce teoricamente la differenza tra la "proposizione" e la "frase". Siccome il simbolo iniziale rimane P (proposizione), per qualsiasi modo di riscrittura del gruppo nominale soggetto o oggetto, chiameremo "proposizione" anche le sequenze formate tramite la complementazione.

In ciò che riguarda la "tecnica" della descrizione del meccanismo della complementazione, solo la strutture profonde saranno rappresentate in forma di "albero" che si chiama anche "indicatore sintagmatico". Se questi "alberi" rendono conto della struttura profonda, dei rapporti tra i diversi elementi della struttura, rapporti che riflettono relazioni semantiche, gli alberi non saranno cambiati nella conversione della struttura profonda in struttura superficiale. Le trasformazioni si applicano non agli alberi, bensì alle sequenze di simboli.

Secondo la posizione del GN riscritto come proposizione, rispetto al verbo, si distinguono:

- proposizioni oggettive che fungono da complemento oggetto del verbo reggente;

- proposizioni completive indirette, che fungono da complemento indiretto del verbo reggente;
- proposizioni soggettive, che fungono da soggetto del verbo reggente.

Questa divisione è molto simile alle categorie tradizionali di subordinate: oggettive, indirette e soggettive. Le due divisioni non si sovrappongono però perfettamente. In ciò che segue, si farà l'analisi partendo dalla struttura profonda, mentre la categorie tradizionali riguardano la struttura superficiale. Parecchi verbi, alla superficie sembrano di reggere una completiva, possono essere meglio spiegati, supponendo una proposizione soggettiva nella struttura profonda.

Le proposizioni completive oggettive

Una serie ampia di verbi, che reggono un complemento oggetto, possono riscrivere questo complemento con una proposizione, la quale ha la stessa funzione del complemento nominale. Come si è accennato sopra, possono reggere una completiva solo i verbi che accettano anche un complemento nominale astratto.

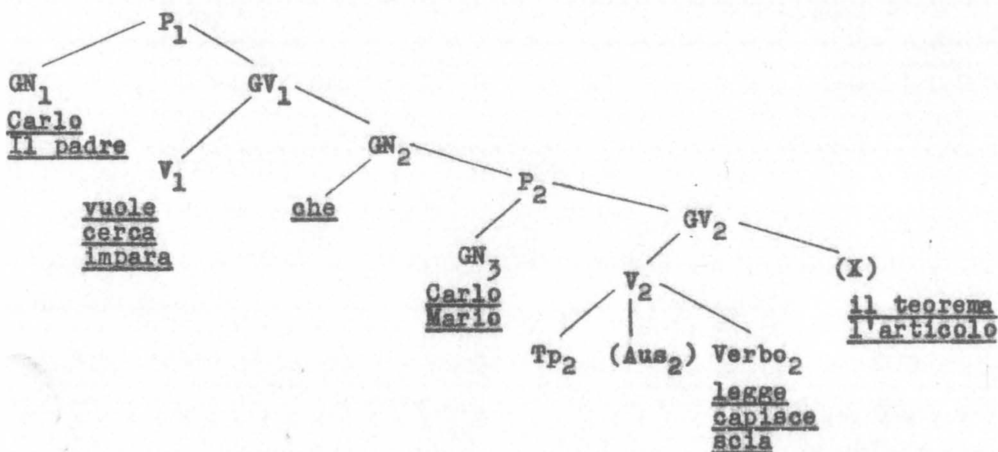
Non prendiamo qui in considerazione le interrogative indirette che sintatticamente fungono da completive dirette. Si tratta in questi casi di completive oggettive "apparenti". Queste completive dirette, che le grammatiche tradizionali chiamano anche "completive relative" perché vengono introdotte non con una congiunzione bensì con pronomi interrogativi-relativi, si riducono nella struttura profonda ad un elemento nominale che domina una proposizione relativa. Si ha da fare dunque con un complemento e una relativa e non con una proposizione completiva. In un esempio come Odio chi non mi ama, chi non mi ama non rappresenta la completiva oggettiva del verbo odiare. La struttura profonda rileva in questo caso un elemento nominale colui o quello e una proposizione relativa, che non mi ama.

Le "vere" completive determinando il verbo reggente e vengono introdotte sia dalla congiunzione che, se il verbo subordinato è ad un modo personale, sia da un elemento preposizionale, a, di o Ø, se hanno il verbo all'infinito.

La selezione tra un modo personale, indicativo o congiuntivo, e l'infinito dipende dall'esistenza di un rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e un nominale della proposizione reggente, precisamente il soggetto o un complemento diretto o

dativale. La scelta invece tra l'indicativo e il congiuntivo si fa secondo criteri semantici, e cioè l'esistenza di certi tratti semantici nel verbo reggente: ± [Incertezza], ecc.

Siano gli esempi: Carlo vuole leggere il giornale; Carlo cerca di capire il teorema; Carlo impara a sciare; Il suo compagno dichiara di non sapere niente; Il padre vuole che Mario legga l'articolo; Preferisco che tu venga più tardi. La struttura profonda di queste sequenze è la seguente:



Se il soggetto della proposizione subordinata GN_3 non è identico al soggetto della proposizione reggente GN_1, il modo della proposizione subordinata sarà l'indicativo o il congiuntivo secondo il significato del verbo reggente. Se il verbo reggente presenta il tratto + [Incertezza] si deve applicare una trasformazione che sostituisca il simbolo Tp_2 con il simbolo Cong., rispettando la regola della concordanza dei tempi. Si deve però osservare che non tutti i verri accettano che la proposizione subordinata oggettiva abbia il soggetto diverso dal soggetto della principale. Tale caratteristica appartiene alla struttura semantica dei verbi. Infatti, il numero dei verbi che accettano un soggetto iden-

tico nella subordinata è maggiore del numero dei verbi i quali accettano soggetti diversi.

Se i due soggetti sono identici ($GN_3 = GN_1$), si deve applicare un ciclo di trasformazioni che producono nella struttura superficiale le completive implicite, col verbo all'infinito.

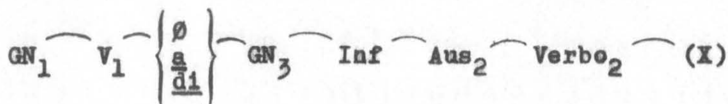
La prima trasformazione, che è condizionata dall'identità dei due soggetti, sostituisce il simbolo Tp_2 col simbolo Inf:

	$GN_1 \frown$	$V_1 \frown$	che $\frown$	$GN_3 \frown$	$Tp_2 \frown$	$Aus_2 \frown$	$Verbo_2 \frown$	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8
T-Inf $\Longrightarrow$	1	2	3	4	Inf	6	7	8

La trasformazione, che segue obbligatoriamente la trasformazione infinitiva, deve cambiare l'elemento di relazione <u>che</u>. Tale trasformazione conosce tre varianti, secondo l'elemento che sostituisce il <u>che</u> è precisamente ∅ , <u>a</u> o <u>di</u>. L'elemento di relazione è selezionato dal verbo reggente e funge da criterio di suddivisione.

	$GN_1 \frown$	$V_1 \frown$	<u>che</u> $\frown$	$GN_3 \frown$	Inf $\frown$	$Aus_2 \frown$	$Verbo_2 \frown$	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8
T-elem. rel. $\Longrightarrow$	1	2	$\left\{ \begin{array}{c} \emptyset \\ \underline{a} \\ \underline{di} \end{array} \right\}$	4	5	6	7	8

L'ultima trasformazione cancella il GN_3 il quale è identico al GN_1. Tale trasformazione è possibile perchè nella struttura superficiale non si perde nessun elemento di informazione. L'infinito, che appare solo se i due gruppi nominali sono identici, porta l'informazione sul gruppo nominale-soggetto della subordinata.



	1	2	3	4	5	6	7	8
T-omissione ⟹	1	2	3	∅	5	6	7	8

La sequenza di simboli che è stata ottenuta in seguito all'applicazione del ciclo trasformazionale rispecchia la struttura superficiale in cui la completiva oggettiva ha il verbo all'infinito.

Secondo l'elemento di relazione introdotto con la seconda trasformazione di sostituzione di che, i verbi che reggono proposizioni oggettive infinitive si suddividono in tre classi:

1.- verbi che non richiedono un elemento di relazione: dovere, volere, potere, sapere, solere. Questi verbi sono raggruppati di solito sotto la denominazione di verbi modali o servili, e richiedono sempre l'infinito senza preposizione. Il verbo sapere può reggere una completiva oggettiva introdotta con la preposizione di, ma si tratta di un verbo diverso dal "modale" sapere, con senso diverso:

a. So leggere con accento dialettale
b. So di leggere con accento dialettale

Nel primo esempio, sapere indica la capacità, essendo approssimativamente sinonimo con potere: Posso leggere con accento dialettale. A differenza di potere, che nello stesso costrutto ha tre sensi diversi, sapere è monosemantico; potere può indicare la capacità, possibilità esterna o probabilità:

Può leggere : 1. Sa, è capace di leggere
2. Può leggere perchè hanno acceso la luce
3. E' probabile che legga

Nell'esempio b., sapere è approssimativamente sinonimo di conoscere,

avere a conoscenza, essere sicuro, convinto ecc. e può reggere una completiva oggettiva con soggetto diverso o identico. Se il soggetto è identico, la trasformazione che cancella il che introduce la preposizione di.

Per i verbi dovere,potere,sapere (nel senso di potere) e solere, i due soggetti sono sempre identici. Volere accetta tanto soggetti identici: Voglio partire, quanto soggetti diversi, e in questo caso richiede il congiuntivo: Voglio che tu venga, parta.

Alcuni verbi hanno un comportamento simile ai verbi che abbiamo chiamati modali. Questi sono: amare,desiderare,intendere, preferire,osare,ardire,usare,gradire,favorire.I primi quattro accettano anche soggetti diversi e in questo caso richiedono, come volere,il congiuntivo:Desidero che tu venga;Preferisco che lui rimanga; Amerei che mi rispettassero di più.

Se invece il soggetto di questi verbi è identico al soggetto della subordinata, la trasformazione infinitiva si applica sempre. La seconda trasformazione però, grazie ad una certa sinonimia con volere e solere, oscilla tra Ø e di. Nell'italiano contemporaneo si preferisce per tutti questi verbi la variante Ø, sebbene non sia impossibile la preposizione di (che è impossibile nel contesto dei modali): Preferirei andar via da Volterra; C'è chi preferirebbe non trovarseli nel piatto;

Amava diventirsi;

Non oso più insistere; Non osavo crederci; Nessuno osa ammetterlo;

La mattina usa levarsi di buon'ora; Gli antichi usavano sacrificare agli dei; Oggi si usa molto andare all'estero durante le vacanze;

Non ardiva neppure alzare gli occhi al cielo; Benchè in pochi ardirono attaccare il nemico; ma anche Non ardivo di parlarti;

Dove gradisce accomodarsi ? Gradirei sapere se...

Favorisca uscire di qui! Favorisca seguirmi al comissariato!

Intendo essere servito perfettamente; Che cosa intendi dire ?

Desiderava uccidere quanto desiderava morire; Non ha mai desiderato salire sui treni illuminati ? ma anche: ... in una tale disperazione da fargli desiderare di non averlo compiuto...;

A differenza dei verbi sopraelencati, sperare usa quasi esclusivamente la preposizione di: Speravo di trovarlo prima ma anche La madre che aveva sperato vedere ...

2. - verbi che richiedono la preposizione di: accettare, affermare, ammettere, annunciare, capire, cercare, confermare, confessare, credere, decidere, dichiarare, dimenticare, dimostrare, evitare, figurarsi, fingere, giurare, ignorare, immaginare, meritare, mostrare, omettere, pretendere, progettare, promettere, riconoscere, ricordare, rifiutare, rischiare, ritenere, sapere, sentire, simulare, sognare, sospettare, sostenere, sperare, supporre, temere, tentare, tralasciare, trascurare, ecc. La maggior parte di questi verbi accettano tanto soggetti identici quanto soggetti diversi: Credo di avere ragione; Tu credi che io abbia ragione. Ci sono però dei verbi che accettano solo i due soggetti identici: Cerco di capire; Tento di aprire. Tale situazione riflette la configurazione semantica di questi verbi.

3. - verbi che richiedono la preposizione a : imparare, provare. Questi non accettano mai una subordinata con soggetto diverso dal proprio soggetto: Imparo a leggere; Prova a dirglielo.

Nelle ultime due classi di verbi che reggono una completiva all'infinitivo per mezzo della preposizione a o di, si potrebbero introdurre anche i verbi che indicano momenti dell'azione di un un altro verbo e che potremmo chiamare aspettuali, come cominciare,

iniziare,continuare,finire,smettere. A differenza dei verbi che abbiamo registrati nelle due classi di sopra, questi verbi aspettuali sono ora transitivi e reggono sempre un verbo all'infinitivo o una forma nominalizzata di un verbo: Comincio a leggere; Comincio la lettura,ora intransitivi e in questo caso hanno sempre un soggetto nominale che è o la nominalizzazione di un verbo o un sostantivo col tratto semantico + [Temporale] o + [Azione]: La lettura comincia; Lo spettacolo comincia. Questo doppio uso, transitivo e intransitivo, a cui non corrisponde una differenza di significato, si può spiegare supponendo una struttura profonda unica in cui i verbi aspettuali reggono una soggettiva. Per la relativa discussione si veda il capitolo riguardante le soggettive.

Tornando alla struttura profonda comune alle completive oggettive, prendiamo in considerazione la possibilità di ricorrenza dell' ausiliare del verbo reggente e del verbo subordinato retto.

L'ausiliare del verbo reggente è sempre possibile ed è sempre avere, siccome si tratta di verbi transitivi. L'unica eccezione è il verbo solere per cui il dizionario Palazzi indica l'ausiliare essere. Altri dizionari lo registrano come verbo difettivo. Infatti, la differenza tra suole ed è solito non è una differenza di tempo ma di aspetto. (cf.rom. obişnuieşte să - este obişnuit să). Il verbo solere è un verbo difettivo nel senso che non accetta i tempi composti con un ausiliare temporale.

La ricorrenza dell'ausiliare del verbo retto, cioè dell'infinito passato, che esprime azione anteriore alla reggente, dipende dalla struttura semantica del verbo reggente, cioè dalla misura in cui accetta semanticamente di riferirsi ad un'azione anteriore. Molti dei verbi di questa categoria accettano l'azione

anteriore, e specialmente i verbi che si potrebbero raggruppare sotto la denominazione di verba dicendi: affermare, confessare, credere, giurare, sostenere. Altri, come sapere, imparare, cercare, provare, rischiare non accettano tale contesto:

Confesso di averlo dimenticato; Giuro di averlo visto;

ma *So$_1$ aver scritto (si accetta però So$_2$ di aver scritto male);

* Imparo ad aver letto; *Provo ad aver aperto, ecc

Nella misura in cui, semanticamente, i verbi di questa classe sono verbo non-statici, accettano anche gli ausiliari aspettuali stare Ger, ecc.: Sta confessando di aver sbagliato; Stavo dimostrandogli di sapere la verità, invece : *Sto meritando di ricevere un premio; *Sto ignorando di averlo visto; *Sta dovendo leggere; *Sta potendo scrivere; *Sto volendo partire.

I verbi potere e dovere presentano una caratteristica interessante: possono reggere un altro verbo all'infinito passato o coll'ausiliare aspettuale stare Ger ma in questo caso l'ambiguità semantica presente nell'assenza degli ausiliari sparisce ed è selezionato un senso, quello di probabilità:

Carlo deve venire { probabilità o / necessità

Carlo deve essere venuto - probabilità

Carlo deve star leggendo - probabilità

Carlo può studiare - { capacità / possibilità esterna / probabilità

Carlo può aver studiato - probabilità

Carlo può star studiando - probabilità

Tutte le grammatiche dell'italiano raggruppano sotto la denominazione di verbi modali o servili o anche di semiausiliari

modali i verbi volere,dovere,potere, a cui si aggiungono anche sapere e solere. In ciò che precede, abbiamo incluso questi verbi nella categoria più ampia, dei verbi transitivi che reggono una completiva infinitiva e anche, quando la struttura semantica lo permette, una completiva ad un modo personale. Tra i verbi modali, solo volere accetta un soggetto diverso: Voglio che tu venga; ci sono però anche altri verbi i quali, come potere,dovere,solere e sapere, non possono reggere una completiva con soggetto diverso, per esempio cercare.

I verbi modali non accettano un complemento nominale. In un esempio come Voglio questo o Non posso questo si deve supporre una struttura profonda che includa un verbo che nella superficie venga omesso: Voglio (fare,avere,comprare, ecc.) questo; Non posso (fare,dire) questo. Questa situazione si verifica anche per altri verbi, specialmente intransitivi: esitare,stentare. In ciò che riguarda pure alcuni verbi transitivi tra quelli registrati sopra, sembra che il senso cambi quando invece della completiva ci sia un complemento nominale e conseguentemente si potrebbe parlare di verbi diversi: Cerco di capire (in cui cercare è sinonimo di tentare o provare) - Cerco un libro.

Altri criteri per cui i modali vengono raggruppati insieme sono:

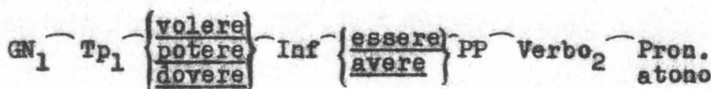
La possibilità della trasposizione pronominale, fenomeno per cui i pronomi atoni che determinano il verbo all'infinito possono passare davanti al verbo reggente: Voglio vederlo - Lo voglio vedere; Non posso darglielo - Non glielo posso dare; Non so dirtelo - Non te lo so dire; Soglio leggerlo la sera - Lo soglio leggere la sera. La trasformazione ha la forma seguente:



1 2 3 4 5 6 7

T-trasposizione (facoltativa) ⇒ 1 7 2 3 4 5 6

Sembra che questa trasformazione non si verifichi quando il secondo verbo è all'infinito passato. In questo caso però il pronome atono deve stare accanto all'ausiliare:



1 2 3 4 5 6 7 8

T-posizionale: (obbligatoria) ⇒ 1 2 3 4 5 8 6 7

*Io vorrei avere visto lo - Io vorrei averlo visto

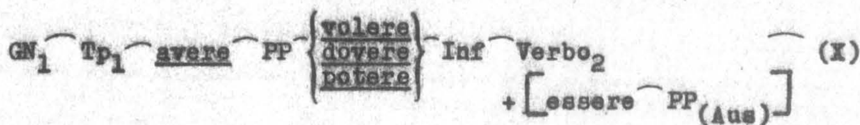
* Non può avere letto lo - Non può averlo letto

*Deve essere accorto se ne - Deve essersene accorto

La trasposizione non è però una caratteristica dei soli verbi modali. Benchè raramente, essa si verifica con certi verbi transitivi : Imparo a leggerlo - Lo imparo a leggere ma anche con verbi intransitivi di moto: Tu vai a prendermi il giornale - Tu mi vai a prendere il giornale; Sta' a sentirmi - Stammi a sentire!

Un'altra caratteristica dei verbi modali riguarda la selezione del proprio ausiliare Aus_1 secondo l'ausiliare del verbo subordinato, il quale non appare nella struttura rispettiva. Ci sono due casi:

A. Il verbo subordinato non è riflessivo - nel senso tradizionale del termine - cioè non è accompagnato da una forma della classe {mi, ti, si, ci, vi}. In questo caso, se il verbo reggente è uno come volere, dovere e potere, ed è accompagnato dall'ausiliare, che è sempre avere PP, perchè si tratta di verbi transitivi, si applica una trasformazione che dipende dall'ausiliare del verbo subordinato. Se il verbo ha l'ausiliare essere PP, il quale in questo caso non si realizza, l'ausiliare del modale, avere, sarà sostituito con essere:



$$GN_1 \frown Tp_1 \frown \underline{avere} \frown PP \frown \left\{ \begin{array}{l} \underline{volere} \\ \underline{dovere} \\ \underline{potere} \end{array} \right\} \frown Inf \frown \begin{array}{l} Verbo_2 \\ + \left[essere \frown PP_{(Aus)} \right] \end{array} \frown (X)$$

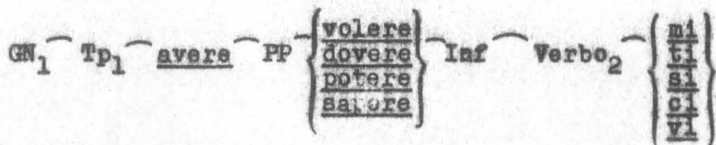
1	2	3	4	5	6	7	8
T-Aus ⇒ 1	2	essere	4	5	6	7	8

Esempi: Io ho dovuto venire - Io sono dovuto venire
Non ho potuto riuscire - Non sono potuto riuscire
Non ho voluto fuggire - Non sono voluto fuggire

In ciò che riguarda il verbo sapere sembra che la trasformazione non venga applicata. Tuttavia Lo Cascio nel suo libro Strutture pronominali e verbali italiane porta un esempio: Non ha saputo venirne a capo - Non ne è saputo venire a capo. Solere non entra in questa discussione siccome non accetta mai i tempi composti. C'è da osservare che nella lingua contemporanea tale trasformazione tende a non essere più obbligatoria.

B. Quando il verbo subordinato è accompagnato da una forma della classe {mi, ti, si, ci, vi}, la trasformazione dell'ausiliare è collegata alla trasformazione pronominale. Se la trasposizione

del pronome atono, che è facoltativa, non si attua, non si verifica né la trasformazione dell'ausiliare: Ho dovuto lavarmi; Abbiamo potuto renderci conto; Hanno voluto andarsene. Se invece è stata applicata la trasposizione, la trasformazione dell'ausiliare è obbligatoria: Mi sono dovuto lavare; Ci siamo potuti rendere conto; Se ne sono voluti andare.



	1	2	3	4	5	6	7	8
T-trasposizione (facoltativa) ⟹	1	8	2	3	4	5	6	7
T-Aus (obbligatoria) ⟹	1	8	2	essere	4	5	6	7

Da ciò che precede risulta che soltanto quest'ultima trasformazione è caratteristica ai modali e serve a differenziarli dagli altri verbi transitivi. La situazione del punto B. non si verifica però per il verbo solere. Tutti i casi presi in esame fanno credere che i modali sono verbi transitivi come gli altri registrati in questa classe, di cui presentano le caratteristiche; in più, un numero di tratti specifici che determinano un comportamento sintattico speciale.

Si è affermato sopra che tutti i verbi transitivi elencati reggono una completiva infinitiva con soggetto identico al soggetto della reggente. Bisogna però notare che si ha in vista il soggetto grammaticale della completiva, anche se questo non coincide col soggetto logico. In altre parole ha importanza per la trasfor-

mazione infinitiva non il soggetto profondo bensì il soggetto superficiale. Ciò significa che la trasformazione infinitiva si può applicare dopo altre eventuali trasformazioni:

Mario vuole { Tu vedi Mario - (soggetti diversi) Mario vuole che tu lo veda
Mario è visto da te - (soggetti identici in seguito alla trasformazione passiva) Mario vuole essere visto da te }

Per i verbi che non accettano soggetti diversi, se la trasformazione passiva non è applicata in un caso simile a quello precedente, risultano costrutti inaccettabili : *Mario deve che tu lo veda; invece Mario deve essere visto da te.

Le proposizioni completive oggettive, col verbo all'infinito, indicativo o congiuntivo, possono essere pronominalizzate per mezzo della forma atona lo; nella forma tonica, più rara, la pronominalizzazione si fa per mezzo del dimostrativo questo o ciò.

Voglio { fargli una visita
che tu mi faccia una visita } ⇒ Lo voglio veramente
Voglio questo

Carlo ha dichiarato { di averlo riconosciuto
che non l'hanno riconosciuto } ⇒

Carlo l'ha dichiarato
Carlo ha dichiarato questo

{ Credi di essere malato ?
Credi che sia malato ? } ⇒ Lo temo; Temo questo.

Benchè raramente, i verbi transitivi presi in considerazione in questo capitolo accettano la trasformazione posizionale che porta la completiva all'inizio della proposizione con fini stilis-

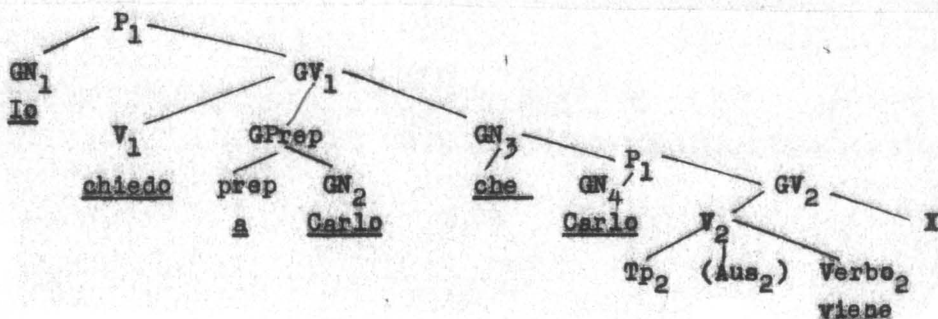
tici, per sottolineare : Vedermi, non poteva; Partire insieme a loro,veramente non volevo; Scrivere tutto questo, in realtà non dovevo; Fare dei versi, non sapevo; A leggere i geroglifi, non ho potuto imparare; Di averlo visto da queste parti, non ricordavo. Nella lingua parlata, la completiva viene ripresa nella principale col pronome atono: Vedermi non lo poteva; Partire insieme a loro, veramente non lo volevo.

Quando la completiva ha il verbo ad un modo personale e si applica questa trasformazione posizionale, si preferisce usare il congiuntivo anche se il senso del verbo reggente non lo richiederebbe: Che lui mi abbia parlato di questo problema, ho già dichiarato più d'una volta; Che lui non ne sappia niente, ho capito benissimo; invece : Ho già dichiarato che lui mi ha parlato...;

Una serie di verbi transitivi reggono una completiva oggettiva col verbo all'infinito, il cui soggetto però non è più identico al soggetto del verbo reggente, bensì al complemento di termine, nel dativo di quest'ultimo: Io chiedo a Carlo di venire domani. Il soggetto del verbo venire è Carlo, che nello stesso tempo è il complemento dativale del verbo reggente, chiedere.
A differenza dei costrutti con i verbi fare e lasciare come: Io faccio leggere il libro a Carlo, in cui a Carlo rappresenta il soggetto di leggere ma non il complemento dativale di fare (si tratta solo di un dativo "superficiale") e non è possibile una sequenza come: *Io faccio a Carlo, nell'esempio col verbo chiedere, a Carlo rappresenta il complemento dativale del verbo chiedere anche nella struttura profonda.

La struttura profonda deve spiegare la doppia funzione sintattica del sostantivo (a) Carlo. Di venire domani rappresenta il complemento oggetto del verbo chiedere, il quale si potrebbe

esprimere anche per mezzo di un nominale: <u>Io chiedo a Carlo una risposta</u>.



dove $GN_4 = GN_2$

I verbi che nella posizione di V_1 entrano in costrutti simili richiedono quasi sempre l'identità tra GN_4 e GN_2. Una proposizione come <u>Io chiedo a Giovanni che venga Luigi</u>, se si accetta, è capita come elittica: <u>Io chiedo a Giovanni di dire a Luigi che venga (Luigi)</u>.

Alla struttura profonda precedente si applica il ciclo di trasformazioni generali: la trasformazione infinitiva introduce l'infinito al posto del simbolo Tp_2, la seconda trasformazione sostituisce l'elemento di relazione <u>che</u> con una preposizione, <u>a</u> o <u>di</u>, secondo il verbo reggente e finalmente la terza trasformazione cancella il soggetto della subordinata che è identico al complemento di termine:

	GN_1⁀	V_1⁀	a⁀	GN_2⁀	<u>che</u>⁀	GN_4⁀	Tp_2⁀	(Aus_2)⁀	$Verbo_2$⁀	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
T-Inf	→ 1	2	3	4	5	6	Inf	8	9	10
T-elem.rel.	→ 1	2	3	4	<u>a</u> / <u>di</u>	6	Inf	8	9	10
T-omissione	→ 1	2	3	4	<u>a</u> / <u>di</u>	∅	Inf	8	9	10

Secondo la preposizione introdotta per mezzo della seconda trasformazione, i verbi di questa classe si siddividono in:

- verbi che richiedono la preposizione a: insegnare, dare,. Insegno a scrivere ai bambini. Il verbo dare, entra in strutture di questo tipo nell'espressione: Gli do ad intendere una cosa;

- verbi che richiedono la preposizione di, che sono più frequentà: augurare, chiedere, comandare, concedere, dire, domandare, impedire, imporre, ingiungere, intimare, ordinare, permettere, procurare, proibire, raccomandare, ricordare, suggerire, telefonare, telegrafare, vietare.

Pochi dei verbi sopraelencati accettano che nella subordinata ci sia presente l'ausiliare, cioè che la subordinata sia anteriore alla reggente: dire, ricordare. Gli dico di avere sbagliato; Gli ricordo di essere venuto in ritardo. Questo tratto è importante perchè distingue i verbi "dicendi" dai verbi di "comando". Infatti per ambedue i verbi ricordati sopra si potrebbe parlare di due verbi con sensi diversi:

1. verbo "dicendi" : Ti dico di aver sbagliato (= che hai sbagliato)
2. verbo di "comando" : Ti dico di venire (= Ti chiedo di venire).

Se il verbo subordinato all'infinito ha qualche complemento espresso per mezzo di una forma pronominale atona, questa sta sempre in posizione enclitica dopo l'infinito: Gli impedisco di parlartene.

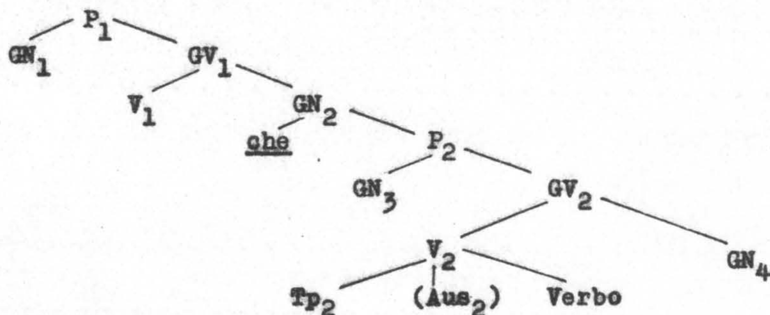
La trasformazione pronominale sostituisce la proposizione completiva infinitiva: $\left\{ \begin{matrix} a \\ di \end{matrix} \right\}$ Inf $\frown$ Verbo $\frown$ (X) , lasciando da parte il complemento nel dativo, con la sequenza lo. Questa trasformazione è seguita da una trasformazione posizionale della forma atona lo, la quale dipende dall'ausiliare del verbo reggente:

Chiedo a Carlo di venire - Lo chiedo a Carlo
Gli chiedo di venire - Glielo chiedo

Cfr. anche Glielo sto chiedendo; Sto chiedendoglielo; Glielo andavo chiedendo; Andavo chiedendoglielo; Stavo per chiederglielo, ecc.

Un'altra serie di verbi transitivi reggono una completiva oggettiva all'infinito, senza preposizione, e il cui soggetto è diverso dal soggetto del verbo reggente. In questa serie entrano pochi verbi, però la frequenza di queste strutture è estremamante alta. Sono inclusi in questa categoria costrutti come Vedo partire il treno, chiamati di solito "accusativi con infinito" e come Faccio leggere il giornale a Carlo, chiamati di solito costrutti fattitivi o causativi.

La categoria dei verbi fattitivi o causativi include solo due verbi: fare e lasciare. Il termine di "fattitivo" è adeguato per fare e meno per lasciare. "Causativo" a sua volta non è un termine molto adeguato, ma siccome mancano termini migliori, conserviamo questi. La struttura profonda di alcune sequenze come: Faccio venire il medico; Faccio leggere Carlo; Faccio leggere questo articolo; Faccio leggere questo articolo a Carlo ; Tu mi fai vedere un particolare, ecc., è la seguente:



Come si osserva facilmente, questa struttura è tipica di qualsiasi proposizione completive. Nel primo paragrafo di questo capitolo si è mostrato che, se $GN_1 \neq GN_3$, cioè i soggetti dei due verbi non sono identici, la subordinata starà al congiuntivo o all'indicativo secondo il senso del verbo reggente. Nel casi presente, quando il verbo reggente è uno come fare o lasciare si ottiene l'infinito nella subordinata senza l'identità dei due soggetti. Anzi, tale identità è generalmente impossibile nel contesto di questi verbi. C'è da osservare ancora che in questi costrutti i verbi reggenti hanno un senso diverso dal senso normale. Normalmente, fare e lasciare richiedono un oggetto concreto e come tali non potrebbero reggere una proposizione oggettiva. Quando reggono una completiva non hanno più il senso di "creare,produrre" e rispettivamente "abbandonare" bensì un senso più astratto, ragione per cui senso chiamati spesso anche "semiausiliari causativi".

Il ciclo di trasformazioni da applicare è quello generale:

	GN_1⁀	V_1⁀	che⁀	GN_3⁀	Tp_2⁀	(Aus_2)⁀	$Verbo_2$⁀	GN_4⁀	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-Inf ⟹	1	2	3	4	Inf	6	7	8	9
T-elem.rel. ⟹	1	2	∅	4	Inf	6	7	8	9

L'ultima trasformazione del ciclo generale non si può applicare perchè GN_3 non è identico ad un elemento nominale della reggente.

Queste due trasformazioni sono sufficienti per produrre una sequenza superficiale accettabile se:

a. Il verbo della completiva non è determinato da un complemento oggetto espresso. Ciò significa che il verbo è intransitivo o è transitivo ma il complemento oggetto è omesso nella struttura superficiale perchè è indefinito: Faccio venire il medico; Faccio

leggere Carlo. Nel caso dei verbi transitivi, sono le restrizioni selettive dei verbi che servono a interpretare correttamente il costrutto: Carlo è il soggetto del verbo leggere perchè il verbo leggere richiede il soggetto animato e l'oggetto inanimato. Quando il verbo non presenta simili restrizioni possono derivare situazioni di ambiguità: Faccio vedere Carlo, in cui Carlo può essere tanto il soggetto quanto l'oggetto del verbo vedere.

b. Il verbo della completiva ha il soggetto indefinito e conseguentemente omesso, ma ha un complemento oggetto espresso: Faccio leggere il giornale; Faccio verniciare una sedia. La corretta interpretazione dipende anche in questo caso dall'esistenza delle restrizioni selettive dei verbi: negli esempi precedenti, il giornale e una sedia non possono rappresentare il soggetto perchè leggere e verniciare richiedono soggetti animati. La mancanza delle restrizioni selettive per certi verbi può produrre delle ambiguità. Si veda sopra Faccio vedere Carlo o anche Il medico fa vedere i ciechi che può essere interpretato in due modi: Il medico fa che i ciechi vedano o Il medico fa che qualcuno veda i ciechi.

In ambedue i casi esposti, il soggetto e rispettivamente l'oggetto del verbo all'infinito appaiono nella struttura superficiale nell'accusativo, o nella forma atona passato davanti al verbo reggente: Faccio leggere Carlo - Lo faccio leggere

Faccio leggere il giornale - Lo faccio leggere (sequenze che sono ambigue per le regioni esposte sopra)

Faccio venire Carlo - Lo faccio venire

Faccio verniciare la sedia - La faccio verniciare

in cui non c'è più l'ambiguità dovuta alle forme pronominali, grazie alle restrizioni selettive dei verbi.

Si deve osservare che in queste strutture rette dei verbi fare e lasciare l'ausiliare del verbo subordinato non è mai realizzato. Ciò è dovuto proprio al senso "causativo" dei verbi reggenti che non si possono riferire ad un'azione anteriore.

Quando nella proposizione subordinata il verbo è accompagnato contemporaneamente da un gruppo nominale soggetto e da un gruppo nominale oggetto, allora alla sequenza di simboli ottenuti in seguito alle trasformazioni generali si deve applicare un'altra trasformazione, la quale è assolutamente necessaria perchè l'italiano non accetta due "accusativi" accanto allo stesso verbo. Tale trasformazione introduce davanti al soggetto del verbo subordinato all'infinito la preposizione a, ciò che equivale al dativo:

*Faccio leggere Carlo il giornale -

Faccio leggere a Carlo il giornale

Risulta che una sequenza come: Faccio leggere a Carlo o Gli faccio leggere è incompleta perchè l'esistenza del dativo si giustifica solo nella presenza del complemento oggetto nell'accusativo. Se il complemento oggetto è omesso, il soggetto dell'infinito sta nell'accusativo.

L'ordine normale è : Io faccio leggere il giornale a Carlo; il verbo reggente è seguito immediatamente dall'infinito; nello stesso tempo si preferisce dolo l'infinito prima l'accusativo dell'oggetto e poi il dativo del soggetto, senza che ciò sia obbligatorio.

In ciò che riguarda il verbo lasciare, sembra che quest'ultima trasformazione non sia assolutamente obbligatoria, quando il soggetto dell'infinito è un pronóme atono che precede il verbo reggente. Lo studioso V.Lo Cascio dichiara in merito: "La frase Lo lasci vivere la sua vita, nonostante esuli dal sistema ormai

noto, è corretta, e se non corretta del tutto, è per lo mono accettabile". Lo Cascio porta anche altri esempi tratti da testi letterari: Bisogna che li lasci fare tutte le radiografie che vogliono; Una volta nel paese c'erano una colonna di prigionieri tedeschi e non li lasciavano prendere l'acqua alla fontana.

Una trasformazione interessante si applica quando un complemento della subordinata, oggetto o dativale, è identico al soggetto del verbo reggente. In questo caso, il complemento avrà forma pronominale riflessiva (tra le forme mi, ti, si, ci, vi che non distinguono i due casi, l'accusativo e il dativo) e passerà davanti al verbo reggente; nello stesso tempo il soggetto del verbo all'infinito deve essere introdotto dalla preposizione da , e non dalla preposizione a. Ciò si deve al fatto che il parlante è consapevole che il soggetto reale non è il soggetto del verbo reggente, il quale subisce l'azione realizzata dal soggetto del verbo subordinata e quindi introduce la preposizione da che suggerisce il complemento d'agente specifico ai costrutti passivi; le due varianti della trasformazione sono:

A. $GN_1 \frown V_1 \frown GN_3 \frown Inf \frown Verbo_2 \frown GN_4$

	1	2	3	4	5	6	se $GN_4 = GN_1$
T-riflessiva ⟹	1	6	2	4	5	da 3	

*Io faccio il medico vedere me

Io mi faccio vedere dal medico

*Maria fa la parrucchiera pettinare lei

Maria si fa pettinare dalla parrucchiera

B. $GN_1 \frown V_1 \frown GN_3 \frown Inf \frown Verbo_2 \frown GN_4 \frown \underbrace{a \frown GN_5}$

	1	2	3	4	5	6	7	se $GN_5 = GN_1$
T-riflessiva ⟹	1	7	2	4	5	6	da 3	

*Io faccio la sarta fare un vestito a me

Io mi faccio fare un vestito dalla sarta

*Carlo fa il segretario dare una tessera a lui

Carlo si fa dare una tessera dal segretario

Nell'ultimo caso, il complemento nel dativo può rappresentare anche un così detto dativo possessivo: Io faccio tagliare a me i capelli - Io faccio tagliare i miei capelli - Io mi faccio tagliare i capelli (da qualcuno). In tutti gli esempi precedenti il soggetto dell'infinito introdotto con da (diventato complemento d'agente) può essere omesso se è indefinito.

La forma pronominale riflessiva - che in realtà è un falso riflessivo, perchè il soggetto di fare non subisce l'azione di fare ma del verbo seguente all'infinito-determina la sostituzione dell'ausiliare avere del verbo fare con l'ausiliare essere:

Io mi sono fatto vedere dal medico

Maria si è fatta pettinare dalla parrucchiera

Io mi sono fatta fare un vestito dalla sarta

Carlo si è fatto dare una tessera dal segretario

I costrutti noti sotto il nome di "accusativo con infinito" hanno un verbo reggente della serie vedere,sentire,udire,ascoltare, guardare. I primi due sono i più frequenti. Eventualmente si potrebbe includere qui anche il verbo intendere che nell'esempio L'ho inteso dire equivale a L'ho sentito dire. La completiva introdotta da questi verbi non deve avere un predicato nominale né passivo con essere PP. Nel caso in cui il predicato è nominale, si ottengono dei costrutti del tipo Io lo sento stanco che sono infatti sempre degli "accusativi con infinito" con la differenza che l'infinito - il verbo copulativo - è omesso.

La struttura profonda delle sequenze come: Vedo partire il treno; Sento cantare Maria; Udii Beppino esclamare; La gente guardava il carro passare; Lo ascoltavo tuonare contro il nemico, può essere identica a quella presentata per i costrutti causativi. Questi ultimi esempi potrebbero essere interpretati anche come derivati da un'altra struttura profonda. Questo ci è suggerito dal atto che la proposizione Vedo partire il treno non è perfettamente sinonima di:

a. Vedo il treno che parte, cioè Vedo il treno + una relativa

b. Vedo che il treno parte.

La struttura profonda presentata postula la sinonimia tra il costrutto infinitivo e l'esempio b. Il comportamento quasi identico a quello dei verbi causativi giustifica almeno per il momento quest'interpretazione. Il verbo all'infinito non è mai ad un tempo composto. Ciò è richiesto dal verbo reggente, il quale essendo un verbo di percezione, non accetta come subordinato un verbo con azione anteriore. Le prime due trasformazioni sono identiche a quelle presentate per i verbi causativi. I "verba sentiendi" accettano che il soggetto del verbo subordinato sia identico al soggetto del verbo reggente, ma siccome si tratta di un caso speciale, non può essere omesso e sta di solito in forma atona davanti al verbo reggente: Mi sento cantare; Mi sono sentito cantare. Non si deve confondere questo tipo di proposizione con Mi sento guardare in cui mi rappresenta non il soggetto bensì il complemento del verbo guardare, per cui si veda oltre.

Nel caso in cui il verbo all'infinito è transitivo ed ha un complemento oggetto espresso nella struttura superficiale, si oscilla in ciò che riguarda le trasformazioni da applicare. Non è però facile attribuire un tipo di trasformazione alla lingua lette-

raria, un altro alla lingua parlata. Se il soggetto del verbo subordinato è indefinito ed è omesso, non appaiono problemi speciali: Sento dire delle bugie; quando però sono presenti tanto il soggetto quanto l'oggetto dell'infinito, ci sono due possibilità:

1. Non si applica nessuna trasformazione; i due nominali sono ambedue nell'accusativo ma il soggetto precede il verbo e l'oggetto lo segue. Gli esempi sono tratti da testi letterari:

Vedevo le macchine infilare la bocca posteriore del garage.

Lo vedo ancora sporgere in avanti la grande testa bruna...

Vediamo infatti un veterano della scherma asciugarsi gli occhiali.

Avevo la sensazione strana di aver veduto una dormiente fare nel sonno gesti privi di senso

Ho visto Aldo perdere la testa completamente in gara...

Non l'ho mai sentito pronunciare una parola...

Guardava i suoi occhi inseguire la mani, le dita...

2. Si applica una trasformazione che consiste nell'introdurre davanti al soggetto dell'infinito la preposizione a, ciò che equivale al dativo. Questa situazione è più rara e sembra essere una conseguenza dell'analogia con il verbo fare:

M'apostrofò lui, riprendendo il tono che gli avevo sempre sentito usare con noi (... - gli avevo sentito usare con noi questo tono)

Questo discorso l'ho sentito già fare a più di uno di noi

Un tufo agile, come mai gliene avevo visto fare...

Il nome di Nanni ricorda di averglielo sentito pronunciare

La falsa trasformazione riflessiva che è stata esaminata per i verbi causativi si verifica anche per i "verba sentiendi", quando il complemento oggetto o datívale dell'infinito è identico

al soggetto del verbo reggente. Il soggetto della subordinata viene introdotto con la preposizione da e può essere omesso:

A. Si sentiva chiamare da alcuni soldati

C'è chi paga per lasciarsi ignorare o sentirsi ignorare dal giornale...

Mi sentivo opprimere da un disagio

Alla sua età farsi vedere menare al guinzaglio da un ragazzo !

B. Ma guarda se voglio sentirmi dare del tu da uno scemo...

David, che m'adorava, s'è visto rifiutare da me tutto quello che m'offriva.

Prima di sentirmelo dire dagli altri, preferisco dirlo da me che ho sbagliato.

Si è visto addebitare una bolletta telefonica dell'ammontare addirittura piramidale.

E poi mi devo sentir dire che non conosco la prima linea.

Mi sono visto rifiutare, in un negozio , una banconota da 1000 dinari.

Era la prima volta che gli toccava di sentirsi rivolgere un'accusa simile.

Antonio si sentiva mancare il fiato.

Una serie assai ampia di verbi transitivi entrano in strutture del tipo Io lo credo bello, che sono considerate come contenenti dei così detti predicati nominali transitivi. Accanto al soggetto e al verbo principale c'è un aggettivo che assomiglia ad un nome predicativo ma che si accorda non col soggetto ma col complemento oggetto del verbo principale. Le proposizioni contenenti un simile "predicato nominale transitivo" accettano la trasformazione passiva, in seguito a cui il verbo diventa "intransitivo" : Io considero Maria bella - Maria è considerata bella da me. Nella forma passiva,

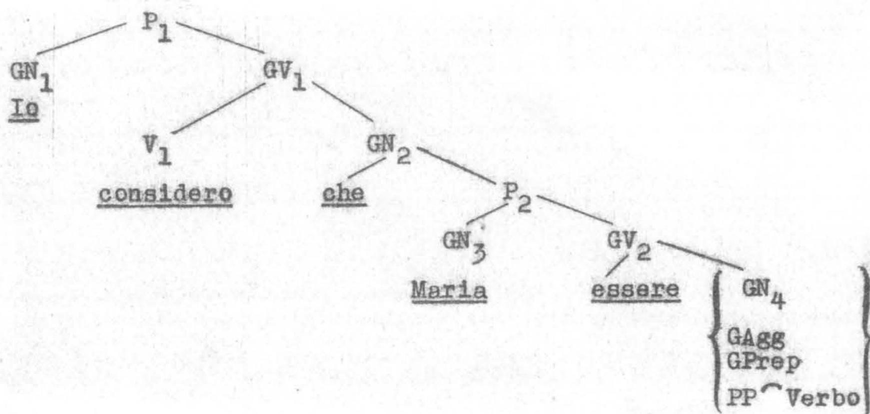
la forma è considerata ha la stessa funzione dei verbi copulativi intransitivi, come essere,diventare, con la sola differenza che accettano anche un complemento d'agente che non può apparire dopo essere, diventare.E' facile osservare che i cosiddetti predicati nominali transitivi rappresentano il risultato dalla trasformazione di una proposizione completiva : Io considero che Maria è bella. Nello stesso modo sono ottenute le sequenze seguenti:

1. Lei lasciava le finestre aperte
2. Lui face felice Maria
3. Carlo si dichiarò colpevole: Carlo lo dichiarò colpevole
4. L'hanno proclamato re
5. L'hanno confermato capo del reparto
6. L'hanno eletto presidente
7. Io lo credevo di legno
8. Lo credevo del professore
9. Io lo credevo amato da tutti
10. Io l'ho preso per un fannullone.

Nella proposizione principale c'è un verbo transitivo il cui complemento oggetto è rappresentato da una proposizione con soggetto diverso dal soggetto della reggente. Questa proposizione completiva deve avere la struttura GN⁀essere⁀Nome Predicativo. Abbiamo messo sotto la denominazione di Nome Predicativo il GN, GPrep e GAgg che possono apparire in questa posizione. La struttura della completiva può essere anche GN⁀essere⁀PP⁀Verbo cioè una forma passiva di un verbo, formata con l'ausiliare essere e un participio di un verbó che assomiglia nella struttura superficiale a un predicato nominale. Infatti in molti casi è difficile stabilire se si tratta di un aggettivo o un participio:

Le finestre sono aperte. L'esempio 9 è formato appunto con una completiva con predicato passivo: Io credevo che lui fosse amato da tutti.

La struttura profonda di questi esempi è la seguente:



dove i due soggetti non sono identici: $GN_1 \neq GN_3$

Alla sequenza di simboli ottenuta si applicano le trasformazioni del ciclo infinitivo in ordine. La prima trasformazione, che introduce l'infinito al posto del modo del verbo subordinato sembra inutile, siccome il verbo, precisamente la copula sarà omessa. Questa regola si deve applicare però per due ragioni. La prima sarebbe la regolarità del ciclo trasformazionale. La seconda è imposta da una situazione speciale. Certi dei verbi che appaiono in questo costrutto accettano anche l'identità dei due soggetti:

Io considero Carlo intelligente

Io mi considero intelligente

Quando i due soggetti sono identici si può ottenere dunque:

a. Io mi considero intelligente

b. Io considero di essere intelligente

Quest'ultima struttura superficiale si ottiene solo se i due soggetti sono identici e non richiede una struttura speciale della proposizione completiva. C'è un caso di sinonimia sintattica: due proposizioni sinonime si ottengono da una struttura profonda unica, per mezzo di cicli trasformazionali diversi.

Considerando dunque la prima trasformazione identica, le differenze appaiono con la seconda trasformazione, che cambia l'elemento di relazione. Nella variante che prendiamo qui nella discussione e che è possibile solo se il predicato della completiva è di tipo nominale, viene cancellata la congiunzione che e, finalmente si applica l'ultima trasformazione, che è specifica, e cioè l'omissione della copula:

$$GN_1 \frown V_1 \frown che \frown GN_3 \frown Tp_2 \frown \underline{essere} \frown \begin{Bmatrix} GN_4 \\ GAgg \\ GPrep \\ PP \frown Verbo \end{Bmatrix} \frown (X)$$

	1	2	3	4	5	6	7	8
T-Inf	⟹1	2	3	4	Inf	6	7	8
T-elem.rel.	⟹1	2	∅	4	Inf	6	7	8
T-omissione copula	⟹1	2	∅	4	Inf	∅	7	8

Abbiamo riscritto la copula senza includere l'ausiliare perchè in questo costrutto non appare mai ad un tempo composto. Se l'azione della completiva è anteriore all'azione della principale si applica la trasformazione che produce una completiva dalla forma di⌢Inf se i due soggetto sono identici, o che⌢Indicativo o che⌢Congiuntivo se i due soggetti sono diversi:

Io considero di essere stato utile
Io considero che lui sia stato utile

La sequenza Io mi cosidero utile suppone la contemporaneità delle due azioni ed è sinonima di Io considero di essere utile.

Se $GN_3 = GN_1$, ciò che rappresenta una situazione speciale, il GN_3 sarà rappresentato da una delle forme pronominali riflessive e richiederà l'ausiliare essere:

Io l'ho considerato intelligente

Io mi sono considerato intelligente

In tutti gli esempi fatti all'inizio del capitolo si può applicare la trasformazione passiva:

1. Le finestre erano lasciate aperte da lei
2. Maria fu fatta felice da lui
3. Carlo è stato dichiarato colpevole
4. E' stato proclamato re
5. E' stato confermato capo del reparto
6. E' stato eletto presidente
7. E' stato creduto di legno da me
8. Era creduto del professore
9. Era creduto amato da tutti
10. E' stato preso per un fannullone da me.

Per parecchi verbi è possibile l'identità dei due soggetti: desiderare, sentire, vedere, mantenere, trovare, chiamare, considerare, credere, dichiarare, sapere, supporre, giudicare, ecc. Per questi l'identità dei soggetti è un caso speciale. Per altri verbi l'identità è obbligatoria: confessarsi, manifestarsi, rivelarsi, ecc.

Finalmente, sembra che per alcuni verbi questo ciclo trasformazionale sia obbligatorio; sono i verbi la cui struttura profonda si può dedurre solo per analogia:

Mangio la minestra calda; Io la mangio calda.

Proposizioni completive indirette

Un gran numero di verbi che reggono un complemento indiretto (preposizionale) possono riscrivere questo complemento con una proposizione. Questa proposizione ha la stessa funzione del complemento nominale. Come per i verbi transitivi, possono reggere una completiva indiretta quei verbi che accettano anche complementi indiretti nominali aventi il tratto +[Astratto].

Non esiste un corrispondente proposizionale del complemento indiretto dativale (complemento di termine). Come si vedrà nel capitolo delle proposizioni relative, un esempio come: Parlerò a chi mi vorrà ascoltare include accanto alla proposizione principale non una completiva indiretta bensì una relativa. La forma pronominale chi non è che il riassunto di un dimostrativo, colui o quello e un relativo, che o il quale:

Parlerò a {colui / quello} {che / il quale} vorrà ascoltarmi

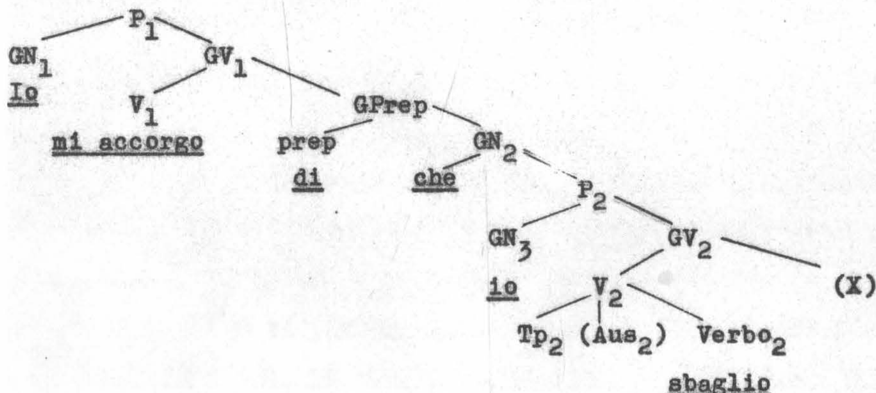
Risulta ovvio che la proposizione principale è Parlerò a {colui / quello} mentre {che / il quale} vorrà ascoltarmi rappresenta la subordinata relativa che determina il nominale quello o colui e non il verbo. Lo stesso è valido per : Raccontava a chiunque volesse ascoltarlo - Raccontava a qualunque persona che volesse ascoltarlo.

Queste"false completive" possono apparire nel posto di qualsiasi nominale, complemento oggetto o indiretto: Non ricordo chi debba venire ancora - Non ricordo colui che debba venire...; Ero stufo di quanto mi aveva raccontato - Ero stufo di tanto quanto mi aveva raccontato.

Le "vere" completive determinano il verbo reggente e sono introdotte dalla congiunzione che, se hanno il verbo ad un modo personale, o da una preposizione, di o a, se hanno il verbo all'infinito.

Come per le completive dirette, la scelta tra l'infinito o un modo personale, l'indicativo o il congiuntivo, è determinata da un rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e un elemento nominale, soggetto, complemento oggetto o complemento di termine, della reggente; invece la selezione tra l'indicativo e il congiuntivo nella subordinata dipende da criteri semantici, precisamente dall'esistenza di certi tratti semantici nel verbo reggente.

Siano gli esempi: Mi accorgo di sbagliare; Badavo di non perderlo di vista; Conto di partire domani; Mario si rifiutava di partire; Rinuncio a comprarlo; Insisto a dirlo; Molti esitano a venire. Tutti questi verbi reggono una completiva indiretta implicita introdotta con una preposizione ma non sempre la preposizione è la stessa che introduce il complemento indiretto nominale. Consideriamo che la struttura profonda comune a queste sequenze sia la seguente:



L'esistenza di due elementi di relazione si giustifica per la simetria dell'analisi: di introduce il GN_2 che può essere o un nome (Mi accorgo dello sbaglio) o una proposizione; che è introdotta tramite la regola generale GN → che⁀P e rimane se la completiva ha il verbo ad un modo personale: Mi accorgo che tu sbagli; in questo caso viene cancellata la preposizione di. Questi due elementi di relazione in certi casi possono apparire insieme nella struttura superficiale: Tengo a che tu venga, ciò che rappresenta un argomento per la giustezza della struttura profonda proposta.

Se i due soggetti GN_1 e GN_3 della reggente e della subordinata non sono identici, nella subordinata rimane il tempo (e modo) normale di V_2 o si applica una trasformazione congiuntiva che sostituisce il Tp_2 con il simbolo Cong. L'applicazione di questa trasformazione dipende da un tratto semantico del verbo reggente. In seguito trasformazione cancella la preposizione di o a che introduce il complemento indiretto, rimanendo come unico elemento di relazione che. Sembra che quest'ultima trasformazione non venga sempre applicata; si veda l'esempio surricordato col verbo tenere: Insisto a che tu mi capisca. Dunque, nella categoria dei verbi che reggono una completiva indiretta con soggetto diverso, l'applicazione della trasformazione congiuntiva serve a distinguere due serie di verbi :

a. verbi che reggono il congiuntivo nella subordinata: avere paura, dubitare, lamentarsi, ecc.: Ho paura che lui non capisca.

b. verbi che non richiedono il congiuntivo: accorgersi, rendersi conto, ecc.: Mi accorgo che lui non capisce.

E' da osservare che non tutti i verbi intransitivi accettano che la subordinata abbia un soggetto diverso dal soggetto della reggente, mentre accettano una subordinata con soggetto identico.

Ne risulta che il numero dei verbi intransitivi che reggono un infinito è maggiore del numero dei verbi che reggono una subordinata all'indicativo o al congiuntivo.

Se il soggetto della subordinata è identico al soggetto della reggente, allora si applica il ciclo di trasformazioni generali che genera il costrutto con l'infinito nella struttura superficiale. La prima trasformazione, T-Inf sostituisce il simbolo Tp_2 col simbolo Inf. La seconda trasformazione deve cambiare l'elemento di relazione, cancellando la congiunzione che. Si deve però tenere conto del fatto che:

a. per una serie di verbi si ha la stessa preposizione per il complemento indiretto nominale e per la subordinata indiretta all'infinito: Mi accorgo dello sbaglio - Mi accorgo di sbagliare

Rinuncio al libro - Rinuncio a venire

Per questi verbi la trasformazione si riduce all'omissione di che;

b. per altri verbi si hanno preposizioni diverse nei due casi:

Conto su questo fatto - Conto di partire

Insisto su questo aspetto - Insisto a dire

Per questi, la trasformazione consiste nella sostituzione dei simboli prep⁀che con una preposizione diversa.

c. altri verbi reggono soltanto una completiva indiretta con soggetto identico e non possono reggere un complemento nominale:

Stendo a credere

Esito a dirtelo

Per includere tutte queste situazioni formuliamo la trasformazione in maniera generalizzata. Per certi verbi la preposizione α = la preposizione β , mentre per altri no.

L'ultima trasformazione del ciclo generale cancella nella struttura superficiale il GN_3 che è identico al GN_1.

	GN_1 ⁀	V_1 ⁀	prepα ⁀	che ⁀	GN_3 ⁀	Tp_2 ⁀	Aus_2 ⁀	$Verbo_2$ ⁀	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-Inf ⟹	1	2	3	4	5	Inf	7	8	9
T-elem. rel. ⟹	1	2	prepβ		5	Inf	7	8	9
T-omissione ⟹	1	2	prepβ		∅	Inf	7	8	9

La sequenza ottenuta rispecchia la struttura superficiale:

GN_1 ⁀ V_1 ⁀ prep ⁀ Inf ⁀ Aus_2 ⁀ $Verbo_2$ ⁀ (X)

Nella posizione di V_1 possono apparire verbi come:

1. (con la prep $\beta \rightarrow$ di) accorgersi, avere paura, badare, consentire, curarsi, dimenticarsi, dubitare, lagnarsi, lamentarsi, illudersi, meravigliarsi, minacciare, parlare, pensare, pentirsi, preoccuparsi, offrirsi, protestare, rendersi conto, rammaricarsi, rifiutarsi, sentirsela, stufarsi. Sempre in questa categoria si includono i predicati nominali formati dalla copula essere e un aggettivo come: capace, certo, degno, desideroso, dispiacente, incapace, sicuro, ecc.

2. (con la prep $\beta \rightarrow$ a): accennare, accingersi, acconsentire, apprestarsi, aspirare, affaticarsi, affrettarsi, arrischiarsi, avventurarsi, azzardarsi, contribuire, decidersi, divertirsi, esitare, farcela, faticare, impegnarsi, ingegnarsi, insistere, inclinare, limitarsi, mirare, mettersi, ostinarsi, prepararsi, rinunciare, riuscire, scoppiare, servire, sfiatarsi, stentare, tendere, tenere, tardare, valere, ecc. ed anche predicati nominali come essere svelto, rapido, veloce, lento.

Le proposizioni completive indirette possono essere pronominalizzate con le particelle pronominali ne o ci, però secondo la preposizione richiesta dal complemento nominale. E' più frequente la pronominalizzazione con ne:

Sei sicuro di sapere il titolo ? - Ne sono sicuro

Dubiti di essere stato riconosciuto ? - Ne dubito

I verbi che accettano solo la completiva ma non il complemento indiretto nominale non accettano la pronominalizzazione:

Mi sforzo di non piangere - *Me ne sforzo.

Alcuni dei verbi che reggono un infinito introdotto con la preposizione di, accettano che nella subordinata ci sia un infinito passato, cioè di riferirsi ad un'azione anteriore:

Ho paura di avergliclo già detto;

Si lamentava di essere stato trattato male;

Mi pentii di averlo offesso.

La capacità di reggere un altro verbo con azione simultanea o anteriore o soltanto un verbo con azione simultanea deriva dalla struttura semantica dei verbi e dovrebbe essere identica in varie lingue. In una proposizione subordinata all'infinito, l'italiano può distinguere l'azione anteriore, resa coll'infinito passato, da un'azione simultanea o posteriore, resa con l'infinito presente.

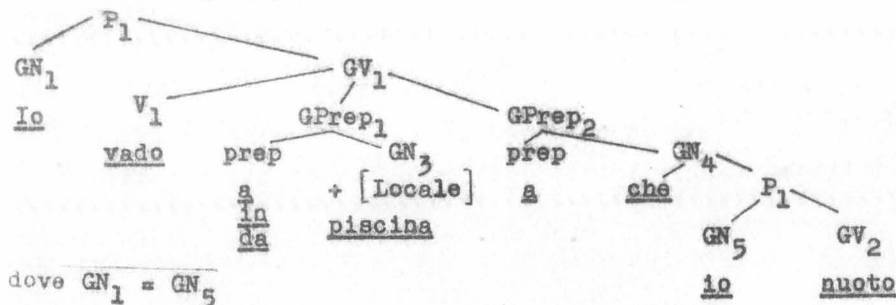
I costrutti del tipo Vado a vedere ; Vengo a trovarti sono ottenuti sempre col meccanismo della complementazione. I verbi andare, venire sono intransitivi, dunque la completiva non può essere inserita al posto di un complemento oggetto. Nel paragrafo precedente la completiva indiretta veniva inserita nella proposizione al posto del complemento indiretto. La completiva non poteva dunque apparire insieme al complemento. Nel capitolo riguardante i complementi indiretti preposizionali, si è visto che i verbi di moto reggono complementi proposizionali, simili ai circostanziali locali, ma che nel contesto dei verbi di moto fanno parte del

GV. Le completive all'infinito non sostituiscono però questi complementi indiretti locali perchè possono apparire contemporaneamente: Vado all'Università a cercare un libro.

Semanticamente, la completiva infinitiva indica lo scopo del verbo di moto, e come tale non è collegata alla transitività del verbo : Alzò la mano a prendere il libro, benchè in questo caso sia più probabile la preposizione per. Questa frase si può però ottenere per una falsa coordinazione mentre ciò non è possibile per i verbi di moto: Vado a vedere - (?) Vado e vedo.

Conviene accettare per i verbi di moto (qui includiamo anche verbi di "stato")che entrano nella stessa sfera semantica: stare, fermarsi, andare, venire, correre, salire, scendere, restare, tornare, uscire, arrivare) un tratto sintattico +[___ a⁀che⁀P] che non esclude il tratto +[___ a⁀GN]. Questo tratto servirebbe come criterio di sottocategorizzazione non solo tra i verbi di moto e gli altri verbi ma anche tra i verbi di moto : Vado a vedere ma non *Cammino a vedere, caratterizzando i verbi perfettivi, o il senso perfettivo di un verbo: Sono corso a vedere ma non *Ho corso a vedere.

La struttura profonda include dunque nel GV due gruppi preposizionali non-coordinati, uno con senso locale e uno che si riscrive sempre con una preposizione completiva indiretta implicita.



dove $GN_1 = GN_5$

Le trasformazioni sono quelle a carattere generale:

- la trasformazione infinitiva: *Io vado alla piscina a che io nuotare;
- la trasformazione che cancella l'elemento di relazione che, mentre rimane la preposizione a: Io vado alla piscina a io nuotare;
- la trasformazione di omissione del GN_5 identico a GN_1 (questa condizione si verifica sempre per questi verbi): Io vado alla piscina a nuotare.

In questa categoria entrano i verbi seguenti: andare, arrivare, correre, essere (Sono stato a vedere il film), rimanere, restare, salire, scendere, stare, tornare, uscire, venire, ecc.

In questi costrutti è possibile solo la pronominalizzazione tonica della completiva implicita e in questo caso la preposizione è per: Vengo a cercare un libro - Vengo per questo e non *Vengo a questo (mentre per i verbi che reggono completive vere e proprie la preposizione si conserva: Rinuncio a venire - Rinuncio a questo).

Alcuni dei verbi che entrano in questi costrutti accettano la trasposizione pronominale, fenomeno per cui i pronomi atoni che determinano il verbo all'infinito passano accanto al verbo reggente: Vado a vederlo - Lo vado a vedere. La trasposizione è ammessa quando tra il verbo reggente e il costrutto a⌒infinito non sono inseriti altri elementi, ciò che suppone che prima della trasposizione pronominale vengano applicate altre trasformazioni posizionali.

Ecco alcuni esempi di trasposizione per i principali verbi:

andare: Bisognava andarli a cercare a casa del diavolo.
Lo andrete a chiamare.
Vammi a spaccar la legna.
Siamo usciti per andarci a lavare.

venire : La venivano a vedere ogni settimana
Vienti a sedere.
Vienimelo a dire in faccia.
Se tu lo venivi a sapere, ti arrabbiavi.
Non gli era mai venuto a raccontare qualcosa.

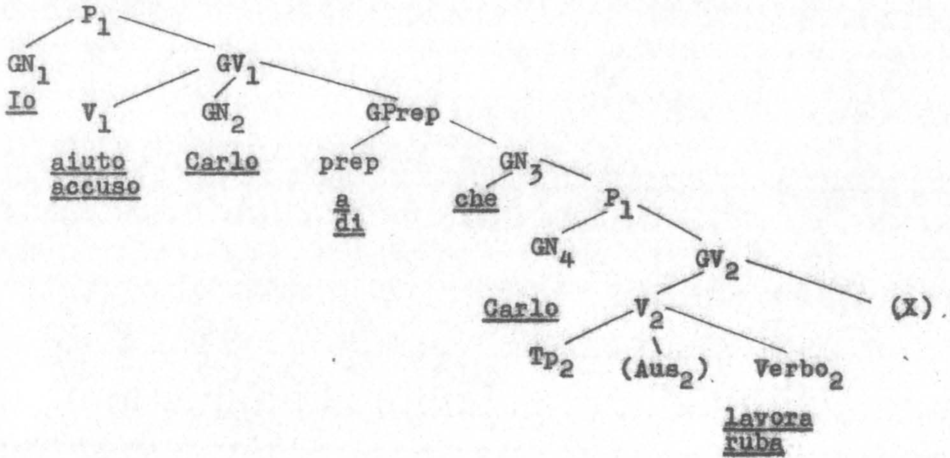
stare : Lo stavano ad ascoltare.
Se le stavi a sentire, non parlavano che di disgrazie.
Stammi a sentire !

tornare: Gli tornai a telefonare.

Sembra che soltanto il verbo venire accetti la trasposizione anche ai tempi composti (Aus_1 - essere), mentre per gli altri la trasformazione sia poco frequente. Per tutti i casi di trasposizione ed a anche per certe restrizioni semantiche si veda: V.Lo Cascio, Strutture pronominali e verbali italiene, Bologna, Zanichelli, 1970,pp. 209-215,221.

Una serie di verbi reggono una completiva indiretta infinitiva, il cui soggetto non è però identico al soggetto del verbo reggente ma all'oggetto di questo: Aiuto Carlo a lavorare; Lo aiutü a lavorare. A differenza dei costrutti come Faccio lavorare Carlo; Lo faccio lavorare, in cui Carlo è l'oggetto del verbo fare solo nella struttura superficiale e non si può avere *Faccio Carlo, nell'esempio coll'verbo aiutare,Carlo è contemporaneamente soggetto del verbo all'infinito o oggetto del verbo reggente: Aiuto Carlo è una proposizione accettabile a cui si può aggiungere un complemento indiretto nominale: Aiuto Carlo al lavoro, o proposizionale: Aiuto Carlo a lavorare. Altri verbi della stessa categoria reggono accanto all'oggetto, un complemeto indiretto introdotto con di o una completiva indiretta: Accuso uno di furto / rubare.

La struttura profonda di questi costrutti sarà la seguente:



La situazione $GN_2 \neq GN_4$ si verifica rare volte; in questo caso il modo del verbo della subordinata sarà all'indicativo o al congiuntivo, secondo i tratti semantici del verbo reggente: Io accuso Carlo che suo figlio non è ben preparato per l'esame. E' preferibile però in questo caso usare la forma nominalizzata della proposizione indiretta: Io accuso Carlo del fatto che suo figlio...

Se $GN_2 = GN_4$, come negli esempi precedenti, si applica il ciclo di trasformazioni generali che generano il costrutto infinitivo nella struttura superficiale:

	GN_1 ⁀	V_1 ⁀	GN_2 ⁀	prep ⁀	che ⁀	GN_4 ⁀	Tp_2 ⁀	Aus_2 ⁀	$Verbo_2$ ⁀	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
T-Inf ⇒	1	2	3	4	5	6	Inf	8	9	10
T-elem. rel. ⇒	1	2	3	4	Ø	6	Inf	8	9	10
T-omossione ⇒	1	2	3	4	Ø	Ø	Inf	8	9	10

Le trasformazioni sono le stesse anche se $GN_2 = GN_4 = GN_1$: Io accuso me di averlo abbandonato - Io mi accuso di averlo abbandonato.

La trasformazione dell'elemento di relazione, formulata come sopra, permette di conservare la stessa preposizione tanto per il complemento indiretto nominale quanto per quello proposizionale. Per certi verbi però la preposizione dev'essere cambiata: consigliare uno all'obbedienza - consigliare uno di fare qualcosa; persuadere uno dell'inutilità dei suoi sforzi - persuadere uno a partire.

Nella posizione del verbo reggente V_1 possono apparire i seguenti verbi che secondo la preposizione che introduce l'infinito nella struttura superficiale si suddividono in due serie:

- la preposizione a: abituare, aiutare, condurre, costringere, determinare, esortare, forzare, incitare, incoraggiare, indurre, invitare, istigare, mandare, mettere, obbligare, persuadere, portare, preparare, spingere, stimolare;
- la preposizione di: accusare, avvisare, consigliare, convincere, incaricare, supplicare.

Non tutti i verbi surricordati accettano che la subordinata abbia un'azione anteriore a quella della principale, cioè un infinito passato, anzi pochissimi accettano questo contesto: Ti accuso di avermi detto una bugia. Ciò dipende alla struttura semantica del verbo reggente. Generalmente però i verbi di questa classe presentano un tratto semantico comune: sono dei verbi esortativi i quali per definizione non si possono riferire ad un'azione anteriore.

Se il verbo subordinato all'infinito ha un complemento in forma pronominale atona, questa segue immediatamente l'infinito: Ti aiuto a finirlo; Lo accuso di non essersene accorto. Un solo verbo, mandare, presenta una situazione speciale, in certi casi. Il costrutto normale è:

Il padrone mandò Carlo a sorvegliare gli operai

Il padrone lo mandò a sorvegliarli.

Quando il verbo all'infinito è chiamare o dire (i casi più frequenti), e il soggetto dell'infinito, che è anche oggetto del verbo reggente, è indefinito e omesso, le forme pronominali atone che determinano l'infinito possono passare davanti al verbo reggente:

Il professore mandò qualcuno a chiamare me
+[Indefinito]

Il professore mandò a chiamarmi

→ Il professore mi mandò a chiamare.

L'ultimo esempio è evidentemente ambiguo perchè mi può essere interpretato come soggetto di chiamare e oggetto di mandare: Il professore mandò me a chiamare qualcuno [+ Indefinito].

Io mandai qualcuno a dirgli che ...
+ [Indefinito]

Io mandai a dirgli che...

Io gli mandai a dire che...

Ecco alcuni esempi tratti da testi letterari portati da Lo Cascio nel lavoro citato:

Mi chiesi perchè il dottore non mi mandava a chiamare... se non mi mandava a chiamare, fra dieci minuti sarei andato comunque.

Mi mandava a chiamare per mezzo della serva.

Quando c'è lavoro, ti manda a chiamare.

...così feci, mandandole a dire dove poteva trovarmi.

Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene.

L'ambiguità di solito si risolve nel contesto. Sembra però che si tratti di strutture idiomatiche; ciò risulta anche del secondo esempio dove il soggetto dell'infinito non è indefinito, ma per conser-

vare la struttura idiomatica, viene introdotto ulteriormente per altri mezzi: per mezzo della serva.

La pronominalizzazione atona della subordinata indiretta si fa per mezzo delle particelle ci, se l'infinito viene introdotto con a o ne, se l'infinito è introdotto con la preposizione di. Per i verbi che cambiano la preposizione quando il complemento è proposizionale, la pronominalizzazione si fa secondo la preposizione che introduce il complemento nominale:

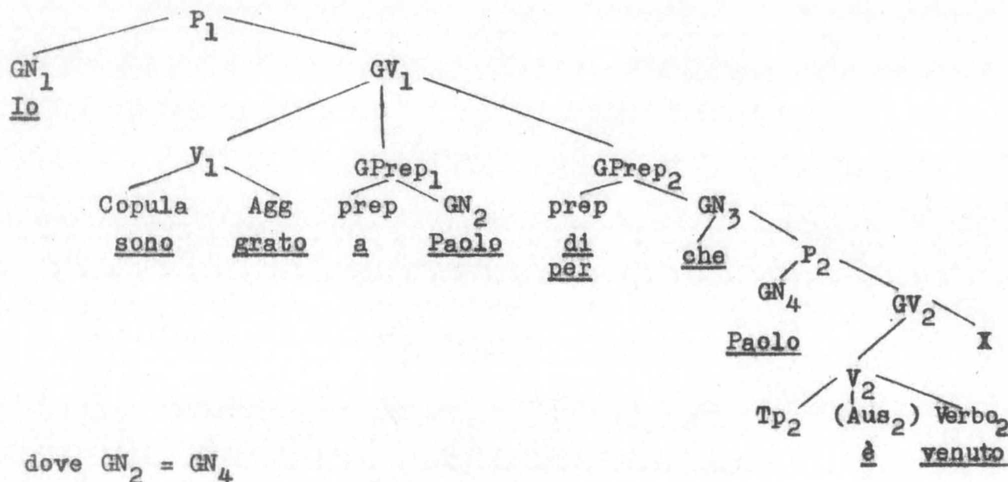
Tu mi accusi di avertelo nascosto - Tu me ne accusi
Abituo il cane a stare in casa - Ci abituo il cane
Persuado Carlo a venire - Ne persuado Carlo
perchè Persuado Carlo di una casa.

Finalmente, un caso interessante di completiva indiretta all'infinito risulta quando il verbo reggente è rappresentato dalla copula essere e uno degli aggettivi grato e riconoscente:

Io sono grato a Paolo di essere venuto

La completiva indiretta, introdotta con la preposizione di, ma anche per, ha il soggetto identico al complemento datívale del verbo reggente: Io gli sono grato di essere venuto. La struttura è quindi diversa tanto da quella di Aiuto Carlo a lavorare, in cui Carlo è complemento oggetto del verbo reggente, quanto da Chiedo a Carlo di venire, in cui l'infinito rappresenta un complemento oggetto. Altri esempi: L'umanità può essere grata agli scienziati di averla liberata dagli uomini politici,... come se fosse stata piuttosto a se stessa per aver provato il piacere, che a me per avergliela fatto provare.

La struttura profonda di queste strutture è la seguente:



dove $GN_2 = GN_4$

Sembra che questa identità si verifichi quasi sempre. In un esempio come: Sono grato a Paolo che il direttore mi abbia approvato la domanda sembra che si debba supporre: Sono grato a P. di aver pregato il direttore di approvare... o di aver chiesto al direttore di ...

Il ciclo trasformazionale è identico a quello del paragrafo precedente. La completiva può essere pronominalizzata con la forma ne: Ne sono grato a Paolo; Gliene sono grato.

Schema riassuntivo delle preposizioni completive indirette

Tipo di struttura	Verbo reggente	Modo del verbo subordinato	Elemento di relazione	Esempi
a. Soggetto della subordinata identico al soggetto del verbo reggente	accorgersi rinunciare badare insistere essere capace ecc.	Infinito	a di	Mi accorgo di sbagliare Rinuncio a venire Esitavo a dirtelo E' capace di farlo

Tipo di strutture	Verbo reggente	Modo del verbo subordinato	Elemento di relazione	Esempi
	andare correre stare salire ecc.	Infinito	a, per	Vado a vedere Corro a comprarlo Stammi a sentire
b. Soggetto della subordinata identico all'oggetto della reggente	aiutare invitare mandare obbligare accusare pregare	Infinito	a di	Lo aiuto a lavorare La invito a venire Mi manda a dire che. Li obbligano di mentire La prego di scusarmi
c. Soggetto della subordinata identico al complemento dativale del verbo reggente	essere grato essere riconoscente	Infinito	di	Gli era grato di essere venuto
d. Non si verifica nessuna delle situazioni precedenti riguardanti il soggetto della completiva indiretta.	accorgersi insistere	Indicativo o Congiuntivo secondo criteri semantici	che	Mi accorgo che tu non lo sapevi Mi meraviglio che tu non lo sappia Insisto che mi rispondiate subito

Proposizioni subordinate soggettive

Le grammatiche tradizionali raggruppano i verbi che reggono una proposizione soggettiva sotto la denominazione di verbi impersonali. Non prendimao qui la considerazione i verbi personali che reggono apparentemente una proposizione soggettiva come in: Si dice che lui sia malato. In questo caso, che lui sia malato rappresenta nella struttura profonda la proposizione completiva oggettiva del verbo dire: (Qualcuno) dice che..., la quale diventa soggettiva in seguito all'applicazione della trasformazione impersonale (se il soggetto di dire presenta il tratto + Indefinito). Bisogna però prendere in considerazione verbi come piacere,sembrare che reggono una soggettiva anche nella struttura profonda. C'è una differenza tra questi verbi e quelli come nevicare,piovere che non hanno mai un soggetto, né una soggettiva e che sono veramente impersonali. Per l'unità della trattazione, si potrebbe considerare che anche in questi casi ci sia un soggetto nella struttura profonda, un nominale dalla stessa sfera semantica, il quale sarebbe s e m p r e cancellato nella struttura superficiale, tramite una trasformazione obbligatoria: (La neve) nevica; (La pioggia) piove; ecc.

La denominazione di "impersonale" data ai verbi come piacere,sembrare è dovuta al fatto che questi verbi reggono quasi sempre una soggettiva, la quale richiede l'accordo del verbo alla III persona singolare. Tuttavia, anche questi verbi possono avere un soggetto nominale, e in questo caso si comportano come qualsiasi verbo normale: Questi libri mi piacciono; Due metri di seta bastano. Nella maggior parte dei casi questi verbi preferiscono il soggetto posposto: Mi piacciono questi libri; Bastano due metri di se-

ta, il che può trarre certe volte in inganno, facendo credere che i nominali posposti rappresentino il complemento oggetto.

Una caratteristica di questi verbi è il fatto che non accettano l'applicazione della trasformazione impersonale (T-si):

Uno mangia ⇒ Si mangia

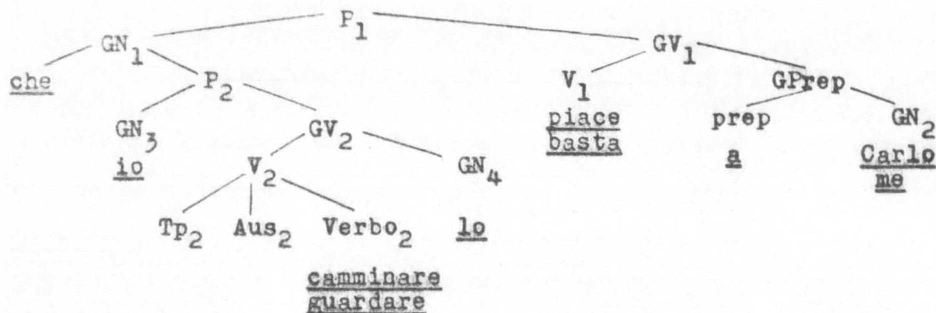
Uno cammina ⇒ Si cammina

Uno basta ⇒ *Si basta

Ciò si deve però al fatto che la trasformazione impersonale si applica con una condizione: il soggetto del verbo deve avere il tratto semantico +[Animato] e il verbo deve richiedere sempre il tratto +[Animato] al soggetto. Questi verbi però non hanno di solito un soggetto animato e, ad ogni modo, accettano sempre un soggetto inanimato astratto. Da quest'ultima caratteristica dipende proprio la possibilità di reggere una soggettiva. Quindi come pure per le subordinate oggettive, possono reggere una soggettiva solo i verbi che accettano un soggetto astratto.

La subordinata soggettiva avrà il verbo ad un modo personale - indicativo o congiuntivo - o all'infinito. Come per le subordinate completive, la selezione tra un modo personale e l'infinito dipende dall'esistenza di un rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e un elemento nominale della proposizione reggente. Invece la selezione tra l'indicativo e il congiuntivo dipende da certi tratti semantici del verbo reggente, che sono gli stessi per le soggettive e per le completive.

Una serie di verbi reggono una proposizione soggettiva infinitiva se il soggetto del verbo subordinato è identico al complemento indiretto dativale del verbo reggente: A Carlo piace camminare; A me basta guardarlo. La struttura profonda è la seguente:



Se il GN_3, soggetto della proposizione soggettiva, è identico al GN_2, complemento indiretto del verbo reggente, viene applicato il ciclo di trasformazioni generali che generano l'infinito nella struttura superficiale. Siccome l'ordine normale in una frase neutra che contiene uno di questi verbi sembra essere $GV^\frown GN$ e non $GN^\frown GV$ si applica una trasformazione posizionale alla sequenza di simboli ottenuta come sopra. Tale trasformazione si applica anche se non si verifica la condizione $GN_3 = GN_2$ e non necessariamente prima del ciclo delle trasformazioni generali . La sua applicazione prima delle trasformazioni generali permette di applicare queste ultime nella stessa forma come per le completive. Si otterrà dunque:

$$V_1{}^\frown a^\frown GN_2{}^\frown che^\frown GN_3{}^\frown Tp_2{}^\frown (Aus_2)^\frown Verbo_2{}^\frown (X)$$

Ammesso che $GN_3 = GN_2$, si applicano in ordine la trasformazione infinitiva che sostituisce Tp_2 con il simbolo Inf, la trasformazione dell'elemento di relazione, che deve seguire obbligatoriamente la T-Inf, e che sostituisce il che con di per alcuni verbi o con Ø per gli altri e finalmente la trasformazione che cancella nella struttura superficiale il GN_3, in quanto identico al GN_2. Quest'ultima trasformazione, in certi casi, non si applica se il GN_3 presenta il tratto semantico +[Enfasi], ma le restrizioni non sono molto chiare: A me basta guardarlo io. In questo caso si potrebbe

applicare anche il ciclo delle trasformazioni specifiche al caso in cui $GN_3 \neq GN_2$: A me basta che lo guardi io ma non si avrebbe più l'intonazione neutra.

$$V_1 \frown a \frown GN_2 \frown che \frown GN_3 \frown Tp_2 \frown (Aus_2) \frown Verbo_2 \frown (X)$$

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-Inf ⟹	1	2	3	4	5	Inf	7	8	9
T-elem. rel. ⟹	1	2	3	{Ø / di}	5	Inf	7	8	9
T-omossione ⟹	1	2	3	{Ø / di}	Ø	Inf	7	8	9

Secondo la variante della seconda trasformazione, che sostituisce il che con la preposizione di o con Ø, si stabiliscono due serie di verbi che possono apparire nella posizione di V_1. Da osservare però che per certi verbi si oscilla in ciò che riguarda la selezione delle preposizione:

- preposizione Ø: accadere (o di), bastare, convenire, costare, dispiacere, garbare, piacere, stare, spettare, spiacere, toccare (o di), ecc.

- preposizione di: andare, capitare, importare, parere, premere, rincrescere, sembrare, venire, ecc.

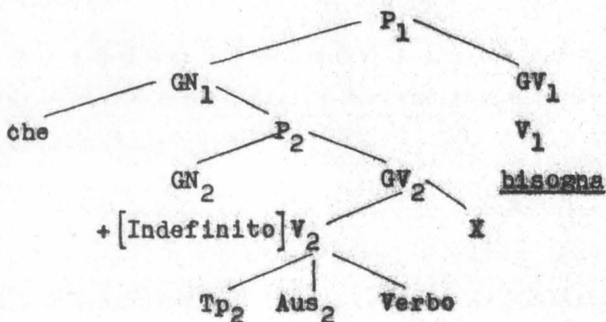
Ci sono da fare alcune osservazioni: il verbo stare in questa struttura richiede il dativo tonico sta a te decidere ma non *ti sta decidere; spettare e toccare preferiscono sempre il dativo tonico, pur non essendo impossibile il costrutto con il dativo atono: Non spetta a lui giudicare queste cose; venire richiede certe volte anche la preposizione da benchè non sia proprio chiaro che si tratti di una soggettiva: Mi veniva da piangere; Mi viene da chiedermi se i dottori..., ma Mi venne in mente persino di dipingere. In quest'ultimo esempio sembra però che si debba capire

l'idea di dipingere. Il verbo andare accetta spesso di essere preceduto dalla soggettiva infinitiva ma in tale caso perde la preposizione di: Non mi va di andarci con chi non conosco; A me non mi va proprio di finire in una camera a gas, invece Essere fatto becco da te, non mi va, capito ?

Alcuni dei verbi elencati sopra accettano che i due GN, che devono essere identici, abbiamo il tratto semantico +[Indefinito] e che siano cancellati in superficie: Basta studiare; Conviene finire adesso. La struttura superficiale è quindi identica a quella della proposizione Bisogna studiare, per cui si veda oltre.

La maggior parte dei verbi che entrano in questo costrutto accettano anche la non-identità dei due GN. Quindi se il soggetto della subordinata soggettiva è diverso dal complemento datívale del verbo reggente, il ciclo trasformazionale sarà diverso; secondo il tratto semantico del verbo reggente, ±[Incertezza], nella soggettiva si applicherà o no la trasformazione congiuntiva. La maggior parte dei verbi registrati sopra richiedono il congiuntivo. La prima trasformazione dovrà inserire al posto del simbolo Tp_2 il simbolo Cong; una trasformazione successiva dovrà scegliere il tempo del verbo al congiuntivo secondo la regola della concordanza dei tempi: Mi basta che tu lo guardi; Mi basta che tu lo abbia guardato; Mi bastava che tu lo guardassi; Mi bastava che tu lo avessi guardato.

Un'altra serie di verbi regge una proposizione soggettiva infinitiva soltanto se il soggetto della subordinata è indefinito e quindi viene omesso. Questi verbi non hanno complementi quando reggono una soggettiva. La struttura profonda di una proposizione come Bisogna studiare sarà:



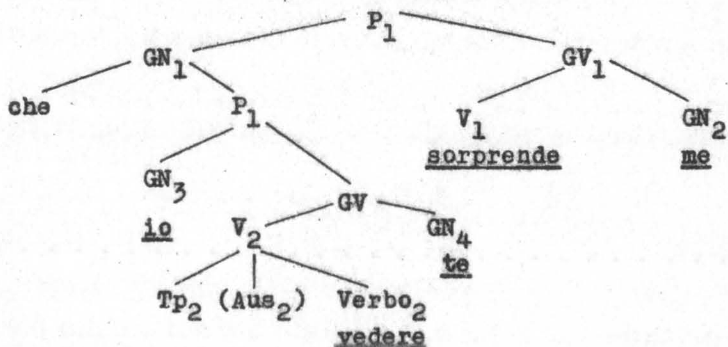
Se GN_2 ha il tratto semantico +[Indefinito] si applica il ciclo delle trasformazioni che producono i costrutti all'infinito: Tp_2 viene sostituito con il simbolo Inf, si cancella che (in certi casi, specialmente nell'uso antiquato, si usa la preposizione di) e finalmente si cancella il GN_2 che è indefinito. E' vero che alla stessa struttura profonda si può applicare un altro ciclo trasformazionale: se si comincia con l'applicazione della trasformazione impersonale (T-si) a P_2 e si ottiene la sequenza si⁀Tp_2⁀Aus_2⁀$Verbo_2$: Si studia, in seguito si devono applicare le trasformazioni del ciclo congiuntivo e si ottiene Bisogna che si studi. C'è qui un esempio di sinonimia sintattica: dalla stessa struttura profonda, applicando due cicli trasformazionali diversi, si ottengono due strutture superficiali diverse ma sinonime in ciò che riguarda il significato, in quanto derivano da una struttura profonda unica.

In questa categoria entrano dei verbi come: bisognare, occorrere ed anche predicati nominali, formati col verbo essere e un aggettivo come essere bene, essere male, essere probabile, essere possibile, essere necessario, essere inutile, i quali sono considerati di solito espressioni impersonali, nello stesso modo come per i verbi cosiddetti impersonali. Alcuni di questi verbi possono reggere un complemento nel dativo ma quando hanno un soggetto nominale. Il

soggetto proposizionale esclude la possibilità del complemento nel dativo: Gli occorrono degli occhiali ma Occorre partire.

Questi verbi non possono reggere una soggettiva infinitiva con soggetto definito perchè non si verifica la condizione $GN_3 = GN_2$ (come nel caso precedente). In certi casi si può avere però una frase come: E' meglio per te venire, in cui il soggetto dell'infinito è identico al complemento indiretto introdotto con per.

Possono reggere una soggettiva all'infinito anche altri verbi. Per questi l'apparizione dell'infinito è condizionata dall'esistenza di un rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e il complemento oggetto del verbo reggente: Mi sorprende (di) vederti qui; Lo delude trovarmi qui. La struttura profonda sarà la seguente:



Se $GN_3 = GN_2$ come negli esempi precedenti, si applica il ciclo delle trasformazioni generali che generano l'infinito nella struttura superficiale: la prima trasformazione introduce l'infinito al posto del simbolo Tp_2, la seconda sostituisce la congiunzione che sia con $\emptyset$, sia con la preposizione di e finalmente la terza trasformazione cancella il GN_3 identico a GN_2. Se invece il GN_3 fosse diverso da GN_2, il ciclo delle trasformazioni sarà diverso: si otterrà il congiuntivo o l'indicativo nella proposizione soggettiva,

secondo i tratti semantici del verbo reggente: Mi sorprende che lui ti veda qui; Lo delude che io mi trovi qui. In questo tipo di struttura entrano verbi come: affliggere, annoiare, addolorare, deludere, infastidire, interessare, preoccupare, rattristare, scocciare, seccare, sorprendere. La maggior parte di questi verbi, che si possono raggruppare anche semanticamente, richiedono nella soggettiva, il cui soggetto non è identico all'oggetto del verbo reggente, il congiuntivo:

Mi preoccupa che lui non ti abbia trovato;
ma Mi preoccupa di non averti trovato.

La caratteristica più interessante di questi verbi è che in ambedue i costrutti - con soggettiva infinitiva o congiuntiva - possono subire la trasformazione passiva. Il complemento oggetto che è sempre un nome animato, diventa soggetto, il verbo riceve la forma passiva e la soggettiva diventa complemento. Questo complemento corrisponde al complemento d'agente dei costrutti passivi semplici, ma siccome questa volta il soggetto è rappresentato da una proposizione, che implica i tratti semantici +[Inanimato], +[Astratto], nella forma passiva appare piuttosto il significato di "causa" che di "agente" :

Sono sorpreso di vederti qui
Sono sorpreso che lui ti abbia visto qui
Sono preoccupato di non averti trovato
Sono preoccupato che lui non ti abbia trovato.

Si osserva che, a differenza dei complementi d'agente nominali, questi completive vengono introdotte con che, se hanno il verbo ad un modo personale, generalmente il congiuntivo, o con di, se hanno il verbo all'infinito. La struttura profonda degli esempi di questo tipo sarà identica a quella riportata sopra, con la differenza che

il GV_1 dovrà includere anche il simbolo Passivo. Conviene considerare che la trasformazione passiva si applica dopo le trasformazioni riguardanti la soggettiva, perchè l'elemento di relazione per il complemento d'agente dipende dalla forma del soggetto e rispettivamente della soggettiva, da, di o che:

a. Carlo mi sorprende - Io sono sorpreso da Carlo

b. Vederti qui mi sorprende - Io sono sorpreso di vederti qui

c. Che lui ti veda qui mi sorprende - Mi sorprende che lui ti veda qui.

Le forme verbali del tipo di essere afflitto, essere annoiato, essere addolorato, essere deluso, essere infastidito, essere interessato, essere preoccupato, essere rattristato, essere scocciato, essere seccato, essere sorpreso ecc. sono state spesso interpretate dei predicati nominali formati col verbo copulativo essere e un aggettivo.

Il fatto di aver dimostrato che gli "aggettivi" del tipo sorpreso sono in realtà dei participi di forme verbali,passive, che reggono una proposizione infinitiva o congiuntiva la quale rappresenta il soggetto logico della frase, è importante anche perchè permette di chiarire lo status di altri aggettivi, che semanticamente sono simili ai participi elencati sopra: contento ,entusiasta, felice,fiero,infelice,inquieto,lieto,orgoglioso,scontento, stanco,stuffo,tranquillo. Infatti, la relazione tra un aggettivo come contento e la proposizione subordinata è diversa dalla relazione tra un aggettivo come capace,atto o certo e la proposizione subordinata:

a. Carlo è contento di studiare

b. Carlo è capace di studiare

In a. di studiare rappresenta piuttosto la causa del predicato è contento, nello stesso modo come per le forme passive presentate sopra, mentre nell'esempio b. di studiare rappresenta lo scopo del predicato è capace. Ciò risulta ovvio anche dal fatto che i due esempi non accettano lo stesso tipo di parafrasi:

a'. Carlo è contento perchè studia, del fatto che studia;

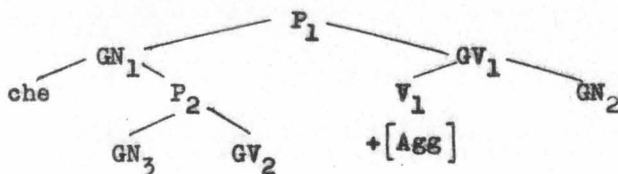
b'. *Carlo è capace perchè studia, del fatto che studia.

Nello stesso tempo il rapporto tra:

a. Carlo è contento di studiare;

e a''. Studiare rende contento Carlo

sembra riprodurre il rapporto tra Carlo è sorpreso di vedermi e Vedermi sorprende Carlo. Da tutto ciò che precede risulta che, mentre per gli aggettivi come capace,atto,certo è soddisfacente un'analisi simile ai verbi intransitivi come accorgersi,rinunciare, lamentarsi,vergognarsi che reggono una completiva indiretta - per cui si veda il capitolo precedente - per gli aggettivi come contento,lieto,felice si deve supporre una struttura profonda simile a quella dei participi come sorpreso, contenente una soggettiva:



Siccome un aggettivo non può formare da solo il predicato, senza un appoggio verbale, si deve supporre o l'introduzione di un tale appoggio verbale, per esempio il verbo rendere o una trasformazione affisso-verbale che produce un verbo come accontentare. La soggettiva avrà il verbo all'infinito se $GN_3 = GN_2$ o ad un modo personale se i due GN non sono identici:

Che Mario studi {rende contento / accontenta} Carlo;

Studiare {rende contento / accontenta} Carlo.

Non sempre però esistono dei verbi derivati da aggettivi di questa classe col senso di "rendere tale".

Se invece il GV_1 dalla struttura profonda di sopra include il simbolo Passivo, si applicherà una trasformazione per cui GN_2 diventa soggetto, la proposizione soggettiva diventa completiva e il verbo riceve la forma essere + Aggettivo. Questi aggettivi corrispondono dunque ai participi dei verbi veri e propri come sorprendere, preoccupare, ecc.

Alcuni costrutti, abbastanza eterogenei, contenenti aggettivi come difficile, facile, bello, brutto, piacevole, suggestivo, strano che reggono un infinito, si possono spiegare con una struttura profonda che include una soggettiva:

Vicino e difficile ad afferrare, il Dio...

Il loro alfabeto, facile a capirsi...

Sì, facili da tradurre, ma difficili da digerirsi...

Strano a dirsi !

Buono a sapersi !

Un bruciore difficile a spiegare...

Il mio caso era tra i più complicati e difficili da studiare.

La preposizione è a o da; l'infinito, che è sempre transitivo, non riprende l'oggetto, o lo riprende con un pronome in accusativo o con un si impersonale il cui senso passivo è chiaro.
Tralasciamo le trasformazioni relative ed attributive e partiamo da un esempio più semplice:

Il bruciore è difficile a spiegare.

E' facile riconoscere in questo esempio una trasformazione di:

E' difficile spiegare il bruciore

in cui spiegare il bruciore rappresenta la soggettiva il cui verbo all'infinito si spiega grazie al tratto +[Indefinito] del suo soggetto. Un soggetto definito avrebbe richiesto il verbo al congiuntivo: E' difficile che io spieghi il bruciore (si veda per questi costrutti un anteriore).

Partendo da E' difficile spiegare il bruciore, si può applicare una trasformazione posizionale dovuta ad una intenzione di enfasi (il complemento dell'infinito presenta il tratto + Enfasi): Il bruciore, è difficile spiegare. Questa sequenza è corretta soltanto se tra il bruciore e il resto della frase si fa una pausa.

Tutte le trasformazioni che seguono partono dal fatto che in una frase come questa, pronunciata senza pausa, il bruciore viene considerato come soggetto di è difficile e conseguentemente è richiesto l'accordo. E siccome normalmente in italiano gli infiniti retti da aggettivi sono introdotti con una proposizione, viene introdotta la preposizione a o da: Il bruciore è difficile a spiegare; I bruciori sono difficili a spiegare. La preposizione da (Il bruciore è difficile da spiegare) è dovuta forse al fatto che il parlante è consapevole che bruciore è solo un soggetto apparente, e in realtà è oggetto di spiegare, e quindi vi introduce la preposizione da che in qualche modo suggerisce il passivo. La preposizione da sembra che appaia solo dopo gli aggettivi facile e difficile.

Per spiegare una sequenza come: Il bruciore è difficile {a / da} spiegarsi bisogna tornare indietro alla stringa iniziale e supporre che, invece del cancellamento del soggetto indefinito sia

stata applicata la trasformazione impersonale T-si che sostituisce il soggetto indefinito con un si impersonale. Questo si è comunque "pleonastico" siccome l'esistenza dell'infinito era già sufficiente a suggerire un soggetto indefinito. Che questo mantenimento nella struttura superficiale di un sostituto del soggetto indefinito sia facoltativo, è dimostrato dall'esempio:

Facile da tradurre ma difficile da digerirsi,

dove in due proposizioni coordinate si verificano ambedue le possibilità.

Una struttura profonda che include una soggettiva retta da un verbo come apparire, parere, sembrare, riuscire, risultare, può spiegare certe strutture superficiali in cui questi verbi appaiono nella posizione dei verbi che reggono una completiva indiretta o nella posizione di un verbo copulativo. Supponiamo l'esempio: Sembra che Marco sia riposato in cui la soggettiva ha il verbo al congiuntivo perchè il suo soggetto, Marco, non è identico col complemento nel dativo del verbo sembrare, il quale nell'esempio dato è indefinito e omesso.

Una trasformazione posizionale, dovuta all'intenzione di sottolineare il soggetto della subordinata, porta questo soggetto davanti al verbo reggente. Il fenomeno è simile a quello del paragrafo precedente.

Marco sembra che sia riposato.

A questo punto, si può avere l'impressione che Marco sia il soggetto anche del verbo sembrare. Siccome in italiano, se il soggetto del verbo subordinato è identico al soggetto del verbo reggente, nella subordinata si avrà l'infinito, si ottiene:

Marco sembra (di) essere riposato.

Se la subordinata aveva il predicato dalla forma essere + aggettivo, si può cancellare la sequenza (di) essere cioè la copula: Marco sembra riposato[1]. Quest'ultima trasformazione non può essere applicata se il predicato nominale ha un complemento espresso da una forma pronominale atona: La matematica sembra (di) essermi utile. Una sequenza come La matematica mi sembra utile è corretta ma in questo caso mi rappresenta il complemento del verbo sembrare: Mi sembra che la matematica sia utile e non del predicato essere utile come sopra.

E' da osservare che allor quanto regge una soggettiva che si può ridurre ad un predicato nominale apparente, il verbo riuscire ha un senso simile a quello del verbo risultare: La matematica mi riesce utile; Quell'uomo mi riesce antipatico.

Finalmente, una struttura profonda che include una soggettiva ma che non appare nella struttura superficiale, può spiegare in maniera soddisfacente il comportamento sintattico dei verbi come cominciare, iniziare, continuare, finire, smettere, ecc, che semanticamente indicano il momento di un'altra azione e che per semplificare chiameremo verbi aspettuali. Se si parte da esempi come:

Io comincio a leggere il libro
Oggi ho finito di trascrivere la traduzione
Perchè non smetti di seccarmi ?

in cui questi verbi reggono un altro verbo all'infinito con soggetto identico, introdotto da una preposizione, questi verbi si raggruppano insieme ai verbi transitivi come cercare, imparare, dimenticare (Cerco di capire; Imparo ad andare in bicicletta; Ho dimenti-

1/ Lo stesso fenomeno si verifica in romeno col verbo a părea ma anche col verbo a trebui: Trebuie ca articolul să fie citit - Articolul trebuie să fie citit - Articolul trebuie citit.

cato di dirglielo). A differenza di questi, i verbi aspettuali possono apparire anche senza complemento - uso intransitivo: Lo spettacolo comincia - e in questo caso si coniugano con essere, o con un complemento nominale: Io comincio il libro - uso transitivo. Per l'ultimo esempio è abbastanza semplice dimostrare che nella struttura profonda c'è un infinito omesso come leggere,scrivere. L'ambiguità non è molto accentuata grazie alle restrizioni selettive. Un nome come il libro può fungere da complemento oggetto solo del contesto di alcuni verbi, molto generali come vedere, o "specifici" come leggere,scrivere. Nel caso dell'omissione si suppongono quelli specifici.

C'è anche un altro tipo di restrizioni e cioè il verbo omesso deve rappresentare un'azione che si svolge nel tempo, quindi un verbo col tratto -[Statico], infatti i soli verbi che possono apparire dopo i verbi aspettuali: *Comincio ad avere un libro.

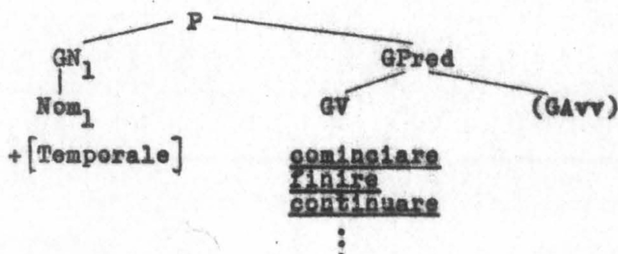
Finalmente questi verbi possono avere come complementi dell'oggetto soltanto dei sostantivi che presentano il tratto +[Temporale] (si riferiscono ad uno svolgimento nel tempo) e che ad una analisi più attenta si possono ridurre alle forme nominalizzate dei verbi: Comincio la lettura del testo; Comincio la spiegazione della regola, sinonime di: Comincio a leggere il testo; Comincio a spiegare la regola.

Le stesse restrizioni esistono anche per le forme intransitive ma che questa volta riguardano il soggetto: Lo spettacolo comincia; Le discussioni continuano; La guerra finisce. In un caso come: Il libro comincia, viene selezionato il senso di "azione del libro" e non di "oggetto fisico".

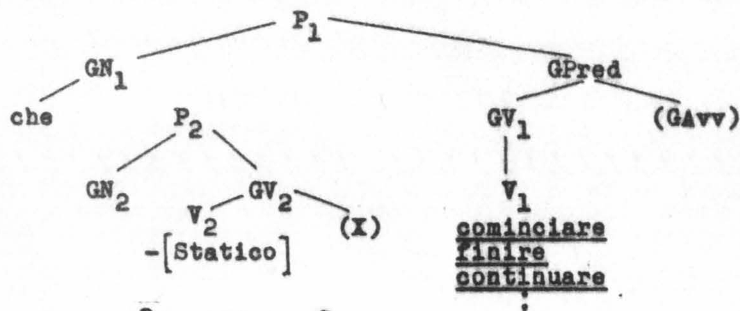
Per rendere conto delle due situazioni - l'uso transitivo e l'uso intransitivo dei verbi aspettuali - possiamo considerare

che in ogni caso ci siano due verbi diversi - omonimi. La soluzione non è soddisfacente perchè tutti i verbi che indicano momenti dell'azione appaiono nei due tipi di strutture ed è difficile attribuire questa regolarità al lessico. In oltre, tra l'uso transitivo e quello intransitivo non c'è nessuna differenza semantica percettibile intuitivamente come per esempio tra fuggire,intr. "allontanarsi" e fuggire,tr. "evitare".

La soluzione migliore, che può rendere conto dell'unità di significato nella diversità di costrutti, è di considerare che i verbi aspettuali dominano nella struttura profonda non delle completive, bensì delle soggettive. Dunque, il soggetto sarà rappresentato sia da un nominale con un tratto semantico +[Temporale],sia da una proposizione in cui il verbo abbia il tratto -[Statico]. I verbi aspettuali possono quindi avere soltanto dei determinanti avverbiali. Per l'uso intransitivo la struttura profonda sarà:



mentre per l'uso "transitivo" sarà:



La prima trasformazione da applicare, caratteristica a tutti i costrutti con soggettive porta il GV_1, reggente, davanti alla soggettiva. La trasformazione infinitiva è obbligatoria ed è seguita dalla sostituzione dell'elemento di relazione che con a o di. La scelta della preposizione raggruppa:

- i verbi finire, terminare, smettere, cessare che richiedono la preposizione di, e che si raggruppano anche semanticamente, perchè indicano la fine dell'azione;

- i verbi cominciare, incominciare, iniziare, principiare, continuare, seguitare, proseguire che richiedono la preposizione a e che indicano l'inizio o la continuazione dell'azione:

La sequenza ottenuta sarà: $V_1 \frown \left\{ \begin{matrix} a \\ di \end{matrix} \right\} \frown GN_2 \frown Inf \frown Verbo_2 \frown (X)$ che non è attestata in superficie : *Comincia a lo studente leggere il libro. La trasformazione seguente, obbligatoria in questo caso ma che si applica anche in altri costrutti con soggettive - si vedano i paragrafi precedenti - porta il GN_2, soggetto della subordinata soggettiva, davanti al verbo aspettuale V_1:

$GN_2 \frown V_1 \frown \left\{ \begin{matrix} a \\ di \end{matrix} \right\} \frown Inf \frown Verbo_2 \frown (X)$. Lo studente comincia a leggere il libro. Questa posizione fa che il GN_2 sia interpretato come soggetto anche del verbo aspettuale reggente e conseguentemente quest'ultimo prende le marche di numero e persona del GN_2.

Lo stesso fenomeno si verifica anche in casi come:

Sembra che loro capiscano - Loro sembrano di capire

E' difficile spiegare queste parole - Queste parole sono difficili da spiegare

rom. Trebuia ca ei să vină - Ei trebuiau să vină

A differenza della negazione e dell'interrogazione totale che vengono introdotte tramite l'avverbio proposizionale, la negazione e l'interrogazione parziale riguardano i vari elementi della proposizione e vengono introdotte tramite le regole di riscrittura dei singoli elementi,nominali o avverbiali.

L'interrogazione parziale produce nella struttura superficiale i pronomi, gli aggettivi e gli avverbi interrogativi:

Chi viene ? Che cosa è successo ? - soggetto interrogato

Chi hai visto ? Che cosa diceva ? - oggetto interrogato

A chi hai parlato ? A chi l'hai dato ? - complemento datiale interrogato

Di chi parlavi ? Di che cosa si tratta ? A chi si riferiva? A che cosa alludeva ? Con chi si è congratulato ? Da che cosa si era allontanato ? - complementi preposizionali interrogati

Dove è uscito ? - complemento di luogo interrogato

Quando arriva il treno ? - complemento di tempo interrogato

Come è successo ? - complemento di modo interrogato

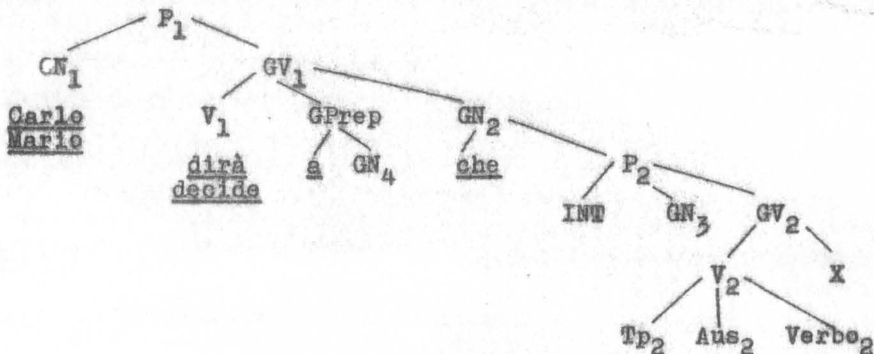
Le proposizioni interrogative totali e parziali si comportano in maniera diversa nel quadro della complementazione. Le interrogative indirette - cioè dipendenti da un altro verbo reggente - totali sono introdotte tramite le regole del meccanismo della complementazione, mentre le interrogative indirette parziali corrispondono nella struttura profonda a proposizioni relative.

Le interrogative indirette totali. Le proposizioni che includono il simbolo Interrogazione, introdotto per mezzo dell'avverbio proposizionale possono fungere da completive dirette, indirette e soggettive. La presenza del simbolo Interrogazione determina un ciclo trasformazionale diverso dal ciclo di trasformazioni richiesto dal-

le proposizioni inserite al posto dei vari complementi o soggetti che non presentano il simbolo Interrogazione: il modo della interrogativa indiretta è sempre un modo personale, l'indicativo o il congiuntivo e la congiunzione che introduce la subordinata è sempre se.

Se si ammette che la proposizione interrogativa è riscritta con la regola: $P \rightarrow INT ^\frown GN ^\frown GV$, le proposizioni che includono una interrogativa indiretta totale si ottengono nel modo seguente:

A. Interrogativa indiretta con funzione di complemento oggetto: Carlo mi dirà se ho agito bene; Mario decide se questo è giusto. La struttura profonda è rappresentata dall'albero:



Nel caso delle completive interrogative indirette non è importante il rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e un elemento nominale della reggente. Nell'esempio precedente non ha importanza che $GN_3 = GN_4$. Ci si devono applicare due trasformazioni ma questa volta l'ordine di applicazione è libero:

1. La trasformazione dell'elemento di relazione, per cui si sostituisce la congiunzione che con se;

2. La trasformazione che, secondo il tratto semantico del verbo reggente, ±[Incertezza], sostituisce il simbolo Tp_2. Si può parlare di una trasformazione, praticamente soltanto quando il verbo reggente, secondo criteri semantici, esige il congiuntivo. Se il

verbo reggente non esige il congiuntivo, l'unica trasformazione che si applica è quella della sostituzione della congiunzione. I verbi che accettano una completiva interrogativa indiretta che funga da complemento oggetto sono assai pochi: dire,decidere,dimenticare,guardare,indovinare,pensare,vedere: Ho dimenticato se lui me l'abbia già detto; Vedrò se si può fare qualcosa. Parecchi verbi accettano l'interrogativa indiretta oggettiva soltanto nella forma negativa,che suppone che la proposizione reggente includa il simbolo Negazione,oppure all'imperativo,o anche se sono retti a loro volta dal verbo dovere:

Non so se lui venga ancora; Non capisco se si debba continuare;

Telefonami se non puoi venire! Vedi se non è partito!

Dobbiamo sapere se accetta; Dovrebbe spiegare se questo è possibile.

Gli chiesi se aveva visto Gianni.

Nella forma negativa, accettano l'interrogativa indiretta oggettiva i seguenti verbi: aggiungere,capire,chiedere,comprendere,confermare,osservare,precisare,provare,ricordare,sapere,scrivere,sentire, spiegare,stabilire,telefonare,trasmettere,vegliare, ecc. Gli stessi accettano l'interrogativa indiretta oggettiva quando includono anch'essi il simbolo dell'interrogazione:

Non ha precisato se ritorna ancora stasera;

Ha precisato se ritorna ancora stasera ?

e anche Doveva precisare se ritorna ancora stasera.

Le interrogative indirette oggettive non hanno mai il verbo all'infinito. Una sequenza come: Non se se restare ancora si spiega con l'omissione del verbo modale dovere o potere, che regge l'infinito, nella stfuttura superficiale: Non so se devo (o posso) restare ancora. Tale omissione del modale è possibile se il soggetto

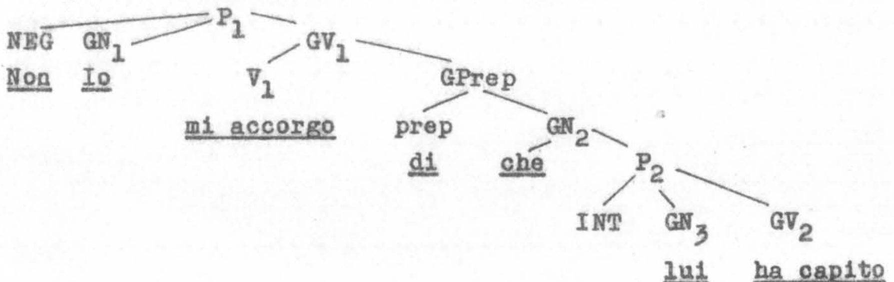
dell'interrogativa è identico al soggetto del verbo reggente e solo in una proposizione interrogativa; ciò si verifica anche nella proposizione interrogativa principale, ma solo nelle interrogative parziali: Che cosa fare ? A chi rivolgermi ? Con chi parlare ? ecc.

Come qualsiasi proposizione oggettiva, le interrogative sono pronominalizzate nella forma atona per mezzo del pronome lo:

Dobbiamo sapere se accetta - Dobbiamo saperlo
Gli chiesi se aveva visto Giovanni - Glielo chiesi
Dimmi se non puoi venire!- Dimmelo !

B. Interrogative indirette con funzione di complemento indiretto. Al complemento indiretto datívale non corrisponde una proposizione perchè, per definizione il complemento dativale è un sostantivo animato e la condizione per cui un verbo regge una proposizione completiva è proprio la possibilità di quel verbo di reggere anche un complemento nominale astratto.

Alcuni verbi che reggono complementi indiretti preposizionali accettano la sostituzione di tali complementi con proposizione interrogative: Non mi accorgo se abbia capito; Non sono certo se abbia visto il cane; Non si decide se rimane. Come nel caso delle oggettive, reggono le interrogative indirette specialmente dei verbi alla forma negativa. La struttura profonda di un esempio come questi è la seguente:



La trasformazione che introduce la congiunzione se in questo caso cancella contemporaneamente la preposizione di e la congiunzione che. Il modo della proposizione indiretta dipende dal significato del verbo reggente.

Le interrogative che fungono da completive indirette possono essere pronominalizzate tramite le particelle ci o ne secondo la preposizione richiesta dal verbo per il complemento nominale:

Non mi accorgo se abbia capito - Non me ne accorgo

Non si decide se rimane - Non ci si decide

Bisogna distinguere le interrogative indirette introdotte con se da una proposizione condizionale introdotta con se. In un esempio come: Se tu fossi venuto, te ne sarei grato, se tu fossi venuto rappresenta la condizione, mentre la completiva del verbo reggente, che è identica alla condizionale, si riprende con la particella ne. Senza la pronominalizzazione si avrebbe:

Se tu fossi venuto, ti sarei grato di essere venuto

Nessuna delle due subordinate è interrogativa indiretta.

C. Interrogative indirette con funzione di soggetto. Alcuni dei verbi che accettano un soggetto astratto, possono reggere una soggettiva interrogativa indiretta: Mi interessa se mi puoi dare una mano; Lo scoccia se mi vede disattento; Non ti costa niente se lo saluti tu. Per molti casi si tratta non di interrogative indirette ma di proposizioni condizionali che anticipano una soggettiva normale (si veda sopra l'esempio con essere grato); in tutti questi casi la subordinata appare una sola volta nella struttura superficiale, ma ci sono due subordinate nella struttura profonda:

Se mi vede disattento, lo scoccia che mi veda disattento

Se mi vede disattento,	lo scoccia	che mi veda disattento
proposizione condizionale	verbo reggente con oggetto	proposizione soggettiva

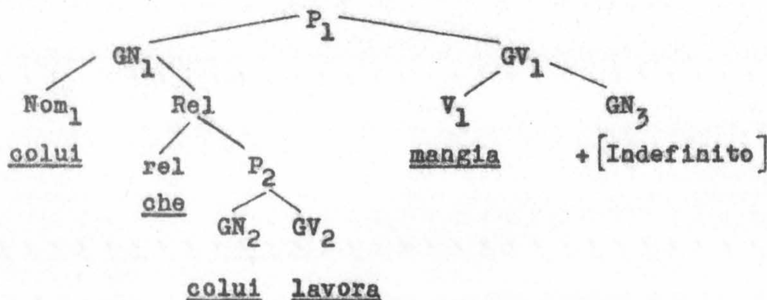
La soggettiva, nella struttura superficiale, dovrebbe essere all'infinito: Lo scoccia di vedermi disattento. Non appare però nella struttura superficiale perchè identica alla condizionale che precede.

Le interrogative indirette parziali includono nella struttura superficiale dei pronomi, aggettivi e avverbi interrogativi che hanno anche funzione relativa. La funzione relativa appare solo nelle interrogative indirette, mentre nelle interrogative dirette non esiste questa funzione. In un esempio come: Chi è venuto ?, chi rappresenta il risultato superficiale delle riscrittura del simbolo Nom (Nominale) receduto dal simbolo Int (Interrogazione). Quando il simbolo Int precede un nominale che presenta i tratti: +[Indefinito], +[Umano] risulta il pronome chi. Il simbolo Int incorporato in un nominale che presenta i tratti +[Indefinito], -[Animato] produce la forma che o che cosa. Nello stesso modo si ottengono gli interrogativi quanto, dove, come, quando. Nelle proposizioni che includono un elemento interrogato si deve applicare una trasformazione posizionale che porta l'elemento interrogato all'inizio della proposizione: Chi è venuto ? A chi hai parlato ? Di che si tratta ? Quanto costa ? Dove sono andati ? Come si scrive questa parola ? Quando comincia la seduta ? ecc.

Nella struttura superficiale, le interrogative indirette parziali sono considerate spesso delle proposizioni oggettive, soggettive, completive indirette, completive circostanziali, ecc. Si tratta in tutti questi casi di "false" completive o soggettive. La confusione si deve alle forme sintetiche Interrogative-relative a cui nella struttura profonda corrispondono due elementi ben distinti, un elemento nominale, di solito un dimostrativo e un elemento relativo. In certi casi, non in tutti, queste due forme sono

"fuse" nella struttura superficiale, il che fa possibile una falsa analisi. Si deve rilevare però che queste forme sintetiche della struttura superficiale non sono obbligatorie e che le forme analitiche permettono sempre un'analisi corretta.

A. Le "false soggettive". Un esempio tipico di frase che include una "falsa soggettiva" è il proverbio: Chi non lavora non mangia, in cui la sequenza chi non lavora è considerata la proposizione che funge da soggetto del predicato non mangia. Una tale analisi contraddice la regola generale per cui un verbo regge una soggettiva soltanto se accetta un soggetto astratto. Il verbo mangiare non accetta un soggetto astratto, anzi esige un soggetto non-astratto e animato. Nello stesso tempo, la sequenza chi non lavora non sostituisce un sostantivo astratto, bensì uno concreto e animato. Se invece della forma sintetica chi, si usa la forma analitica colui che (o le varianti quello che, colui il quale, quello il quale) l'analisi della sequenza iniziale è assolutamente diversa: Colui che non lavora non mangia, la cui struttura profonda include una proposizione relativa che determina il soggetto pronominale; nello stesso tempo quest'interpretazione è conforme alla regola generale che accetta una soggettiva soltanto nel contesto di quei verbi che richiedono un soggetto astratto.



Per rendere più semplice l'analisi non abbiamo preso in considerazione le negazioni che non sono importanti per questo costrutto. Conformemente alla regola ricorsiva della relativizzazione, la proposizione che determina un nominale deve includere un nominale identico a quello determinato. La funzione di questo nominale nella proposizione relativa è rilevante per la possibilità della "fusione" del relativo col pronome determinato.

La regola generale della relativizzazione richiede che il nominale della relativa, che è identico al nominale determinato, sia cancellato. La funzione sintattica del nominale cancellato nella relativa è"rappresentata" dal pronome relativo il quale viene preceduto dalla proposizione che aveva il nominale nella relativa. Se il nominale cancellato fungeva nella relativa da soggetto o da oggetto, che in italiano non hanno la preposizione, il pronome relativo non sarà preceduto da nessuna preposizione. Per i particolari della trasformazione relativa si veda il capitolo rispettivo. La "fusione" del dimostrativo e del relativo suppone che la regola della relativizzazione sia stata già applicata. Ottenuta la sequenza: Colui che non lavora non mangia, si può applicare la regola della "fusione" di colui che in chi. La possibilità della fusione dipende dalla funzione sintattica del relativo nella proposizione relativa:

1. Se il pronome relativo sostituisce il soggetto o il complemento oggetto della relativa, la fusione col dimostrativo-soggetto della proposizione principale è sempre possibile. Se il pronome dimostrativo-soggeto della principale ha il tratto semantico +[Animato], +[Umano] la forma fusa risultata sarà chi. Se il pronome soggetto ha il tratto -[Animato], -[Umano] la forma fusa ottenuta sarà che:

$\left\{\begin{array}{l}\text{Colui}\\ \text{Quello}\end{array}\right\}\left\{\begin{array}{l}\text{che}\\ \text{il quale}\end{array}\right\} \longrightarrow \text{Chi}$

$\left\{\begin{array}{l}\text{Ciò}\\ \text{Quello}\end{array}\right\}\text{ che} \longrightarrow \text{che}$

Data la polivalenza della forma che, la fusione si verifica rare volte nell'ultimo caso.

Colui che ci aiuta sarà nostro amico - Chi ci aiuta sarà...

Colui che ho aiutato io, ti potrà essere utile - Chi ho aiutato io,ti potrà...

E' molto interessante quello che mi ha detto - E' molto interessante che mi ha detto

Mi preoccupa quello che è successo - Mi preoccupa che è successo.

Se il dimostrativo è accompagnato dal determinante tutto, a, o tutti, e, la forma sintetica ottenuta, che non dipende dai tratti $\pm$[Animato], $\pm$[Umano] sarà quanto,a o quanti,e:

Tutti quelli che sono venuti sono stati ammessi - Quanti sono venuti sono stati ammessi

Mi preoccupa tutto quello che è successo - Mi preoccupa quanto è successo

2. Se il pronome relativo sostituisce un complemento preposizionale della relativa, la fusione del pronome relativo col dimostrativo-soggetto della proposizione reggente non è possibile:

$\left\{\begin{array}{l}\text{Quello}\\ \text{Colui}\end{array}\right\}$ a cui ho parlato era mio fratello

$\left\{\begin{array}{l}\text{Colui}\\ \text{Quello}\end{array}\right\}$ di cui ti raccontavo è partito due giorni fa

$\left\{\begin{array}{l}\text{Quello}\\ \text{Colui}\end{array}\right\}$ a cui alludevo fingeva di non capire

$\left\{\begin{array}{l}\text{Quello}\\ \text{Colui}\end{array}\right\}$ per cui sono venuto era già partito

3. Se la proposizione relativa determina un nominale del tipo il posto, il momento, il modo, la quantità e il pronome relativo sostituisce nella proposizione relativa un complemento di luogo, rispettivamente, di tempo, di modo o quantitativo, è possibile la fusione che produce gli avverbi relativi dove, quando, come, quanto:

M'interessa il posto in cui si è fermato - M'interessa dove si è fermato

M'interessa il momento in cui deve partire - M'interessa quando deve partire

Mi dispiace il modo in cui ha agito - Mi dispiace come ha agito

Mi preoccupa la quantità che dobbiamo pagare - Mi preoccupa quanto dobbiamo pagare

Sempre quando si attua la "fusione" appare la possibilità della falsa analisi e delle false soggettive.

B. Le "false oggettive". Tutto ciò che si è detto per le soggettive è valido anche per le oggettive, con la differenza che il nominale che regge la proposizione relativa funge da oggetto nella proposizione reggente; diamo solo degli esempi:

1. Non conosco colui che ti ha parlato - Non conosco chi ti ha parlato

   Odio colui che non mi ama - Odio chi non mi ama

   Non so quello che devo fare - Non so che devo fare

   Non ricordo tutto quello che era successo - Non ricordo che era successo / quanto era successo.

2. Non conoscevo quello a cui parlavi

   Non conoscevo quello di cui parlavi

   Non conoscevo quello con cui era venuto

(fusione impossibile)

3. Non ricordo il posto in cui si era fermato - Non ricordo dove si era fermato

Non ricordo il momento in cui è arrivato - Non ricordo quando è arrivato

Non capisco il modo in cui è arrivato qui - Non capisco come è arrivato qui

Mi ha ricordato la quantità che dovevo pagare - Mi ha ricordato quanto dovevo pagare

C. Le "false completive indirette". La fusione in questo caso è possibile se:

1. Il pronome relativo sostituisce il soggetto o il complemento oggetto della proposizione relativa:

Mi riferisco a quello che era venuto l'ultimo - Mi riferisco a chi era venuto l'ultimo

Parlavo di colui che mi avevi presentato - Parlavo di chi mi avevi presentato

Mi allontano da colui che non mi ama - Mi allontano da chi non mi ama

2. Il pronome relativo sostituisce un complemento della proposizione relativa introdotto dalla stessa preposizione che introduce il complemento della proposizione principale che domina la relativa:

Mi riferisco a quello a cui tà riferivi anche tu - Mi riferisco a chi ti riferivi anche tu

Non sono contento di quello di cui tu eri contento - Non sono contento di chi tu eri contento

Se invece le due preposizioni sono diverse, la fusione non è più possibile:

Mi riferisce a quello di cui mi hai parlato

D. Le "false circostanziali" sono dovute alla fusione di nominali come il posto, il momento, il modo che fungono da complementi circostanziali nella proposizione principale, con il pronome relativo che introduce la relativa. La fusione è possibile solo se il pronome relativo ha la stessa funzione circostanziale nella proposizione relativa:

> Carlo e uscito nel momento in cui sono entrato io -
> Carlo è uscito quando sono entrato io.
>
> Non devi procedere nel modo in cui ti ha detto lui -
> Non devi procedere come ti ha detto lui
>
> Voglio andare nel posto in cui c'è sempre il sole -
> Voglio andare dove c'è sempre il sole.

La generazione delle "false circostanziali" ripete la situazione esaminata per le "false completive indirette" al punto 2.

In una maniera simile si spiegano anche la false proposizioni interrogative indirette parziali introdotte con aggettivi interrogativi. I soli aggettivi interrogativi sono che ?, quale ?, quanto ?. Per esempio:

Mi interresa quale libro sceglierai

si può parafrasare in Mi interessa il libro il quale sceglierai, sequenza possibile che contiene una relativa che determina il nominale-soggetto della principale. Siccome questa volta il nominale non è più indefinito, non si può fondere col relativo. Si suppone in questo caso una trasformazione che cancella i due articoli e cambia l'ordine tra il nome e il relativo, trasformazione in seguito alla quale si ottiene l'aggettivo quale. Il senso interrogativo sarebbe dovuto all'identità coll'aggettivo interrogativo delle proposizioni interrogative parziali indipendenti. Se il relativo fosse che: Mi interessa il libro che sceglierai, si otterebbe l'agget-

tivo interrogativo che: Mi interessa che libro sceglierai.

In una sequenza come Non ricordo la casa in cui è entrato siccome nella relativa in cui sostituisce il complemento locale può essere sostituito con dove, che però non accetta la posizione pre-nominale: Non ricordo la casa dove è entrato. Un'altra possibilità sarebbe applicare una trasformazione simile al caso precedente:

Non ricordo la casa {in cui / nella quale} è entrato -

Non ricordo in {che / quale} casa è entrato.

Una volta applicate le trasformazioni che producono nella struttura superficiale le false proposizioni completive o soggettive dalle relative sottostanti, si applicano le regole specifiche alle completive e alle soggettive in ciò che riguarda l'uso del congiuntivo e la concordanza dei tempi. La regola dell'uso del congiuntivo secondo il senso del verbo reggente è meno rigida nel caso di queste false completive e soggettive che nel caso delle completive e soggettive vere e proprie:

Non ricordo in quale casa {è / sia} entrato

Mi dispiace come {ha / abbia} agito

Le proposizioni subordinate predicative

La regola di riscrittura del nome predicativo, così come appare nel capitolo sulla struttura del verbo, include, accanto all'aggettivo, il gruppo nominale e il gruppo preposizionale, il quale contiene a sua volta un gruppo nominale. Siccome il gruppo nominale può essere rappresentato anche da una proposizione intro-

dotta dall'elemento di relazione che, implicitamente la riscrittura del nome predicativo prevede la possibilità di una proposizione predicativa.

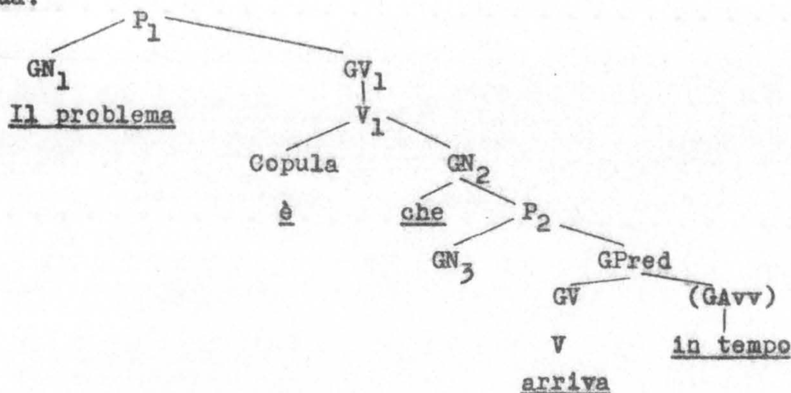
La possibilità dell'apparizione della proposizione predicativa non sta nel verbo, in quanto questo è sempre essere o diventare, i quali, essendo quassi "vuoti" semanticamente non impongono delle restrizioni. Le restrizioni partono dal GN-soggetto, dato che in una proposizione di tipo nominale si stabilisce un rapporto di equivalenza o di attribuzione tra il GN-soggetto e il GN-nome predicativo. Il GN si può riscrivere come proposizione solo quando al suo posto è accettato anche un nome astratto, e nel caso del predicato nominale ciò significa anche un soggetto astratto. Perciò si accettano proposizioni come:

a. Il problema è di arrivare in tempo
b. Il problema è che il treno arrivi in tempo

ma non si accetta:

c. *Il libro è di arrivare in tempo

Supponéamo per i due esempi a. e b. la seguente struttura profonda:



La forma della struttura superficiale dipende dal modo in cui è realizzato GN_3, il soggetto della proposizione predicativa.

Se GN_3 presenta il tratto +[Indefinito], si applica il ciclo generale di trasformazioni che producono alle superficie i costrutti all'infinito. Si applicano in ordine:

- la trasformazione infinitiva che sostituisce al simbolo del tempo del verbo subordinato, il simbolo Inf;
- la trasformazione dell'elemento di relazione: di invece di che;
- la cancellazione del GN_3 che è indefinito.

Se invece il soggetto della proposizione predicativa non è indefinito, la subordinata avrà il verbo all'indicativo o al congiuntivo, secondo il senso questa volta del nome-soggetto:

Il problema è che lui arrivi in tempo

Come si vede, si ripete in un certo senso la struttura delle proposizioni soggettive, il cui predicato è rappresentato da sequenze come è necessario,è utile, ecc. Infatti, in molti casi, una proposizione può essere interpretata in due maniere, come contenente una predicativa o una soggettiva. Ciò anche perchè il soggetto delle proposizioni predicative può essere un aggettivo nominalizzato, che per definizione ha il tratto +[Astratto]:

L'essenziale è di finire in tempo / che tu finisca in tempo

L' importante è di partire subito / che partiamo subito

La predicativa può diventare soggettiva se l'aggettivo non è più nominalizzato:

Finire in tempo è essenziale

o anche coll'aggettivo nominalizzato, cioè un nome predicativo espresso con un gruppo nominale:

Finire in tempo è l'essenziale

Come per le proposizioni completive, se la proposizione introdotta al posto del nome predicativo include il simbolo INT al livello di avverbio proposizionale, in altre parole, se è una proposizione interrogativa totale, nella struttura superficiale la proposizione predicativa avrà sempre il verbo ad un modo personale e sarà introdotta dalla congiunzione se:

Il problema è se possiamo finire in tempo

L'infinito solo, in una predicativa dopo la congiunzione se, suppone il verbo dovere, o raramente potere, omesso:

Il problema era se andare o rimanere

Le proposizioni del tipo:

L'importante è chi verrà
L'essenziale è che diranno i dirigenti;
Il problema è come faremo;
Il problema è quando verranno;

si possono spiegare in una maniera simile alle completive che includono pronomi o avverbi interrogativi - forme sintetiche: L'importante è colui che verrà; L'essenziale è ciò che diranno i dirigenti; Il problema è il modo in cui faremo; Il problema è il momento in cui verranno. Tutte le forme sintetiche corrispondono alle forme analitiche che comprendono un dimostrativo o un nome con senso generale di posto, tempo, modo, e una proposizione relativa.

In un caso come: Il problema è come fare si deve supporre sempre l'omissione di un modale potere o dovere, come in altri casi simili: Il problema è come si $\left\{ \begin{array}{c} \text{può} \\ \text{deve} \end{array} \right\}$ fare.

Le proposizioni predicative introdotte tramite il gruppo preposizionale hanno la stessa funzione degli aggettivi nomi-predicativi e sono in ultima analisi sempre delle forme sintetiche che includono una relativa: Lei era come me l'immaginavo - Lei era nel modo in cui me l'immaginavo; o anche così come me l'immaginavo.

Trasformazioni dovute ai simboli appartenenti al GV

La trasformazione impersonale

La trasformazione impersonale serve a convertire una struttura profonda di una proposizione il cui soggetto ha il tratto semantico +[Indefinito], in una struttura superficiale esistente nella lingua italiana. La trasformazione impersonale è obbligatoria ed è dovuta all'esistenza nella struttura profonda del simbolo Impers che serve appunto a segnalare tale trasformazione ed è possibile solo se il soggetto è indefinito. Il tratto +[Indefinito] del soggetto non è sufficiente per l'applicazione della trasformazione, in quanto si può avere una proposizione con soggetto indefinito, ma con struttura identica alle proposizioni con soggetto definito: In una tale situazione, uno non sa come agire; Chiunque sarebbe capace di farlo.

La trasformazione consiste nella sostituzione del GN che funge da soggetto, cioè è dominato direttamente dal simbolo P, con la forma si, chiamato il si-impersonale. Nella sua forma più generale, la trasformazione impersonale ha la forma seguente:

	GN_1 +[Indefinito] ⁀	GV ⁀	Impers ⁀	X
	1	2	3	4
T-si	⇒ si	2	∅	4

Secondo la struttura del GV, cioè del predicato della proposizione a cui si applica la trasformazione, le strutture superficiali ottenute sono diverse:

A. Nella proposizione che subisce la trasformazione impersonale il verbo non è determinato da un complemento oggetto. Questo significa sia che si tratta di un verbo intransitivo, sia di

un verbo transitivo il cui complemento oggetto è stato omesso perché era indefinito, o perchè aveva carattere generale, o finalmente perché appariva in una posizione qualsiasi nel contesto. Si deve osservare che il verbo sta sempre alla III persona del singolare, fatto d'altronde normale, anche nell'assenza del simbolo Impers, se il soggetto è del tipo uno, chiunque, qualunque persona, ecc. Dalla maniera in cui è stata formulata la trasformazione risulta che il soggetto indefinito deve avere anche il tratto semantico + Animato. Si dovrebbe specificare anche il fatto che il verbo accetta la trasformazione impersonale se richiede normalmente un soggetto animato, cioè se esiste una restrizione selettiva in questo senso. E' questa una ragione per cui i verbi che di solito reggono una soggettiva non accettano questa trasformazione. La reggenza di una soggettiva implica la possibilità del verbo di avere un soggetto astratto, cioè non animato, quindi non si verifica la condizione richiesta del soggetto animato.

(Uno) mangia - Si mangia

(Uno) cammina - Si cammina

(Uno) basta - *Si basta

La prima variante della trasformazione impersonale suppone l'assenza nella struttura superficiale del complemento oggetto. Se invece, il complemento oggetto è identico al soggetto ed è stata applicata la trasformazione riflessiva, non esiste più questa restrizione.

La presenza del complemento oggetto riflessivo in forma atona o di qualsiasi altra forma pronominale che nella struttura superficiale si rende con si, impone però un'altra variante della trasformazione impersonale. Ciò si deve all'omonimia formale tra il si-impersonale e il si-riflessivo. Per evitare quest'omonimia la

trasformazione impersonale sostituisce il soggetto indefinito con la forma ci. Si tratta dunque di una variante posizionale del si- impersonale:

(Uno) si lava - Ci si lava

(Uno) si accorge - Ci si accorge

(Uno) se ne va - Ci se ne va

Alcuni di questi costrutti possono risultare ambigui, quando il verbo accetta anche un complemento di tipo locale; in questo caso la particella ci potrebbe essere interpretata come il sostituto di questo complemento locale:

Mario si lava nella stanza da bagno - Mario ci si lava

Il costfutto è ambiguo solo se il soggetto è stato pronominalizzato nella forma zero.

Nella lingua italiana parlata, la trasformazione impersonale si può applicare anche senza che le condizioni richieste siano verificate, e cioè quando il soggetto della proposizione è il pronome noi: Noi si va al teatro che equivale a Noi andiamo al teatro. Si tratta di una falsa trasformazione impersonale, anch'essa possibile solo quando il soggetto è alla I persona plurale. Così si spiega l'ambiguità delle sequenze:

Ci si vedeva ogni giorno - { Noi ci vedevamo ogni giorno / (Uno) si vedeva lì ogni giorno

Ci si parlava sempre - { Noi ci parlavamo sempre / (Uno) parlava sempre lì

La trasformazione impersonale applicata alle proposizioni il cui predicato è di tipo nominale, cioè formato da una copula e un nome predicativo, solleva problemi speciali di accordo del nome predicativo. Ciò succede quando il nome predicativo è un aggetti-

vo o un nome che ha funzione aggettivale. In questo caso l'applicazione della trasformazione impersonale, lascia intatta la III persona singolare del verbo copulativo ma fa passare il nome predicativo al plurale:

(Uno) è giovane - Si è giovani

Quando (uno) era studente... - Quando si era studenti...

La stessa situazione si verifica anche quando la copula non è il verbo essere, ma sembrare, restare, parere, ciò che significa che la trasformazione si applica ad una struttura superficiale già ottenuta in seguito ad un certo ciclo trasformazionale:

(Uno) non resta sempre giovane - Non si resta sempre giovani

Lo stesso è valido per le proposizioni che hanno già subito la trasformazione passiva del tipo essere + participio passato. In questo caso il participio che si comporta come un aggettivo, sta al plurale:

(Uno) è interrogato - Si è interrogati

(Uno) è salutato - Si è salutati

Nei tempi composti, la trasformazione impersonale determina la trasformazione dell'ausiliare dei verbi che hanno l'ausiliare avere. Il si impersonale richiede sempre essere:

(Uno) ha ballato - Si è ballato

(Uno) ha mangiato - Si è mangiato

(Uno) ha camminato - Si è camminato

Se invece il verbo a cui si applica la trasformazione impersonale richiede sempre l'ausiliare essere - si tratta cioè di certi verbi intransitivi o di verbi riflessivi - nei tempi composti la trasformazione impersonale conserva l'ausiliare essere ma richiede il morfema di plurale maschile per il participio passato, situazione che

ripete quella dei predicati nominali e dei verbi passivi nei tempi semplici:

(Uno) è partito - Si è partiti

(Uno) si è accorto - Ci si è accorti

(Uno) si è lavato - Ci si è lavati

B. Quando la proposizione a cui si applica la trasformazione impersonale include un complemento oggetto, nella struttura che risulta il complemento oggetto diventa soggetto grammaticale, richiedendo l'accordo del verbo. Il costrutto acquista significato passivo - ed è chiamato di solito riflessivo-passivo. Il significato passivo è più evidente quando il complemento oggetto, che diventa soggetto superficiale, è alla terza persona:

(Uno) mangia le pere - *Si mangia le pere - Si mangiano le pere.

Questo tipo di trasformazione sembra che si applichi quando il complemento oggetto è inanimato ed è espresso tramite un nome. Se il complemento oggetto è animato ed è rappresentato da un pronome personale atono, il senso passivo che risulta è meno evidente e invece è più forte il senso impersonale:

(Uno) lo vede - Lo si vede

(Uno) mi trovava difficilmente - Mi si trovava difficilmente

(Uno) ti vede così raramente - Ti si vede così raramente

L'uso del pronome atono nell'accusativo conserva il senso di "complemento oggetto" anche nella forma impersonale. Quando il complemento oggetto è un nome inanimato, di solito passa al nominativo, rafforzando l'idea di passivo. La ragione di questo fenomeno è da cercare nel fatto che la flessione pronominale atona conserva una differenza tra l'accusativo e il nominativo, mentre la flessione nominale non ha più questa possibilità.

Quando il pronome atono nell'accusativo è al plurale, nella forma impersonale richiede l'accordo del verbo, come un nome:

(Uno) li vede - *Li si vede - Li si vedono

(Uno) le ama - *Le si ama - Le si amano

Siamo di fronte ad una struttura superficiale in cui il soggetto la cui funzione risulta dall'accordo col verbo - è non del nominativo bensì nell'accusativo. Tale situazione si può spiegare solo ricorrendo alla struttura profonda in cui si ha sempre da fare con un complemento oggetto e un soggetto indeterminato. L'oscillazione tra il nominativo e l'accusativo rispecchia l'oscillazione del parlante tra la struttura profonda e la struttura superficiale.

A differenza del si usato invece del soggetto per i verbi senza complemento oggetto e che è chiamato di solito il si-impersonale, le grammatiche italiane chiamano il si che sostituisce il soggetto indefinito nella proposizioni in cui esiste un complemento oggetto, il si-passivante, rilevando il senso che appare nella struttura superficiale quando manca il soggetto.

Quando il complemento oggetto inanimato è rappresentato da una proposizione completiva, il senso passivo è meno evidente dopo l'applicazione della trasformazione impersonale; tale trasformazione è però sempre possibile:

(La gente) vuole partire - Si vuole partire

(La gente) impara a sciare - Si impara a sciare

(La gente) preferisce che tu resti - Si preferisce che tu resti

(La gente) dice che è malato - Si dice che sia malato

In quest'ultimo caso il si impersonale cambia il significato del verbo dire, il quale da un verbo di affermazione diventa verbo dubitativo, e conseguentemente richiede il congiuntivo nella subordinata. Non si può dare una regola in questo senso siccome non sempre

si dice ha senso dubitativo: Quando un triangolo ha due lati uguali si dice che è un triangolo isoscele.

(La gente) gli chiede di venire - Gli si chiede di venire

(Uno) gli insegna a sciare - Gli si insegna a sciare

(La gente) lo aiuta a finire - Lo si aiuta a finire

(Uno) fa verniciare la sedia - Si fa verniciare la sedia
però La si fa verniciare (senso passivo)

(Uno) farà venire il medico - Si farà venire il medico
però Lo si farà venire (senso passivo)

(Uno) ti farà vedere dal medico - Ti si farà vedere dal medico

(Uno) gli fece vedere il quadro - Gli si fece vedere il quandro

Glielo si fece vedere

(Uno) ti farà dare il permesso di uscire - Ti si farà dare il permesso di uscire

Te lo si farà dare

(Uno) vede partire il treno - Si vede partire il treno

(Uno) lo vede partire - Lo si vede partire

(La gente) sente suonare le campane - Si sentono suonare la campane

(La gente) le sente suonare - Le si sentono suonare ma anche Le si sente suonare, se si considera suonare complemento oggetto.

(La gente) considera bello Giovanni - Si considera bello Giovanni; Lo si considera bello.

In ciò che riguarda la posizione del si, passivante o impersonale, il quale dal punto di vista della struttura profonda rappresenta una forma unica, la quale sostituisce il soggetto indefinito, ci sono da fare le seguenti osservazioni:

1. - la forma riflessiva si, e la sua variante ci, precede il gruppo verbale in cui il verbo è preceduto dalla forma pronominale

ne o dalla forma riflessiva si o se ne: non si tratta di una trasformazione posizionale. Però si → se / ___ ne:

(Uno) ne parla - Se ne parla

(Uno) si lava - Ci si lava

(Uno) se ne va - Ci se ne va

2. - la forma impersonale si è preceduta da qualsiasi altra forma pronominale atona, tranne quelle indicate precedentemente:

- accusativo:

(Uno) lo vede - Lo si vede

- dativo:

(Uno) mi dice - Mi si dice

(Uno) ti parla - Ti si parla

(Uno) gli spiega una regola - Gli si spiega la regola

(Uno) ci offre un'altra possibilità - Ci si offre un'altra possibilità

(Uno) vi ha detto tutto - Vi si è detto tutto

- dativo + accusativo:

(Uno) me lo dice - Me lo si dice

(Uno) te la regala - Te la si regala

(Uno) gliela spiega - Gliela si spiega

(Uno) ce la offre - Ce la si offre

(Uno) ve lo dice - Ve lo si dice

- forme pronominali atone avverbiali ci,vi:

(Uno) ci coltiva dei fiori - Ci si coltivano dei fiori

(Uno) vi muore - Vi si muore

In tutti questi si applica una trasformazione posizionale. Ciò suppone che tutte le altre trasformazioni pronominali e posizionali siano state già applicate in precedenza.

Finalmente, bisogna osservare che esiste in italiano un'altra maniera di rendere un costrutto con soggetto indefinito, ma che formalmente non differisce assolutamente da un proposizione con soggetto definito. Questo procedimento consiste nell'usare il verbo alla III persona plurale col soggetto omesso. Il soggetto supposto deve essere sempre animato. In tutti i casi, il soggetto può essere "completato" con un pronome al plurale del tipo loro, quelli, ecc.:

Mi hanno licenziato

Dicono che tutto $\left\{\begin{matrix} \text{è} \\ \text{sia} \end{matrix}\right\}$ inutile

Mi hanno comunicato che la seduta è stata rimandata.

In questo posto costfuiranno un nuovo stadio.

La trasformazione passiva

La trasformazione passiva è determinata dalla presenza del simbolo Passivo nella struttura di un gruppo verbale e si applica in tre modi diversi, secondo la maniera in cui il simbolo Passivo viene riscritto. Caratteristico a tutte le forme della trasformazione passiva è il fatto che si applica a proposizioni che contengono un complemento oggetto, il quale in seguito alla trasformazione diventa soggetto, richiedendo l'accordo del verbo. Il soggetto della proposizione di base diventa complemento di agente, ma la sua apparizione non è più obbligatoria e non è caratteristica a nessuna variante della trasformazione passiva.

Il simbolo Passivo si riscrive come segue:

$$\text{Passivo} \Rightarrow \left\{\begin{matrix} \underline{\text{essere}}\frown \text{PP}\frown\left(\left\{\begin{matrix}\underline{\text{da}}\\ \underline{\text{di}}\end{matrix}\right\}\right) \\ \underline{\text{venire}}\frown \text{PP}\frown(\underline{\text{da}}) \\ \underline{\text{andare}}\frown \text{PP} \end{matrix}\right.$$

I verbi essere, venire e andare rappresentano i vari ausiliari passivi. In tutti i casi, i verbi di base, che saranno preceduti da questi ausiliari, saranno al participio passato (PP). Le preposizioni da, di o Ø servono a introdurre il complemento d'agente, il quale rappresenta nella struttura trasformata il soggetto della proposizione di base; l'apparizione del complemento d'agente non è obbligatoria.

La trasformazione passiva si applica ad un nucleo proposizionale formato da soggetto - il quale può essere indefinito e conseguentemente non appare più nella forma trasformata come complemento d'agente -verbo e complemento oggetto. Gli altri complementi del verbo, indiretti o circostanziali, restano invariati di fronte alla trasformazione passiva:

Carlo ha letto il libro ieri - Il libro è stato letto da Carlo ieri

I genitori hanno offerto al figlio un bel regalo per il suo compleanno - Un bel regalo è stato offerto al figlio dai genitori per il suo compleanno.

La trasformazione passiva si applica a strutture profonde, o anche a strutture che hanno già subito certe trasformazioni come la complementazione, la relativizzazione, l'attributivizzazione ma deve precedere la trasformazione pronominale. Per esempio, se applichiamo la T-Passiva a una sequenza come:

Il mio nonno ha venduto il suo podere

in cui è già stata applicata la pronominalizzazione che ha prodotto il possessivo suo, si ottiene:

Il suo podere è stato venduto da mio nonno

che non equivale più alla proposizione di base, perchè suo non può rappresentare il nominale di mio nonno. Se invece la T-Passiva

si applica alla stessa proposizione prima però della pronominalizzazione, cioè a:

Il mio nonno$_1$ ha venduto il podere di mio nonno$_2$

in cui nonno$_1$ = nonno$_2$, si ottiene:

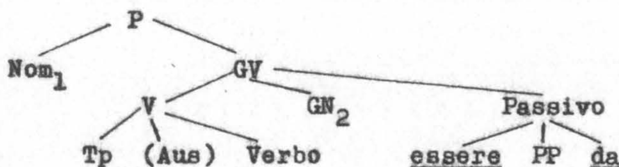
Il podere di mio nonno$_2$ è stato venduto da mio nonno$_1$

dopo di che si applica la pronominalizzazione:

Il podere di mio nonno è stato venduto da $\left\{\begin{array}{c}\text{lui}\\ \text{se}\end{array}\right\}$ stesso

L'esempio appartiene a Vincenzo Lo Cascio nello studio Strutture pronominali e verbali italiane, Bologna, Zanichelli, 1970.

A. La trasformazione passiva coll'ausiliare essere⁀PP : La struttura profonda di una proposizione a cui si applica la T-Passiva in questa variante è la seguente:



La sequenza di simboli ottenuta subisce la T-Passiva:

	Nom$_1$⁀	Tp⁀	(Aus)⁀	Verbo⁀	GN$_2$⁀	essere	PP⁀	da⁀	(X)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-Passiva ⇒	5	2	3	6	7	4	8	1	9

Il verbo ausiliare essere sarà al tempo, semplice o composto, del verbo di base nella proposizione iniziale. Così si spiega il mantenimento dei simboli Tp e Aus. Se nella proposizione iniziale il simbolo Aus è realizzato - e può avere solo la forma avere PP, siccome il verbo è sempre transitivo - si deve applicare in seguito

una trasformazione dell'ausiliare, cioè sostituire l'ausiliare temporale avere coll'ausiliare temporale essere, richiesto dall'ausiliare passivo essere:

	GN_2⌒	Tp⌒	avere⌒	PP⌒	essere⌒	PP⌒	Verbo⌒	da⌒	Nom_1⌒	X
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
T-Aus ⟹	1	2	essere	4	5	6	7	8	9	10

Carlo ha letto il libro - Il libro è stato letto da C.

Il pittore aveva dipinto questo ritratto dieci anni prima- Questo ritratto era stato dipinto dal pittore dieci anni prima

Il componente morfofonemico dovrebbe aggiungere una regola di accordo in numero, persona e genere del verbo con il GN_2 - soggetto grammaticale della proposizione trasformata. Quando esiste anche un ausiliare temporale, ambedue i participi si accordano col soggetto grammaticale: Noi siamo stati visti; Le studentesse sono state interrogate.

La T-Passiva si applica anche a strutture più complesse, fatto segnalato dalla presenza del simbolo X nella regola di trasformazione;

Il professore aiuta Carlo a finire in tempo il lavoro - Carlo è aiutato dal professore a finire in tempo il lavoro.

Marco considera Giovanni molto intelligente - Giovanni è considerato molto intelligente da Marco.

Quando il complemento oggetto GN_2 è non un nominale bensì una proposizione implicita o esplicita, cioè col verbo all'infinito o ad un modo personale, si applica una variante della T-Passiva esposta sopra, nel senso che il GN_2 rimane in posizione post-verbale anche dopo l'applicazuone della trasformazione; l'ordine sarà: 2 3 6 7 4 5 8 1 9, cioè:

Tp⁀Aus⁀essere⁀PP⁀Verbo⁀GN_2⁀da⁀Nom_1⁀X

o anche

Tp⁀Aus⁀essere⁀PP⁀Verbo⁀da⁀Nom_1⁀GN_2⁀X

Tutti sanno che è malato - E' saputo che è malato da tutti
o meglio E' saputo da tutti che è malato

Il regolamento proibisce ai pazienti di fumare - E' proibito ai pazienti di fumare dal regolamento

o, col complemento dativale indefinito:

E' proibito fumare

in cui la funzione di soggetto grammaticale determina l'omissione della proposizione che introduceva la completiva diretta. Tale omissione non ha però carattere sistematico e non avviene nel contesto di altri verbi: Mi è stato suggerito di occuparmi di altre cose; Gli era stato chiesto di presentarsi al commissariato; Non mi è stato concesso di parlargli; Gli fu detto di allontanarsene.

La T-Passiva si può applicare anche a strutture del tipo "accusativo con infinito"; in seguito a questa trasformazione il soggetto dell'infinito, che è complemento oggetto del verbo principale, e che è un verbo sentiendi, diventa soggetto anche di quest'ultimo:

Tutti hanno sentito suonare il celebre interprete - Il celebre interprete è stato sentito suonare (da tutti)

Nessuno ha visto Carlo uscire - Carlo non è stato visto uscire da nessuno.

La T-Passiva si può applicare alle strutture contenenti i verbi causativi fare o lasciare. Come per i verba sentiendi, il soggetto dell'infinito diventa soggetto grammaticale nella forma passiva, quando l'infinito non regge un complemento oggetto:

Carlo ha fatto venire il medico - Il medico è stato fatto venire da Carlo

Quando il verbo all'infinito regge un complemento oggetto, sembra che la T-Passiva sia possibile quando il soggetto del verbo reggente è indefinito:

Uno ha fatto leggere l'articolo agli studenti - L'articolo è stato fatto leggere agli studenti

Non si può invece applicare la T-Passiva alle strutture del tipo: Io mi faccio vedere da un medico in cui c'è già presente un senso passivo.

D'altronde, la T-Passiva non si può applicare alle proposizioni riflessive, se non prima della trasformazione riflessiva:

*Carlo guarda Carlo nello specchio -

a. Carlo si guarda nello specchio

b. Carlo è guardato da sè stesso nello specchio

La proposizione b. è, se non impossibile, almeno poco accettabile.

La presente variante della T-Passiva, in cui il simbolo Passivo si riscrive essere⁀PP si può applicare anche a proposizioni in cui il sogggetto è rappresentato da una proposizione. Se il verbo della proposizione soggettiva è all'infinito, dopo l'applicazione della T-Passiva, questa soggettiva che diventa una specie di complemento di agente, sarà introdotta con la preposizione di; se invece ha un verbo ad un modo personale rimane come unico elemento di relazione la congiunzione che. Si può considerare che viene cancellata in questo caso la preposizione di o che semplicemente in questo caso il simbolo Passivo non include un elemento di relazione. Per la scelta tra l'infinito e un modo personale, si veda il capitolo riguardante le soggettive. In seguito alla T-Passiva, la soggettiva, che corrisponde al complemento d'agente, acquista un

valore causale. Ciò è dovuto al fatto che la denominazione di complemento d'agente è associata ad un valore semantico, che suppone il tratto + Animato . Quando non esiste questo tratto, sparisce l'idea di agente ed è più evidente l'idea di causa, ragione per cui le grammatiche tradizionali italiane parlano in questo caso di complemento di "causa efficiente". Lo stesso è valido anche per le soggettive che sono per definizione non animate e che acquistano senso causativo:

Mi sorprende che Marco non sia ancora arrivato - Sono sorpreso che Marco non sia ancora arrivato

Mi sorprende trovarlo qui - Sono sorpreso di trovarlo qui

Si paragonino queste proposizioni con:

Marco mi sorprende - Sono sorpreso da Marco

La variante della T-Passiva, che riscrive il simbolo Passivo col verbo essere e un participio produce delle sequenze in cui il verbo presenta l'aspetto +[Perfettivo]. Il senso Perfettivo è presente anche nella forma passiva delle proposizioni che nella forma attiva presentavano il tratto Imperfettivo. Invece, la variante della trasformazione che introduce l'ausiliare venire PP conserva il senso Imperfettivo. Per rendere conto di questa differenza, la regola di riscrittura del Passivo dovrebbe essere:

$$\text{Passivo} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \text{Perf}^\frown \underline{\text{essere}}^\frown \text{PP}^\frown \left\{ \begin{array}{c} \underline{\text{da}} \\ \underline{\text{di}} \end{array} \right\} \\ \text{Imperf}^\frown \underline{\text{venire}}^\frown \text{PP} \end{array} \right.$$

B. La trasformazione passiva coll'ausiliare venire⌢PP; la struttura profonda è simile a quella presentata per la variante col'ausiliare essere⌢PP con le seguenti differenze:

a. Il verbo non può includere il simbolo Ausiliare; venire appare come ausiliare del passivo solo nei tempi semplici: La lette-

ra viene letta ma non *La lettera è venuta letta. Quindi ad una proposizione come Uno ha letto la lettera non si può applicare la T-Passiva in questa variante.

b. La proposizione iniziale non può avere invece del soggetto nominale una proposizione soggettiva. Anche in ciò che riguarda la possibilità dell'applicazione della trasformazione in questa variante alle proposizioni che includono completive e non complementi oggetti, ci sono alcune restrizioni.

Sono sorpreso di trovarti qui

ma non

*Vengo sorpreso di...

L'uso dell'ausiliare venire⁀PP è giustificato solo dalla necessità di conservare il valore imperfettivo del verbo di base:

Le imposte vengono pagate dai contribuenti; Le leggi vengono discusse nel parlamento; Se non stiamo attenti, veniamo rovinati dalla sua inesperienza; Il paziente viene sottoposto ad una cura energica; I ragazzi vengono raramente aiutati dai genitori; Questo ritratto viene considerato molto importante.

C. A differenza delle due varianti precedenti della T-Passiva, quando il simbolo Passivo si riscrive tramite l'ausiliare andare PP, nei tempi semplici appare accanto al Perfettivo anche il senso di necessità. La proposizione:

Questi disegni vanno annessi al progetto

equivale a: Questi disegni devono essere annessi al progetto.

Nei tempi composti, non esiste il valore di necessità ma solo il valore Perfettivo, quindi in questo caso andare⁀PP equivale a essere⁀PP: Tutti i documenti sono andati perduti - Tutti i documenti sono stati perduti.

Per spiegare questi due usi, si può considerare che si tratta di un ausiliare passivo andare⁀PP solo nei tempi composti, in cui sarebbe sinonimo con essere⁀PP :

$$\text{Passivo} \rightarrow \begin{cases} \text{Perf}^\frown \begin{cases} \underline{\text{essere}}^\frown \text{PP} \begin{Bmatrix} \underline{\text{da}} \\ \underline{\text{di}} \end{Bmatrix} \\ \underline{\text{andare}}^\frown \text{PP} \end{cases} \\ \text{Imperf}^\frown \underline{\text{venire}}^\frown \text{PP} \quad (\underline{\text{da}}) \end{cases}$$

Per i tempi semplici si potrebbe considerare che si tratta della trasformazione di un costrutto più complesso e cioè di una proposizione il cui verbo, dovere, regge una proposizione che include il passivo nella variante essere⁀PP, cioè con senso Perfettivo:

* Queste lettere devono queste lettere sono lette

T-Inf ⇒

Queste lettere devono essere lette

T-andare (a carattere speciale) ⇒

Queste lettere vanno lette

Un procedimento simile esiste nel romeno, in cui il verbo a trebui può determinare l'omissione dell'ausiliare passivo, conservandone il valore passivo: Aceste scrisori trebuie citite invece di Aceste scrisori trebuie să fie citite.

Sembra che la sostituzione della sequenza dovere essere col verbo andare sia possibile solo quando manca il complemento d'agente ma non disponiamo di dati molto sicuri.

L'italiano dispone anche di altri mezzi per esprimere l'idea di passivo. A quanto risulta dello stato attuale delle ricerche in tutti gli altri casi il senso passivo è dovuto ad un certo costrutto sintattico e non alla presenza del simbolo Passivo:

- Per il valore passivo del si-impersonale si veda il capitolo riguardante la T-Impersonale, il punto B. Da osservare che il costrutto impersonale con senso passivo suppone il valore Imperfettivo: Questo libro si legge facilmente - Questo libro viene letto facilmente. Il valore passivo appare in questo caso grazie all'assenza del soggetto profondo. Lo stesso è valido anche per i casi seguenti.

- Per il valore passivo dei costrutti come: Io faccio leggere il libro; Mario si fa vedere da un medico; Io mi faccio fare un vestito dalla sarta, si veda il capitolo sulle completive oggettive.

- Per il valore passivo dei costrutti come: Il testo è difficile da capire, si veda il capitolo sulle proposizioni soggettive.

Il valore passivo traspare anche nella formazione delle parole, è più precisamente nella formazione dei nomi e degli aggettivi. Certi suffissi aggiunti ad una radice verbale formano dei nomi con senso passivo:

- zione: la collocazione di un libro - modo in cui il libro è collocato da...

- mento: l'abbattimento della casa - stato di una casa che è abbattuta

Alcuni suffissi formano aggettivi con senso passivo da verbi:

- abile, ibile, evole: (questi aggettivi includono anche il senso di possibilità, il che suggerisce un'analisi simile a quella fatta per l'ausiliare andare)

una proposta accettabile - una proposta che può essere accettata

moneta convertibile - moneta che può essere convertita

intenzioni lodevoli - intenzioni che possono essere lodate.

Il modo d'impostazione del presente corso di sintassi non permette allargare fino a tale punto l'analisi sintattica, cioè nel meccanismo stesso che genera non più frasi ma parole. Questi aspetti saranno studiati nel corso di lessicologia. Una ragione per cui la sintassi esclude, ad un livello generale, la formazione delle parole, è la scarsa regolarità dei fenomeni rispettivi. Per riferirci solo agli esempi portati sopra, i suffissi mento,zione e rispettivamente abile,ibile,evole non hanno sempre valore passivo. La spiegazione sintattica è valida a livello diacronico, meno a livello sincronico.

IL GRUPPO AVVERBIALE (GAvv)

Il gruppo avverbiale (GAvv) è introdotto tramite la regola di riscrittura del gruppo predicativo, da cui è dominato parallelamente al gruppo verbale. A differenza del gruppo verbale, che rappresenta l'espansione minima, quindi obbligatoria, del gruppo predicativo, il gruppo avverbiale è facoltativo:

$$P \rightarrow GN \frown GPred$$

$$GPred \rightarrow GV \frown (GAvv)$$

Il gruppo avverbiale corrisponde in linea di massima ai complementi circostanziali della grammatica tradizionale. Questi complementi oltre al fatto che sono facoltativi, nel senso che la loro mancanza non genera delle proposizioni incomplete, differiscono dai complementi che fanno parte del gruppo verbale per due aspetti:

a. la selezione del circostanziale non dipende direttamente dal verbo principale della proposizione; teoricamente un complemento circostanziale può apparire nel contesto di qualsiasi verbo, mentre l'apparizione di un complemento oggetto, di un complemento dativale, di un complemento preposizionale introdotto con a,di, dipende direttamente dal verbo principale, il quale "richiede" la realizzazione di un tale complemento, almeno nella struttura profonda. L'assenza di un complemento dal gruppo verbale produce delle proposizioni incomplete. Conseguentemente, il parlante "suppone" sempre un simile complemento nella struttura profonda.

b. l'elemento di relazione che introduce i complementi del gruppo verbale non ha significato in sè: parlo di te, mi riferisco a lui, gli chiedo di venire, ecc., serve semplicemente a "legare" il complemento al verbo ed è imposto dal verbo stesso. Al contrario, l'elemento di relazione che introduce i complementi e le proposizioni circostanziali ha valore semantico oltre al valore relazionale e non è selezinnato dal verbo. La sua selezione si fa secondo il valore semantico che si vuole rendere o rare volte secondo il complemento propriamente detto - ma si tratta in questo caso piuttosto di espressioni: in montagna, al mare differiscono poco dal punto di vista del senso - sempre locale - ma la scelta della preposizione non è libera per ragioni idiomatiche, non sintattiche.

Il gruppo avverbiale si riscrive tramite la regola seguente:

$$GAvv \rightarrow (ENF)^\frown \begin{Bmatrix} ((Int)^\frown(Neg))^\frown(prep)^\frown Avv \\ prep^\frown Nom^\frown(Rel) \\ Sup^\frown P \end{Bmatrix}^\frown (Emf)$$

I primi tre simboli ripettono la struttura del gruppo nominale. Il simbolo ENF giustifica al livello della struttura profonda la trasformazione enfatica che serve a produrre costrutti come:

Si deve passare di là - E' di là che si deve passare

Vorrei partire con te - E' con te che vorrei partire

L'ho visto mentre usciva - E' mentre usciva che l'ho visto

Si tratta di una trasformazione che serve a mettere in risalto il gruppo avverbiale, espresso in una delle sue varianti, ma che coinvolge tutta la proposizione. L'esistenza di questo simbolo suppone che il GN che è incluso dal GPrep non possa includere un simbolo uguale. Si dovrebbe avere una regola che cancelli uno di questi simboli, quando appaiono ambedue.

Il simbolo Enf, sempre facoltativo, serve a produrre strutture in cui il GAvv è sottolineato, ma non è richiesta una trasformazione di tutta la proposizione:

Parto oggi stesso; Il treno arriva proprio adesso;
Posso lavorare soltanto a casa mia;
L'ho visto proprio mentre usciva.

Questo simbolo Enf si riscrive quindi con una regola lessicale:

Enf → { stesso / proprio / solo, soltanto, solamente / precisamente / esattamente / ecc. }

Questi formativi richiedono di solito una trasformazione posizionale. Alcuni hanno la posizione assai libera mentre altri impongono una certa posizione.

I simboli Int (Interrogazione) e Neg (Negazione) servono a produrre le proposizioni interrogative o negative parziali, in cui l'elemento interrogato o negato sia il GAvv:

Non oggi deve venire
Domani si parte ?

Se l'avverbio rispettivo include anche il tratto semantico +[Indefinito], si ottengono proposizioni del tipo:

Non l'ho visto mai
Quando si parte ?

L'espansione minima del gruppo avverbiale ha tre varianti. La prima variante (prep)⁀Avv, serve a produrre i circostanziali che sono rappresentati da avverbi propriamente detti o anche da avverbi preceduti da una preposizione: per sempre, di là, di quà, a domani, ecc.

La seconda possibilità di riscrittura del GAvv è un gruppo formato da una preposizione e un nominale, che può reggere anche una relativa - a carattere facoltativo. Si evita in questo modo la cooccorrenza di due simboli ENF, due simboli Neg o Int. Si ottengono così proposizioni come:

Carlo ha agito con coraggio

Carlo ha agito con il coraggio che gli è caratteristico

Finalmente la terza possibilità di riscrittura del gruppo avverbiale include un Subordinatore e una Proposizione. Il subordinatore include tutte le congiunzioni che servono a introdurre le proposizioni circostanziali. Questa volta il simbolo ricorsivo Proposizione non è stato introdotto tramite il GN ma tramite una regola di riscrittura del GAvv. Si tratta solo di una soluzione, la quale presenta certi vantaggi di esposizione, e non di una soluzione migliore. Una ragione per cui abbiamo preferito questo modo di riscrittura e non l'introduzione della proposizione tramite il GN che faceva parte del GPrep risiede, nel fenomeno seguente: se la proposizione viene introdotta attraverso il GN, cioè con la regola GN → che⁀P , allora il GPrep che rappresenta la proposizione circostanziale dovrebbe includere una preposizione che potesse apparire con un nominale ma anche accanto alla congiunzione che con cui formi insieme la congiunzione che introduca la circostanziale. Casi del genere esistono:

fino { domani / a Natale / che tu ci sei → finchè tu ci sei

prima di { la guerra → prima della guerra / che io esco → prima che io esca o prima di uscire / che tu vieni → prima che tu venga

Anche in questi casi, ciascuna preposizione richiederebbe una regola speciale secondo il contesto. Nella maggior parte dei casi la preposizione non appare anche nella formazione di una congiunzione insieme con che. Ci sono poi delle proposizioni circostanziali a cui non corrisponde un complemento circostanziale nominale. Preferiamo quindi trattare separatamente le preposizioni che servono a introdurre i complementi circostanziali e separatamente le congiunzioni subordinative che introducono le proposizioni circostanziali, facendo a meno delle relazioni che possono esistere tra le rispettive preposizioni e congiunzioni (del tipo prep che congiunzione subordinativa) relazioni che possono essere etimologiche e come tali esulano dalla presente trattazione.

Il gruppo avverbiale, dominato direttamente dal GPred, la cui struttura generale abbiamo presentato sopra, può essere di vari tipi secondo il significato, cioè di luogo, di tempo, di causa, di modo, di quantità, quindi ad un livello più particolareggiato dell'analisi il GPred si dovrebbe riscrivere:

$$GPred \rightarrow GV^\frown(GAvvL)^\frown(GAvvT)^\frown(GAvvC)^\frown(GAvvM)^\frown(GAvvQ)$$

tutti facoltativi ma cooccorrenti, siccome non si tratta di un rapporto di coordinazione tra i vari GAvv. Teoricamente, tutti i tipi di gruppi avverbiali dovrebbero avere la stessa struttura.Sono diversi però gli avverbi, le preposizioni e specialmente le congiunzioni subordinative, siccome in questi casi la congiunzione porta anche un valore semantico, che determina il tipo di proposizione circostanziale. Ciò a differenza della congiunzione che la quale introduce i vari tipi di proposizioni completive, il cui tipo dipende dal verbo reggente.

Il gruppo avverbiale temporale

A. Il complemento circostanziale temporale è rappresentato da avverbi temporali o gruppi formati da una preposizione e un nominale.

Gli avverbi temporali sono: adesso, ora, allora, domani, dopodomani, ieri, l'altro ieri, presto, tardi, sempre, spesso, mai, prima, dopo, poi, già. Gli avverbi adesso, ora, allora sono dei pro-avverbi, cioè possono sostituire altri gruppi avverbiali temporali. L'avverbio mai include il simbolo Negazione. Un avverbio temporale col tratto +[Indefinito] che include il simbolo Interrogazione è rappresentato dalla forma quando ?, omonima al relativo quando, e che richiede una trasformazione posizionale caratteristica a tutte le forme interrogative.

I gruppi preposizionali formati da una preposizione e un nominale possono esprimere vari rapporti temporali. Il nome che entra nella costituzione di un complemento temporale deve avere un tratto semantico del tipo +[Temporale]: notte, mattina, ora, giorno, anno, settimana, età, ecc. In certi casi, il gruppo avverbiale temporale accetta l'omissione della preposizione, trasformazione condizionata a livello idiomatico:

> Leggo la sera; L'anno prossimo mi trasferirò altrove; Sono nata il 3 marzo 1952; L'inverno fa freddo.

Per complementi come quelli delle proposizioni: Lavorerò tre ore; La candela dura (per) un'ora sarebbe possibile anche un'altra interpretazione, cioè di gruppo avverbiale quantitativo.

Le preposizioni che entrano nella struttura dei gruppi avverbiali temporali sono:

di: Scrivo di mattina;

da: Scrivo da due giorni; Ti ho scritto da tanto tempo;

in: Finirò la tesi in due mesi; Nel 1939 scoppiò la guerra;

entro: Lo vedremo entro la settimana;

a : Mi alzo all'alba; Ci vediamo alle tre e mezzo;

fra: Ci vedremo fra una settimana;

dopo: L'ho rivisto dopo un anno; Lo vidi un anno dopo;

prima di: Gli ho parlato prima della sua partenza;

durante: Si svegliò durante la notte;

fino a: Rimase da noi fino alla vigilia delle feste;

su : Partì sul far del giorno;

intorno a: Ci vediamo intorno alle tre;

verso: Mi alzo verso l'alba; Si svegliò verso le dieci.

I complementi temporali delle proposizioni: L'ho visto due anni fa; E' morto dieci anni or sono; sono all'origine delle proposizioni temporali. I costituenti fa e or sono funzionano allo stato attuale della lingua come delle preposizioni che richiedono però la posizione post-nominale.

B. Le proposizioni circostanziali temporali sono del tipo:

1. a. Leggerò questo libro quando avrò tempo
   b. Ti parlerò di questo libro quando avrai tempo
   c. Ho incontrato Mario uscendo
   d. Ho incontrato Mario quando è uscito
   e. Ho incontrato Mario quando sono uscito

La funzione del subordinatore quando risulta da una trasformazione di un elemento nominale e un relativo. Ne abbiamo discusso la storia trasformazionale nel capitolo riguardante le proposizioni

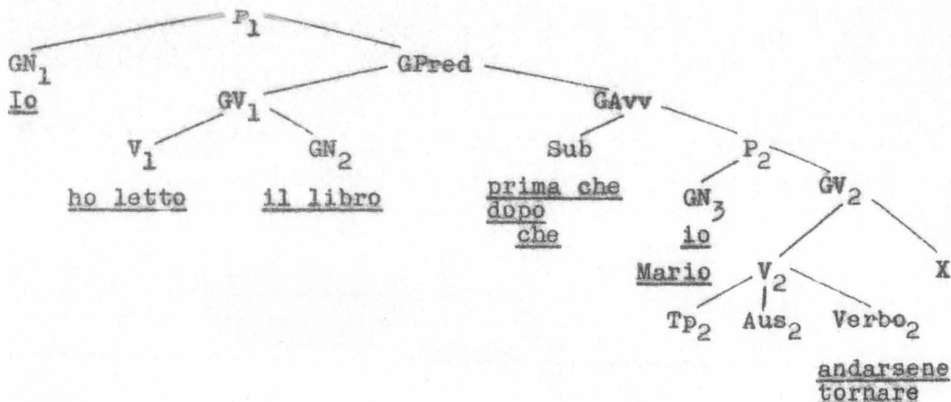
relative. Un argomento per la validità di tale interpretazione sono le così dette locuzioni congiuntive: nel momento,che, nel momento preciso in cui, nell'istante in cui, nell'istante stesso in cui, al tempo in cui dove risulta chiaramente che si tratta di un complemento temporale espresso tramite una preposizione e un nome il quale è determinato da una relativa.

L'esempio c. in cui il verbo è al gerundio, il che è possibile solo se si verifica un rapporto di identità tra i soggetti delle due proposizioni e non è obbligatorio, potrebbe essere interpretato anche come la forma implicita di una proposizione temporale introdotta con mentre.

2a. Ho letto il libro prima che Mario se ne andasse
b. Ho letto il libro prima che me ne andassi
c. Ho letto il libro prima di andarmene

3.a. Ho letto il libro dopo che Mario era tornato a casa
b. Ho letto il libro dopo che sono tornata a casa
c. Ho letto il libro dopo essere tornata a casa

La struttura profonda di tutte queste sequenze è la seguente:



Il subordinatore prima che richiede l'applicazione della trasformazione congiuntiva nella proposizione temporale. Ambedue i subordinatori, prima che e dopo che accettano, se si verifica la condizione dell'identità dei due soggetti, l'applicazione della trasformazione infinitiva, la quale si applica nello stesso modo come per le completive del GV: viene introdotto il simbolo Inf al posto del Tp_2, viene modificato l'elemento di relazione, che diventa in questo caso prima di e rispettivamente dopo ed è omesso il GN_3, soggetto della subordinata che è identico al GN_1. Tale trasformazione però non è obbligatoria, come risulta dalla sinonimia tra gli esempi b. e c.

Una struttura simile genera il subordinatore mentre:

4.a. Ho incontrato Mario mentre usciva
b. Ho incontrato Mario mentre uscivo
c. Ho incontrato Mario uscendo

Come nei casi precedenti, gli esempi b. e c. sono sinonimi. L'esempio c. si ottiene se si verifica l'identità dei due soggetti, applicando la trasformazione gerundiva la quale consiste nella sostituzione del simbolo Tp_2 col simbolo Ger, nella cancellazione del subordinatore e nell'omissione del soggetto della subordinata.

I subordinatori temporali finché e appena, o la sua variante non appena, non accettano una trasformazione simile, anche se si verifica l'identità dei due soggetti:

5.a. Gli parlerò, appena tornerà
b. Gli parlerò, appena tornerò
6.a. Lo aspetto finché voglio
b. Lo aspetto finché ritorni

Ai subordinatori surricordati se ne potrebbero aggiungere altri, meno frequenti e che sintatticamente si comportano come quelli presentati: allorché, dacché. Nella categoria di quando, cioè elementi che includono una proposizione relativa, aggiungiamo da quando, dal momento che, dal tempo che, dal giorno che, dall'istante che, una volta che, ecc.

Un tipo interessante di costrutti temporali impliciti è rappresentato dal costrutto chiamato di solito "participio assoluto". Bisogna osservare fin dall'inizio che i costrutti participiali assoluti rappresentano tanto delle proposizioni temporali quanto delle proposizioni causali. Spesso sono presenti ambedue i significati.

Siano gli esempi seguenti:

a. Morto il padre, lui diventò capofamiglia
   Partiti loro, non ci divertimmo più
b. Accortosi dell'inganno, Carlo non ci rivolse più la parola
c. Cambiate le gomme, potemmo ripartire
   Strettagli la mano, si allontanò

I costrutti participiali precedono di solito la proposizione principale, ciò che suppone una trasformazione posizionale. In tutti gli esempi si suppone che sia stata già applicata la trasformazione della proposizione circostanziale temporale o causale in proposizione gerundiva:

Il padre essendo morto,...

T-Inversione

Essendo morto il padre,...

T-Omissione dell'ausiliare

Morto il padre,...

Ne consegue che i costrutti participiali sono in realtà dei costrutti gerundivi contenenti verbi ad un tempo passato - gerundio passato - in cui una trasformazione ha omesso l'ausiliare. L'omissione dell'ausiliare è condizionata anche da altri fattori:

Essendo partiti loro, non ci divertimmo più

Partiti loro,...

Essendosi accorto dell'inganno, Carlo non ci...

*Accorto dell'inganno...

Risulta necessaria una trasformazione che riguarda le forme pronominali atone, la quale deve portare queste forme accanto al participio: Accortosi dell'inganno,...

Accortosi dell'avvicinarsi di un gruppo di granatieri francesi, cercò di...

Levatosi sul far del giorno, immerso nel sudore,...

Risvegliatosi ai primissimi albori, rivelò subito agli amici il mistero.

...da una famiglia ebrea che nel 1933, radicatosi il nazismo in Germania, preferí l'esilio.

Quando la proposizione subordinata circostanziale contiene un verbo transitivo, senza complemento oggetto espresso, l'omissione dell'ausiliare è impossibile:

Avendo già mangiato, Carlo cominciò a studiare

*Già mangiato, Carlo...

Lo stesso avviene per i verbi transitivi con oggetto diretto espresso:

Avendo cambiato le gomme, siamo potuti ripartire

*Cambiato le gomme,...

La forma corretta, Cambiate le gomme,...suppone l'ausiliare essere e non avere: Essendo cambiate le gomme,...In questa variante, le-

gomme rappresenta non più l'oggetto bensì il soggetto grammaticale del verbo che si trova alla forma passiva. Prima dell'omissione dell'ausiliare, il costrutto gerundivo attivo deve essere dunque trasformato in costrutto passivo essere + PP ; il complemento oggetto diventa soggetto grammaticale, ciò che richiede l'accordo del participio. Per un esempio come Strettagli la mano,... supponiamo una trasformazione obbligatoria della posizione del pronome atono simile a quella ricordata sopra per i riflessivi.

I diversi valori semantici dei costrutti participiali - temporale, causale, condizionale - sono dovuti alla generazione dei costrutti gerundivi e non ai participi stessi, che ne rappresentano solo la forma trasformata. Quando il valore del costrutto è temporale, queste proposizioni implicite sono sinonime con le proposizioni introdotte da dopo che:

Scesa la sera e accesi i primi fuochi, il loro pensiero...

Finita la guerra, ho fatto il manovale, il facchino...

Arrivati in riva al Ticino, ci ha mostrato...

...esitò come un giocatore che, avute le carte, ritardi un momento a guardarle.

Fatti un centinaio di passi, Mara si voltò.

L'aria, percorse le fosse nasali e penetrata nella bocca, passa nella trachea.

Il valore temporale, è sottolineato spesso dalle sequenze una volta e appena che precedono il participio:

Una volta seduti sul muretto del ponticello, Mara cominciò il suo racconto.

Una volta superate le difficoltà dello studio, una volta laureati, bisogna affrontare una nuova battaglia.

Appena rientrato alla Casa Bianca, il presidente Nixon,...

In ciò che riguarda sequenze del tipo:

A cena finita, seduti a prendere il caffè, sembrava che dovessimo finalmente parlare.

A guerra finita, si pose il problema: o privare del beneficio i benemeriti del regime, o...

simili ai costrutti participiali assoluti, ma non riducibili a costrutti col gerundio, consideriamo che si debba trattare di espressioni a carattere fisso, riscontrabili solo in una categoria di verbi, con valore aspettuale.

Prima di concludere il paragrafo riguardante i circostanziali finali, esaminiamo i seguenti esempi:

a. Io sono arrivata prima di te

b. Io avevo telefonato dopo Carlo

c. Io avevo telefonato dopo di te

Nella struttura superficiale il circostanziale temporale è reso con le preposizioni prima di e dopo di e un nominale. All'inizio del paragrafo sui circostanziali temporali si è detto che i nomi che di regola entrano nei gruppi avverbiali temporali presentano il tratto semantico +[Temporale], tratto che però non esiste negli esempi precedenti. Infatti, i tre esempi precedenti vengono capiti come contenenti non un complemento temporale, bensì una proposizione circostanziale temporale, ridotta nella struttura superficiale ad un nominale. La forma completa di queste proposizioni è:

a. Io sono arrivata prima che tu arrivassi

b. Io avevo telefonato dopo che Carlo aveva telefonato

c. Io avevo telefonato dopo che tu avevi telefonato

La trasformazione per cui è stata attuata la riduzione è simile

a quella per cui viene cancellato il soggetto della proposizione subordinata, quando è identico al soggetto delle reggente. Nei casi precedenti, l'identità si verifica non tra i soggetti ma tra i verbi e conseguentemente il verbo delle proposizione subordinata - e insieme a lui tutto il gruppo verbale - viene omesso. Infatti, l'identità si deve verificare tra i due gruppi verbali e non solo tra i due verbi perchè possa essere possibile la riduzione:

Io ho telefonato al professore prima che tu telefonassi a Mario. In questo caso è possibile l'omissione del secondo verbo ma rimane evidente che si tratta di una proposizione temporale:

Io ho telefonato al professore prima che tu a Mario

L'omissione di tutto il gruppo verbale, come negli esempi iniziali riduce la proposizione temporale al solo soggetto nominale. In questo contesto le congiuzioni temporali prima che e dopo che vengono modificate in prima di e dopo (di). Nell'ultimo caso si aggiunge di alla preposizione dopo solo quando segue un pronome personale - soggetto della proposizione temporale ridotta.

Un fenomeno simile avviene quando la proposizione temporale è identica alla proposizione principale in ciò che riguarda il soggetto e il verbo, ma differisce in ciò che riguarda il complemento oggetto o un complemento indiretto:

Ho mangiato la carne prima che mangiassi la minestra

Questa proposizione in cui è innestata una temporale, che differisce solo in ciò che riguarda il complemento oggetto dalla reggente, si può ridurre a:

Ho mangiato la carne prima della minestra

Questa sequenza, per analogia con le proposizioni che includono aggettivi o avverbi al comparativo, si può trasformare anche in:

Ho mangiato prima la carne che la minestra

Similmente avviene per il complemento indiretto o preposizionale; però in questi casi, perché non si accetta un'altra preposizione dopo le forme prima di e dopo, si applica sempre l'ultima possibilità di riduzione:

Voglio parlare prima a te che a mio padre (derivato da Voglio parlare a te prima {che parli / di parlare} a mio padre).

Il gruppo avverbiale locale

Bisogna tornare in questa sede alla differenza che abbiamo stabilito anche in altri casi tra i complementi locali richiesti dal verbo e che fanno parte del gruppo verbale, di modo che la loro assenza genera delle proposizioni incomplete, e i complementi circostanziali locali, che sono dominati dal GAvv e determinano non il verbo ma tutta la proposizione. Tali circostanziali non sono obbligatori e la loro assenza non produce delle sequenze incomplete. I verbi che richiedono un complemento locale che fa parte del gruppo verbale sono i cosiddetti verbi di moto o di stato: andare, arrivare, partire, stare, restare, abitare, correre, ecc., i quali entrano in costrutti come:

Io vado al mare; Il treno arriva alla stazione; Lui abitava alla casa dello studente; Corro dal medico.

Gli stessi complementi nel contesto di altri verbi che non appartengono a questa classe semantica, sono dominati dal gruppo avverbiali e sono omissibili:

Ci siamo conosciuti al mare; Ho incontrato Carlo alla stazione; Ho guardato la televisione alla casa dello studente;

Un complemento locale del tipo dal medico, in cui la preposizione a è sostituita con da nel contesto di un nome animato, appare solo

nel contesto di verbi di moto o stato e fa parte del GV e non del GAvv. Con questa sola differenza, la struttura interna del complemento locale è la stessa in ambedue i casi. Perciò esaminiamo qui la struttura di tutti i complementi locali, tenendo presente però la differenza che risiede nel verbo principale.

A. Il complemento locale è rappresentato da avverbi locali o gruppi formati da una preposizione e un nominale col tratto semantico +[Locale].

Gli avverbi locali sono: qui, qua, lì, là, costì, costà, colà (tutti questi sono dei pro-avverbi nel senso che possono sostituire altri avverbi locali), su, giù, sopra, sotto, vicino, lontano, avanti, davanti, dietro, indietro, dentro, fuori, dappertutto, altrove; dovunque - avverbio locale indefinito; dove ? - avverbio indefinito interrogativo come pure da dove ? e donde ? Non esiste in italiano un avverbio indefinito negativo, come in romeno nicăieri, per cui si ricorre ad un gruppo preposizionale: in nessuna parte, in nessun luogo, in nessun posto.

I gruppi preposizionali formati da una preposizione un nominale possono esprimere vari rapporti locali. Il nome che entra nella costituzione di un complemento locale deve avere il tratto semantico +[Locale] come: casa, posto, stanza, giardino, bosco, montagna, città, paese, provincia, via, strada, ecc. Esistono casi in cui il nome non presenta simili tratti, ma si tratta di sensi figurati: vivere nella felicità; ritrovare il passato nel ricordo; arrivare al più grande odio.

Le preposizioni che entrano nella struttura dei complementi locali sono:

a: Ci incontrammo alla stazione; (Certe volte la preposizione a richiede l'omissione dell'articolo: a casa, a scuola, a tavola.)

in: In montagna fa freddo; Io dormo in questa stanza.(Anche la preposizione in omette spesso l'articolo): in campagna, in città, in piazza).

su : Sui monti c'è la neve;

sopra : La cicogna fa il nido sopra i tetti;

sotto : Ho visto un nido sotto le tegole;

dentro : Il vino si conserva dentro la botte;

dietro : Ho visto un albero dietro la casa; ma dietro di voi.

davanti a : Deve comparire davanti al giudice;

verso : Si avviò verso la città;

da : Lavorava da un notaio; E' tornato da Milano;

presso : E' stato assunto presso il Comune;

attraverso : Passarono attraverso il bosco;

per : Il corteo passò per le vie della città;

per mezzo, in mezzo a : Corsero per mezzo la pianura; Vidi un gruppo di studenti in mezzo alla piazza.

B. Al gruppo avverbiale locale non corrisponde una proposizione circostanziale locale che sia introdotta da un subordinatore. In tutti i casi in cui si considera di avere una proposizione locale si tratta di proposizioni relative in cui l'elemento relativo è fuso insieme al nominale determinato, il cui tratto caratteristico è +[Locale], +[Indefinito]. Quando il nominale non è indefinito, la sua fusione col relativo è impossibile; queste "false" proposizioni circostanziali sono introdotte dagli avverbi relativi dove e dovunque:

1. Vado dove credo - Vado nel posto $\left\{\frac{\text{in cui}}{\text{dove}}\right\}$ credo

2. Vado dove vuoi tu - Vado nel posto $\left\{\frac{\text{in cui}}{\text{dove}}\right\}$ vuoi tu

3. Ti incontro dovunque io vada - Ti incontro in qualsiasi posto {in cui / dove} io vada

4. Lui verrà dovunque io vada - Lui verrà in qualsiasi posto {in cui / dove} io vada

Le proposizioni introdotte dal relativo dove hanno il verbo all'indicativo mentre quelle introdotte da dovunque hanno il verbo al congiuntivo; ciò è dovuto al senso di qualsiasi che è implicito nella forma dovunque.

Non esistono forme implicite delle proposizioni circostanziali locali, cioè col verbo ad un modo non-personale, fenomeno normale se si considera che si tratta in realtà di proposizioni relative.

Il gruppo avverbiale modale

A. Il complemento circostanziale modale è rappresentato da avverbi modali o da gruppi formati da una proposizione e un nominale.

Gli avverbi modali sono: bene, male, sempre, volentieri, insieme, piano, forte, subito, presto, chiaro; oltre a questi ci sono molti formati con suffissi:

- mente : rapidamente, chiaramente, fortemente, facilmente, terribilmente, utilmente, benevolmente, leggermente, violentemente, parimente altrimenti; abbondantemente, disperatamente;

- oni, -one: bocconi, coccoloni, ginocchioni, (a)cavalcioni, pendoloni o (s)penzoloni, a rotoloni, ruzzoloni, carponi, -e, tastoni, -e, tentoni, -e, sdruccioloni.

La stessa funzione degli avverbi modali hanno alcune locuzioni avverbiali, formate da preposizioni e aggettivi o semplicemente da proposizioni intere. Tale procedimento non è produttivo allo stato attuale della lingua e perciò dal punto di vista sintattico conviene considerarle come delle unità indivisibili: di recente, di solito, di nuovo, di rado, d'ordinario, in breve, in generale, in grande, a lungo, da lontano; volente a nolente, a più non posso; all'impazzata, alla rinfusa, a precipizio, alla cieca.

Le forme così e altrimenti sono dei pro-avverbi perchè possono sostituire altri avverbi modali. Se un avverbio modale presenta il tratto +[Indefinito] ed è preceduto del simbolo Interrogazione, si ottiene la forma come ? L'avverbio indefinito è comunque.

I gruppi preposizionali formati da un preposizione e un nominale possono fungere da complemento circostanziale di modo. Includiamo nella categoria del complemento di modo anche i complementi che le grammatiche tradizionali registrano nelle categorie dei complementi di compagnia, di mezzo o strumento, che solo un'analisi semantica molto approfondita potrebbe delimitare da quelli di modo.

Le preposizioni che entrano nella struttura dei gruppi avverbiali modali sono :

con : Studio con passione; Agisce con il coraggio dell'innocente;

per : Lo dico per scherzo; Troia fu conquistata per inganno;

di : Viveva di elemosine;

a : L'hanno minacciato a parole; Sapeva il testo a memoria;

in : Mi vinse in poche battute; Lo ascoltavamo in silenzio;

da : Si comportava da galantuomo;

mediante : Era riuscito mediante la sua costanza;

attraverso : Siamo arrivati attraverso tanti sforzi;

per via di : a via di; per mezzo di; Mi hanno avvertito per mezzo della posta; L'hanno salvato a via di cure.

Nella maggior parte dei casi, in questi gruppi preposizionali il nome non è accompagnato dall'articolo; al livello sintattico si dovrebbe formulare una regola di omissione dell'articolo. Siccome però le condizioni non sono molto chiare, né specifiche solo al gruppo avverbiale modale, conviene interpretare questi gruppi come delle strutture idiomatiche.

B. Le proposizioni circostanziali modali sono del tipo:

1.a. Ho fatto come ho voluto io

b. Ho fatto come voleva lei

2.a. E' sempre sgradevole, comunque si comporti

b. E' sempre sgradevole, comunque mi comporti

3.a. Mi comportavo, come se non l'avessi visto

b. Mi comportavo, come se lui non mi avesse visto

4.a. Chiedevano di tutti, quasi fossero stranieri

b. Mi portava rancore, quasi l'avessi offeso

5.a. Non passa giorno senza che non succedano guai

b. E' partito senza che ci salutasse

c. E' partito senza salutarci

6.a. Carlo entrava sempre fischiando

b. Ci ascoltava sorridendo

Le proposizioni del tipo 1. e 2. sono delle "false" circostanziali modali. Si tratta di un fenomeno che abbiamo discusso nei capitoli delle interrogative indirette e delle relative; la forma come sintetizza un nominale col tratto semantico +[Maniera] e il pronome relativo: nel modo in cui, nel modo come. Lo stesso è valido per la forma comunque in cui è presente anche il tratto +[Indefinito]: E' sempre sgradevole in qualunque modo $\left\{\begin{matrix} mi \\ si \end{matrix}\right\}$ comporti.

Negli esempi 3. la forma come se non è più analizzabile come sopra e serve quindi da subordinatore. Come se e quasi richiedono sempre il congiuntivo nella subordinata modale e non accettano la trasformazione di quest'ultima di una proposizione implicita col verbo ad un modo impersonale.

Invece il subordinatore senza che accetta, se si verifica la condizione dell'identità dei soggetti delle due proposizioni, la trasformazione infinitiva. Il ciclo trasformazionale, che è quello generale, introduce il simbolo Inf al posto del Tp del verbo subordinato, modifica l'elemento di relazione e precisamente il subordinatore senza che si riduce alla preposizione senza, e finalmente cancella il soggetto della subordinata identico al soggetto della reggente. Si deve osservare che il subordinatore senza che viene usato quando la proposizione include il simbolo NEG, il quale corrisponde alla negazione totale della subordinata:

E' partito così: Non ci ha salutati.

Siccome non esiste un corrispondente "affermativo" del subordinatore senza che, se in realtà la subordinata è affermativa, allora si usa la negazione tanto nella reggente quanto nella subordinata, il che equivale all'affermazione. Si veda l'esempio 5.a. o anche:

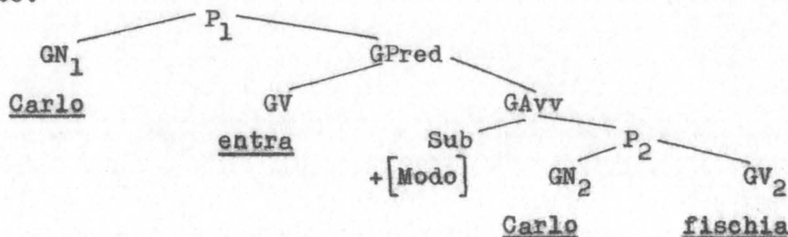
Non parte mai senza salutarci / Non parte mai senza che si salutasse.

che equivale a:

Parte sempre salutandoci

Finalmente, una maniera di esprimere una circostanziale modale il cui soggetto è identico al soggetto delle reggente è quella degli esempi 6.a. e b. In questo caso si deve supporre un subordinatore astratto, che non appare nella struttura superficiale, ma il quale richiede la trasformazione gerundiva; la struttura

profonda di una proposizione come quella degli esempi 6 è la seguente:



La trasformazione gerundiva introduce il simbolo Ger al posto del Tp del GV_2, cancella il Subordinatore, che d'altronde è sempre astratto e cancella finalmente il GN_2 il quale è identico a GN_1. Nelle proposizioni modali il gerundio non è mai al passato, cioè non include mai l'ausiliare. Le proposizioni implicite al gerundio passato rappresentano il gruppo avverbiale causale.

Prima di concludere il paragrafo delle proposizioni modali, dobbiamo soffermarci su alcuni costrutti elittici, simili a quelli esaminati per le proposizioni temporali:

a. Io dico sempre come te

b. Io li amo come te

Si tratta anche in questi casi di proposizioni ridotte ad un solo elemento, riduzione che è possibile quando si verifica una identità parziale tra la subordinata e la reggente. Infatti, la struttura "completa" dell'esempio a. è:

Io dico sempre come dici tu

in cui il verbo identico è stato omesso e il soggetto tu diventa te, come se fosse nel contesto di una preposizione. Da osservare che tale riduzione non è attuabile nella forma analitica di come

Io dico sempre nel modo in cui dici tu

L' esempio b. è ambiguo perché te può essere oggetto o soggetto della subordinata:

b'. Io li amo come io amo te

b''. Io li amo come tu li ami

Nel primo caso c'è identità tra i soggetti e i verbi, che vengono omessi, rimanendo i due complementi oggetti li e te. Nel secondo caso sono identici i verbi e i complementi oggetti, i quali sono omessi mentre restano i due soggetti io e tu, nella forma te.

Il gruppo avverbiale causale

Il gruppo avverbiale causale ammette solo due possibilità di riscrittura, cioè un gruppo formato da una preposizione e un nominale e una proposizione circostanziale causale innestata tramite un subordinatore. Non esiste quindi una categoria di avverbi causali , parallelamente agli avverbi temporali, locali e modali.

Il rapporto semantico causa - effetto esiste in un numero molto grande di casi di subordinazione. Nella sua forma più pura questo rapporto di esprime nella proposizione causale. Sempre un rapporto semantico causa - effetto esiste anche in altri tipi di proposizioni circostanziali, però arricchito con altri tratti semantici aggiuntivi:

+[Desiderio]; questo rapporto appare nelle proposizioni finali: Te lo dico perché tu lo sappia; a differenza delle proposizioni che includono una circostanziale causale, in questo caso la reggente esprime la causa il cui effetto desiderato risulta dalla subordinata;

+[Possibilità]; questo rapporto appare nelle proposizioni condizionali: Se mi ascolti, non sbaglierai. La subordinata esprime

una causa possibile dell'attuarsi della reggente, la quale rappresenta un effetto possibile;

+[Negazione]; questo rapporto appare nelle proposizioni concessive: Benchè piova, io esco. La subordinata esprime un fatto che non può rappresentare la causa della reggente. Le concessive esprimono un rapporto contrario a quello espresso dalle causali. Si paragonino : Esco perchè fa bel tempo

Esco benchè faccia brutto tempo

o anche Leggo questo romanzo perchè ho tempo

Leggo questo romanzo benchè non abbia tempo

Perchè esistono per i vari rapporti causali dei gruppi preposizionali diversi e dei subordinatori diversi ed anche diverse possibilità di trasformare le proposizioni esplicite in proposizioni implicite, trattiamo separatamente i complementi e i completive causali, finali, concessive e condizionali.

I. Il gruppo avverbiale causale

A. Il complemento circostanziale di causa si esprime tramite dei gruppi formati da una preposizione o una locuzione preposizionale e un nominale. Questo nominale è di solito caratterizzato dal tratto semantico +[Astratto]. Le preposizioni e le locuzioni che introducono i complementi di causa, poco numerosi perchè il rapporto causale si esprime meglio con una proposizione, sono:

per : Era stanco morto per i troppi sforzi

da : Era pallido dalla grande fatica

Siccome queste preposizioni esprimono anche altri tipi di circostanziali e il valore causale risulta piuttosto dal contenuto

semantico di tutta la frase, il complemento causale si esprime spesso in maniera analitica:

Partì a causa della malattia di sua madre

Lasciò l'impiego per motivi di salute

Era assente per ragioni di servizio

Le locuzioni a causa di, per motivi di,per ragioni di potrebbero essere interpretate come rappresentanti dei complementi nominali causali, determinati da attributi. Preferiamo considerare questi gruppi come delle unità, perchè la loro funzione è parallela alla funzione delle preposizioni e anche i nominali inclusi non presentano articoli, ciò che dimostra che allo stato attuale della lingua sono già espressioni cristallizzate.

B. Le proposizioni causali sono del tipo seguente:

1.a. Mario è venuto perché l'ho chiamato
b. Io sono venuto perché ho dimenticato l'ombrello
c. Per aver dimenticato l'ombrello, sono dovuto tornare
d. Dimenticando l'ombrello, sono dovuto tornare

2.a. Perché Mario è uscito, posso fare quello che voglio
b. Essendo Mario uscito, posso fare quello che voglio
c. Uscito Mario, posso fare quello che voglio

3.a. Perché le gomme erano state cambiate, siamo potuti ripartire
b. Essendo state cambiate le gomme, siamo potuti ripartire
c. Cambiate le gomme, siamo potuti ripartire

4.a. Devo partire, non perché sia tardi, ma perché a casa mi aspettano
b. Non che mi piaccia questo libro, ma non ho altro da leggere

5.a. Non capisco perché non sai spiegarmi
b. Se non capisco, è perché non sai spiegarmi
c. Non capisci perché non sei attento
d. Se non capisci, è perché non sei attento

I subordinatori che servono a innestare nel gruppo avverbiale le

proposizioni causali sono perché,ché,poiché,giacché,siccome; accanto a queste congiunzioni, si registrano di solito nella categoria dei subordinatori causali le locuzioni per il fatto che, per il motivo che,dal momento che,dato che,visto che,considerato che. Un'analisi più profonda dimostra che queste locuzioni congiuntive sono:

a. dei complementi nominali causali determinati da una proposizione attributiva: Non sono venuto per il fatto che ha piovuto I nominali sono del tipo fatto,motivo,momento;

b. dei costrutti participiali assoluti con senso causale in cui la proposizione soggettiva è il risultato della trasformazione passiva, necessaria per applicare l'omissione dell'ausiliare essere; è il caso delle locuzioni dato che,visto che,considerato che.

Perchè (uno) ha visto che piove, non esco più

Avendò (uno) visto che piove, non esco...

Essendo visto che piove, non esco...

Visto che piove, non esco più.

Le trasformazioni che sono state applicate sono in ordine:
la trasformazione gerundiva specifica alle proposizioni causali e che non implica identità dei soggetti; la trasformazione passiva nella proposizione causale, per cui la completiva oggettiva diventa soggettiva e l'ausiliare avere PP diventa essere PP; la trasformazione participiale assoluta che consiste nell'omissione dell'ausiliare essere. Quindi, una sequenza come: Visto che piove, non esco più, equivale in ciò che riguarda la proposizione causale a Visto il film, me ne andai, con l'unica differenza che nel primo caso il soggetto del verbo al participio passato è rappresentato da una proposizione. Lo stesso procedimento si applica

anche in casi come: Vedendo che piove, non sono più uscito in cui, essendo il verbo della causale al gerundio presente non si può applicare più l'omissione dell'ausiliare per cui si ottiene un costrutto participiale assoluto. D'altra parte è vero che allo stato attuale della lingua sequenze come visto che, considerato che, dato che sono diventate delle formule fisse per cui questa storia trasformazionale può avere solo funzione esplicativa.

Il modo dei verbi delle proposizioni causali è di solito il modo delle proposizioni principali, cioè indicativo e condizionale: Ora me ne vado perché vorrei arrivare a casa prima delle otto. Quando la proposizione causale è negativa, nel senso che esprime una causa possibile ma non reale, il verbo sta al congiuntivo (v. l'esempio 4.a.). L'esempio 4.b. può essere la fonte di una falsa analisi, dato che c'è stata applicata una trasformazione di elissi, dovuta ad una identità con la proposizione subordinata; la forma "completa" sarebbe:

Leggo questo libro, non perché mi piaccia questo libro, ma perché non ho altro da leggere.

Questa è l'unica maniera per cui si può spiegare anche la congiunzione coordinativa ma, la quale non può connettere una proposizione principale e una subordinata ma solo due proposizioni dello stesso tipo.

Le proposizioni causali possono essere ridotte a proposizioni implicite, col verbo al gerundio o all'infinito introdotto da per se si verifica la condizione dell'identità del soggetto della causale e della proposizione reggente; si può applicare la trasformazione infinitiva anche se il soggetto della causale è identico con il complemento oggetto della proposizione reggente: Lo condannarono per non aver voluto tradire i suoi compagni; L'hanno bocciato per non aver saputo dimostrare un teorema.

La restrizione sull'identità dei due soggetti non ha carattere molto rigido. Anzi, sembra che questa restrizione funzioni per la trasformazione infinitiva - con l'osservazione di sopra riguardante l'identità del soggetto della causale col complemento oggetto della reggente - ma funziona poco per la trasformazione gerundiva. Si vedano gli esempi 2.b. e 3.b.

La trasformazione gerundiva può essere seguita dall'omissione dell'ausiliare, se questo è essere, come in 2.c. e 3.c., ottenendosi dei costrutti participiali assoluti. Per la forma esatta della trasformazione si veda il paragrafo riguardante le proposizioni temporali. Ciò è giustificato dal fatto che i costrutti participiali assoluti hanno tanto valore causale quanto temporale.

Negli esempi 5.a.-d. si dimostra una maniera di applicazione della trasformazione enfatica, dovuta alla presenza del simbolo ENF nella riscrittura del simbolo GAvvC. Tale trasformazione può avere nel caso delle proposizioni causali due varianti, secondo la maniera di riscrivere il simbolo ENF:

ENF → { essere...che
      { essere... se / __GAvvC

L'ultima variante appare dunque solo nel contesto delle causali, mentre la prima ha carattere più generale. Applicando la prima variante si ottiene: E' perché tu non sai spiegarmi che io non capisco. La proposizione causale è "inquadrata" tra essere e che ed è stata applicata anche una trasformazione posizionale obbligatoria, che ha portato il GAvvC enfatizzato all'inizio della proposizione. Applicando l'altra variante della trasformazione enfatica, si ottengono gli esempi 5.b. e. d. nei quali il verbo essere è introdotto davanti alla proposizione causale, è la congiunzione se davanti alla proposizione reggente; in questa variante non è richie-

sta una trasformazione posizionale che porti la proposizione causale davanti alla reggente.

Finalmente, le grammatiche registrano un tipo di proposizioni in cui esiste una proposizione causale ma che suppone un rapporto causa-effetto più complesso:

Sarà partito, dal momento che non è venuto stasera

Che cosa hai, che non parli ?

Le proposizioni subordinate dal momento che non è venuto stasera, che non parli rappresentano non la causa della proposizione principale ma la causa per cui si fa l'affermazione o la domanda della principale. Questo rapporto complesso è dovuto al fatto che la proposizione principale reale è stata omessa, rimanendo al suo posto la sua completiva oggettiva la quale nella struttura superficiale occupa il posto della principale, senza poter stabilire un rapporto diretto causa-effetto con la subordinata. Se rifacessimo la struttura della frase si avrebbe:

Dal momento che non è venuto stasera, penso che sarà partito

Dal momento che non è venuto stasera,	penso	che sarà partito
Causale	Principale omessa	Completiva oggettiva

{Perché / Per il fatto che} non parli, ti chiedo che cosa hai ?

{Perché / Per il fatto che} non parli,	ti chiedo	che cosa hai ?
Causale	Principale omessa	Completiva oggettiva

L'omissione delle proposizioni principali non è un fenomeno isolato nella struttura della lingua. I verbi del tipo dire, credere, pensare, chiedere sono sempre supposti e omessi nelle proposizioni che rappresentano il discorso diretto. Questi verbi, che nelle analisi semantiche profonde sono chiamati verbi performativi, sono quelli che giustificano al livello della struttura profonda il discorso diretto, il vocativo e l'imperativo.

II. Il gruppo avverbiale finale

A. Il complemento circostanziale di scopo si esprime tramite una preposizione, per e raramente in, e un nominale, di solito astratto. Certe volte si incontrano delle strutture superficiali in cui il complemento sia introdotto tramite la sequenze allo scopo di , al fine di . Il complemento propriamente detto è o un nome astratto, o la forma nominalizzata di una proposizione. Se si considerano i nomi scopo, fine dei complementi, allora i nominali introdotti da essi si dovrebbero considerare di tipo attributivo.

Noi lottiamo per la pace; Tutti lavorano per l'edificazione nella nuova società (perché sia edificata la nuova società)

Mi diede un orologio in regalo (In questo caso è possibile interpretare anche come un complemento di modo).

(?) Tutti si preparavano al fine della partenza

Si può dare un'interpretazione finale anche ai complementi del gruppo verbale di tipo datívale, ma per cui è possibile non solo la preposizione a ma anche per: Ho comprato un regalo per te / a te.

B. Le proposizioni finali sono del tipo seguente:

1.a. Ti dico queste cose perché ti capisca la mia posizione

b. Ti dico queste cose per farti capire la mia posizione

c. Ti dico queste cose perché ti faccia capire la mia posizione.

2.a. Insistei allo scopo di farlo parlare chiaramente

b. Insistei per farlo parlare chiaramente

c. Insistei perché lui parlasse chiaramente

d. Insistei che lui parlasse chiaramente

I subordinatori che servono a innestare le proposizioni finali sono perché,affinché,acciocché, ché è richiedono sempre il congiuntivo. Il congiuntivo serve a differenziare le proposizioni finali introdotte tramite il subordinatore perché dalle proposizioni causali introdotte da un subordinatore omonimo, ma che richiede l'indicativo o il condizionale.

L'esempio 2.a. si deve interpretare come le causali introdotte da per il motivo che.

Alle proposizioni finali che presentano il soggetto identico al soggetto della principale si può applicare la trasformazione infinitiva, nella forma nota anche in altri casi: si introduce il simbolo Inf al posto del Tp del verbo subordinato, viene modificato il subordinatore il quale deve essere la preposizione per, e viene omesso il soggetto della subordinata che è identico a quello della proposizione reggente. Questa trasformazione non è però obbligatoria, come d'altronde non è obbligatoria per nessuna proposizione circostanziale, v.gli esempi l.b. e c. Si è visto nel capitolo riguardante le proposizioni completive che fanno parte del gruppo verbale che, allora quando si verificano certe condizioni, imposte dai verbi reggenti, la trasformazione infinitiva era obbligatoria.

Le proposizioni finali non hanno mai il verbo ad un tempo passato e quindi non includono mai un ausiliare temporale.

Una interpretazione finale si può dare anche alle proposizioni dominate da verbi di moto o stato, del tipo andare,correre, salire,scendere,stare,restare,rimanere, introdotte dalla proposizione a e col verbo all'infinito:

Vado a vedere il film

Corro a vedere che cosa succede

Salgo a prendere l'ombrello

Resto a guardare la televisione

ecc.

Questo tipo di proposizioni sono state esaminate anche nella categoria delle completive indirette che entrano nel gruppo verbale e appaiono sempre nel contesto dei verbi di moto e stato che presentano l'aspetto perfettivo. L'aspetto imperfettivo richiede delle verre proposizioni finali che non si possono introdurre con a ma con per . Si confrontino: Corro a vedere che cosa succede / Corro per allenarmi. Un solo verbo può accettare ambedue i tipi di proposizioni, senza che siano coordinate, il che dimostra che l'interpretazione differenziata è corretta:

Corro a vedere che cosa succede per poterti raccontare dopo

Vado a vedere il film per farti piacere

Resto a guardare la televisione { per tenerti compagnia / perché tu non rimanga sola

Finalmente c'è da aggiungere qui un altro aspetto, e cioè la relazione esistente tra le proposizioni finali e le proposizioni causali. Tutte le proposizioni finali degli esempi 1. e 2. si possono trasformare in proposizioni causali, senza cambiare il significato. La proposizione causale avrebbe il verbo del tipo volere, desiderare e questi dominerebbero delle completive oggettive. Queste completive oggettive rappresentano proprio le finali quando mancano le causali del tipo volere, desiderare:

Ti dico queste cose perché voglio che tu capisca la mia posizione.

Insistei perché volevo che lui parlasse chiaramente

Un'analisi semantico-logica potrebbe ridurre tutte le proposizioni finali a delle proposizioni oggettive, rette dai verbi desiderare o volere inseriti nel gruppo avverbiale di causa. Nell'assenza

dei verbi volere o desiderare, le completive oggettive acquistano il senso di intenzione che era intrinseco nei verbi omessi. E' questo un altro argumento per trattare insieme le proposizioni causali e finali. I verbi volere e desiderare avrebbero sempre il soggetto identico al soggetto del verbo reggente. Questa è proprio la condizione dell'omissione possibile:

Te lo dico perché tu vuoi capire

Te lo dico perché tu vuoi che Mario capisca

In questi esempi l'omissione non è possibile perché non si verifica la condizione dell'identità dei soggetti. Il soggetto della completiva oggettiva, retta da volere o desiderare, può essere identico al soggetto comune delle proposizioni anteriori e in questo caso può stare all'infinito o può essere diverso e in questo caso ha il verbo al congiuntivo.

III. Il gruppo avverbiale concessivo

A. Il complemento circostanziale concessivo si esprime tramite una preposizione o un nominale. La funzione della preposizione può essere compiuta anche dalla forma nonostante che etimologicamente rappresenta una costrutto participiale del verbo ostare "impedire" negato.

con : Con tutte le mie insistenze, non volle venire con noi

nonostante : Nonostante tutti gli impedimenti, non volle rinunciare

B. Le proposizioni concessive, come pure i complementi, indicano un fenomeno contrario a quello espresso dalle condizionali; precisamente esprimono sempre un rapporto causa-effetto, ma uno dei due elementi viene negato, di modo che il possibile rapporto causa-effetto non si verifica. I subordinatori che servono a innestare

una proposizione concessiva nella posizione di un gruppo avverbiale sono i seguenti: benché, sebbene, quantunque, nonostante (che), malgrado (che), ancorché, per quanto, anche quanto, anche se, con tutto che. Accanto a questi subordinatori, possono svolgere la stessa funzione alcuni costrutti participiali assoluti come ammesso che, posto che, concesso che il cui valore è condizionale. Per una situazione simile si vedano i subordinatori dato che, visto che nel gruppo avverbiale causale, la cui storia trasformazionale è identica.

Le proposizioni concessive sono del tipo:

1.a. Ho ascoltato tutta la conferenza, benché non fosse interessante

b. Ho ascoltato tutta la conferenza benché fossi stanco

c. Benché stanco, ho ascoltato tutta la conferenza

d. Pur essendo stanco, ho ascoltato tutta la conferenza

e. Anche essendo stanco, ho ascoltato tutta la conferenza

f. Per stanco che fossi, ho ascoltato tutta la conferenza

2. Devo uscire, benché piova

3.a. Benché studiasse, era sempre bocciato

b. Pur studiando, era sempre bocciato

c. Anche studiando, era sempre bocciato

d. Per studiar che facesse, era sempre bocciato

4. a. Benché avesse visto i risultati, volle ritentare

b. Pur avendo visto i risultati, volle ritentare

c. Pur visti i risultati, volle ritentare

Le proposizioni concessive hanno sempre il verbo al congiuntivo. In molti casi, nella proposizione reggente, che è determinata da una proposizione concessiva, c'è un elemento correlativo del tipo

tuttavia,pure,nondimeno,lo stesso,ugualmente,sempre il quale rafforza l'idea della concessiva e conviene considerarlo sia come facente parte, come elemento facoltativo, del subordinatore stesso, sia come maniera di realizzazione nella struttura superficiale del simbolo ENF il quale non si può realizzare in questo contesto nella sua forma generale, essere...che.

I subordinatori surricordati introducono delle proposizioni concessive tanto con soggetto unico, quanto con soggetto diverso. Quando il soggetto della concessiva è identico al soggetto della reggente e il verbo della concessiva è formato dalla copula essere e un aggettivo, o dall'ausiliare essere e un participio passato, che rappresentano sia al passivo, sia la forma perfettiva di certi verbi, è possibile l'omissione della copula. Si veda l'esempio 1.c. o anche:

Benché visto da tutti, si comportava come se fosse solo
Benché abituato al buio, non riuscivo a vedere niente

Non si può parlare in questo caso di concessive implicite.

Le proposizioni esplicite si possono ridurre a proposizioni col verbo al gerundio, presente o passato, secondo la presenza o l'assenza dell'ausiliare temporale, se hanno il soggetto identico al soggetto della reggente. La trasformazione consiste nell'introdurre il simbolo Ger al posto del Tp del verbo subordinato, nel modificare il subordinatore, sostituendolo con una delle forme pur o anche, e nell'omissione del soggetto della subordinata il quale è identico al soggetto della reggente. Si vedano per questa trasformazione gli esempi 1.d.,e.,3.b.,c.,4.b.

Per la proposizione 4.c. bisogna ricorrere ad una trasformazione participiale assoluta, come è stata trattata per le tempo-

rali e le causali, con la seguente osservazione: il costrutto participiale deriva anche in questo caso dal costrutto gerundivo. Siccome le proposizioni gerundive concessive sono sempre precedute dall'elemento pur, questo deve rimanere davanti al participio per dargli il significato concessivo. La mancanza di questo elemento rende il costrutto participiale causale o temporale:

Visti i risultati, volle ritentare

(Dopo che aveva visto i risultati,...o Perché aveva visto...)

Per gli esempi 1.f. e 3.d. si ricorre ad una trasformazione che è diversa secondo la struttura del verbo della proposizione concessiva:

a. Se il verbo ha la forma essere + aggettivo o essere + participio passato, che rappresenta l'aspetto perfettivo di certi verbi, la trasformazione sostituisce il subordinatore con per...che, forma discontinua che richiede anche l'inversione dell'ordine essere - aggettivo o participio:

Benché fossi stanco... - Per stanco che fossi

Benché fosse abituato... - Per abituato che fosse...

Benché sia vecchio... - Per vecchio che sia...

b. Se il verbo non è di tipo nominale, la trasformazione sembra meno produttiva e genera dei costrutti piuttosto idiomatici ; tale trasformazione consisterebbe nell'introdurre il simbolo Inf al posto del tempo del verbo, nell'introdurre il verbo fare, il quale prenderebbe tutti i morfermi di tempo, numero e persona del verbo ormai all'infinito e nell'introdurre il modificatore per ... che:

Nessuno ci rispose, per gridare che facessimo

Per studiar che facesse, non riusciva agli esami

In nessuno dei due casi si può parlare di forma implicita della proposizione concessiva. Tale trasformazione non è condizionata dall'identità dei soggetti, come risulta dagli esempi portati sopra.

Le proposizioni concessive hanno una struttura assolutamente diversa da quelle registrate prima, se il subordinatore è anche se e se nella proposizione introdotta da tale subordinatore il soggetto o un complemento è espresso dai pronomi indefiniti chiunque, checché o è accompagnato da un determinante non-definito qualunque o qualsiasi. La trasformazione consiste nella cancellazione del subordinatore, in un cambiamento posizionale che porta il pronome o nominale indefinito all'inizio della subordinata, e nell'introduzione del congiuntivo invece del tempo del verbo della subordinata (di solito il congiuntivo esiste già nella presenza del subordinatore):

(?) Anche se tu fossi chiunque, non vorrei ascoltarti
Chiunque tu fossi, non vorrei ascoltarti

(?) Anche se lui dicesse checché, io seguivo il mio corso
Checchê lui dicesse, io seguivo il mio corso

(?) Anche se àccadesse qualsiasi cosa, non perdete il coraggio
Qualsiasi cosa accadesse, non perdete il coraggio

(?) Anche se tu avessi qualsiasi intenzione, io ti dico: Benvenuto!
Qualsiasi intenzione tu avessi, io ti dico: Benvenuto !

Il valore concessivo è presente anche nelle proposizioni relative introdotte dagli stessi indefiniti. Spesso l'analisi può oscillare tra l'interpretazione concessiva o relativa delle preposizioni introdotte da questi indefiniti. Ciò perché anche nelle relative, il relativo propriamente detto è cancellato nella presenza degli indefiniti:

*Di qualsiasi cosa di cui Lei abbia bisogno, scriva a me -

Di qualsiasi cosa Lei abbia bisogno, scriva a me

*Parlo a chiunque che mi vuole ascoltare -

Parlo a chiunque mi voglia ascoltare

*Trovo delle conoscenze dovunque dove io vada -

Trovo delle conoscenze dovunque vada

In tutti i casi, queste forme indefinite richiedono il congiuntivo.

IV. Il gruppo avverbiale condizionale o ipotetico

Il rapporto causa - effetto ipotetico si esprime nelle proposizioni condizionali, chiamate anche ipotetiche. A questo tipo di proposizioni non corrisponde un complemento nominale. Le grammatiche italiane chiamano le proposizioni in cui sono innestate delle proposizioni condizionali, dei periodi ipotetici.

Le proposizioni che includono subordinate condizionali sono del tipo:

1.a. Se piove, rimango a casa

b. Se corriamo, li raggiungeremo

c. Se tu partirai, devo rimanere io

d. Se tu partirai, dovrò rimanere io

e. Se tu parti, dovrei rimanere io

2.a. Se tu partissi, dovrei rimanere io

b. Se corressimo, li raggiungeremmo

c. Se piovesse, resterei a casa

3.a. Se tu fossi partito, sarei dovuto rimanere io

b. Se tu partivi, dovevo rimanere io

c. Se studiavo, ora sarei promosso

Le proposizioni raggruppate al punto 1. esprimono un'ipotesi reale. Le proposizioni ragguppate al punto 2. esprimono un'ipotesi possibile mentre le proposizioni del punto 3. esprimono un'ipotesi impossibile. Il valore possibile o impossibile risulta dall'uso dei tempi nella subordinata e non dal contenuto semantico della proposizione.

Oltre il subordinatore se, la subordinata condizionale può essere introdotta anche da altri subordinatori: qualora, purché, sempre che, a meno che, soltanto che, salvo che. Oltre a questi, possono servire da subordinatori condizionali le seguenti sequenze formate da nomi, determinati da relative. Siccome i nomi che entrano in queste formule non hanno sempre l'articolo, conviene interpretare le subordinate come delle ipotetiche e non delle relative. Questi subordinatori sono: nel caso che, nell'ipotesi che, nell'eventualità che, a condizione che, a patto che.

Nell'ipotesi che non lo trovi, ti telefonerò

Verrei anch'io, a condizione che mi invitiate

Tuttavia, quando i nomi caso, ipotesi, eventualità, condizione, sono seguiti da una forma del pronome relativo, come: nel caso in cui, nell'eventualità in cui, ecc., sembra più corretta l'analisi con una relativa. Conseguentemente, dovremmo supporre che ci sia la possibilità di un complemento nominale condizionale, espresso solo da questi nomi che sono caratterizzati da un tratto semantico comune.

Il modo nelle proposizioni ipotetiche introdotte dai subordinatori surricordati è il congiuntivo:

Resto purché restino tutti

Potrebbe fare ciò che gli chiedi, soltanto che voglia farlo

Sono d'accordo, a meno che Lei non cambi idea

Le proposizioni condizionali possono subire delle trasformazioni che riguardano il modo, nel senso che possono avere il verbo ad un modo impersonale, in più varianti. Siano gli esempi:

4.a. Correndo, li raggiungeremo

b. Correndo, li raggiungeremmo

c. Correndo, li avremmo raggiunti

5. Capita la prima parte, tutto il resto sarà chiaro

6.a. A tener conto di tutto, non possiamo accettare la sua proposta

b. A dire il vero , lui aveva ragione

c. A stare zitti, non si sbaglia mai

La trasformazione gerundiva genera proposizioni come al punto 4. in cui il soggetto della subordinata condizionale è identico a quello della reggente, e come tale omesso. Sembra che la subordinata abbia sempre il verbo al condizionale presente, ma le restrizioni non sono troppo chiare.

L'esempio 5. si ottiene in seguito ad una trasformazione che abbiamo trattato anche in altri casi - per le temporali e per le causali - trasformazione che genera i costrutti participiali assoluti. Infatti, il senso condizionale deriva piuttosto dal contenuto semantico della proposizione e dal tempo della principale-il futuro, e non dal costrutto stesso che può avere anche senso causale o temporale Dopo che sarà capita la prima parte...; Perché è stata capita la prima parte...; Se è capita la prima parte ...

Finalmente, gli esempi del punto 6. includono delle proposizioni condizionali col verbo all'infinito introdotto dalla preposizione a: Se teniamo conto...; Se diciamo il vero...o Se si dicesse il vero...; Se si sta zitti,...

La trasformazione infinitiva si applica solo alle proposizioni condizionali col verbo al presente o imperfetto del congiuntivo, in condizioni che sono assai poco chiare in ciò che riguarda il soggetto della subordinata. Sembra che si possa applicare quando il soggetto è indefinito (gli esempi b. e c.). Lo stesso è valido anche per l'esempio a. Se si tiene conto...dove però non rappresenta l'unica possibilità. Tutte queste proposizioni sono chiamate anche "limitative" e potrebbero essere incluse anche nell'avverbio proposizionale.

Prima di concludere, dobbiamo fermarci sulle situazioni del tipo seguente:

Sarei contenuto se tu venissi

Sarei sorpreso se non ti trovassi qui

Ti sarei grato se venissi con me

che abbiamo esaminato anche nel capitolo delle interrogative indirette. Tutte queste frasi si possono interpretare come contenenti una condizionale introdotta con se, ma anche una completiva indiretta, richiesta dal gruppo verbale della principale, ma che è stata omessa in quanto identica alla condizionale:

Se tu venissi, sarei contento che tu venissi

Un argomento a favore di quest'interpretazione è la possibilità di riprendere la completiva indiretta con la forma pronominale atona ne: Se tu venissi, ne sarei contento. O anche: Se non ti trovassi qui, ne sarei sorpreso; Se venissi con me, te ne sarei grato.

Il gruppo avverbiale quantitativo

Al livello dei complementi, il gruppo avverbiale quantitativo si esprime tramite avverbi quantitativi come molto, poco, tanto, parecchio, e anche così:

Luigi lavora molto

Mario ride poco

Quando la proposizione contiene un avverbio modale o ha il verbo della forma essere Aggettivo si applica una trasformazione posizionale che porta questi avverbi quatitativi davanti agli avverbi o agli aggettivi:

*Luigi guida la macchina velocemente molto

Luigi guida la macchina molto velocemente

*Mario è giovane molto - Mario è molto giovane

In questo modo si potrebbero spiegare le forme di intensità degli aggettivi e degli avverbi. Le grammatiche tradizionali chiamano queste forme, dei "superlativi assoluti", il che non è molto adatto perché si può esprimere non solo l'intensità massima ma anche media o scarsa. In ciò che riguarda le forme del comparativo e del superlativo relativo, tanto per gli aggettivi quanto per gli avverbi, bisogna in tutti i casi supporre una struttura profonda con due proposizioni, anche se nella struttura superficiale appare un solo verbo.

Il complemento quantitativo si può esprimere anche con gruppi preposizionali contenenti un gruppo nominale il cui determinante è rappresentano da un numerale cardinale o dalla sequenza Q-N di:

{ Mario è ingrassato } { molto
{ Mario è dimagrito } { di due chili
{ di un paio di chili

La temperatura è diminuita { di tre gradi
{ poco
{ di una decina di gradi

Hanno aumentato il prezzo { molto
{ di (o con) cento lire

Il prezzo è aumentato { molto
{ di (o con) cento lire

Tali complementi sono possibili nel contesto di certi verbi che, per la loro struttura semantica, suppongono il tratto +[Comparazione].

La proposizione comparativa

Consideriamo che si tratta di gruppi avverbiali quantitativi che implicano più di una proposizione nella struttura profonda in casi come i seguenti:

1.a. Carlo studia più di quanto tu ti diverta
b. Carlo studia più di quanto si diverta
c. Carlo studia più di quanto tu studi
d. Carlo lavora più di te
e. Carlo studia più di quanto abbia studiato prima
f. Carlo studia più di prima / più che prima
g. Carlo studia nella biblioteca più di quanto studi a casa
h. Carlo studia nella biblioteca più che a casa
i. Carlo studia più nella biblioteca che a casa

2.a. Mario è intelligente meno di quanto tu creda
b. Mario è meno intelligente di quanto tu creda
c. Mario è intelligente meno di quanto sia Tullio intelligente
d. Mario è meno intelligente di Tullio
e. Mario è intelligente meno di quanto sia fortunato

f. Mario è meno intelligente che fortunato

g. I cavalli sono utili meno adesso di quanto siano stati utili cento anni fa

h. I cavalli sono meno utili adesso che cento anni fa

3.a. Tullio lavora tanto quanto tu studi

b. Tullio lavora tanto quanto studia

c. Tullio lavora tanto quanto lavori tu

d. Tullio lavora (tanto) quanto te

e. Tullio lavora all'ufficio tanto quanto lavora a casa

f. Tullio lavora all'ufficio (tanto) quanto a casa

4.a. Nell'aula i professori erano più di quanti erano gli studenti

b. Nell'aula i professori erano più degli studenti

c. Nell'aula c'erano professori più di quanti erano studenti

d. Nell'aula c'erano professori più che studenti

e. Nell'aula c'erano più professori che studenti

f. Nell'aula i professori erano più di quanti erano gli studenti nel cortile

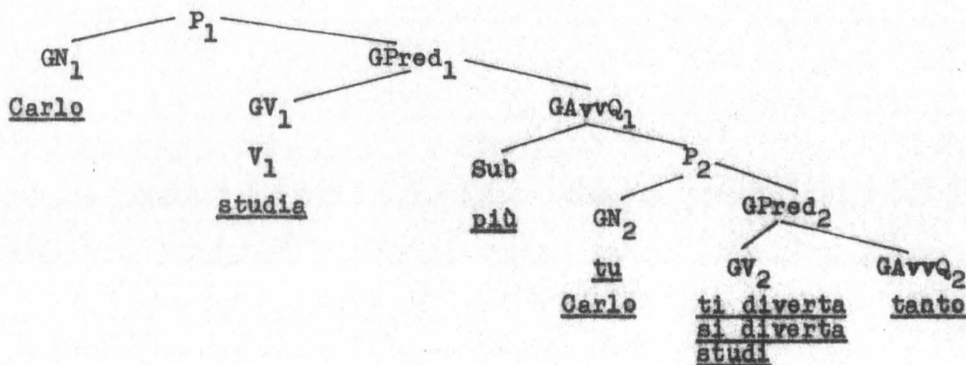
g. Nell'aula i professori erano più di quanti gli studenti nel cortile

i. I professori sono adesso più di quanti erano prima

j. I professori sono adesso più di prima

Tutti i casi esposti sopra sono trattati nelle grammatiche tradizionali nei capitoli riguardanti il complemento del comparativo e le proposizioni comparative. Dagli esempi portati risulta che in tutti i casi esiste nella struttura profonda una proposizione comparativa, la quale viene ridotta in certi casi, ad un solo complemento. Non si può parlare però di proposizioni comparative implicite, perché abbiamo adoperato questo termine per le proposizioni col verbo ad un modo non-finito, mentre nei casi del comparativo, la riduzione fa apparire il verbo, quando questo è identico al verbo della principale, si tratta quindi di una trasformazione di omissione dovuta all'equivalenza parziale tra la reggente e la subordinata, trasformazione simile a quella per cui si ometteva

il soggetto della subordinata se era identico al soggetto della reggente. La struttura profonda delle proposizioni del gruppo 1. è la seguente:



Il gruppo avverbiale quantitativo è quindi rappresentano da una propesizione introdotta dal subordinatore più, il quale implica un paragone; la proposizione subordinata ha la stessa struttura della principale, cioè contiene un gruppo avverbiale quantitativo espresso da un avverbio quantitativo. Nella proposizione che chiamiamo comparativa a causa del subordinatore più, il verbo è al congiuntivo. Quando i soggetti e i predicati delle due proposizioni sono completamente diversi, non è possibile nessuna trasformazione di omissione. E' il caso degli esempi 1.a., 2.a. e b. - in quest'ultimo è stata applicata una trasformazione posizionale che è caratteristica agli aggettivi e che porta il subordinatore davanti all'aggettivo - e 3.a.

Quando il soggetto della subordinata è identico al soggetto della proposizione reggente, viene omesso nella struttura superficiale il soggetto subordinato.Questa trasformazione ha carattere molto generale, ma nel caso delle comparative non si applica in seguito ad una trasformazione del modo verbale. E' il caso del-

le proposizioni 1.b.,3.b. e 2.e. In quest'ultimo caso, siccome sono parzialmente identici anche i predicati, e precisamente la copula, questa si può omettere (la proposizione 2.f.,in cui la comparativa è stata ridotta ad un complemento comparativo). Questa riduzione è accompagnata anche dal cambiamento della sequenza *di quanto* in *che*.

Quando il gruppo verbale della subordinata è identico al gruppo verbale della reggente, ma i soggetti sono diversi, viene omesso il GV subordinato ma anche il GAvvQ della subordinata. Avviene così negli esempi 1.c. e d., 2.c. e d., 3.c. e d.

Quando le due proposizioni sono parzialmente identiche a differiscono solo in ciò che riguarda un complemento, la subordinata viene omessa nella parte che è identica alla reggente, rimanendone solo il complemento diverso. La sequenza *di quanto* viene sostituita con *che*. Si vedano gli esempi 1.e.f.g.h.i., 2.g.h., 3. e.f., 4.i.j.

In ciò che riguarda gli esempi portati al punto 4. in cui *più* riunisce l'aggettivo *molto* e *tanto* e il subordinatore comparativo, si dovrebbe supporre una struttura profonda che giustificasse questa doppia funzione come per esempio: *Nell'aula i professori erano tanti, più di quanti erano gli studenti*. Accettando una struttura di questo tipo, gli esempi del punto 4. si comportano nella stessa maniera come quelli precedenti. Si dovrebbe aggiungere solo una regola per cui *tanto più* *più*; *tanto meno* *meno*, per giustificare la forma unica superficiale.

Se si parte dal caso più generale, in cui la proposizione quantitativa non è identica assolutamente alla reggente e il subordinatore è *più* o *meno*, allora la struttura profonda portata sopra, per essere convertita in una struttura superficiale deve subire alcune trasformazioni:

- la trasformazione congiuntiva che introduce il simbolo Cong al posto del Tp del verbo;

- la trasformazione del $GAvvQ_2$ - tanto in quanto e contemporaneamente la trasformazione posizionale che lo porta all'inizio di P_2.

- L'introduzione della proposizione di come elemento di relazione tra le due proposizioni:

*Carlo studia più tu ti diverti tanto

*Carlo studia più tu ti diverta tanto

*Carlo studia più quanto tu ti diverta

Carlo studia più di quanto tu ti diverta

In qualsiasi periodo comparativo che include i subordinatori più o meno appare dunque la sequenza di quanto; questa sequenza può subire una trasformazione facoltativa;

di quanto - di quel che

possibile quando le due proposizioni sono assolutamente diverse o se dopo l'omissione delle parti identiche rimane il verbo della subordinata. In quest'ultimo caso è possibile anche la variante che:

Carlo studia più di quel che tu ti diverta

Carlo studia più che tu ti diverta

A questo punto si deve attirare l'attenzione sulle "false" proposizioni comparative come in:

Carlo è più malato di quanto pensi tu (si vedano anche gli esempi 2.a. e b.). Nella struttura profonda esiste una comparativa contenente un avverbio quantitativo, ma è stata omessa perché identica alla principale. La "falsa" comparativa è la proposizione che la reggeva:

Carlo è più malato di quanto tu pensi che sia malato

La sequenza di quanto subisce le seguenti trasformazioni in seguito alle riduzioni delle parti identiche delle due proposizioni; nelle regole seguenti il contesto è rappresentato dalle parti che rimangono dopo la riduzione della proposizione secondaria:

di quanto → di quel che / ___ GV (facoltativa)

di quanto → che / ___ GV (facoltativa)

di quanto → di / ___ GN (obbligatoria)

di quanto → che / ___ {Agg, GAvv} (obbligatoria)

Quando il subordinatore che introduce la proposizione comparativa non è più o meno, ma tanto, per convertire la struttura profonda in una struttura superficiale si applica solo la prima trasformazione congiuntiva o la trasformazione di $tanto_2$ in quanto seguita dal cambiamento posizionale:

*Tullio lavora tanto tu studi tanto

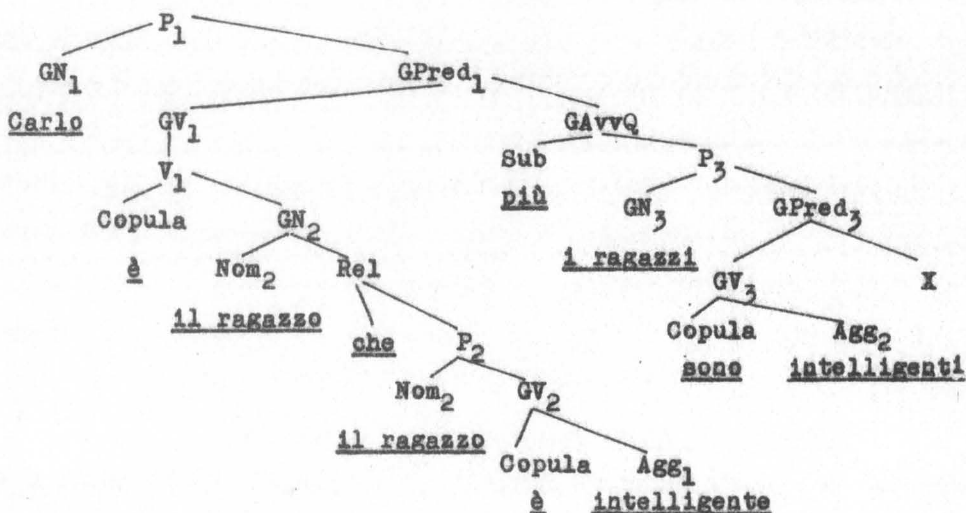
Tullio lavora tanto quanto tu studi

Gli elementi tanto quanto possono essere sostituiti con così come. E' possibile un'ultima trasformazione facoltativa e cioè quella di omissione del subordinatore tanto o così:

Tullio lavora quanto tu studi

Le strutture superficiali che contengono aggettivi al superlativo relativo, raramente avverbi al superlativo relativo, si possono spiegare ricorrendo sempre al gruppo avverbiale quantitativo. Una sequenza come Carlo è il più intelligente dei ragazzi, suppone sempre un sostantivo che funge da nome predicativo, il quale può essere in seguito cancellato, e che è identico col "complemento" del superlativo: Carlo è un ragazzo più intelligente dei ragazzi. La struttura profonda contiene un nome predicativo determinato da

una proposizione relativa che viene ridotta ad un attributto aggettivale. L'aggettivo che determina il nome predicativo deve essere identico all'aggettivo che rappresenta il nome predicativo della proposizione quantitativa. La realizzazione di questa struttura è condizionata da due identità.



La trasformazione per cui la proposizione inserita dal GAvvQ diventa un complemento del superlativo, deve essere preceduta dalla trasformazione relativa e attributiva applicata al nodo GN_2. Tale trasformazione si applica dunque ad una sequenza del tipo: *Carlo è il ragazzo intelligente più i ragazzi sono intelligenti.

Le due condizioni di identità sono: $Agg_1 = Agg_2$; $Nom_3 = Nom_2$; in più il Nom_3, il soggetto della proposizione quantitativa deve avere il tratto -[Singolare], cioè deve essere sempre al plurale. Anche il Nom_2, e implicitamente il GN_1, può essere al plurale, ma solo se è incluso nel Nom_3. Le trasformazioni per cui la proposizione P_3 si riduce ad un complemento del superlativo sono:

- il cancellamento del GV_3 che è identico al GV_2 : *Carlo è il ragazzo intelligente più i ragazzi;

- l'inserimento di un elemento di relazione, il quale può essere la preposizione di o tra; *Carlo è il ragazzo intelligente più dei ragazzi / tra i ragazzi;

- una trasformazione posizionale che porta il subordinatore più davanti all'aggettivo: Carlo è il ragazzo più intelligente dei ragazzi. E' possibile anche un'altra trasformazione posizionale, che porta la sequenza più⁀Agg davanti al nome: Carlo è il più intelligente ragazzo dei ragazzi. Data l'identità tra il nome predicativo e il complemento del superlativo, il primo si può omettere: Carlo è il più intelligente dei ragazzi.

Anche in ciò che riguarda il superlativo relativo, esistono casi di "falsi" complementi del superlativo:

Questo è il ritratto più bello del poeta

La struttura completa è: Questo è il ritratto più bello tra i ritratti del poeta, in cui è stato omesso non il nome predicativo, bensì il complemento.

La proposizione consecutiva

L'analisi fatta alle proposizioni comparative nel paragrafo precedente giustifica una analisi simile anche per le proposizioni consecutive. Ambedue i tipi di subordinate sarebbero l'espansione di un gruppo avverbiale quantitativo con la differenza seguente:

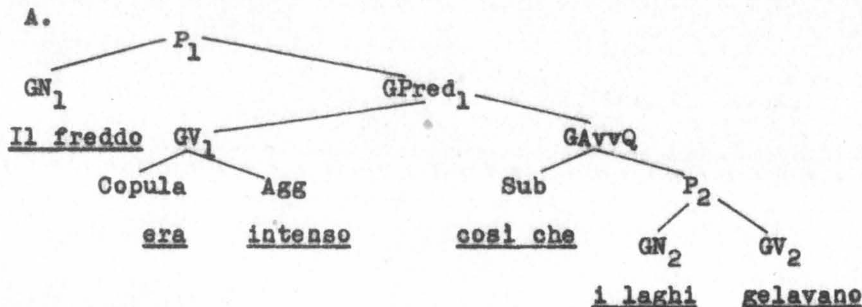
Nelle proposizioni comparative il gruppo avverbiale quantitativo conteneva una proposizione la quale conteneva a sua volta un quantitativo. L'esistenza dei due gruppi quantitativi portava il senso di paragone - il cui risultato era di maggioranza, minoranza o uguaglianza.

Le proposizioni consecutive sono introdotte attraverso un gruppo avverbiale quantitativo, ma non includono anch'esse un gruppo quantitativo, e non presentano il rapporto di inclusione dei soggetti.

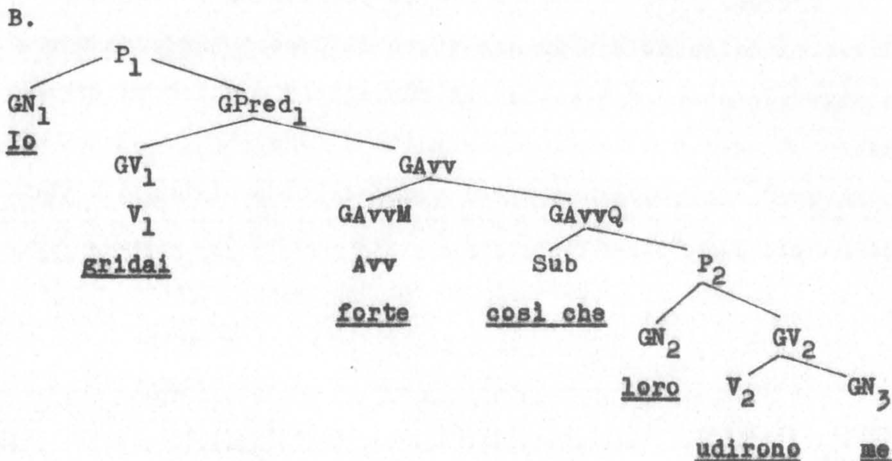
Le proposizioni consecutive sono del tipo seguente e corrispondono al livello dei complementi, ai complementi quantitativi rappresentati da avverbi di quantità: molto, poco, tanto:

1.a. Il freddo era intenso tanto che i laghi gelavano
b. Il freddo era tanto intenso che gelavano i laghi
2.a. Gridai forte così che finalmente mi udirono
b. Gridai così forte che finalmente mi udirono
3.a. Parlava con una voce fiocca così che stentavamo a capire
b. Parlava con una voce così fiocca che stentavamo a capire
o ... di modo che stentavamo a capire
4.a. Fa caldo tanto che vorrei essere al mare
b. Fa tanto caldo che vorrei essere al mare
5.a. Nessuno è sciocco così che non capisca queste cose
b. Nessuno è così sciocco da non capire queste cose

La struttura profonda di questi esempi è:



B.



Le due strutture rappresentate sopra riguardano i due casi possibili del gruppo quantitativo: questo gruppo si riferisce o a un aggettivo (la struttura A.) o a un avverbio (la struttura B.). Anche quando nella struttura superficiale per esempio manca l'avverbio, la struttura profonda lo ha sempre:

Gridai che finalmente mi udirono

Abbiamo incluso nel subordinatore anche il cosiddetto correlativo della proposizione consecutiva che sta nella principale. Questa posizione appare però solo in seguito ad una trasformazione. Le trasformazioni che convertono tali strutture profonde in strutture superficiali sono:

- la trasformazione posizionale della prima parte del subordinatore, che è un avverbio quantitativo, il quale potrebbe da solo rappresentare l'avverbiale, davanti all'aggettivo o davanti all'avverbio modale;

- una trasformazione, che si applica solo in certi casi, del modo della proposizione consecutiva; normalmente la consecutiva ha il verbo all'indicativo o al condizionale. La trasformazione con-

giuntiva si applica quando il verbo della principale è negato e come tale entra nella categoria semantica dei verbi che richiedono il congiuntivo: l'esempio 5.a. La trasformazione infinitiva si applica quando il soggetto della subordinata è identico al soggetto della reggente, e coinvolge il cambiamento della congiunzione che in da: l'esempio 5.b.

IL GRUPPO NOMINALE

Il gruppo nominale forma insieme al gruppo predicativo il nucleo della proposizione. A questo livello, il gruppo nominale rappresenta il soggetto della proposizione, nella concezione tradizionale della grammatica. La nozione di gruppo nominale è però più ampia perché può rappresentare anche i vari complementi nominali del verbo e del gruppo predicativo: il complemento oggetto, il complemento dativale, i complementi preposizionali, i circostanziali, ecc. La struttura del gruppo nominale è la stessa in qualsiasi posizione sintattica. Studiare quindi la struttura del gruppo nominale è più economico dello studio della struttura del soggetto, del complemento oggetto, dei complementi preposizionali, ecc. Le regole di riscrittura del gruppo nominale hanno in vista la struttura interna e non la funzione che dipende dalla sua posizione rispetto al verbo.

Per gruppo nominale si capisce il gruppo sintattico formato da un nome o un pronome insieme ai determinanti rispettivi o una sequenza che abbia la stessa funzione di un gruppo che include un nome o un pronome. Nella categoria dei determinanti del nome si includono gli aggettivi "determinativi" della grammatica tradizionale - dimostrativi, indefiniti, articoli, ecc. - ma soltanto quelli che non possono apparire nella posizione del nome predicativo. Questa condizione elimina dalla categoria dei deter-

minanti del nome gli aggettivi qualificativi e i possessivi, che si possono ottenere in posizione attributiva tramite una trasformazione di "attributivizzazione" di una proposizione relativa che contiene un predicato nominale:

<u>la casa che è mia</u> - <u>la casa mia</u> - <u>la mia casa</u>
<u>un libro che è interessante</u> - <u>un libro interessante</u>

<u>Regole di riscrittura del GN</u>

Le regole di riscrittura del gruppo nominale italiano sono:

$$1.\quad GN \rightarrow (ENF)\frown\left\{\begin{array}{l} Nom\frown(Rel) \\ che\frown P \end{array}\right.$$

$$2.\quad Nom \rightarrow (Neg)\frown(Int)\frown\left\{\begin{array}{l} Pron \\ Det\frown\left\{\begin{array}{l} N \\ P\frown Nmz \end{array}\right\}\frown(Enf) \end{array}\right.$$

$$3.\quad Pron \rightarrow \left\{\begin{array}{l} Personale\frown(Enf) \\ Indefinito \end{array}\right.$$

La prima regola riguarda due possibilità di riscrittura del gruppo nominale. La prima possibilità considera il gruppo nominale formato da un Nominale che può essere determinato da una proposizione relativa. Il simbolo Rel sarà riscritto in seguito:

$$Rel \rightarrow rel\frown P$$

in cui <u>rel</u> rappresenta l'elemento di relazione e precisamente il pronome relativo che introduce la proposizione relativa propriamente detta, P. Per la trasformazioni che deve subire una proposizione che appare in questa posizione si veda il capitolo sulla trasformazione relativa.

La seconda possibilità di riscrittura del GN considera il gruppo nominale rappresentato da una proposizione che può avere

la funzione di un gruppo nominale - soggetto, complemento oggetto, complemento indiretto ecc. Per poter avere la funzione di un gruppo nominale, la proposizione viene introdotta da una congiunzione. Siccome questa congiunzione è quasi sempre che, abbiamo riscritto la regola con la sequenza che⌢P, dove eventualmente il che si potrebbe considerare anche un simbolo astratto. Tutte le trasformazioni che subisce il gruppo nominale riscritto come proposizione secondo la posizione sintattica rispetto al verbo e secondo le caratteristiche dei verbi rispettivi, sono state studiate nel capitolo riguardante il gruppo verbale.

La regola include anche un simbolo facoltativo, ENF (enfasi che giustifica al livello della struttura profonda la trasformazione che consiste nel mettere in risalto un gruppo nominale che funge da soggetto o da complemento del verbo principale. La trasformazione enfatica produce sequenze come:

Voglio vedere questo film - E' questo film che voglio vedere

Volevo vederlo lì - Era vederlo lì che volevo

Mi interessa che il bambino mangi - E' che il bambino mangi che m'interessa

Luigi me l'ha detto - { E' stato Luigi che me l'ha detto / E' stato Luigi a dirmelo }

Per la forma esatta si veda il capitolo riguardante la trasformazione enfatica.

La seconda regola di riscrittura riguarda il simbolo Nominale. Questo simbolo si riscrive sia tramite un pronome sia tramite un nome. La regola ha in vista tanto i nomi propriamente detti, cioè non ottenuti per un procedimento derivazionale, quanto i nomi che rappresentano la forma nominalizzata di una proposizione sotto-

stante: P⁀Nmz . In un caso o nell'altro il nome deve essere preceduto da un determinante, come l'articolo, il dimostrativo, ecc.

La regola di riscrittura del Nominale include due simboli facoltativi, Neg (negazione) e Int (interrogazione). La realizzazione di questi simboli produce le proposizioni negative parziali e le interrogative parziali:

Non io dovevo farlo; Non Carlo me l'aveva detto

Io devo ubbidire ? Hai dato il libro a Carlo ?

Quando il nome interrogato presenta il tratto -[Indefinito], la trasformazione interrogativa consiste solo in una intonazione speciale sul nome rispettivo. Nella presenza del tratto +[Indefinito], il simbolo negativo produce le forme nessuno e niente, mentre il simbolo interrogativo le forme chi ? che cosa ? ecc.

Nessuno lo sa; Non avevo osservato niente;

Chi lo sa ? Che cosa hai osservato ?

La terza regola riscrive il simbolo Pron (pronome). La prima possibilità delimita la classe dei pronomi personali, mentre la seconda possibilità di riscritture del proneme isola la classe dei pronomi indefiniti.

Nelle regola 2 e 3 appare anche un simbolo facoltativo Enf (enfasi) che non è correlato al simbeho ENF che riguarda tutto il gruppo nominale, e che richiede certe trasformazioni che coinvolgono tutta la proposizione in cui appare un GN che include il simbolo ENF. Il simbolo Enf, che può apparire solo nel contesto dei nomi e dei pronomi personali, si riscrive con la regola lessicale:

$$Enf \rightarrow \begin{cases} \underline{medesimo} \\ \underline{stesso} \\ \underline{proprio} \end{cases}$$

che genera sequenze come: io stesso, lui medesimo, proprio io, il direttore stesso; se si prendesse in considerazione solo il comportamento sintattico-semantico, si potrebbero eventualmente introdurre anche locuzioni come in persona: il direttore in persona; lui in persona.

L'apparizione del simbolo Enf in due regole è dovuta al fatto che i pronomi indefiniti non tollerano la realizzazione superficiale di questo simbolo. Un'altra possibilità consisterebbe nell'inclusione del simbolo Enf direttamente nella riscrittura del nominale Nom, accanto alla negazione e alla interrogazione e indicare tramite una regola contestuale l'impossibilità di realizzazione nel contesto semantico +[Indefinito].

La classe dei pronomi personali include le forme io, tu, noi, voi. Eventualmente, per la semplicità del componente sintattico di base, ci si potrebbero introdurre anche le forme noialtri, voialtri. Come si vede, vengono introdotti tramite regole di riscrittura solo i pronomi di I e II persona. I pronomi di terza persona saranno ottenuti in seguito all'applicazione della trasformazione pronominale:

(Conosci Carlo ?) Carlo mi ha detto che... - Lui mi ha detto che...

Il simbolo Indefinito, che al livello sintattico isola la classe dei pronomi indefiniti, si riscrive con una regola lessicale. Per ragioni di spazio, tra gli elementi che fanno parte della stessa categoria e si escludono reciprocamente, usiamo la virgola invece di disporli in serie verticale chiusa dalle graffe.

Indefinito → uno, un altro, l'altro, altri, (sg.), alcuno, un certo, certuni, un tale, taluno, qualcuno, qualcosa, chiunque, chicchessia, checché, checchessia.

ognuno,ciascuno,poco,parecchio,molto, tanto,altrettanto,troppo,tutto,ambedue.

Alcuni di questi pronomi presentano anche le forme per il plurale, richiedendo quando fungono da soggetto, l'accordo nel plurale. Non richiedono mai l'accordo del plurale le forme: uno,qualcuno, qualcosa,chiunque,chicchessia,checché,checchessia,ognuno,ciascuno. Non richiede mai l'accordo nel singolare la forma ambedue.

Tra le forme che accettano tanto il singolare quanto il plurale, alcune e precisamente: un altro,un certo,un tale, perdono nel plurale l'articolo: altri,certi,tali. Questo fatto è previsto da una regola morfofonemica e ha costituito la ragione per cui abbiamo considerato una sequenza come un altro una forma unica, e non un pronome determinato da un articolo. Torniamo a dire che abbiamo in vista in tutto questo corso il comportamento sintattico e non morfologico, che in una grammatica di tipo generativo-trasformazionale spetta al componente morfofonemico.

Si potrebbero includere nella riscrittura del pronome indefinito, accanto a forme come poco,molto,tanto che appaiono anche nel plurale, i numerali cardinali. Ciò solleva però dei problemi tanto semantici, siccome i numerali esulano dal sistema prettamente linguistico formando un sistema isolato. Ci si potrebbero includere anche delle sequenze come un po',un centinaio,una decina,un mucchio,un sacco che, in esempi come: Ho mangiato un po'; Sono venuti una decina, hanno la funzione di un nominale. Sembra però più probabile un'altra interpreatzione: si tratterebbe di determinanti dei nomi omessi tramite la pronominalizzazione; infatti le frasi precedenti sembrano essere incomplete: Ne ho mangiato un po'; Ne sono venuti una decina, le quali suppongono i

gruppi nominali <u>un po' di N, una decina di N</u> in cui è evidente la funzione di determinante del nome.

Il determinante del nome

Il simbolo Det che precede nella regola 2 i nomi veri e propri e le forme nominalizzate delle proposizioni si riscrive come segue:

$$4.\ \text{Det} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \text{Def} \\ \text{Non-Def} \end{array} \right.$$

$$5.\ \text{Def} \rightarrow (\text{Quant})^\frown \left\{ \begin{array}{l} \text{Art.Def.} \\ \text{Dimostrativo} \end{array} \right\}^\frown \left(\left\{ \begin{array}{l} \text{Identità} \\ \text{Card} \end{array} \right\} \right)$$

$$6.\ \text{Non-Def} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{di}}^\frown \text{Art.Def.} \\ \text{Q-N}^\frown \underline{\text{di}} \\ \text{Q-Indef} \end{array} \right.$$

La regola 4 fa una partizione di ordine semantico. I determinanti dei nomi sono divisi in determinanti definiti e nondefiniti; il concetto proviene dalla grammatica tradizionale e cioè dalla distinzione tra l'articolo definito e indefinito, chiamato anche determinativo e indeterminativo. La regola 4 opera una generalizzazione raggruppando sotto i simboli non-terminali Def e Non-Def anche altri elementi simili semanticamente e con un comportamento sintattico identico.

La regola 5 include nella classe dei determinanti definiti del nome, gli articoli definiti e i dimostrativi. Questi ultimi sono dei simboli terminali che sono riscritti tramite una regola lessicale:

$$\text{Art.Def} \rightarrow \underline{\text{il}}\ (\underline{\text{lo}}, \underline{\text{la}}, \underline{\text{l}}', \underline{\text{i}}, \underline{\text{gli}}, \underline{\text{le}})$$

$$\text{Dimostrativo} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \underline{\text{questo}} \\ \underline{\text{quello}} \\ \underline{\text{l'altro}} \end{array} \right.$$

Tanto per l'articolo definito quanto per il dimostrativo, la regola morfofonemica ha carattere contestuale, dovendo indicare il contesto in cui l'articolo definito si riscrive nella forma il, lo, l', ecc., e il dimostrativo nelle forme quel, quello, quell', ecc. C'è qui un aspetto sintattico rilevante per le regole fonetiche per cui la grammatica tradizionale possedeva il termine di "fonetica sintattica".

Le forme questo, quello, l'altro introdotte tramite la regola di riscrittura del determinante definito del nome corrispondono agli aggettivi dimostrativi. I pronomi dimostrativi rispettivi si ottengono tramite la trasformazione pronominale che, accanto alle forme identiche agli aggettivi, genera anche la forma ciò.

Il simbolo Def include accanto agli articoli e ai dimostrativi il simbolo facoltativo Identità che si scrive tramite la regola lessicale:

$$\text{Identità} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \text{stesso} \\ \text{medesimo} \end{array} \right.$$

e che produce le sequenze: lo stesso libro, la medesima intenzione, questa stessa persona. La realizzazione superficiale di questo simbolo è condizionata dall'assenza del simbolo Enf accanto al nome: *lo stesso professore stesso. L'incompatibilità è tanto di natura semantica quanto di natura fonetica, i due simboli essendo riscritti in maniera identica dalle regole lessicali. L'esistenza dei due simboli, Identità e Enf, nella struttura profonda, spiega il contenuto diverso che le forme stesso e medesimo hanno secondo la posizione, davanti o dopo il nome. Si deve anche osservare che la realizzazione del simbolo Identità dopo il dimostrativo l'altro genera delle sequenze poco accettabili: (?) l'altra stessa persona.

Il simbolo Identità esclude l'altro simbolo facoltativo, Card. Card si riscrive tramite la regola lessicale:

Card due, tre, quattro, cinque, sei, ecc.

e delimita la classe tradizionale dei numerali cardinali. Come risulta dalla regola , i numerali formano il determinante definito solo quando sono preceduti dall'articolo definito o dal dimostrativo. La regola genera dunque sequenze come: i due libri, le due ragazze, questi tre uomini, quei cinque libri, gli altri due fogli. Tutte queste forme vengono pronominalizzate con i pronomi personali. I numerali possono apparire anche nella riscrittura del determinante indefinito ma non sono in tal caso preceduti dall'articolo o dal dimostrativo e non possono subire la pronominalizzazione partendo direttemente dalla regola di riscrittura.

Finalmente il simbolo facoltativo Quant che precede gli articoli definiti e i dimostrativi si riscrive con la regola lessicale: Quant→{tutto, a, i, e / ambedue} e genera le sequenze: tutto il mondo, ambedue le mani, tutta questa gente, tutte queste persone; tutte queste stesse persone. Le forme ambedue, tutti, tutte precedono dei nomi con i tratti -[Singolare], -[Continuo]; le forme tutto, tutta precedono dei nomi con i tratti +[Singolare], +[Continuo]. La forma ambedue esclude la realizzazione del simbolo Card.

Il simbolo Non-Def si può trascrivere in quattro modi:

La prima regola include la preposizione di e l'articolo definito. Si ottengono in questo modo le sequenze del tipo: (Mangio) del pane; (Ho) degli amici. Le forme che includono l'articolo singolare possono precedere solo dei nomi con i tratti +[Singolare], +[Continuo] e sono chiamati nella grammatica tradizionale, articoli partitivi. Al plurale i nomi devono presentare i tratti -[Singola-

re], -[Continuo]e il senso partitivo non è più evidente nel contesto ristretto del GN.

La seconda regola include il simbolo Q-N e la preposizione di. Il simbolo Q-N si riscrive con la regola lessicale:

Q-N → un po', una decina, un centinaio, un migliaio, un mucchio, un sacco, una somma, una quantità, ecc.

Questa regola genera sequenze come: un po' di vino, una decina di persone, un centinaio di libri, un mucchio di tempo, un sacco di soldi, una quantità di acqua, ecc. Nella classe Q N possono entrare tutti i nomi con senso quantitativo che possono apparire nel contesto [___ di⁀ N]; tra questi devono essere registrati i derivati dei numerali cardinali come decina, ventina, trentina, quarantina, ecc, preceduti da una o anche da due: due decine di libri.

La prima e la seconda possibilità di riscrittura del Non-Def includono la preposizione di; questo fatto à importante per la trasformazione pronominale del gruppo nominale nella posizione di soggetto e di oggetto diretto. Nel caso della riscrittura di⁀Art. Def. l'articolo atono ne sostituisce l'intero gruppo nominale:

Mangio del pane → Ne mangio

Nel caso della riscrittura del Non-Def → Q-N⁀di, la forma pronominale atona ne sostituisce solo la preposizione di e il nome:

Ho comprato una decina di libri - Ne ho comprato una decina

Abbiamo mangiato un chilo di pesche - Ne abbiamo mangiato un chilo

La terza possibilità di riscrittura del Non-Def delimita la classe degli aggettivi indefiniti e come tale non può essere pronominalizzata. Per poter subire la pronominalizzazione il gruppo nominale deve subire una serie de trasformazioni. Il simbolo Q-Indef si riscrive con la regola lessicale seguente:

Q-Indef → uno,due,tre,poco,molto,tanto,(un) altro,parecchio,alcuno,troppo,taluno,(un) qualunque,(un) certo,(un) tale,qualche,ciascuno,ogni,(un) qualsiasi, ecc.

I formativi che presentano l'articolo un tra parentesi, cioè facoltativo al singolare, lo perdono al plurale: un altro amico, altri amici, un certo libro, certi libri, ecc. I formativi qualunque e qualsiasi possono stare anche dopo il nome, però con senso diverso; qualunque persona, una qualunque persona, una persona qualunque. La posizione post-nominale porta una sfumatura spregiativa.

Tutti gli aggettivi indefiniti che appaiono raggruppati sotto il simbolo Q-Indef possono essere sottocategorizzati secondo la posizione che occupano rispetto al nome. Dalla regola stessa di riscrittura risulta che la posizione normale è ante-nominale. Per le forme qualunque e qualsiasi si potrebbe aggiungere un tratto contestuale che indichi la posizione post-nominale o, eventualmente, data la differenza semantica che risulta da un tale cambiamento di posizione, si può supporre che si tratti di forme diverse, con posizioni diverse ma omofone.

Si può fare una classificazione degli aggettivi indefiniti anche a partire dai tratti semantici dei nomi che possono precedere:

- Possono apparire nel contesto dei nomi caratterizzati dai tratti: $\begin{bmatrix} \text{+ Singolare} \\ \text{+ Continuo} \end{bmatrix}$ i seguenti determinanti indefiniti: poco, molto,tanto,parecchio,troppo,un tale,altrettanto;

- Possono apparire nel contesto dei nomi caratterizzati dai tratti $\begin{bmatrix} \text{- Singolare} \\ \text{- Continuo} \end{bmatrix}$ i seguenti determinanti indefiniti: due,tfe,

molti,pochi,tanti,parecchi,troppo,altrettanti,alcuni,altri,tali, taluni,certi ;

- Possono apparire nel contesto dei nomi caratterizzati dai tratti: $\begin{bmatrix} + \text{Singolare} \\ - \text{Continuo} \end{bmatrix}$, i seguenti determinanti indefiniti: uno, un altro,alcuno,taluno,tale,un certo,qualsiasi,qualunque,ogni,ciascuno, qualche.

Trasformazioni del determinante del nome

La riscrittura del determinante definito del nome introduceva i determinanti tutto e ambedue seguiti sempre da un determinante definito, articolo o dimostrativo: tutto il mondo, tutta questa gente, ambedue gli amici. Per rendere conto di una sequenza come tutti e due i libri,tutti e tre gli uomini supponiamo una trasformazione di (falsa) coordinazione: tanto il determinante tutti quanto il cardinale sono generati dalla stessa regola di riscrittura e sono ambedue facoltativi. La ricorrenza soltanto del primo costituente produce delle sequenze come tutti i ragazzi,tutte le lezioni. La ricorrenza del numerale cardinale genera sequenze come i due ragazzi,le tre lezioni. La realizzazione simultanea dei due costituenti produce delle sequenze a cui occorre applicare una trasformazione posizionale per ottenere la struttura superficiale:

*tutti i due ragazzi; *tutte le due lezioni

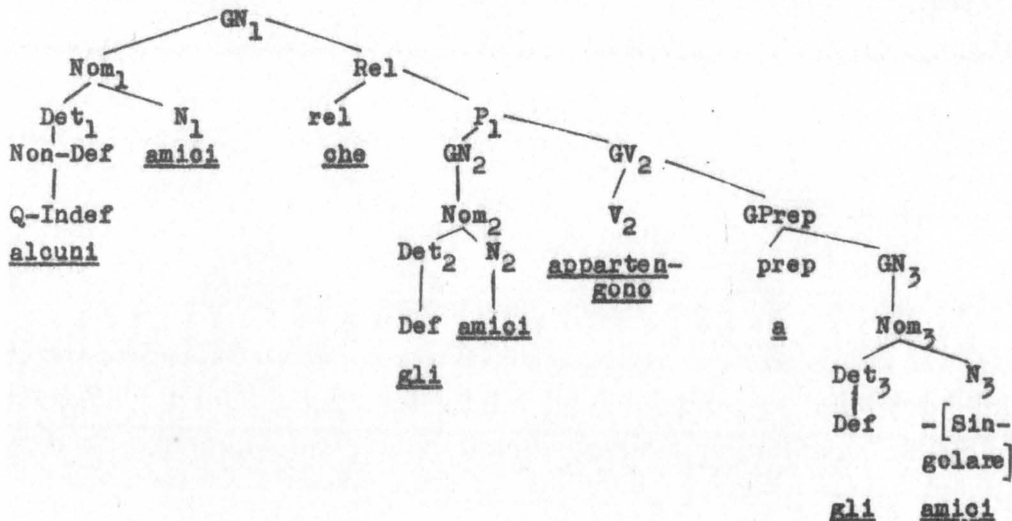
La trasformazione consiste in un cambiamento posizionale e nell'introduzione della congiunzione e; quest'ultima produce l'impressione di coordinazione che non si giustifica se si considera la struttura profonda:

Quant⁀Art.Def.⁀Card⁀N

1 2 3 4

T ⟹ 1 e 3 2 4

La riscrittura del determinante non-definito, nella sua ultima variante produce sequenze come alcuni amici, due libri, ciascuno studente, ecc. Per ottenere delle sequenze come: alcuni degli amici, due dei libri, ciascuno degli studenti supponiamo una una struttura profonda che include una proposizione relativa a cui si deve applicare una trasformazione del tipo sum pro habeo:



Il verbo appartenere è stato introdotto per poter spiegare in una maniera più conforme alla intuizione la trasformazione chiamata di solito sum pro habeo, la quale suggerisce il rapporto esistente tra le frasi con avere e con essere come: Carlo ha il quaderno - Il quaderno è di Carlo. La forma col verbo appartenere si trova nello stesso rapporto con la frase con essere e richiede meno trasformazioni. In questa impostazione consideriamo che la forma di base include un verbo come avere o appartenere, mentre la forma

con essere è ottenuta tramite una trasformazione. L'impostazione inversa non avrebbe meno fondamento. Secondo questa trasformazione la frase con il verbo appartenere diventa una frase con il verbo essere. Una volta applicata questa trasformazione, la proposizione relativa diventerebbe: che gli amici sono degli amici che la trasformazione relativa ridurrebbe a che sono degli amici. La trasformazione attributiva riduce questa proposizione attributiva ad un attributo di tipo genitivale:

*gli amici che sono degli amici - *gli amici degli amici

Tutte le trasformazioni applicate fino a questo momento sono delle trasformazioni a carettere generale. L'ultima che si deve applicare è specifica al costrutto presente e può essere dovuta all'identità tra il nome determinato N_1 e il nome nel genitivo N_3: alcuni degli amici.

Quando nella posizione di Det_1 si ha un determinante indefinito del tipo: ogni, qualche, certo, tale non è possibile applicare tutto questo ciclo: *Ogni degli amici; *qualche degli amici. Per le sequenze come ognuno degli amici, qualcuno di voi si deve supporre una struttura simile, in cui però al posto del Nom_1 sia un pronome indefinito come ognuno, qualcuno, ecc.

Il gruppo nominale ottenuto per via trasformazionale

I. La trasformazione relativa

La prima regola di riscrittura del gruppo nominale introduce accanto al nominale, che rappresenta l'espansione minima del gruppo, il simbolo Rel, che rappresenta la proposizione relativa. A differenza delle proposizioni completive che possono apparire

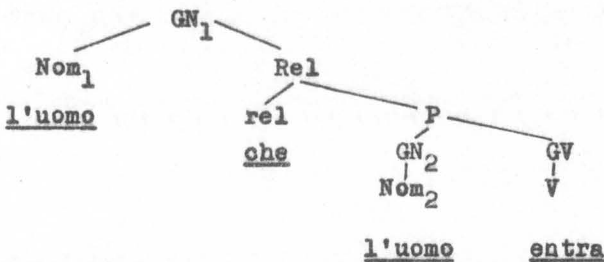
soltanto nel contesto dei verbi che accettano anche un determinante nominale astratto nella stessa posizione, le proposizioni relative possono apparire nel contesto di qualsiasi nominale, nome o pronome, con i determiannti rispettivi, quindi non esistono delle restrizioni simili alle completive.

Il simbolo Rel si riscrive:

Rel ⟶ rel⌒ P

dove rel rappresenta l'elemento di relazione che introduce la proposizione relativa propriamente detta. Questo elemento è rappresentato alla superficie dalla forma che, la quale in seguito servirà da sostituto del nominale della relativa identico al nominale determinato da questa proposizione.

La trasformazione che subisce la proposizione introdotta tramite il simbolo Rel, perché si possa ottenere una struttura superficiale esistente in italiano, si chiama trasformazione relativa. La condizione che si deve verificare perché una proposizione possa apparire in questa posizione è di contenere in una posizione qualsiasi, un nominale identico al nominale determinato. La struttura profonda di una sequenza come: l'uomo che entra è:



In un caso come questo, la trasformazione è possibile perché il soggetto della relativa è identico al nome determinato Nom_1. Ne risulta che la proposizione relativa non può avere il soggetto es-

presso per una proposizione soggettiva se non quando c'è un altro elemento nominale identico al nome determinato. La trasformazione relativa consiste in questo caso solo nella cancellazione del Nom_2 che è identico al Nom_1. A differenza dell'elemento di relazione che introduce una completiva, nel caso delle relative l'elemento di relazione riceve una funzione sintattica nella proposizione relativa, e precisamente la funzione che aveva il nominale sostituito. Nel nostro esempio, che funge nella relativa da soggetto, il che giustifica la denominazione di "pronomi" data ai relativi.

Una struttura superficiale simile si ottiene anche quando il complemento oggetto è identico al nominale determinato; il che fungerà in questo caso da complemento oggetto:

l'uomo che tu saluti derivato da *l'uomo che [tu saluti l'uomo]

Quando invece il nominale della relativa, identico al nominale determinato rappresenta un complemento preposizionale, la trasformazione relativa porta la preposizione del detto complemento davanti al relativo, cancellando contemporaneamente il nominale dalla relativa. A questa regola trasformazionale si aggiunge una regola morfofonemica, secondo la quale il relativo che, se è preceduto da una preposizione, diventa cui. La forma generalizzata della trasformazione relativa sarà:

	Nom_1⁀	che⁀	(X)⁀	prep⁀	Nom_2⁀	(Y)
	1	2	3	4	5	6
T-Rel ⟹	1	4	2	3	Ø	6

Quando Nom_2 funge da soggetto della relativa, il simbolo X e prep non sono realizzati. Se Nom_2 funge da complemento oggetto, la preposizione non appare, mentre X rappresenta tutto ciò che precede il complemento oggetto: il soggetto, il verbo, ecc. Se Nom_2 funge

da complemento preposizionale, prep indica proprio questa proposizione e X rappresenta il soggetto, il verbo e altri vari complementi del verbo. Es:

*Il libro che [io ti parlavo di questo libro] →
Il libro di cui ti parlavo

*La persona che [Luigi si era rivolto alla persona] →
La persona a cui Luigi si era rivolto

*Il motivo che [noi siamo arrivati in ritardo per questo motivo]
Il motivo per cui siamo arrivati in ritardo

*L'uomo che [io non ho voglia di parlare con questo uomo] →
L'uomo con cui io non ho voglio di parlare

Un argomento a favore di questa "storia" trasformazionale dei costrutti con relative è il fatto che la struttura profonda supposta traspare quando nella lingua parlata si ha da fare con un anacoluto, errore sintattico che consiste appunto nel non applicare ad una proposizione le trasformazioni dovute alla sua posizione sintattica; così, da *il ragazzo che [io ho parlato al ragazzo] si ottiene il ragazzo che io gli ho parlato, cioè nella relativa si fa la pronominalizzazione, gli invece di al ragazzo, ma come se si trattasse di una proposizione principale; in una relativa la funzione di sostituto passa al relativo che riceve anche la preposizione e il nome viene cancellato nella subordinata: il ragazzo a cui io ho parlato.

Il pronome relativo che può essere sostituito dagli avverbi relativi dove, quando e come se si verifica la condizione seguente: il nominale determinato da una relativa è un nome caratterizzato dal tratto semantico +[Locale] o rispettivamente +[Temporale]

o +[Maniera]. I nomi che presentano questi tratti sono: il posto, la casa, la stanza, il cortile, lo studio, l'ufficio, il giardino, la scala, il piano, ecc.; quando nella proposizione relativa il nome identico al nome determinato dalla relativa funge da complemento indiretto o circostanziale locale, la sequenza ottenuta in seguito all'applicazione della trasformazione relativa prep⁀cui si può sostituire con la forma dove:

il posto in cui mi fermo - il posto dove mi fermo

la stanza in cui abitava - la stanza dove abitava

l'ufficio in cui mi trovi tutte le mattine - l'ufficio dove mi trovi tutte le mattine

Se il nome determinato dalla relativa fa parte della classe il momento, il periodo, l'ora, il giorno, la settimana, e lo stesso nome appare anche nella relativa con la funzione di un complemento temporale, la sequenza prep⁀cui si sostituisce con quando:

il giorno in cui partiranno - il giorno quando partiranno

il periodo in cui succedeva tutto questo - il periodo quando succedeva tutto questo

In casi come questi precedenti, quando la relativa determina un nome con senso temporale, nell'italiano contemporaneo parlato si può incontrare un caso di anacoluto: Non l'ho più visto dal giorno che è andato via, invece di ... dal giorno in cui è andato via, o ... dal giorno quando è andato via.

Se il nome determinato dalla relativa fa parte della classe il modo, la maniera, lo stile, ecc., nelle stesse condizioni come sopra invece della sequenza prep⁀cui si può avere l'avverbio relativo come: Non mi piace il modo in cui si comporta - Non mi piace come si comporta.

In ciò che riguarda il nominale che è determinato da una proposizione relativa, esistono le restrizioni seguenti:

Il nominale può essere espresso da un nome con determinanti o da un pronome. Se il nominale è un pronome indefinito, è possibile la ricorrenza di una relativa con due eccezioni: quando il pronome è chicchessia o checchessia. Nel contesto di una proposizione relativa si devono usare le forme chiunque per il senso di chicchessia, ciòe +[Animato], e checché invece di checchessia, cioè -[Animato], o un nome determinato dall'aggettivo indefinito qualunque: qualunque persona o rispettivamente qualunque cosa. Tutte queste forme accettano il contesto [____ Rel].

I pronomi indefiniti chiunque e checché richiedono però una trasformazione speciale della proposizione relativa, nel senso che richiedono anche l'omissione del relativo che conservandone il valore relativo. Il relativo può sostituire il soggetto o l'oggetto della proposizione relativa o può essere preceduto dalla stessa preposizione che precede anche il pronome indefinito. E' questa la condizione di tutte le forme"sintetiche":

*chiunque che [chiunque lo sa] te lo può dire →
*chiunque che lo sa te lo può dire
chiunque lo sa te lo può dire

La forma chiunque ha quindi un doppio valore, pronome indefinito e relativo, e come tale può rendere possibile una falsa analisi: nell'esempio precedente si potrebbe avere l'impressione di una soggettiva,nello stesso modo come per le forme sintetiche chi,che, quando. Le restrizioni per l'apparizione della forma sintetica ripetono le restrizioni stabilite per le altre forme sintetiche nel capitolo riguardante le interrogative indirette. Si veda anche il paragrafo seguente.

Le forme sintetiche con valore relativo sono possibili nei seguenti casi, dopo l'applicazione della trasformazione relativa:

(prep)⌒colui che → (prep) chi

Colui che viene è mio amico - Chi viene è mio amico

Parlo a colui che hai visto - Parlo a chi hai visto

prep α colui⌒ prep α cui → prep α chi

Mi rivolgo a colui a cui ti sei rivolto anche tu - Mi rivolgo a chi ti sei rivolto anche tu

(prep) tutto quello che → (prep) quanto

Ecco tutto quello che mi ha detto - Ecco quanto mi ha detto

(in) $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Locale} \\ - \end{bmatrix}$ in cui → dove

da $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Locale} \\ - \end{bmatrix}$ da cui → da dove

(in) $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Temporale} \\ - \end{bmatrix}$ in cui → quando

(in) $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Modale} \\ - \end{bmatrix}$ in cui → come

da $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Temporale} \\ - \end{bmatrix}$ in cui → da quando

per $\begin{bmatrix} + N \\ + \text{Temporale} \\ - \end{bmatrix}$ in cui → per quando

In tutti i casi, l'elemento di relazione che introduce la proposizione relativa può essere anche il quale, la quale, i quali, le quali. La trasformazione relativa è identica come per il relati-

vo che. La differenza consiste nel fatto che le forme il quale, la quale, ecc., si accordano col nome determinato dalla relativa e implicitamente col nome sostituito nella relativa. La regola di accordo si applica d o p o la trasformazione relativa, in seguito alla quale il relativo riceve la funzione di sostituto. La regola di riscrittura sarebbe:

Rel → rel⁀P

rel → { che / Art.Def.⁀quale }

Nel caso in cui la forma del relativo scelta è il quale, la quale, ecc., l'articolo e la marca di numero vengono stabiliti dopo l'applicazione della trasformazione generale.

Una forma speciale di trasformazione relativa si applica in italiano quando il nominale della relativa, che è identico al nominale determinato, funge da attributo genitivale. Ciò significa che nella proposizione che rappresenta la relativa sia stata già applicata la trasformazione attributiva e la trasformazione sum pro habeo. Supponiamo quindi che la proposizione relativa abbia la forma seguente:

a. Il libro dello scrittore è apparso

o b. Io parlavo del libro dello scrittore

La sequenza il libro dello scrittore ha una struttura profonda e una storia trasformazionela assai complessa:

*Il libro che [il libro appartiene allo scrittore]

T-sum pro habeo → *il libro che [il libro è dello scrittore]

T-rel → *<u>il libro che è dello scrittore</u>

T-attributiva → *<u>il libro dello scrittore</u>

Per la forma esatta della trasformazione <u>sum pro habeo</u> e della trasformazione attributiva rimandiamo ai capitoli rispettivi.

La sequenza così ottenuta può fungere nella relativa da soggetto e quindi non è preceduta da una proposizione, v.es.a.; (nella stessa maniera si comporta anche quando funge da oggetto diretto) oppure ha la funzione di un complemento preposizionale e cioè è preceduta da una preposizione, come nell'esempio b.

Quando una relativa che presenta un tale struttura determina un nominale, <u>lo scrittore,</u> la sequenza ottenuta avrà forme diverse secondo:

- la funzione del nominale che è determinato dall'attributo genitivale e più precisamente la presenza o l'assenza di una preposizione che precede il nominale;
- la forma dell'elemento di relazione, <u>che</u> o <u>il quale</u>, <u>la quale</u>, ecc.

A. Per il caso in cui il relativo scelto è <u>che</u>, la trasformazione relativa generalizzata avrà la forma seguente:

	Nom_1⁀	<u>che</u>⁀	(X)⁀	(prep)⁀	Art.Def.⁀	N_2⁀	<u>di</u>⁀	Nom_3⁀	(Y)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-rel ⟹	1	4	5	2	6	3	Ø	Ø	9

a cui segue una regola morfofonemica che trasforma il <u>che</u> in <u>cui</u>:

<u>che</u> → <u>cui</u> / Art.Def. ___ N

La condizione di applicazione della T-rel è l'identità tra il Nom_3 e il Nom_1. Il simbolo X rappresenta il soggetto e il verbo della

proposizione relativa quando N_2 non funge da soggetto. Prep rappresenta la preposizione che precede il N_2 quando questo fa parte di un gruppo preposizionale che funge da complemento indiretto. Questa preposizione non è realizzata quando N_2 funge da complemento oggetto. Y rappresenta il gruppo verbale che segue la sequenza Art.Def.⁀ N_2⁀di⁀ Nom_3, quando N_2 funge da soggetto della relativa. Dalla maniera in cui è stata formulata la regola risulta che nella proposizione relativa il N_2 deve essere preceduto dall'articolo definito. L'apparizione di un determinante non-definito del N_2 blocca la trasformazione: *lo scrittore un cui libro è apparso...

L'applicazione della trasformazione relativa in questo caso genera sequenze come:

a. N_2 rappresenta il soggetto della proposizione relativa; in questo caso non si realizzano X e prep:

*lo scrittore che [il libro dello scrittore è apparso].
lo scrittore il cui libro è apparso...

b. N_2 rappresenta il complemento oggetto della proposizione relativa; in questo caso non è realizzato il simbolo prep, invece X rappresenta il soggetto e il verbo della relativa:

*lo scrittore che [io ho letto il libro dello scrittore]
lo scrittore il cui libro io ho letto...

c. N_2 rappresenta un complemento preceduto da una preposizione sono quindi realizzati tanto il simbolo X quanto la preposizione:

*lo scrittore che [io ti ho parlato del libro dello scrittore]

→ *lo scrittore di il cui libro io ti ho parlato...
→ lo scrittore del cui libro ti ho parlato

→ *lo scrittore che [io mi riferivo al libro dello scrittore...]

→ * lo scrittore a il cui libro mi riferivo...

lo scrittore al cui libro mi riferivo...

Quando la preposizione che indica la funzione nella relativa del N_2 non forma insieme con l'articolo le cosiddette preposizioni articolate, la trasformazione genera direttamente la struttura superficiale:

lo scrittore per il cui libro si fa tanta pubblicità...

B. Per il caso in cui il relativo scelto è il quale, la quale cioè Art.Def.⁀ quale (usiamo per la semplicità la forma il quale, tenendo però presente che tale relativo richiede in seguito una regola di accordo) la forma generalizzata della trasformazione relativa sarà:

	Nom_1⁀	il quale⁀	(X)⁀	(prep)⁀	Art.Def.⁀	N_2⁀	di⁀	Nom_3⁀	(Y)
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-rel ⟶	1	4	5	6	7	2	3	Ø	9

a cui segue la regola morfofonemica di accordo di il quale in genere e numero con Nom_1 e implicitamente con Nom_3 che sono di regola identici.

Le strutture superficiali ottenute sono, per le varie situazioni avute in vista anche nel caso precedente, le seguenti:

a. *lo scrittore il quale [il libro dello scrittore è apparso].

*lo scrittore il libro di il quale è apparso...

lo scrittore il libro del quale è apparso...

b. *lo scrittore il quale [io ho letto il libro dello scrittore]

*lo scrittore il libro di il quale io ho letto...

lo scrittore il libro del quale io ho letto.

c. *lo scrittore il quale [io ti ho parlato del libro dello scrittore...]

*lo scrittore di il libro di il quale io ti ho parlato...

lo scrittore del libro del quale io ti ho parlato...

*lo scrittore il quale [io mi riferivo al libro dello scrittore...]

lo scrittore al libro del quale io mi riferivo...

*lo scrittore il quale [si fa tanta pubblicità per il libro dello scrittore...]

lo scrittore per il libro del quale si fa tanta pubblicità...

Alcune osservazioni sulle proposizioni relative:

1. Le due forme lessicali che riscrivono il simbolo rel che introduce le proposizioni relative, che e il quale, la quale, i quali, le quali, sono perfettamente sinonime. Esse richiedono però due forme diverse della trasformazione relativa per il caso in cui si ha da fare con un attributo genitivale. La forma il quale, ecc. è generalmente meno frequente della forma che:

- In certi casi la forma il quale corrisponde ad un tratto semantico di enfasi: Io ricorro sempre al Garzanti, il quale è uno dei migliori dizionari italiani.

- Si preferisce la forma il quale, quando il nome determinato ha già un'altra relativa coordinata per giustapposizione: Il romanzo di cui ti ho parlato, il quale sembra migliore degli altri. In questo caso, sebbene molto raramente, la forma il quale accetta che il nominale che essa spstituisce (Nom_3 nella nostra formulazione della trasformazione relativa) non sia omesso: Il romanzo di cui ti ho parlato, il quale romanzo sembra...

- Certe volte la forma il quale riesce ad evitare l'ambiguità in casi come: Il figlio della signora il quale abita da noi

Il figlio della signora la quale abita da noi. La forma che essendo invariabile rende la frase ambigua, nel senso che la relativa si può riferire a qualsiasi dei due nomi. Quando però i due nomi hanno la stesso numero e genere, non si può evitare l'ambiguità.

2. Una forma ormai antiquata del pronome relativo italiano è onde che può sostituire la preposizione e il pronome relativo di cui, da cui, con cui, ecc., in casi come:

Di quei sospiri, ond'io nutriva il core (- di cui / con cui io nutriva il core) (Petrarca)

I mali ond'era afflitto... (- per cui / di cui era affitto)

Il modo del verbo della proposizione relativa è normalmente l'indicativo o il condizionale. In un numero di casi si applica però alla proposizione relativa una trasformazione che sostituisce il simbolo Tp - con cui abbiamo notato insieme modo e tempo - col simbolo Cong (congiuntivo). Tale trasformazione è obbligatoria e si applica nei seguenti casi:

a. Il nome determinato dalla relativa è accompagnato da un aggettivo della classe primo, ultimo, solo, unico o da un aggettivo al superlativo relativo. La presenza di questo aggettivo suppone l'applicazione della trasformazione attributiva ad una proposizione relativa che conteneva questi aggettivi:

il libro che è primo - il primo libro

il libro che è migliore - il migliore libro

l'amico che è unico - l'amico unico - l'unico amico

*Il migliore libro che io ho letto - Il migliore libro che io abbia letto

*L'unico amico che io ho - L'unico amico che io abbia

*Il solo problema di cui ti posso dire qualcosa - Il solo problema di cui ti possa dire qualcosa

b. Il nominale determinato dalla relativa, e che è fuso all'elemento di relazione, è della classe chiunque (qualunque persona che) qualunque N (qualunque N che), checché (qualunque cosa che), dovunque (in qualunque posto in cui) ecc.

Di qualunque cosa lei abbia bisogno, mi scriva (Di qualsiasi cosa di cui lei ha bisogno...

Trovo degli amici dovunque vada...(in qualsiasi posto dove vado)

Lo dirò a chiunque mi voglia ascoltare - (...a qualsiasi persona che mi vuole ascoltare)

Checché dicano gli altri, segui il tuo corso (qualsiasi cosa dicono gli altri...)

c. La proposizione relativa ha il verbo al congiuntivo se nella struttura profonda si suppone un verbo reggente del tipo bisognare: Si cerca una dattilografa che sappia l'italiano... la quale deve sapere...

4. Finalmente, in un numero molto ridotto di casi nella proposizione relativa si può applicare una trasformazione che genera una proposizione relativa infinitiva. Questa trasformazione si applica quando il nominale determinato dalla relativa è rappresentato da sequenze come il primo, l'ultimo, il solo, l'unico. Queste sequenze suppongono già una trasformazione attributiva per cui gli aggettivi primo, ultimo, solo, unico, e per analogia anche i numerali ordinali secondo, terzo, ecc., diventano degli attributi ed anche un'altra trasformazione di pronominalizzazione del nome determinato

da questi attributi, trasformazione in seguito alla quale l'articolo insieme all'attributo rappresentano tutto il gruppo nominale. Questo tipo di pronominalizzazione si applica anche in altri casi, in cui si ottengono per esempio i "pronomi" possessivi: <u>il mio</u>,<u>il vostro</u>,<u>le sue</u>, ecc.

Perché si possa applicare la trasformazione infinitiva alla relativa che determina dei nominali del tipo <u>il primo</u>,<u>l'ultimo</u>, <u>il solo</u>,<u>l'unico</u>, questi nominali devono fungere da soggetto o da nome predicativo. La trasformazione consiste nel sostituire il simbolo Tp del verbo della relativa col simbolo Inf e nella sostituzione del relativo <u>che</u> con la preposizione <u>a</u> ; nella proposizione relativa il <u>che</u> deve sostituire il soggetto;

$$\left\{\begin{matrix}\underline{\text{essere}}\\ \emptyset\end{matrix}\right\}\frown\text{Art.Def.}\frown\left\{\begin{matrix}\underline{\text{unico}}\\ \underline{\text{solo}}\\ \underline{\text{primo}}\\ \underline{\text{ultimo}}\\ \underline{\text{secondo}}\\ \text{ecc.}\end{matrix}\right\}\frown\text{che}\frown\text{Tp}\frown(\text{Aus})\frown\text{Verbo}\frown(\text{X})\frown\left\{\begin{matrix}\emptyset\\ \text{GV}\end{matrix}\right\}$$

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-Inf. attr. ⟶	1	2	3	<u>a</u>	Inf	6	7	8	9

<u>Mario è stato il primo che mi abbia detto la novità</u> - <u>Mario è stato il primo ad avermi detto la novità</u>

<u>Io sono sempre l'ultimo che sappia ciò che succede</u> - <u>Io sono sempre l'ultimo a sapere ciò che succede</u>

Questa trasformazione non è obbligatoria; invece dell'infinito si può avere il congiuntivo come si era mostrato al punto 3.a.

<u>La trasformazione"sum pro habeo"</u>

La relazione di equivalenza che esiste tra costrutti che includono il verbo <u>essere</u> e il verbo <u>avere</u> o <u>appartenere</u> come:

<u>Carlo ha il libro</u> / <u>Il libro appartiene a Carlo</u>

<u>Il libro è di Carlo</u>

si può spiegare a livello trasformazionale, supponendo che ci sia una struttura profonda unica che produce direttamente una struttura superficiale, mentre l'altra sia ottenuta applicando una trasformazione, che è chiamata di solito nei lavori di linguistica trasformazionale, la trasformazione <u>sum pro habeo</u>. La relazione esistente quindi tra i due tipi di costrutti si può spiegare per la struttura profonda unica. Non è però molto chiaro quale delle strutture superficiali sia ottenuta direttamente dalla base e quale sia ottenuta solo in seguito ad una certa trasformazione. Siccome tra le proposizioni che includono il verbo <u>avere</u> e quelle con il verbo <u>essere</u> sembra stabilirsi un rapporto simile al rapporto esistente tra le frasi attive e quelle passive, si considera generalmente che il costrutto con <u>avere</u> sia primario, mentre quello con <u>essere</u>, derivato in seguito, dopo l'applicazione di una trasformazione, secondario. E' vero d'altra parte che le proposizioni che includono il verbo <u>avere</u> non accettano la trasformazione passiva, sebbene <u>avere</u> sia considerato verbo transitivo, il quale per definizione dovrebbe accettare la trasformazione passiva. La trasformazione <u>sum pro habeo</u> potrebbe essere considerata la forma speciale della trasformazione passiva che si applica soltanto alle frasi con <u>avere</u>. In questo caso anche la relazione tra i costrutti con <u>avere</u> e quelli con <u>appartenere</u> può essere interpretata di tipo passivo se si prende in considerazione la posizione rispetto al verbo dei due gruppi nominali; ciò significa che la forma attiva ha sempre il verbo <u>avere</u> mentre la forma passiva può avere il verbo <u>essere</u> o <u>appartenere</u>. Non sempre sono possibili ambedue le possibilità. Si può parlare dunque di tre tipi di proposizioni con il verbo <u>avere</u>:

A. Proposizioni in cui il verbo avere ha senso di possesso. In questo caso il verbo avere si può sostituire col verbo appartenere sia col verbo essere, seguiti da una preposizione:

Carlo ha il libro → { Il libro appartiene a Carlo / Il libro è di Carlo }

La forma esatta della trasformazione sarebbe:

Nom_1⁀avere⁀Nom_2

1 2 3

T-Passiva a.→3 essere di 1

b.→3 appartenere a 1

La prima variante della trasformazione produce i costrutti col verbo essere i quali sono all'origine dei pronomi possessivi. Se Nom_1 è espresso da un pronome personale - si veda la regola di riscrittura del Pron - cioè di I e di II persona, o da un nome con determinanti che viene pronominalizzato, se un nome identico è apparso prima nel contesto, e si ottiene così il pronome personale di III persona, la sequenza ottenuta, di + pronome personale si sostituire con le forme del pronome possessivo: mio, tuo, suo, ecc.

*Il libro è di io - Il libro è mio

*Il libro è di tu - Il libro è tuo

...Carlo...Il libro è di Carlo - Il libro è di lui - Il libro è suo.

Le forme di lui, di lei, di loro si sostituiscono di solito con le forme del possessivo. Possono apparire come tali quando si vuole evitare l'ambiguità dovuta al fatto che le forme del possessivo non distinguono il genere del possessore: Ecco Mario e Gianna; il libro è di lei. Le grammatiche tradizionali chiamano queste forme

aggettivi possessivi, a differenza dei pronomi possessivi che sono preceduti dall'articolo definito: La mia stanza è più grande della sua. Questi pronomi possessivi sono ottenuti però in seguito a due trasformazioni pronominali: la prima trasformazione sostituisce il possessore preceduto dalla preposizione di in costrutti ottenuti come sopra:

La stanza è di lui - La stanza è sua

La trasformazione attributiva applicata ad una proposizione relativa con una struttura di questo tipo produce:

La stanza che è sua - La sua stanza

Se nella proposizione: La mia stanza è più grande della sua stanza si applica una seconda trasformazione pronominale, questa volta del sostantivo, accompagnato dal possessivo, che appare anche nel contesto anteriore, si ottiene La mia stanza è più grande della sua, contenente un "pronome possessivo". Questo fenomeno è interessante e dimostra che l'aggettivo possessivo non fa parte dal gruppo nominale; come si vedrà in seguito l'aggettivo possessivo appare in posizione pre-nominale solo in seguito all'applicazione di una trasformazione attributiva. Per regola, la trasformazione pronominale sostituisce non il nome, bensì tutto il gruppo nominale.

B. Proposizioni in cui il verbo avere non ha senso di possesso. In questo caso il verbo avere si può sostituire soltanto col verbo essere ma la trasformazione è diversa, cioè non cambia l'ordine dei due costituenti nominali. D'altra parte, è assai difficile in questo caso parlare di una trasformazione, siccome è veramente poco chiaro quale sia la struttura primaria e quale quella derivata. Fin quando si farà uno studio approfondito sulla semantica dei

verbi[1/] avere e essere, ci accontentiamo di segnalare le proposizioni che presentano i verbi essere o avere e tra cui si può stabilire una relazione di equivalenza:

Carlo ha dei soldi / Carlo è con soldi

Carlo non ha dei soldi / Carlo è senza soldi

Una situazione speciale appare per il caso in cui dopo il verbo avere segue un gruppo nominale con senso quantitativo. Il parallelismo avere/essere si conserva:

Carlo ha quindici anni - Carlo è di quindici anni

La strada ha tre kilometri - La strada è di tre kilometri

L'albero aveva venti metri - L'albero era di venti metri

Le proposizioni con essere, dove la sequenza di⌒Card⌒N funge da predicato nominale, possono includere anche un aggettivo, che può stare dopo o può precedere la sequenza quantitativa:

L'albero era di venti metri alto - L'albero era alto di venti metri

Lo stesso aggettivo si può aggiungere alla proposizione col verbo avere, però in forma nominalizzata:

L'albero ha venti metri di altezza

ciò che suggerirebbe che questa struttura fosse quella derivata e non quella con il verbo essere.

C. Proposizioni in cui il verbo avere è seguito dalla preposizione da e un verbo all'infinito. Il senso del costrutto non è di possesso ma di necessità. Lo stesso senso si conserva anche

1/ cfr.J.Dubois, Grammaire structurale du français.Le verbe.Paris Larousse,1967; L.Renzi, Per una semantica di"avere" nel vol. "Scritti e ricerche di grammatica italiana" LINT,Trieste,1972.

nella variante col verbo essere che rappresenta la forma passiva della prima:

Carlo ha da leggere il libro

Il libro è da leggere

La trasformazione che introduce il verbo essere al posto di avere si può applicare solo a condizione che il gruppo nominale soggetto dalla frase con avere abbia il tratto + [Indefinito]. Ciò è obbligatorio perché nella variante col verbo essere non può apparire un un complemento d'agente come nella forma passiva dei verbi transitivi normali. Quindi la variante col verbo essere si può considerare la forma trasformata della proposizione col verbo avere. Anche la sequenza col verbo avere si deve considerare una forma speciale di proposizione formata tramite la complementazione. Il senso di necessità del verbo avere appare solo in questo costrutto. Il verbo subordinato ha sempre soggetto identico al soggetto della reggente, appare quindi sempre all'infinito, e la preposizione è sempre da. La preposizione è quindi diversa dalle preposizioni che appaiono di solito nelle completive all'infinito. Perfino la trasformazione di tipo passivo è caratteristica solo a questo costrutto: questa volta non l'oggetto del verbo reggente diventa soggetto nella forma passiva, bensì l'oggetto del verbo subordinato all'infinito.

Nella struttura superficiale le proposizioni "trasformate" col verbo essere⁀da⁀Inf si comportano come le proposizioni con predicati nominali, cioè il verbo essere può essere interpretato come verbo copulativo. Ciò risulta anche dalla maniera in cui si comportano queste proposizioni quando fungono da proposizioni relative; la trasformazione attributiva si applica nello stesso modo per le proposizioni con predicati nominali, le forme passive con

il verbo essere e un participio e le proposizioni col verbo essere seguito dalla preposizione da e un infinito.

La trasformazione attributiva

La trasformazione attributiva serve a convertire le strutture che includono un nominale determinato da una proposizione relativa in strutture in cui il nominale sia determinato da un attributo. La trasformazione attributiva agisce sulle proposizioni relative che presentano la struttura che Nom_1⁀essere⁀$\begin{cases} \text{GAgg} \\ \text{PP} \\ \text{GPrep} \end{cases}$ in cui Nom_1 è identico al nominale che domina la relativa.

La trasformazione attributiva si applica d o p o la trasformazione relativa; ciò significa che la trasformazione attributiva si applica alla sequenza:

$$Nom_1 \frown che \frown \underline{essere} \frown \begin{cases} \text{GAgg} \\ \text{PP} \\ \text{GPrep} \end{cases}$$

	1	2	3	4
T-attr.	⟹ 1	∅	∅	4

Da questa trasformazione risultano le sequenze formate da nominale e aggettivo, nominale e attributo genitivale, nominale e aggettivo possessivo, nominale e attributo preposizionale, nominale e participio passato dei verbi. Per ciascuno dei casi la struttura superficiale delle relative è uguale, cioè deve contenere il verbo essere, mentre la struttura profonda può essere molto diversa.

L'applicazione della trasformazione relativa solleva un problema teorico. Tale trasformazione è nella maggior parte dei casi facoltativa, nel senso che si applica ad una struttura che può apparire tale e quale alla superficie. Si può avere ugualmente: Ecco una casa che è moderna e Ecco una casa moderna, senza differen-

ze sostanziali di significato. La proposizione relativa che subisce la trasformazione attributiva deve contenere un simbolo fittizio che giustifica l'applicazione di tale trasformazione e che viene in seguito cancellato. Ciò significa che la regola di riscrittura della relativa deve includere questo simbolo fittizio, che è facoltativo, si può realizzare solo se la proposizione derivata ha una certa struttura - contiene il verbo essere - e la sua realizzazione richiede l'applicazione della trasformazione attributiva. Si spiegherebbe così la differenza tra prop sizione come:

a. la casa che ha mio padre

b. la casa di mio padre

la cui struttura profonda è identica con la differenza che nel secondo caso la relativa contiene il simbolo fittizio "attributo" il quale richiede in primo luogo la trasformazione sum pro habeo da cui risulti la struttura col verbo essere a cui si può applicare la trasformazione attributiva. Se la proposizione relativa non ha una struttura che include il verbo essere - copulativo, e se non può essere trasformata per ottenere una struttura di questo tipo, la trasformazione attributiva, segnalata dall'esistenza del simbolo fittizio "attributo" è bloccata.

Secondo la struttura della proposizione relativa che viene ridotta ad un attributo, si possono stabilire vari tipi di attributi:

A. La trasformazione attributiva si può applicare ad una proposizione relativa che contiene un predicato nominale. Il nome predicativo è espresso in questo caso da un aggettivo o da un gruppo preposizionale con valore aggettivale:

la casa che è bella - la casa bella

un'idea che è interessante - un'idea interessante

una scatola che è di legno - una scatola di legno

Una seta è a righe - una seta a righe

un vestito che è da donna - un vestito da donna

un abito che è da sera - un abito da sera

In ciò che riguarda gli aggettivi-nomi predicativi che diventono dopo l'applicazione della trasformazione attributiva, degli attributi, ci sono da fare parecchie osservazioni:

- L'aggettivo attributo occupa di solito la posizione post-nominale. Quando il nominale è determinato da un aggettivo e anche da una proposizione relativa, struttura che risulta da una trasformazione di coordinazione dei due simboli Rel, la posizione immediatamente post-nominale è occupata dall'aggettivo mentre la proposizione relativa ha il secondo posto.

- L'aggettivo-attributo può avere a sua volta dei complementi Quando l'aggettivo fa parte del verbo, questi complementi si comportano come i complementi indiretti, preposizionali di un verbo intransitivo qualsiasi. In seguito all'attributivizzazione, l'aggettivo porta con sé, accanto al nome tutti i suoi complementi:

una persona che è capace di tutto - una persona capace di tutto

uno strumento che è utile ad un meccanico - uno strumento utile ad un meccanico

un giovane che è atto a praticare lo sport - un giovane atto a praticare lo sport

uno studioso che è certo di avere trovato la soluzione giusta - uno studioso certo di avere trovato la soluzione giusta

L'attributivizzazione rende però impossibile la trasformazione pronominale atona di questi complementi preposizionali degli agget-

tivi; ciò è dovuto al fatto che le forme pronominali atone sono per definizione forme pre-verbali. Nell'assenza del verbo, non possono apparire tali forme pre-verbali.

uno studioso che ne è certo - *uno studioso certo ne

La pronominalizzazione tonica rimane possibile: uno studioso certo di ciò/ di questo.

- Una serie di aggettivi-attributi accettano anche la posizione pre-nominale. La trasformazione attributiva deve in questo caso prendere in considerazione la struttura del nominale, per poter stabilire il posto dell'aggettivo tra i determinanti nominali. Siccome l'aggettivo occupa sempre la posizione immediatamente anteriore al nome, non bisogna dettagliare il simbolo Det:

	Det⌒	N⌒	che⌒	essere⌒	Agg
	1	2	3	4	5
T-attr.	1	5	2	Ø	Ø

Tra gli aggettivi che accettano questa trasformazione sono bello, buono, bravo, grande, importante, gentile, nuovo, povero, semplice, solo. Siccome per la maggior parte di questi aggettivi la posizione pre-nominale corrisponde ad un significato diverso da quello che appare in posizione post-nominale, supponiamo che si tratti in tutti i casi di due aggettivi diversi, caratterizzati rispettivamente dai tratti contestuali: +[___ N] e +[N ___]. Per gli aggettivi che presentano il tratto +[___ N] la trasformazione attributiva è obbligatoria perché il senso che questi aggettivi hanno in posizione preverbale non coincide col senso che hanno in posizione di nome predicativo:

un libro che è bello - un libro bello

e non un bel libro

un uomo che è povero - un uomo povero
e non un pover'uomo

una domanda che è semplice - una domanda semplice
e non una semplice domanda

Quindi per osservare il significato che risulta dal dizionario, per questi aggettivi la trasformazione attributiva è obbligatoria nella forma presentata sopra.

Esiste anche un'altra serie di aggettivi per cui la trasformazione attributiva è obbligatoria, però nella forma presentata all'inizio, cioè diventano sempre attributi post-nominali. Si tratta in molti casi di aggettivi derivati da nomi del tipo: ministeriale, commerciale, culturale, ecc: *la delegazione che è ministeriale - la delegazione ministeriale; *l'adetto che è culturale - l'adetto culturale, ecc.

B. La trasformazione attributiva si può applicare ad una proposizione relativa che contiene un verbo ad un tempo composto il cui ausiliare è essere:

I ragazzi che sono arrivati prima - I ragazzi arrivati prima

La proposizione relativa può avere la stessa struttura superficiale quando il verbo include invece del simbolo Ausiliare il simbolo Perfettivo. Riprendendo la regola di riscrittura del verbo si osserva che il partisipio passato preceduto dal verbo essere appare non solo nella riscrittura dell'ausiliare ma anche nella riscrittura del simbolo Perf:

$$V \rightarrow Tp ^\frown \left(\begin{Bmatrix} Perf \\ Aus \end{Bmatrix} \right) ^\frown Verbo$$

dove $Perf \rightarrow essere ^\frown PP$

Si spiega così la differenza che corre tra una sequenza come: è arrivato, in cui è realizzato il simbolo Aus → essere ⁀ PP, ed è solito

o è abituato in cui si realizza il simbolo Perf→essere⌒PP. La trasformazione attributiva si applica nella stessa maniera come pure per l'ausiliare temporale essere⌒PP:

Una persona che è abituata a studiare - Una persona abituata a studiare

La proposizione relativa può avere la stessa struttura cioè include il verbo essere e un participio anche quando questa sequenza si ottiene non direttamente da una regola di riscrittura ma in seguito ad una trasformazione e precisamente la trasformazione passiva che sostituisce al verbo attivo transitivo una forma verbale preceduta dall'ausiliare passivo essere e un participio passato. Questa rappresenta solo una forma della trasformazione passiva. Non entriamo qui nei particolari per cui si veda il capitolo rispettivo.

La torre che è vista da lontano - La torre vista da lontano

La forma della trasformazione attributiva è la stessa come per i casi precedenti: si cancella il verbo essere, che funge questa volta da ausiliare e non da copula, e il relativo che. La trasformazione attributiva presenta in tutti questi casi un aspetto interessante: il verbo della proposizione relativa che appare preceduto da essere⌒PP può avere un complemento pronominale atono, il quale normalmente precede il verbo, e precisamente l'ausiliare essere. In seguito alla trasformazione attributiva, la quale cancella l'ausiliare essere, la forma pronominale atona richiede una trasformazione, per cui passa in posizione enclitica dopo il participio passato del verbo:

	Nom⁀	che⁀	Pron⁀	Tp⁀	essere⁀	PP⁀	Verbo⁀	X
	1	2	3	4	5	6	7	8
T-attr. ⟹	1	∅	3	∅	∅	6	7	8
T-pos. ⟹	1	∅	6	∅	∅	7	3	8

La sequenza finale sarà dunque: Nom⁀PP⁀Verbo⁀Pron⁀X. Ecco alcuni esempi:

...il quale,non pago dell'immeritato vantaggio arrecatogli dall'inopinata scoperta del professore... (vantaggio che gli è stato arrecato da ...)

Trovo doveroso esprimervi il nostro ringraziomento per l'onore fattoci (l'onore che ci è stato fatto)

I demoni sono angeli ribellatisi a Dio e precipitati nell'Inferno (...angeli che si sono ribellati...)

I recenti avvenimenti verificatisi nel Medio Oriente...(avvenimentI che si sono verificati nel...)

Avvalendomi della facoltà da Lei stesso accordataci ...(la facoltà che ci è stata accordata da Lei).

Il mare della follia scatenatasi...(follia che si è scatenata).

Il fatto che la trasformazione attributiva si applica alle proposizioni relative in cui il verbo essere funge da ausiliare e non da copula può essere correlato alla relazione che la grammatica tradizionale suppone tra aggettivi e participi verbali.

C. La trasformazione attributiva si può applicare ad una proposizione relativa la quale contiene il verbo essere e un gruppo preposizionale, sequenza ottenuta in seguito all'applicazione di una delle varianti della trasforazione sum pro habeo.

Il primo tipo di proposizioni ottenute per l'applicazione di tale trasformazione è quello che genera il cosiddetto genitivo-possessivo:

Il libro che è di Mario - il libro di Mario

La proposizione relativa è risultata dalla trasformazione di una sequenza come: Mario ha il libro. Questa proposizione può essere introdotta come tale al posto di una proposizione relativa ma non può subire la trasformazione attributiva che richiede l'esistenza del verbo essere: il libro che ha Mario.

Quando al posto del nome al genitivo, cioè preceduto dalla preposizione di, c'è un pronome personale, sono generate le forme del possessivo: mio,tuo,suo,nostro,vostro,loro. La caratteristica dei possessivi consiste nel fatto che richiedono l'applicazione della regola di accordo in numero e genere col soggetto grammaticale della proposizione trasformata col verbo essere:

Il libro è mio; I libri sono miei, ecc.

La trasformazione attributiva cancella il verbo essere e il relativo che, ma quando al posto del nome nel genitivo c'è una forma pronominale possessiva, questa trasformazione deve essere seguita anche da una trasformazione posizionale. La posizione normale dell'aggettivo possessivo in italiano è davanti al nome, e quindi la trasfermazione attributiva avrà la forma seguente:

	Det⌒	N⌒	che⌒	essere⌒	Poss
	1	2	3	4	5
T-attr.	⟹ 1	5	2	∅	∅

La trasformazione è identica a qualla applicata quando il nome predicativo della relativa è uno degli aggettivi tipo bello,bravo,

ecc., caratterizzati dal tratto sintattico $+\left[___ \ N\right]$. La possibilità di una sequenza come il mio bel libro indica il fatto che si accetta l'applicazione della trasformazione attributiva a due relative che determinano un solo nome; queste relative sono in rapporto di coordinazione, dovuto alla regola che accetta la riscrittura di una proposizione con due proposizioni coordinate:

$$P \rightarrow P^\frown coord^\frown P$$

ma gli attributi che risultano dopo l'applicazione della trasformazione attributiva non sono coordinati perché la struttura delle due relative è diversa e dunque anche i nomi predicativi non sono dello stesso tipo. Una sequenza come il mio bel libro deriva da

il libro che è mio e che è bello

Possiamo supporre prima l'omissione di che e dei due verbi essere da cui risulti *il libro mio bello e solo in seguito una trasformazione posizionale che porta ambedue gli attributi davanti al nome in un ordine ben stabilito, cioè possessivo - aggettivo e non viceversa.

In certe condizioni, la generazione dell'attributo possessivo pronominale richiede anche un'altra trasformazione e cioè l'omissione dell'articolo definito. Questa trasformazione avrà la forma:

$$\text{Art.Def.}^\frown \left\{\begin{array}{l} \text{mio} \\ \text{tuo} \\ \text{suo} \\ \text{nostro} \\ \text{vostro} \end{array}\right\} {}^\frown \begin{array}{l} N \\ +[\text{Singolare}] \\ +[\text{Parentela}] \end{array}$$

$$\begin{array}{llll} & 1 & 2 & 3 \\ \text{T-omissione} \rightarrow & \emptyset & 2 & 3 \end{array}$$

Dalla maniera in cui abbiamo formulato la regola risulta che tale omissione avviene quando il possessivo non è loro, quando il nome

ha il tratto semantico +[Parentela] ed è al singolare e non esiste un altro attributo genitivale.. La regola dovrebbe specificare che il nome non deve essere "alterato" cioè non deve avere un suffisso diminutivale, aumentativo, ecc., ma al livello in cui abbiamo impostato l'analisi di tipo sintattico non abbiamo a disposizione i mezzi per introdurre una tale specificazione.

Un altro tipo di proposizione relativa ottenute per una trasformazione del tipo sum pro habeo, e che sono molti simili alle proposizioni con predicati nominali in cui il nome predicativo è un gruppo preposizionale, accettano l'applicazione della trasformazione attributiva nella sua forma generale:

una persona che è con soldi - una persona con soldi

una persona che è senza soldi - una persona senza soldi

un ragazzo che è di quindici anni - un ragazzo di quindici anni

una strada che è di tre kilometri - una strada di tre kilometri

un albero che è di venti metri - un albero di venti metri

o anche

un albero che è alto di venti metri- un albero alto di venti metri

Gli attributi che hanno la struttura di⁀Card⁀anni possono essese trasformati in certi casi in aggettivi. Si tratta di aggettivi derivati del tipo tredicenne,quindicenne,quarantenne,ottantenne, o anche ottuagenario,nonagenario, ecc. Tali aggettivi derivati appaiono rare volte in posizione di nome predicativo, ma assai spesso in posizione attributiva.

Quando l'attributo ha la forma con⁀Art.Def.⁀N e dal punto di vista semantico quell'attributo esprime una qualità permanente, allora dopo l'applicazione della trasformazione attributiva si ap-

plica una trasformazione che sostituisce la preposizione con con la preposizione da. Di solito in questi casi il nome predicativo che diventa attributo è un nome accompagnato da un aggettivo, il che suppone che anteriormente sia stata applicata un'altra attributivizzazione:

*la ragazza che è con gli occhi che sono azzurri
*la ragazza che è con gli occhi azzurri
la ragazza con gli occhi azzurri
la ragazza dagli occhi azzurri

Finalmente, la trasformazione attributiva si può applicare alle proposizioni relative che hanno una struttura del tipo essere da Inf. La forma della trasformazione attributiva è quella generale:

un libro che è da leggere - un libro da leggere
qualcosa che è da dire - qualcosa da dire
(una) roba che è da mangiare - (una) roba da mangiare

Una forma speciale della trasformazione attributiva si applica nel caso in cui il nominale che domina la relativa è rappresentato da un pronome indefinito e precisamente il pronome qualcosa. La trasformazione cancella il relativo che è il verbo essere ma introduce un nuovo elemento di relazione e cioè la preposizione di:

qualcosa che è nuovo - qualcosa di nuovo

Quando il pronome qualcosa è preceduto dal simbolo Negazione, si ottiene il pronome indefinito negativo niente che si comporta in maniera identica: niente che è nuovo - niente di nuovo. Se invece il pronome qualcosa è preceduto dal simbolo Interrogazione si ottiene che cosa ? che richiede l'elemento di relazione di ma anche

un cambiamento posizionale, caratteristico a tutte le forme interrogative che stanno sempre all'inizio della proposizione:

che cosa che è nuovo c'è ? - Che cosa di nuovo c'è?
o anche Che cosa c'è di nuovo ?

Una serie di strutture nominali contenenti attributi preposizionali sono ottenute sempre in seguito ad una trasformazione attributiva applicata ad una proposizione relativa; la relativa contiene in questo caso un predicato nominale formato dalla copula e un nome predicativo riscritto col simbolo N.
Il nome predicativo in questo caso è un sostantivo che fa parte dal punto di vista semantico, da una categoria di nomi che indicano classi di oggetti. Il soggetto della relativa è sia un nome proprio sia un nome comune ma con una sfera semantica più ristretta di quella del nome predicativo. La proposizione relativa è del tipo seguente:

Capri è un'isola
Milano è una città
L'Arno è un fiume
Venere è una stella
Re è un titolo
Tutore è una qualità
Poeta è un nome

Quando una proposizione di questo tipo è inserita al posto di una relativa accanto ad un nome identico al nome predicativo: isola, città, fiume, stella, titolo, qualità, nome, le strutture profonde ottenute devono subire in maniera obbligatoria la trasformazione attributiva che converte la proposizione relativa in un attributo.
A differenza però della condizione che si pone sempre per la tra-

sformazione attributiva, cioè l'identità tra il soggetto della relativa e il nome determinato, questa volta l'identità si verifica tra il nome predicativo della relativa e il nome determinato. Eventualmente si potrebbe supporre che prima della trasformazione attributiva, nella proposizione relativa si applica una trasformazione che serve a inversare le funzioni tra il soggetto e il nome predicativo, per esempio: L'isola è di Capri; La città è di Milano; Il fiume è dell'Arno; Il titolo è di re; ecc., ma nella proposizione indipendente questa trasformazione può sembrare ad hoc e produce d'altronde costrutti poco accettabili. La soluzione migliore sembra quella di supporre che in questa situazione venga applicata una trasformazione attributiva di tipo speciale; tale trasformazione, partendo da una struttura come L'isola che [Capri è un'isola] genera le strutture superficiali del tipo: l'isola di Capri.

	Nom_1 ⁀	che ⁀	GN_2 ⁀	essere ⁀	Nom_3	dove $Nom_3 = Nom_1$
	1	2	3	4	5	
T-attr. di specificazione →	1	Ø	di 3	Ø	Ø	

A differenza delle altre strutture nominali ottenute tramite la trasformazione attributiva, in questo caso la preposizione di non esiste nella struttura di base ma viene introdotta solo in seguito a questa trasformazione. Si ottengono così strutture nominali come: l'isola di Capri, la città di Milano, il fiume d'Arno, la stella di Venera, il titolo di re, la qualità di tutore, il nome di poeta.

La maniera in cui è stata formulata la regola di trasformazione, e precisamente il fatto che il soggetto della relativa è costituito da un GN, permette la generazione anche di struttura più

complesse e cioè del tipo: l'idea di partire stasera, l'idea che lui non può venire, il fatto di averlo visto, il fatto che lui non capisce niente, l'opinione che tutto è inutile, ecc. In tutti questi casi è però più verosimile considerare che si ha da fare con l'attributivizzazione semplice di una relativa che contiene invece del nome predicativo, una proposizione predicativa:

L'idea che [l'idea è di partire stasera] - L'idea di partire stasera

Supponendo già applicata la relativizzazione, avremo:

L'idea che è che lui non può venire - L'idea che lui non può
Il fatto che è di averlo visto - Il fatto di averlo visto
Il fatto che è che lui non capisce niente - Il fatto che lui...
L'opinione che è che tutto è inutile - L'opinione che tutto...

L'origine di "nome predicativo" di queste proposizioni attributive spiega anche l'uso dell'infinito e rispettivamente del congiuntivo. In ciò che riguarda altri costrutti simili, che appaiono dopo nomi come impressione, paura, ecc., consideriamo come punto di partenza una proposizione come: Mario ha l'impressione che lui non abbia capito bene o M. ha l'impressione di non vedere bene, in cui avere l'impressione funge da verbo reggente. Se questa proposizione viene nominalizzata, viene cancellato il verbo avere, il soggetto passa in forma genitivale dopo il nome che faceva parte dal verbo ottenendosi:

L'impressione di Mario che lui non abbia capito niente / di non vedere niente

In questa forma che risulta dopo la nominalizzazione, il nome impressione è determinato da un attributo genitivale o da un attributo proposizionale, i quali nella struttura profonda rappresenta-

no l'uno il soggetto, l'altro il complemento indiretto proposizionale. Per la forma esatta della trasformazione nominale si veda il capitolo rispettivo. Se nella proposizione iniziale il soggetto era indefinito: Si ha l'impressione che... dopo la nominalizzazione il nome risultato non avrà più l'attributo genitivale.

Un'altra serie di strutture nominali superficiali contenenti un attributo preposizionale si ottengono applicando una variante della trasformazione attributiva a strutture profonde in cui il nominale centrale è rappresentato da un nome proprio e in cui la relativa contiene un nome predicativo che è un aggettivo qualificativo o un nome con lo stesso valore. Le strutture superficiali sono del tipo: quello stupido di Marco, quel matto di Giorgio, quell'ipocrita di Susanna, quel genio di Carlo. Consideriamo che la struttura di base in questo caso sia: quel Marco che è (uno) stupido; quel Giorgio che è matto; quella Susanna che è ipocrita, quel Carlo che è un genio. Consideriamo che questa forma speciale di trasformazione attributiva è dovuta al fatto che i nomi propri normalmente non accettano un aggettivo nella stessa maniera come i nomi comuni: quel ragazzo stupido ma non *quel Marco stupido. Per analogia questa trasformazione si può applicare nella stessa forma anche ai nomi comuni: quella noiosa di mosca. La forma esatta della trasformazione sarà:

$$\text{Det}^\frown N_1{}^\frown \underline{\text{che}}^\frown \underline{\text{essere}}^\frown \begin{Bmatrix} \text{Agg} \\ N_2 \end{Bmatrix}$$

	1	2	3	4	5
T-attr.	⟹ 1	5 di 2		∅	∅

Quando il nome predicativo è un nome, questa forma di trasformazione attributiva si applica frequentemente anche quando il nominale

determinato è un nome comune. L'inverssione posizionale tra il N_1 e il N_2 fa sembrare che il N_2 sia il centro del gruppo nominale. Tutti questi costrutti hanno un certo valore stilistico: un tesoro di ragazza; un amore di bimbo; un modello di scuola; un prodigio di fanciullo; quel diavolo di ragazzo; un buco di cucina.

L'applicazione della variante più generale di questa trasformazione produce sempre dei gruppi nominali contenenti un attributo ma in una forma alquanto strana per l'italiano, e che tende ora a guadagnare il terreno; questa struttura è accettata specialmente nel linguaggio scientifico: una scuola-modello, un fanciullo-prodigio; il radattore-capo. Lo stesso procedimento si usa anche per la formazione delle parole, ma questo aspetto esula dal corso di sintassi propriamente detto.

In certi casi, pochi nella lingua contemporanea, la trasformazione attributiva si può applicare anche alle proposizioni relative che non presentano il verbo copulativo. La condizione è sempre l'identità del soggetto della relativa col nominale determinato. L'attributivizzazione produce in questi casi gli aggettivi-participi presenti:

una statua che raffigura la libertà - una statua raffigurante la libertà

una proposizione che contiene un verbo modale - una proposizione contenente un verbo modale

Questa trasformazione è poco frequente nella lingua contemporanea perché i participi presenti dei verbi hanno perso il significato verbale e sono diventati o dei nomi: rappresentante, comandante, o degli aggettivi: permanente, restante, ecc.

Si può parlare di una variante della trasformazione attributiva anche in casi come:

il modo in cui procede Carlo - il modo di procedere di Carlo

il modo in cui si agisce - il modo di agire

Il nome determinato dall'attributo può essere anche la maniera. La trasformazione attributiva consiste nell'introdurre il simbolo Inf al posto del simbolo Tp appartenente al verbo della relativa nella sostituzione del relativo che con la preposizione di e nell'introduzione della preposizione di davanti al soggetto della relativa. Se la relativa ha subito precedentemente la trasformazione impersonale T-si, il soggetto della relativa non appare più nella forma trasformata della attributiva.

Una trasformazione simile si applica alla relativa quando il nome determinato è il tempo, il momento, l'ora. Come nel caso precedente, nella proposizione relativa il nominale identico al nominale determinato funge da complemento modale, rispettivamente temporale. Quando il nome determinato fa parte della classe col tratto +[Temporale], la trasformazione è diversa secondo il modo in cui è realizzato il soggetto della relativa:

- Se il soggetto della relativa è indefinito, si applica la trasformazione infinitiva o la nominalizzazione:

il momento in cui si parte { il momento di partire / il momento della partenza }

- Se il soggetto della relativa è definito, questo soggetto diventa attributo genitivale del nome derivato in seguito alla nominalizzazione applicata alla relativa:

il momento in cui Marco parte - il momento della partenza di Marco

deve essere omesso il soggetto. Questo fenomeno è correlato alla soppressione del soggetto o del complemento oggetto che abbiamo visto nei verbi transitivi. Nella presenza di un complemento datívale, è sempre il soggetto ad essere omesso:

La posta spedisce i libri ai lettori - La spedizione dei libri ai lettori

Il padre offre un regalo a Carlo - L'offerta di un regalo a Carlo

Il professore insegna la grammatica ai bambini - L'insegnamento della grammatica ai bambini

La possibilità di aggiungere il soggetto alla forma nominalizzata nella forma di un complemento di agente da parte di... suggerisce un'altra storia trasformazionale delle strutture nominalizzate: la nominalizzazione si applicherebbe non alla proposizione attiva ma alla forma passiva trasformata: I libri sono spediti ai lettori dalla posta - La spedizione dei libri ai lettori dalla posta.

La nominalizzazione non si può applicare alle proposizioni che hanno un verbo che regge un complemento nominale introdotto con la preposizione di: Carlo ride di me - *Il riso di Carlo di me

La trasformazione nominale è però possibile quando:

1. Il verbo reggente è del tipo: avere bisogno, avere paura, avere l'impressione, avere il sentimento, aver fretta, aver fame, aver sete, cioè si tratta di cosiddette espressioni verbali formate dal verbo avere e un nome. Se dal punto di vista diacronico si può parlare di un rapporto sintattico tra il verbo avere e il nome, il quale potrebbe essere considerato un complemento oggetto, dal punto di vista sincronico la sequenza avere⁀N funziona come un verbo che regge sempre un complemento indiretto introdotto con la preposizione di. Solo in pochi casi il nome ha l'articolo v. avere

l'impressione, avere il sentimento, avere la sensazione, per cui d'altronde si potrebbe dare anche un'altra analisi. Applicando però la nominalizzazione alle proposizioni contenenti predicati del genere, il nome riceverà sempre l'articolo:

Carlo ha bisogno di soldi - Il bisogno di Carlo di soldi

Carlo ha paura del buio - La paura di Carlo del buio

La nominalizzazione è frequente anche quando questi verbi reggono una proposizione completiva indiretta, col verbo all'infinito o al congiuntivo, secondo il rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e il soggetto della reggente:

Carlo ha l'impressione di conoscerlo - L'impressione di Carlo di conoscerlo

Carlo ha l'impressione che io non lo veda - L'impressione di Carlo che io non lo veda

Mario ha paura di sbagliare - La paura di Mario di sbagliare

Mario ha paura che tu non lo capisca - La paura di Mario che tu non lo capisca

Giovanni ha bisogno di parlarti - Il bisogno di Giovanni di parlarti

Giovanni ha bisogno che io lo aiuti - Il bisogno di Giovanni che io lo aiuti

Carlo ha fretta di arrivare - La fretta di Carlo di arrivare

La trasformazione di nominalizzazione in questo caso non implica più un suffisso nominale e si riduce ad una trasformazione del tipo sum pro habeo; con la differenza che il verbo essere non appare:

$$Nom_1 \frown Tp \frown (Aus) \frown \underline{avere} \frown N_2 \frown \underline{di} \frown GN_3 \frown Suf_n \frown di_{sogg}$$

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
T-nmz ⟶	5	∅	∅	∅	9	1	6	∅	7

In molti casi tale trasformazione è bloccata, come si vedrà in seguito. Dal punto di vista sintattico interessa però stabilire le condizioni in cui tale trasformazione è bloccata o è possibile secondo la struttura sintattica della proposizione che subisce la nominalizzazione.

La trasformazione nominale applicata a proposizioni contenenti un GN - soggetto e un predicato intransitivo, senza un altro complemento genera dei costrutti nominali contenenti un verbo nominalizzato e un attributo preposizionale,introdotto con la preposizione, chiamato anche nella grammatica tradizionale "genitivo soggettivo" :

Il treno arriva - L'arrivo il treno

La delegazione parte - La partenza della delegazione

Lo scrittore è nato - La nascita dello scrittore

La guerra finisce - La fine della guerra

Lo spettacolo inizia - L'inizio dello spettacolo

Le piante crescono - La crescita delle piante

La trasformazione nominale determina una trasformazione anche del gruppo avverbiale, quando questo è rappresentato da un avverbio; spesso questo avverbio diventa aggettivo, ma anche questa trasformazione è condizionata dai mezzi lessicali:

Le piante crescono rapidamente - La crescita rapida delle piante

Lo spettacolo inizia tardi - L'inizio tardo dello spettacolo

Quando non esiste dal punto di vista lessicale la possibilità di trasformare l'avverbio in un aggettivo, si ricorre ad altri mezzi. Di solito il gruppo avverbiale espresso tramite un gruppo preposizionale rimane invariato:

Lo spettacolo inizia alle nove - L'inizio dello spettacolo alle nove

Prendiamo in considerazione in questo capitolo solo la trasformazione nominale del nucleo della proposizione, e più precisamente del GN - soggetto e del GV.

Nella stessa categoria dei verbi intransitivi senza complementi entrano anche certi predicati nominali formati con la copula essere e un aggettivo. La forma della trasformazione nominale per questi casi sarà:

$$GN_1 \frown Tp \frown Aus \frown \begin{Bmatrix} \underline{essere} \\ \emptyset \end{Bmatrix} \frown \begin{Bmatrix} Agg \\ Verbo \end{Bmatrix} \frown Suf_n \frown di_{sogg}$$

	1	2	3	4	5	6	7
T-Nmz →	5	∅	∅	∅	6	7	1

La trasformazione è dovuta alla presenza del simbolo Nmz che è dettagliato in Suf_n e $\underline{di}_{sogg}$. La nominalizzazione cancella i simboli Tp e Aus, perché il verbo nominalizzato non ha più la possibilità di esprimere il tempo, semplice o composto, né l'aspetto. Quando il verbo è rappresentato da una copula e un aggettivo, anche la copula sparisce nella forma nominalizzata. La maniera in cui abbiamo formulato la regola indica anche il fatto che non può essere nominalizzato un predicato nominale in cui l'aggettivo è al comparativo o al superlativo:

Maria è bella - La bellezza di Maria

Maria è molto bella - -

Ci sono dei mezzi di nominalizzazione anche in casi simili, ma che coinvolgono l'avverbiale: Maria è straordinariamente bella - La bellezza straordinaria di Maria. Si veda anche sopra il rapporto tra avverbi e aggettivi nell'ambito della nominalizzazione.

La trasformazione di nominalizzazione applicata a proposizioni contenenti un GN - soggetto, un verbo e un GN - complemento oggetto suppone sempre l'applicazione anteriore di un'altra trasformazione. Ciò è dovuto al fatto che in italiano un verbo nominalizzato non accetta due attributi preposizionali, uno rappresentante il soggetto - il genitivo soggettivo - e uno rappresentante l'oggetto diretto, cioè il genitivo oggettivo; da una proposizione come *Carlo legge il libro* non si può ottenere **la lettura di Carlo del libro*, ma solo *la lettura di Carlo* oppure *la lettura del libro*. Si vedano anche:

Il professore spiega il fenomeno - { *La spiegazione del professore* / *La spiegazione del fenomeno* }

Carlo racconta il viaggio - { *Il racconto di Carlo* / *Il racconto del viaggio* }

Il ragioniere amministra i beni - { *L'amministrazione del ragioniere* / *L'amministrazione dei beni* }

Ne consegue che prima dell'applicazione della nominalizzazione si deve omettere sia il complemento oggetto, sia il soggetto del verbo. La trasformazione avrà la forma seguente:

$$GN_1 \frown Tp \frown Aus \frown Verbo \frown Nom_2 \frown Suf_n \frown \underline{di}_{sogg} \frown \underline{di}_{ogg}$$

	1	2	3	4	5	6	7	8
T-Nmz A. ⟹	4	∅	∅	6	∅	7	1	∅
B. ⟹	4	∅	∅	6	8	5	∅	∅

Questa trasformazione può produrre dei costrutti ambigui se un

verbo non presenta delle restrizioni selettive in ciò che riguarda il soggetto o l'oggetto. Per esempio, una struttura nominale come il perdono di Giovanni può significare due cose diverse, secondo il modo in cui interpretiamo di Giovanni; genitivo soggettivo (Giovanni perdona qualcuno) o genitivo oggettivo (Qualcuno perdona Giovanni)...

La trasformazione di nominalizzazione non richiede una trasformazione di omissione quando il complemento oggetto del verbo è rappresentato da una proposizione completiva, col verbo all'infinito o ad un modo personale:

Carlo spera di arrivare in tempo - La speranza di Carlo di arrivare in tempo

Carlo spera che il treno arrivi in tempo - La speranza di Carlo che il treno arrivi in tempo

Quindi l'attributo del nome ottenuto in seguito alla nominalizzazione sarà o una proposizione infinitiva o una proposizione ad un modo personale. Quest'ultimo è un caso molto frequente dell'applicazione della trasformazione nominale. I verbi reggenti di queste proposizioni sono del tipo: desiderare, sperare, attendere, decidere, giurare, intendere, promettere, pretendere, richiedere, tentare, volere, usare, rifiutare, affermare, confermare, confessare, dichiarare, dimostrare, domandare, progettare, sognare, temere, ecc., i quali diventano in seguito alla nominalizzazione: desiderio, speranza, attesa, decisione, giuramento, intenzione, promessa, pretesa, richiesta, tentativo, volontà, uso, rifiuto, affermazione, conferma, confessione, dichiarazione, dimostrazione, domanda, progetto, sogno, timore, ecc.

Nella misura in cui un verbo accetta una proposizione completiva interrogativa totale, introdotta con la congiunzione se, la forma nominalizzata rispettiva accetterà una proposizione attri-

butiva introdotta con se: Carlo domanda se deve venire - La domanda di Carlo se deve venire.

Non tutti i verbi transitivi che reggono una completiva accettano la nominalizzazione. Per esempio tra i modali solo volere sembra di accettare la nominalizzazione, sebbene anche in questo caso si pongano problemi delicati. Il derivato nominale di volere è volontà o voglia, essendo ovvia la differenza di significato ? Si può considerare che i due sostantivi rappresentano le forme nominalizzate di due sensi diversi del verbo volere, ambedue secondari: "volere fortemente" e "desiderare". Il sostantivo il dovere ha però un senso troppo specializzato di fronte al verbo dovere perchè si possa considerare la sua nominalizzazione. Si faccia il paragone tra:

Carlo deve partire adesso - Il dovere di Carlo di partire adesso

Lo stesso è valido per potere:

Carlo può sollevare il peso - Il potere di Carlo di sollevare il peso

Il sostantivo il potere è sinonimo piuttosto con la forza, e se il primo fosse considerato derivato da un verbo, per il secondo si dovrebbe supporre un verbo astratto.

Nemmeno per altri verbi la nominalizzazione è una trasformazione la quale si possa applicare automaticamente. Parecchi verbi non hanno un corrispondente nominale. Per esempio Carlo cerca di capire non si può nominalizzare, mentre in romeno ciò è possibile, se invece di a căuta si usa a încerca: Ion încearcă să înțeleagă - Incercarea lui Ion de a înțelege. Anche l'italiano può ricorrere ad un verbo sinonimo che accetta la nominalizzazione: Carlo tenta di capire - Il tentativo di Carlo di capire. (Il nome la tentazione è derivato da un omonimo del verbo tentare che regge una soggettiva: Mangiare tenta - La tentazione di mangiare).

Il fatto che alcuni verbi non accettano la nominalizzazione mentre altri si, eventualmente anche sinonimi dei primi, dimostra ancora una volta il condizionamento lessicale di questa trasformazione che si può considerare generale solo nella sua forma astratta, la sua realizzazione concreta essendo dipendente direttamente dal dizionario. A questo si aggiunge il fatto che alcuni sostantivi che si possono considerare formalmente derivati da certi verbi, hanno un senso diverso o molto specializzato. Un caso simile a volere presenta il verbo sentire da cui derivano tre sostantivi: senso, sensazione e sentimento. E' interessante però che nessuno dei derivati nominali parte dal senso di "udire". Come si vedrà in seguito, supponiamo per le strutture del tipo il sentimento di non capire bene, la sensazione di essere troppo in vista, l'impressione di vedere male, la fretta di arrivare, ecc., un'altra storia derivazionale.

Le strutture del tipo "accusativo con infinito" non accettano la nominalizzazione. L'unica possibilità sarà la nominalizzazione tramite la formula il fatto che la quale precede la proposizione come tale. Lo stesso è valido per i verbi causativi fare o lasciare: Io faccio leggere il giornale allo studente - Il fatto che io ...

Quando la completiva diretta all'infinito ha il soggetto identico al complemento datívale dal verbo reggente, es.: Carlo chiede a Giovanni di venire, la trasformazione di nominalizzazione tramite suffissi è possibile in pochi casi. Tranne il condizionamento lessicale che rappresenta una restrizione generale, la nominalizzazione del verbo reggente suppone l'assenza del secondo agente - soggetto dell'infinito e implicitamente complemento di ter-

mine del verbo reggente. L'assenza del secondo agente riguarda solo la struttura superficiale e corrisponde nella struttura profonda a situazioni diverse:

a. il soggetto dell'infinito ha il tratto semantico +[Indefinito] e quindi viene omesso;

b. il soggetto dell'infinito appare nel contesto anteriore e quindi abbiamo da fare con il sostituto pronominale zero, o viene ripreso nel contesto che segue immediatamente:

Il regolamento richiede {ai candidati / a qualcuno} di essere cittadini italiani - La richiesta del regolamento di essere cittadini italiani

Carlo suggerisce a Giovanni di agire con cautela - Il suggerimento di Carlo di agire con cautela

Ne consegue che a qualcuno, ai candidati, a Giovanni non possono apparire come tali nella forma nominalizzata. Nel primo caso l'assenza del secondo agente non rappresenta una perdita semantica, perché può avere il tratto +[Indefinito] ciò che in un contesto più ampio risulta ovvio. Il secondo caso di nominalizzazione si può accettare solo in un contesto del tipo : Giovanni ha seguito il suggerimento di Carlo di agire con cautela, oppure Il suggerimento di Carlo di agire con cautela non è stato seguito da Giovanni. Il fatto che Giovanni appare nel contesto anteriore o posteriore ha reso possibile la trasformazione di nominalizzazione.

Nello stesso modo si comportano i verbi esigere, ordinare, permettere, proporre, consentire, richiedere, augurare, raccomandare, ecc., i quali per mezzo della nominalizzazione diventano: esigenza, ordine, permesso, proposta, consenso, richiesta, augurio, raccomandazione, ecc.

Le strutture nominalizzate di questo tipo presentano una caratteristica molto interessante. Come risulta da ciò che precede, il soggetto del verbo principale appare nella forma nominalizzata nel genitivo - "genitivo soggettivo" - del resto come anche in altri casi:

il suggerimento di Carlo di agire con cautela
l'augurio di Carlo di riuscire
la proposta di Carlo di precedere così
l'ordine del direttore di entrare in classe

Queste sequenze non permettono la parafrasi del genitivo in frasi con il verbo avere, parafrasi possibile in casi come il desiderio di Carlo di partire - Carlo ha il desiderio di partire, e che dimostra ancora una volta la relazione tra il genitivo e il verbo avere. Sembra invece più verosimile una parafrasi contenente verbi come dare o fare, che permettono la reintroduzione del complemento dativale che non era più accettato nella struttura nominalizzata:

Carlo dà (a Giovanni) il suggerimento di agire con cautela
Carlo fa (a Giovanni) la proposta di procedere così
Carlo fa (a Giovanni) l'augurio di riuscire
Il direttore dà (agli alcuni) l'ordine di entrare in classe.

La nominalizzazione si applica assai raramente alle strutture contenenti un verbo intransitivo con un complemento di termine. Nei pochi casi in cui esiste un costrutto nominalizzato, il complemento dativale sembra avere pittosto la funzione di un complemento preposizionale: il libro appartiene a Carlo - l'appartenenza del libro a Carlo. E' invece possibile la nominalizzazione delle proposizioni in cui il verbo regge contemporaneamente un complemento oggetto o un complemento dativale. In questo caso però

La trasformazione si fa conformemente alla regola generale di nominalizzazione per cui si veda il capitolo seguente.

Da osservare però che tutte queste trasformazioni "speciali" sono facoltative e si applicano a sequenze di simboli che possono apparire come tali nella struttura superficiale.

La trasformazione di nominalizzazione

La trasformazione di nominalizzazione converte una proposizione in un nominale. Tale trasformazione è dovuta all'esistenza nella struttura profonda del simbolo Nmz (nominalizzazione) ed ha come risultato un nome derivato da un verbo o da un aggettivo, che rappresentavano il predicato della proposizione di base. Questo nome o aggettivo nominalizzato acquista tutti i tratti caratteristici del nome, è quindi preceduto dal determinante nominale, la cui forma minima è l'articolo. Non consideriamo che abbiamo da fare con nominalizzazioni nelle frasi che contengono delle proposizioni subordinate infinitive. In questi casi la trasformazione del verbo personale in un infinito è dovuta non al simbolo di nominalizzazione bensì al rapporto di identità che esiste tra il soggetto della subordinata e un elemento nominale della reggente. In questi casi il verbo conserva i suoi tratti specifici, mentre nella nominalizzazione vera e propria il verbo acquista i tratti di flessione specifici al nome.

Il simbolo Nmz che accompagna il simbolo P e che determina l'applicazione della nominalizzazione si riscrive:

$$Nmz \rightarrow Suf_n \frown (di_{sogg}) \frown (di_{ogg})$$

in cui Suf_n rappresenta il suffisso di nominalizzazione, $\underline{di}_{sogg}$

rappresenta la preposizione che deve introdurre il genitivo soggettivo - che rappresenta il soggetto profondo del verbo nominalizzato - mentre $\underline{di}_{ogg}$, introduce l'oggetto o vari complementi del verbo nominalizzato.

Il suffisso propriamente detto di nominalizzazione può essere:

- itẚ : abilità, capacità, comodità, difficoltà, facilità, libertà, necessità, probabilità, ecc.
- ezza: certezza, contentezza, sicurezza, consapevolezza;
- zione: affermazione, dichiarazione, dimostrazione, soddisfazione, intenzione, mortificazione;
- enza: coscienza, impazienza, urgenza;
- mento: giuramento, suggerimento.

Sempre nella categoria dei suffissi dovranno essere inclusi nel componente morfo-fonemico certi suffissi del participio passato che al femminile formano sostantivi astratti: pretesa, promessa, attesa, richiesta, vista, ecc., come pure i suffissi "zero" che formano verbi dai nomi come arrivo, sogno, obbligo, ecc.

La selezione del suffisso di nominalizzazione si fa seguendo una regola morfo-fonemica che parte dal dizionario. La linguistica di tipo tradizionale studia questo aspetto nella parte di lessicologia, che prende in esame anche la parte del discorso a cui si aggiunge il suffisso di nominalizzazione. L'aspetto morfo-fonemico esula però dei limiti che questo presente corso si è proposto.

La trasformazione nominale, essendo direttamente collegata alla possibilità di ottenere un verbo da un nome o da un aggettivo con mezzi lessicali, ha un carattere generale solo teoricamente.

In questo caso speciale il suffisso nominale non viene realizzato. Si tratta però di una forma della trasformazione nominale e non di una pura trasformazione sum pro habeo, in quanto il verbo essere non può apparire nella forma ottenuta. Le frasi del tipo: La fretta di arrivare è di Carlo sono, se non impossibili, per lo meno forzate e suggerite dall'esistenza del genitivo. C'è qui un argomento per considerare come generale un rapporto tra il genitivo e il costrutto col verbo avere, e di cui il rapporto tra il verbo avere e il costrutto col verbo essere rappresenta solo un caso speciale.

2. La nominalizzazione si può applicare alle proposizioni che contengono un verbo che regge una proposizione completiva indiretta, sempre tenendo presente la restrizione lessicale:

Carlo dubita di poter riuscire - Il dubbio di Carlo di poter riuscire

Mario si è pentito di averlo offeso - Il pentimento di Mario di averlo offeso

Nello stesso modo la nominalizzazione è applicabile anche alle proposizioni il cui verbo reggente domina una completiva col verbo ad un modo personale:

Carlo dubita che io possa capirlo - Il dubbio di Carlo che io possa capirlo

Nelle proposizioni in cui è innestata una completiva infinitiva introdotta con la preposizione a , in seguito alla nominalizzazione questa preposizione viene cambiata in di :

Carlo aspira a diventare medico - L'aspirazione di Carlo di diventare medico

C.si sforza di sollevare un peso - Lo sforzo di C.di sollevare il peso

invece

Carlo esita a dirlo - L'esitazione di C. a dirlo

C. ha contribuito a realizzare il progetto - La contribuzione di C.a realizzare il progetto

3. La nominalizzazione si applica frequentemente alle proposizioni il cui verbo è rappresentato da una copula e un aggettivo, e il quale regge un complemento o una completiva indiretta:

Carlo è abile al lavoro - L'abilità di C. al lavoro

Mario è fedele agli amici - La fedeltà di Mario agli amici

Il procedimento è conforme alle leggi - La conformità del procedimento alle leggi

Questo prodotto è utile a te - L'utilità di questo prodotto a te

Quando il complemento nominale introdotto con di, la nominalizzazione è spesso bloccata o comunque è meno frequente:

Carlo è capace di tutto -(?)*La capacità di C. di tutto

Carlo è colpevole di furto -(?)*La colpevolezza di C. di furto

Invece, si applica molto frequentemente la nominalizzazione quando il predicato nominale regge una completiva:

Carlo è capace di studiare - La capacità di C.di studiare

Carlo è certo che tu non vieni - La certezza di Carlo che tu non vieni

Il soggetto della proposizione può spesso essere indefinito è conseguentemente omesso. In tal caso dalla forma nominalizzata manca il genitivo soggettivo. Spesso la nominalizzazione si applica appunto per poter omettere il soggetto indefinito:

l'abilità di restare impassibile; la sua beatitudine di restare solo e non visto; la nostra coscienza di essere nel giusto; la sua certezza di non perderla; questa tua impazienza di aspettare; una certa incapacità di riflettere; la precausione di usare la penicilina solo in certi casi; la sicurezza di mangiare tutti i giorni, ecc.

In tutti questi casi esiste la possibilità di parafrasare il genitivo soggettivo in un costrutto con il verbo avere: Carlo ha la capacità di capire. Non si deve confondere questo costrutto con gli esempi del paragrafo precedente del tipo C.ha paura di ... in cui il nome che regge la completiva non è ottenuto tramite la nominalizzazione. Si deve sottolineare però ancora una volta che per analogia colla trasformazione sum pro habeo, o meglio parallelamente a questa trasformazione, esiste una relazione reversibile tra i costrutti con il genitivo soggettivo e i costrutti col verbo avere.

4. La nominalizzazione applicata alle proposizioni in cui è innestata una subordinata indiretta con soggetto identico al complemento oggetto della principale, solleva problemi simili a quelli sollevati dalle strutture del tipo Il regolamento richiede ad uno di essere cittadino italiano; si devono tener presenti tanto le restrizioni di natura lessicale quanto sintattica. Partendo da:

Carlo consiglia Maria di non venire

in cui ci sono due agenti: Carlo che è soggetto di consigliare e Maria che è soggetto di venire e implicitamente oggetto di consigliare, e siccome nella struttura nominalizzata non possono apparire due agenti, ma di solito solo il primo, il consiglio di Carlo

di non venire, la nominalizzazione si accetta solo nella misura in cui l'omissione del secondo agente è giustificato sia per l'esistenza del tratto +[Indefinito], sia per la sua apparizione nel contesto, in una posizione qualsiasi; il primo agente può essere omesso nelle stesse condizioni:

L'accusa di aver cambiato partito ad ogni cambio di stagione → [GN-Indef] accusa [GN-Indef] di aver cambiato partito...⁀Nmz

L'avvertenza del medico di far star sdraiato il paziente → Il medico avverte [GN-Indef] di far star sdraiato ...⁀Nmz

Interpretai come un invito di andare più adagio - Interpretai come [GN-Indef] invitò me ad andare più adagio⁀ Nmz

Il mio consiglio di non nasconderlo → Io consiglio [GN-Indef] di non nasconderlo⁀Nmz

I ditigenti hanno respinto l'invito a sospendere le agitazioni - ..[GN-Indef] ha invitato i dirigenti a sospendere le agitazioni Nmz

La minaccia dei padroni di farlo licenziare non lo spaventava - I padroni hanno minacciato uno di farlo licenziare⁀ Nmz non lo spaventava.

La possibilità di applicazione della trasformazione nominale alle proposizioni che contengono una soggettiva dipende dal rapporto esistente tra il soggetto della soggettiva e un nominale della proposizione reggente, cioè in ultima analisi dalla struttura della soggettiva.

1. Quando il verbo reggente non regge un complemento, la nominalizzazione è assai frequente quando tale verbo ha la forma essere⁀Agg; è invece molto rara quando il verbo non è di tipo nominale:

Occorre studiare → -

Occorre che lui studi → -

Bisogna conoscere lingue straniere → -

La struttura il bisogno di conoscere... deriva, come si è mostrato precedentemente, da un verbo del tipo avere bisogno di ... origine che spiega anche il genitivo soggettivo: il bisogno di uno di...

E' necessario studiare - La necessità di studiare

E' necessario che tu studi - La necessità che tu studi

E' utile conoscere lingue straniere - L'utilità di conoscere lingue straniere

E' probabile riuscire - La probabilità di riuscire

E' probabile che tu riesca - La probabilità che tu riesca

Come ne risulta, la proposizione soggettiva non è coinvolta dalla trasformazione. La nominalizzazione si applica all'aggettivo, il quale tramite la suffissazione diventa sostantivo. La soggettiva sarà introdotta con di se ha il verbo all'infinito o con che se ha il verbo ad un modo personale. Sempre tramite la nominalizzazione si ottengono esempi come:

La comodità di stare vicino al paese (- E' comodo stare vicino...)

La difficoltà di telefonare (- E' difficile telefonare)

La facilità di comunicare (- E' facile comunicare)

La libertà di vendere e di comprare (- E' libero vendere e comprare)

La necessità di evitare certe discussioni (-E' necessario evitare certe discussioni)

L'urgenza si agitarsi in modo concreto (- E' urgente agitarsi in modo concreto)

2. Quando la soggettiva ha il soggetto identico al complemento dativale del verbo reggente, la nominalizzazione si applica rare volte:

A Mario basta telefonarmi - -

A me piace guardarlo - Il mio piacere di guardarlo

A Carlo preme partire subire - La premura di C. di partire subito

A noi rincresce di non averti trovato - Il nostro rincrescimento di non averti trovato

Come si vede, il complemento dativale, che rappresenta anche il so soggetto della soggottiva, in seguito alla nominalizzazione passa accanto al verbo nominalizzato in forma genitivale, e si può pronominalizzare in forma possessiva. Anche a queste strutture il genitivo permette la parafrasi col verbo avere:

Io ho il piacere di guardarlo

Carlo ha premura di partire subito

Noi abbiamo il rincrescimento di non averti trovato

o anche:

Ho avuto il dispiacere di non ricevere la risposta

derivato da:

Mi è dispiaciuto non ricevere la risposta

In tutti questi casi di nominalizzazione, il simbolo Nmz deve includere ambedue le preposizioni di: una deve introdurre il genitivo "soggettivo", l'altra la soggettiva propriamente detta che nella struttura nominalizzata diventa attributiva. Rare volte appare in questo tipo di strutture un verbo reggente formato da una copula e un aggettivo. La trasformazione comunque si applica nella stessa maniera:

E' facile { a / per } Marco parlare in italiano - La facilità di M. di parlare in italiano

E' comodo per te lavorare a casa - La tua comodità di lavorare a casa

Applicando la trasformazione della struttura contenente un genitivo in una struttura con il verbo avere si ottiene:

Marco ha la facilità di parlare in italiano

Tu hai la comodità di lavorare a casa

3. Quando la soggettiva ha il soggetto identico al complemento oggetto della reggente, come in: Mi sorprende vederti qui o Mi sorprende che tu non sia già uscito, è possibile applicare la trasformazione nominale. E' però molto possibile che la nominalizzazione venga applicata non direttamente, alla struttura con la proposizione soggettiva, ma ad una struttura derivata tramite la trasformazione passiva:

Mi sorprende vederti qui⁀Passivo

⇒ Io sono sorpreso di vederti qui⁀Nmz

⇒ La mia sorpresa di vederti qui

Mi preoccupa che Marco non sia ancora venuto⁀Passivo

⇒ Io sono preoccupato che Marco non sia ancora venuto⁀Nmz

⇒ La mia preoccupazione che Marco non sia ancora venuto

La trasformazione si applica dunque ad una struttura superficiale simile a quella delle proposizioni che hanno un predicato nominale che regge una completiva indiretta: Marco è capace di capire - La capacità di M. di capire. Nello stesso modo si applica la nominalizzazione anche alle strutture contenenti aggettivi come con-

tento, felice, fiero, ecc., che semanticamente fanno parte della stessa classe dei participi dei verbi che reggono una soggettiva: sorpreso, deluso, preoccupato, ecc.

Anche in questo caso però bisogna tener conto del condizionamento lessicale; non sempre il verbo, o più precisamente il suo participio, accetta un suffisso nominale. Accanto a preoccupato - preoccupazione, deluso - delusione, ci sono casi in cui la derivazione suffissale non è possibile:

Mi scoccia trovarlo qui - Sono scocciato di trovarlo qui

In altri casi, quando il verbo reggente è derivato da un nome, la nominalizzazione produce di nuovo il nome di base: noia - annoiare:

Lo annoia vedermi qui - Lui è annoiato di vedermi qui

La sua noia di vedermi qui.

La trasformazione di nominalizzazione, che è condizionata direttamente dal dizionario, cioè dalla possibilità di ottenere un derivato nominale da un verbo, solleva dei problemi anche da un altro canto. Si tratta della sinonimia lessicale tra i derivati nominali dei verbi ed altri sostantivi non-derivati, per esempio tra desiderio e ansia. Conviene considerare in questo caso che, se il costrutto con desiderio è derivato tramite la nominalizzazione, un nome come ansia entra in una struttura superficiale simile, per analogia: il desiderio di Marco di riuscire; l'ansia di Marco di riuscire.

E' questo il fenomeno contrario a quello per cui se un verbo non accetta la nominalizzazione, si ricorre ad un verbo sinonimo che si può nominalizzare: siccome cercare non accetta un suffisso nominale, in una proposizione come: Marco cerca di capire, tale

verbo è sostituito con tentare che genera in seguito alla nominalizzazione: il tentativo di Marco di capire.

In tutti i casi, la trasformazione nominale può essere evitata, innestando la proposizione rispettiva al posto di una relativa del nominale il fatto, come si è visto nel capitolo riguardante l'attributivizzazione: il fatto che Marco cerca di capire; il fatto che è difficile telefonare; il fatto di non poter arrivare, ecc. Non esistono delle restrizioni a questo tipo di "falsa" nominalizzazione che è molto frequente anche quando esiste la possibilità della nominalizzazione suffissale.

LA CONCORDANZA DEI TEMPI NELLE PROPOSIZIONI SUBORDINATE

Dai capitoli precedenti risulta che in una proposizione indipendente il verbo sta ad un tempo richiesto dal contenuto semantico che si vuole esprimere. Nella nozione di tempo abbiamo incluso, tramite la regola di riscrittura del simbolo V(verbo), il tempo e il modo tradizionale, e precisamente i tempi semplici dell'indicativo e del condizionale. Tale impostazione è dovuta al fatto che è assai difficile se non impossibile dare una definizione di tipo semantico al modo. Rimane un problema aperto, e precisamente l'imperativo, per cui sono possibili due soluzioni:

- Si include l'imperativo tra i tempi riscritti col simbolo Tp, che a sua volta fa parte della riscrittura del V; se un verbo include il simbolo Imp, è richiesta una trasformazione che riguarda la cancellazione del soggetto o un cambiamento posizionale;
- L'imperativo, a cui si può dare un definizione semantica, potrebbe essere incluso tra i simboli che costituiscono l'avverbio proposizionale, accanto all'interrogazione e alla negazione totale. L'esistenza di questo simbolo determinerebbe certe trasformazioni, parallelamente alle trasformazioni dovute ai simboli Interrogazione e Negazione.

Esiste nei lavori di linguistica anche una terza possibilità, e cioè di supporre sempre nella struttura profonda delle propo-

sizioni col verbo all'imperativo, un verbo reggente della classe dei performativi, del tipo ordinare,comandare,chiedere,pregare, la cui omissione richieda la forma imperativa dei verbi retti.

Scegliamo la seconda possibilità, riconoscendo che ci sono degli argomenti per tutte e tre le soluzioni.

I tempi composti sono ottenuti tramite l'ausiliare temporale, simbolo esistente sempre nella riscrittura del V.

Non sono stati inclusi nella riscrittura del tempo verbale il congiuntivo e tutti i modi non-definiti del verbo perché tali forme non appaiono nelle proposizioni indipendenti e la loro apparizione è condizionata da criteri sintattici . Tutti gli esempi di proposizioni indipendenti col verbo al congiuntivo, infinito, ecc.,portati dalle grammatiche italiane, sono in realtà delle proposizioni subordinate dipendenti da una proposizione reggente che non appare più nella struttura superficiale. Questo tipo di omissione è possibile solo in certi contesti.

Esempi di congiuntivo nelle proposizioni apparentemente indipendenti:

Voglia la sorte che tutti ritornino salvi! Evviva la patria! Se vi potessi dir tutto ! Che non vi venga in mente di offenderlo ! Che gli sia capitato qualcosa ? Sapessi che storia!

In tutti questi casi le proposizioni col verbo al congiuntivo sono sempre rette nella struttura profonda da un verbo del tipo volere,chiedere o da una proposizione col verbo al condizionale. L'omissione della principale avviene in certe condizioni e precisamente quando c'è presente il simbolo INT o ESCL.

Esempi di infinito nelle proposizioni apparentemente infipendenti:

E ora che cosa fare ? Io andare con te ? Neanche per sogno! A chi rivolgermi ? Perché lottare? Con chi discutere? Vivere così? Non posso !

La struttura profonda di tutti questi esempi rileva una proposizione reggente avente il verbo rappresentato da dovere o potere, i quali richiedono certe trasformazioni nella subordinata tra cui anche l'infinito del verbo. L'omissione della reggente è possibile però solo nella presenza del simbolo Interrogazione e avviene anche nelle completive interrogative indirette: Non so che cosa fare; Dimmi a chi rivolgermi; Non so se andare con te o rimanere.

Nelle proposizioni esclamative l'omissione sembra essere molto più rara: Una ragazza dire simili cose! E pensare che erano dei bambini!

Un esempio come E lui a ridere, in cui le grammatiche tradizionali considerano che ci sia un infinito "narrativo" si può considerare il risultato dell'omissione di un verbo aspettuale, E lui cominciava o continuava a ridere, il che spiegherebbe anche la preposizione a.

Come si è dimostrato nel capitolo riguardante la complementazione, le proposizioni subordinate subiscono una trasformazione che riguarda il simbolo Tp del loro verbo. Per questa trasformazione si ottengono le subordinate col verbo all'infinito, al congiuntivo o all'indicativo. Nelle proposizioni ccircostanziali, il verbo può ricevere anche la forma di gerundio. La trasformazione per cui il tempo del verbo subordinato passa all'infinito o al gerundio, è condizionata da criteri sintattici e precisamente un rapporto di identità tra il soggetto della subordinata e un elemento nominale della proposizione reggente. La selezione invece tra l'indicativo e il congiuntivo dipende da criteri semantici, nelle su-

bordinate del GV; l'uso dell'indicativo o rispettivamente del congiuntivo è obbligatorio in una serie di proposizioni circostanziali, secondo il subordinatore.

In tutte le proposizioni subordinate in cui si usa il congiuntivo, intervengono anche le regole della concordanza dei tempi che regolano l'apparizione di una delle forme conosciute del congiuntivo. Le forme composte sono formate, come pure per l'indicativo, dall'ausiliare temporale e il participio passato. Precisamente la trasformazione congiuntiva cambia il simbolo Tp ma non interviene sull'ausiliare incluso nella riscrittura del verbo subordinato.

Le regole della concordanza dei tempi intervengono anche nelle subordinate in cui non è richiesto il congiuntivo, ma in gran parte sono le stesse del romeno.

Diamo in ciò che segue le regole della concordanza dei tempi quando (A) nella subordinata è richiesto l'indicativo e (B) quando nella subordinata è richiesto il congiuntivo.

Si deve osservare che le regola della concordanza sono le stesse, per il congiuntivo richiesto dai tratti semantici del verbo reggente in certe condizioni sintattiche: Spero che lui arrivi stasera, per il congiuntivo richiesto nelle proposizioni circostanziali dal subordinatore: Benché piova, esco lo stesso e per il congiuntivo che appare nelle proposizioni circostanziali per esprimere un certo tipo di rapporto semantico tra le due proposizioni: Leggo questo libro, non perché mi piaccia ma perché mi è necessario o nelle relative dominate da un nominale del tipo l'ultimo, il solo, il primo, ecc. Per tutti i casi dell'uso del congiuntivo rimandiamo ai vari capitoli.

A. La concordanza dei tempi nelle subordinate in cui è richiesto l'indicativo:

1. Quando nella proposizione reggente il verbo è all'indicativo, presente o futuro, o all'imperativo, nella subordinata si avrà:

a. indicativo presente per un'azione contemporanea: Mi accorgo che sbaglia; Mi accorgerò che sbaglia; Digli che sbaglia.

b. indicativo passato prossimo per un'azione anteriore : Mi accorgo che ha sbagliato; Mi accorgerò che ha sbagliato; Digli che ha sbagliato.

c. indicativo futuro per un'azione posteriore: Mi accorgo che sbaglierà; Mi accorgerò se sbaglierà; Digli che sbaglierà.

2. Quando nella proposizione reggente il verbo è all'indicativo imperfetto, passato remoto o trapassato, o al condizionale, presente o passato, nella subordinata si avrà:

a. indicativo imperfetto, per un'azione contemporanea: Mi accorgevo che sapeva tutto; Mi accorsi che sapeva; Mi ero accorto che sapeva; Mi sarei accorto che sapeva.

b. indicativo trapassato prossimo, per un'azione anteriore: Mi accorgevo che l'aveva visto; Mi accorsi che l'aveva visto; Mi ero accorto che l'aveva visto; Mi sarei accorto che l'aveva visto.

c. condizionale passato, raramente il condizionale presente, per un'azione posteriore: Sapevo che sarebbe ritornato; Mi accorsi che sarebbe ritornato; Avevo saputo che sarebbe ritornato; Mi sarei accorto che sarebbe ritornato.

3. Quando nella proposizione reggente il verbo è al passato prossimo dell'indicativo, ci sono più possibilità di esprimere rapporti temporali nella subordinata e precisamente:

a. indicativo presente per azione contemporanea: Mi sono accorto che sa tutto;

b. indicativo imperfetto o trapassato prossimo per un'azione anteriore: Mi sono accorto che sapeva; Mi sono accorto che aveva saputo.

c. condizionale passato, raramente il presente, per un'azione posteriore: Mi sono accorto che sarebbe ritornato.

B. La concordanza dei tempi nelle subordinate in cui è richiesto il congiuntivo:

1. Quando nella proposizione reggente il verbo è all'indicativo, presente o futuro, o all'imperativo, nella subordinata si avrà:

a. congiuntivo presente per un'azione contemporanea o posteriore: Spero che vengano tutti; Lui vorrà che vengano tutti; Siate contenti che vengano tutti!

b. congiuntivo passato per un'azione anteriore: Spero che sia arrivato prima di me; Lui non sarà sicuro che siano venuti tutti finché non li vedrà; Siate contenti che siano venuti tutti!

2. Quando nella proposizione reggente il verbo è all'indicativo imperfetto, passato remoto o passato prossimo, nella subordinata si avrà;

a. congiuntivo imperfetto per un'azione simultanea: Speravo che venisse; Sperai che venisse; Avevo sperato che venisse;

b. congiuntivo trapassato per un'azione anteriore: Speravo che fosse venuto prima di me; Sperai che fosse già arrivato; Avevo sperato che tutti fossero già arrivati.

c. condizionale passato per un'azione posteriore: Speravo

che sarebbe venuto; Sperai che sarebbe venuto; Avevo sperato che sarebbe venuto.

3. Quando nella proposizione reggente il verbo è all'indicativo passato prossimo, nella subordinata si avrà:

a. congiuntivo presente o imperfetto per un'azione contemporanea: Ho desiderarto tanto che venga; Ho desiderato che venisse.

b. congiuntivo passato o trapassato per un'azione anteriore: Ho supposto che tu sia partito; Ho supposto che tu fossi partito;

c. condizionale passato, raramente presente, per un'azione posteriore: Ho supposto che sarebbe venuto.

4. Quando nella proposizione reggente il verbo è al condizionale, presente o passato, nella subordinata si avrà:

a. congiuntivo imperfetto per un'azione contemporanea: Vorrei che tu venissi; Avrei voluto che tu fossi presente; Occorrerebbe che venissero tutti; Ti direi, se sapessi;

b. congiuntivo trapassato, per un'azione anteriore: Desidererei che lui se ne fosse andato; Avrei desiderato che lui se ne fosse andato; Ti direi se l'avessi visto; Ti avrei detto se l'avessi visto.

Alcune osservazioni sulla concordanza dei tempi:

Quando il verbo della subordinata riguarda il momento del discorso, questo verbo sarà al presente anche se il verbo reggente è ad un tempo passato: Diceva che viene anche lui; Mi avrebbe detto che viene anche suo padre; Avevo creduto che non venga.

Quando l'azione del verbo della principale è generalmente valida, si può usare sempre il presente, anche quando il verbo reggente è ad un tempo passato: Aveva detto che la calamita

attira il ferro; Dubitava che la terra giri intorno al sole.

Quando l'azione del verbo della subordinata è anteriore ma continua, e non momentanea, si può usare nella subordinata l'imperfetto invece del passato prossimo: E' chiaro che potevano fare di più; Sembra che presso i popoli antichi la scienza matematica fosse molto sviluppata.

Dopo le congiunzioni come se, quasi, anche se si usa il congiuntivo imperfetto per azione simultanea e il congiuntivo trapassato per azione anteriore, qualunque sia il tempo del verbo reggente: Mi si rivolge come se mi conoscesse; Mi guarda come se non mi avesse mai visto; Andiamo d'accordo come se fossimo fratelli.

Le regole della concordanza dei tempi sono in una certa misura, a carattere d'orientamento. Nella lingua contemporanea, specialmente a scopi stilistici, possono essere trasgredite.

Schema riassuntivo della concordanza dei tempi all'indicativo

Il verbo della reggente	Rapporto tra la subordinata e la reggente	Il verbo della proposizione subordinata
1. indicativo presente futuro imperativo	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	indicativo presente indicativo passato prossimo imperfetto o trapassato indicativo futuro
2. indicativo imperfetto pass.remoto trapassato condizionale presente passato	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	indicativo imperfetto indicativo trapassato condizionale passato

3. indicativo passato prossimo	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	indicativo presente indicativo imperfetto o trapassato condizionale passato

<u>Schema riassuntiva della concordanza dei tempi al congiuntivo</u>

Il verbo della reggente	Rapporto tra la subordinata e la reggente	Il verbo della subordinata
1. indicativo presente futuro imperativo	a. contemporaneità o posteriorità b. anteriorità	congiuntivo presente
2. indicativo imperfetto passato remoto trapassato	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	congiuntivo imperfetto congiuntivo trapassato condizionale passato
3. indicativo passato prossimo	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	congiuntivo presente o imperfetto congiuntivo passato o trapassato condizionale passato
4. condizionale presente passato	a. contemporaneità b. anteriorità c. posteriorità	congiuntivo imperfetto congiuntivo trapassato condizionale passato

BIBLIOGRAFIA SELETTIVA

Alinei Mario - Il tipo sintagmatico "quel matto di Giorgio",nel vol.SLI-Grammatica trasformazionale italiana, Bulzoni, Roma, 1971, p.1-13.

- Primi appunti per una descrizione generativo-trasformazionale del nesso temporale,ibid,pp.13-23.

Antinucci Francesco,Crisari Maurizio,Parisi Domenico - Analisi semantica di alcuni verbi italiani,ibid.pp.25-47.

Antinucci Francesco,Puglielli Annarita - Struttura della quantificazione,ibid.pp.47-63.

Arcaini Enrico - Principi di linguistica applicata, Il Mulino,1967

Battaglia S.,Pernicone V. - La grammatica italiana,Torino,1954.

De Boer M.G. - Il problema dell'enfasi, nel vol.Scritti e ricerche di grammatica italiana,Trieste,1972,pp.67-79.

Calboli Gualtiero - Costrittori nelle proposizioni complemento: i modi del verbo e l'infinito,nel vol.SLI - Grammatica trasformazionale italiana,cit.pp.63-97.

Cârstea Mihaela - Grammatica limbii italiene,Ed.Stiinţifică,1971.

Chiapelli F. - Note sul tipo: mi lavo le mani,levati il cappello, in Lingua Nostra,2/1954.

Chomsky Noam - Strutture delle sintassi,Bari,Laterza,1970-trad.

- Aspetti della teoria della sintassi e
- Note sulla nominalizzazione nel vol.La grammatica generativa trasformazonale.Saggi linguistici.vol. II,pp.41-311,Boringhieri,1970 - trad.
- Sulla nozione "regola di grammatica"ibid,pp.13-41.

Colombo Adriano - Appunti per una grammatica delle proposizioni completive, nel vol. SLI - Grammatica trasformazionale italiana, cit. pp. 135-163.

Costabile Norma - La strutture della lingua italiana, Bologna, Pàtron, 1967.

Crisari M., Parisi D., Puglielli A. - Le congiunzioni temporali, spaziali e causali in italiano, nel vol. SLI - G.T.I. cit. pp. 117-135.

Crisari Maurizio - Le proposizioni semplici italiane, ibid. pp. 97-117.

Cristea Teodora - Cours de syntaxe, CMUB, 1971.
- Le couple "sans/avec" en français contemporain, in Bulletin de la SRLR, VII, Bucarest, 1970, pp. 62-73

D'Addio Wanda - Per una sintassi della derivazione in italiano, nel vol. La Sintassi, Roma Bulzoni, 1970.

Giurescu Anca - Osservazioni su un tipo di gruppo nominale dell'italiano contemporaneo, nel vol. Scritti e ricerche di grammatica italiana, Trieste, 1972, pp. 213-221.

Gross Maurice - Grammaire transformationelle du français. Syntaxe du verbe, Paris, Larousse, 1968.
- Lexique des constructions complétives, Publication du Centre National de la Recherche Scientifique, Institut Blaise Pascal, Mai, 1969.

Lakoff Robin - Abstract Syntax and Latin Complementation, MIT Press 1968.

Lo Cascio Vincenzo - Strutture pronominali e verbali italiane, Bologna, Zanichelli, 1970.
- Struttura, funzione e valore di "andare + participio passato", in Lingua e Stile, 3/1968.

Manoliu Maria - Pentru o sintaxă transformațională romanică, SCL 4/1970, pp. 397-433.
- "Accusativus cum infinitivo" dans les langues romanes, CLTA, 1969.
- Gramatica comparată a limbilor romanice, EDP, 1971.

Meriggi Piero - I casi in italiano,nel vol. La sintassi,cit.pp. 319-327.

Puglielli Annarita - Strutture sintattiche del predicato in italiano,Bari,1970.

Regula M., Jernej J. - Grammatica italiana descrittiva,Francke Verlag Bern und München,1965.

Renzi Lorenzo - Per una semantica di "avere",nel vol.Scritti e ricerche di grammatica italiana,pp.263-281.

Rohlfs Gerhard - Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti,vol.III,Sintassi e formazione della parole,Piccola Biblioteca Einaudi,1969,Torino

Ruwet Nicolas - Le constituant "Auxiliaire" en français moderne, in Langages,4/1966,pp.105-122.

- Restrictions de sélection,transformation et règles de redondances: les constructions pronominales en français,nel vol.Scritti e richerche di grammatica italiana,Trieste,pp.305-331.

Saltarelli Mario - Per una semantica generativa delle coordinate nel vol.SLI - G.T.I.pp.203-269.

Seuren Pieter - Qualche osservazione sulla frase durativa e iterativa in italianao,ibid,pp.209-225.

Swanson Pina - Sintagma preposizionale come modificatore del nome nel vol. La Sintassi,1970,pp.387-400

Valesio Paolo - Osservazioni sui verbi attivi e i verbi passivi, nel vol. SLI - G.T.I. pp. 225-247

Vasiliu Emanuel - Golopenţia-Eretescu Sanda - Sintaxa transformaţională a limbii române, Ed.Acad.1969.

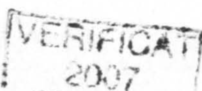
Agard F.B., Di Pietro - The Grammatical Structures of English and Italian, Chicago,1965.











Lei 16